

Cujo - Stephen King translated.txt

C'ERA UNA VOLTA, non molto tempo fa, un mostro giunse nella piccola città di Castle Rock, Maine. Uccise una cameriera di nome Alma Frechette nel 1970; una donna di nome Pauline Toothaker e una studentessa delle scuole medie di nome Cheryl Moody nel 1971; una graziosa ragazza di nome Carol Dunbarger nel 1974; un'insegnante di nome Etta Ringgold nell'autunno del 1975; infine, una bambina delle elementari di nome Mary Kate Hendrasen all'inizio dell'inverno di quello stesso anno.

Non era un lupo mannaro, un vampiro, un ghoul, o una creatura innominabile della foresta incantata o delle distese innevate; era solo un poliziotto di nome Frank Dodd con problemi mentali e sessuali. Un brav'uomo di nome John Smith scoprì il suo nome grazie a una specie di magia, ma prima che potesse essere catturato — forse fu un bene — Frank Dodd si uccise.

Ci fu un certo shock, naturalmente, ma soprattutto ci fu giubilo in quella piccola città, giubilo perché il mostro che aveva infestato tanti sogni era morto, morto finalmente. Gli incubi di una città furono sepolti nella tomba di Frank Dodd.

Eppure, anche in quest'epoca illuminata, in cui tanti genitori sono consapevoli del danno psicologico che possono arrecare ai propri figli, sicuramente c'era un genitore da qualche parte a Castle Rock — o forse una nonna — che zittiva i bambini dicendo loro che Frank Dodd li avrebbe presi se non fossero stati attenti, se non fossero stati bravi. E sicuramente calò il silenzio mentre i bambini guardavano le loro finestre buie e pensavano a Frank Dodd nel suo lucido impermeabile di vinile nero, Frank Dodd che aveva soffocato . . . e soffocato . . . e soffocato.

È là fuori, sento la nonna sussurrare mentre il vento fischia giù per la canna fumaria e si intrufola intorno al vecchio coperchio di pentola incastrato nel buco della stufa.

È là fuori, e se non siete bravi, potrebbe essere il suo volto quello che vedete affacciarsi alla vostra finestra della camera da letto dopo che tutti in casa dormono tranne voi; potrebbe essere il suo volto sorridente quello che vedete sbirciare da dietro l'armadio nel cuore della notte, il cartello STOP che teneva in mano quando faceva attraversare i bambini piccoli in una mano, il rasoio che usò per uccidersi nell'altra . . . quindi shhh, bambini . . . shhh . . . shhhh.

Ma per la maggior parte, la fine era la fine. C'erano incubi, certo, e bambini che rimanevano svegli, certo, e la casa vuota dei Dodd (poiché sua madre ebbe un ictus poco dopo e morì) acquisì rapidamente la reputazione di casa stregata e fu evitata; ma questi erano fenomeni passeggeri — gli effetti collaterali forse inevitabili di una catena di omicidi insensati.

Ma il tempo passò. Cinque anni di tempo.

Il mostro era sparito, il mostro era morto. Frank Dodd marciva dentro la sua bara. Solo che il mostro non muore mai. Lupo mannaro, vampiro, ghoul, creatura innominabile dalle distese. Il mostro non muore mai. Giunse di nuovo a Castle Rock nell'estate del 1980. •

• Tad Trenton, di quattro anni, si svegliò una mattina non molto dopo mezzanotte nel maggio di quell'anno, con il bisogno di andare in bagno. Si alzò dal letto e camminò mezzo addormentato verso la luce bianca proiettata a cuneo attraverso la porta socchiusa, abbassandosi già i pantaloni del pigiama. Urinò per un'eternità, tirò lo sciacquone e tornò a letto. Tirò su le coperte, e fu allora che vide la creatura nel suo armadio. Era bassa a terra, con spalle enormi che si ergevano sopra la

testa inclinata, i suoi occhi fosse incandescenti color ambra — una cosa che avrebbe potuto essere metà uomo, metà lupo. E i suoi occhi rotearono per seguirlo mentre si metteva a sedere, lo scroto che gli si raggrinziva, i capelli ritti, il respiro un sottile fischio invernale nella gola: occhi folli che ridevano, occhi che promettevano una morte orribile e la musica di urla inascoltate; qualcosa nell'armadio. Sentì il suo ringhio sornione; sentì l'odore del suo dolce alito di carogna. Tad Trenton si portò le mani agli occhi, trattenne il respiro e urlò. Un'esclamazione mormorata in un'altra stanza — suo padre. Un grido spaventato di "Cos'è stato?" dalla stessa stanza — sua madre. I loro passi, correndo. Mentre entravano, sbirciò tra le dita e lo vide lì nell'armadio, ringhiando, promettendo in modo terrificante che avrebbero potuto venire, ma che se ne sarebbero sicuramente andati, e che quando l'avessero fatto — La luce si accese. Vic e Donna Trenton si avvicinarono al suo letto, scambiandosi uno sguardo preoccupato per il suo viso pallido e i suoi occhi sbarrati, e sua madre disse — no, sbottò, "Ti avevo detto che tre hot dog erano troppi, Vic!" E poi il suo papà era sul letto, il braccio del papà intorno alla sua schiena, chiedendogli cosa non andasse. Tad osò guardare di nuovo nella bocca del suo armadio. Il mostro era sparito. Invece di qualunque bestia affamata avesse visto, c'erano due pile irregolari di coperte, biancheria da letto invernale che Donna non aveva ancora avuto il tempo di portare al terzo piano, quello tagliato. Queste erano impilate sulla sedia che Tad usava per salire quando aveva bisogno di qualcosa dallo scaffale alto dell'armadio. Invece della testa pelosa e triangolare, inclinata di lato in una sorta di gesto di interrogazione predatoria, vide il suo orsetto di peluche sulla pila più alta delle due di coperte. Invece di occhi ambrati infossati e minacciosi, c'erano le amichevoli sfere di vetro marroni da cui il suo Orsetto osservava il mondo. "Cosa c'è che non va, Tadder?" gli chiese di nuovo il suo papà. "C'era un mostro!" pianse Tad. "Nel mio armadio!" E scoppiò in lacrime.

La sua mamma si sedette con lui; lo tennero tra loro, lo calmarono come meglio potevano. Seguì il rituale dei genitori. Spiegarono che non c'erano mostri; che aveva solo fatto un brutto sogno. La sua mamma spiegò come le ombre a volte potessero sembrare le cose brutte che a volte mostravano in TV o nei fumetti, e Papà gli disse che andava tutto bene, che niente nella loro buona casa avrebbe potuto fargli del male. Tad annuì e concordò che fosse così, anche se sapeva che non lo era.

Suo padre gli spiegò come, al buio, le due pile irregolari di coperte fossero sembrate spalle curve, come l'orsetto di peluche fosse sembrato una testa inclinata, e come la luce del bagno, riflettendosi dagli occhi di vetro di Orsetto, li avesse fatti sembrare gli occhi di un vero animale vivo. "Ora guarda," disse. "Guardami bene, Tadder." Tad guardò.

Suo padre prese le due pile di coperte e le mise ben in fondo nell'armadio di Tad.

Tad poteva sentire le grucce tintinnare dolcemente, parlando di Papà nella loro lingua da grucce. Era divertente, e lui sorrise un po'. La mamma colse il suo sorriso e ricambiò, sollevata.

Suo papà uscì dall'armadio, prese Teddy e glielo mise tra le braccia. «E, ultimo ma non meno importante» disse papà con un gesto teatrale e un inchino che fece ridacchiare sia Tad che la mamma, «la sedia». Chiuse l'anta dell'armadio con decisione e poi appoggiò la sedia contro la porta. Quando tornò al letto di Tad stava ancora sorridendo, ma i suoi occhi erano seri. «Va bene, Tad?» «Sì» disse Tad, e poi si forzò a dirlo. «Ma era lì, papà. L'ho visto. Davvero.» «La tua mente ha visto qualcosa, Tad» disse papà, e la sua mano grande e calda accarezzò i capelli di Tad. «Ma non hai visto un mostro nel tuo armadio, non uno vero. Non ci sono mostri, Tad. Solo nelle storie, e nella tua mente.» Guardò dal padre alla madre e di nuovo indietro — i loro volti grandi e amati. «Davvero?» «Davvero» disse la sua mamma. «Ora voglio che ti alzi e vai a fare la pipì, campione.»

«L'ho fatta. È quello che mi ha svegliato.» «Beh» disse lei, perché i genitori non ti credevano mai, «accontentami allora, che ne dici?» Così entrò e lei guardò mentre faceva quattro gocce e lei sorrise e disse: «Vedi? Dovevi proprio andare.» Rassegnato, Tad annuì. Tornò a letto. Fu rimboccato. Accettò i baci.

E mentre sua madre e suo padre tornavano alla porta la paura si posò di nuovo su di lui come un cappotto freddo pieno di nebbia. Come un sudario che puzzava di morte senza speranza.

Oh ti prego, pensò, ma non c'era altro, solo quello: Oh ti prego oh ti prego oh ti prego.

Forse suo padre colse il suo pensiero, perché Vic si voltò, una mano sull'interruttore della luce, e ripeté: «Niente mostri, Tad.» «No, papà» disse Tad, perché in quell'istante gli occhi di suo padre sembravano in ombra e lontani, come se avesse bisogno di essere convinto. «Niente mostri.» Tranne quello nel mio armadio.

La luce si spense. «Buonanotte, Tad.» La voce di sua madre gli giunse leggera, soffice, e nella sua mente gridò: Stai attenta, mamma, mangiano le signore! In tutti i film prendono le signore e le portano via e le mangiano! Oh ti prego oh ti prego oh ti prego — Ma erano andati via.

Così Tad Trenton, di quattro anni, giaceva nel suo letto, tutto fili e rigide bretelle di un Meccano. Giaceva con le coperte tirate fino al mento e un braccio che stringeva Teddy contro il petto, e c'era Luke Skywalker su una parete; c'era uno scoiattolo striato in piedi su un frullatore su un'altra parete, che sorrideva allegramente (SE LA VITA TI DÀ LIMONI, FAI LA LIMONATA ! stava dicendo lo scoiattolo sfacciato e sorridente); c'era l'intera eterogenea banda di Sesame Street su una terza: Big Bird, Ernie, Oscar, Grover. Buoni totem; buona magia. Ma oh il vento fuori, che urlava sopra il tetto e scivolava giù per le grondaie nere! Non avrebbe più dormito quella notte.

Ma a poco a poco i fili si sbrogliarono e i rigidi muscoli del Meccano si rilassarono. La sua mente cominciò a vagare. . . .

E poi un nuovo urlo, questo più vicino del vento notturno esterno, lo riportò di nuovo a una veglia attonita.

I cardini dell'anta dell'armadio.

Creeeeeeeeeeeeee — Quel suono sottile, così acuto che forse solo i cani e i bambini piccoli svegli nella notte avrebbero potuto sentirlo. L'anta del suo armadio si aprì lentamente e costantemente, una bocca morta che si apriva sull'oscurità centimetro dopo centimetro e piede dopo piede.

Il mostro era in quell'oscurità. Era accovacciato dove si era accovacciato prima. Gli sorrise, e le sue enormi spalle si stagliavano sopra la sua testa inclinata, e i suoi occhi

splendeva ambrato, vivo di stupida astuzia. «Ti avevo detto che se ne sarebbero andati, Tad,» sussurrò. «Lo fanno sempre, alla fine. E allora posso tornare. Mi piace tornare. Mi piaci, Tad. Tornerò ogni notte, adesso, credo, e ogni notte mi avvicinerò un po' di più al tuo letto... e un po' più vicino... finché una notte, prima che tu possa urlare per chiamarli, sentirai qualcosa che ringhia, qualcosa che

ringhia proprio accanto a te, Tad, sarò io, e ti salterò addosso, e poi ti mangerò e tu sarai dentro di me.» Tad fissò la creatura nel suo armadio con una fascinazione drogata e orripilata. C'era qualcosa che... era quasi familiare. Qualcosa che quasi conosceva. Ed era la cosa peggiore, quel quasi sapere. «Perché — Perché sono pazzo, Tad. Sono qui. Sono stato qui per tutto il tempo. Il mio nome una volta era Frank Dodd, e ho ucciso le signore e forse le ho anche mangiate. Sono stato qui per tutto il tempo, resto in giro, tengo l'orecchio a terra. Sono il mostro, Tad, il vecchio mostro, e ti avrò presto, Tad. Sentimi avvicinarmi... e avvicinarmi...» Forse la cosa nell'armadio gli parlò con il suo stesso respiro sibilante, o forse la sua voce era la voce del vento. In un modo o nell'altro, non importava. Ascoltò le sue parole, drogato dal terrore, quasi svenendo (ma oh così sveglio); guardò il suo volto in ombra e ringhiante, che quasi conosceva. Non avrebbe più dormito quella notte; forse non avrebbe mai più dormito. Ma qualche tempo dopo, tra lo scoccare di mezzanotte e mezza e l'una, forse perché era piccolo, Tad si allontanò di nuovo. Un sonno leggero in cui creature imponenti e pelose con denti bianchi lo inseguivano si approfondì in un sonno senza sogni. Il vento teneva lunghe conversazioni con le grondaie. Una falce di luna bianca di primavera sorse nel cielo. Da qualche parte lontano, in qualche prato immobile della notte o lungo qualche corridoio di foresta orlato di pini, un cane abbaiò furiosamente e poi tacque. E nell'armadio di Tad Trenton, qualcosa con occhi ambrati vegliava.

-

-

- «Hai rimesso a posto le coperte?» chiese Donna a suo marito la mattina dopo. Era in piedi ai fornelli, a cucinare pancetta. Tad era nell'altra stanza, a guardare The New Zoo Revue e a mangiare una ciotola di Twinkles. Twinkles era un cereale Sharp, e i Trenton ricevevano tutti i loro cereali Sharp gratuitamente.

«Mmh?» chiese Vic. Era sepolto nelle pagine sportive. Un newyorkese trapiantato, aveva finora resistito con successo alla febbre dei Red Sox. Ma era masochisticamente contento di vedere che i Mets avevano avuto un altro inizio superlativamente schifoso.

«Le coperte. Nell'armadio di Tad. Erano di nuovo lì dentro. Anche la sedia era di nuovo lì, e la porta era di nuovo aperta.» Portò la pancetta, che sgocciolava su un tovagliolo di carta e sfrigolava ancora, a tavola. «Le hai rimesse sulla sua sedia?»

«Non io,» disse Vic, girando una pagina. «Lì dietro puzza di raduno di naftalina.»

«È strano.»

«Deve averli rimessi a posto.» Mise da parte il giornale e la guardò. «Di cosa stai parlando, Donna?» «Ti ricordi il brutto sogno di ieri notte—» «Non facile da dimenticare. Pensavo che il bambino stesse morendo. Che avesse una convulsione o qualcosa del genere.» Lei annuì. «Pensava che le coperte fossero una specie di—» Lei fece spallucce. «Uomo nero,» disse Vic, sorridendo. «Credo di sì. E tu gli hai dato il suo orsetto e hai messo quelle coperte in fondo all'armadio. Ma erano di nuovo sulla sedia quando sono andata a fargli il letto.» Lei rise. «Ho guardato dentro, e per un solo secondo ho pensato—» «Ora so da chi prende,» disse Vic, riprendendo il giornale. Le lanciò un'occhiata amichevole. «Tre hot dog, un corno.» Più tardi, dopo che Vic era schizzato via al lavoro, Donna chiese a Tad perché avesse rimesso la sedia nell'armadio con le coperte sopra, se lo avevano spaventato durante la notte.

Tad la guardò, e il suo viso normalmente animato, vivace, sembrava pallido e guardingo — troppo vecchio. Il suo libro da colorare di Star Wars era aperto davanti a lui. Stava colorando un'immagine della cantina interstellare, usando il suo pastello verde Crayola per colorare Greedo. «Non sono stato io,» disse. «Ma Tad, se non sei stato tu, e non è stato Papà, e non sono stata io—» «L'ha fatto il mostro,» disse Tad. «Il mostro nel mio armadio.» Si chinò di nuovo sul suo disegno.

Lo guardò, turbata, un po' spaventata. Era un bambino intelligente, e forse troppo fantasioso. Questa non era una buona notizia. Avrebbe dovuto parlarne con Vic stasera. Avrebbe dovuto farci una lunga chiacchierata con lui. «Tad, ricordati cosa ha detto tuo padre,» gli disse ora. «Non esistono i mostri.» «Non di giorno, comunque,» disse, e le sorrise così apertamente, così splendidamente, che lei fu incantata e le sue paure svanirono. Gli scompigliò i capelli e gli baciò la guancia.

Aveva intenzione di parlare con Vic, e poi arrivò Steve Kemp mentre Tad era all'asilo, e lei dimenticò, e Tad urlò anche quella notte, urlò che era nel suo armadio, il mostro, il mostro! La porta dell'armadio era socchiusa, le coperte sulla sedia. Questa volta Vic le portò al terzo piano e le impilò nell'armadio lassù. «L'ho chiuso a chiave, Tadder,» disse Vic, baciando suo figlio. «Ora sei a posto. Torna a dormire e fai un bel sogno.» Ma Tad non dormì per molto tempo, e prima che lo facesse la porta dell'armadio si aprì, liberandosi dal chiavistello con un piccolo e astuto scatto, la bocca morta si aprì sul buio morto — il buio morto dove qualcosa di peloso e dai denti aguzzi e — artigliato aspettava, qualcosa che sapeva di sangue acido e di oscura condanna. Ciao, Tad, sussurrò con la sua voce marcia, e la luna sbirciò nella finestra di Tad come l'occhio bianco e fessurato di un uomo morto. •

• La persona più anziana vivente a Castle Rock quella tarda primavera era Evelyn Chalmers, conosciuta come zia Evvie dagli abitanti più anziani della città, conosciuta come "quella vecchia stronza chiacchierona" da George Meara, che doveva consegnarle la posta — che consisteva principalmente in cataloghi e offerte del Reader's Digest e opuscoli di preghiera dalla Crociata di Cristo Eterno — e ascoltare i suoi monologhi infiniti. "L'unica cosa in cui quella vecchia stronza chiacchierona è brava è prevedere il tempo," George era solito ammettere quando era alticcio e in compagnia dei suoi compari giù al Mellow Tiger. Era un nome stupido per un bar, ma dato che era l'unico di cui Castle Rock potesse vantarsi, sembrava che dovessero tenercelo. C'era un accordo generale con l'opinione di George. Come residente più anziana di Castle Rock, zia Evvie aveva tenuto il bastone del Boston Post negli ultimi due anni, da quando Arnold Heebert, che aveva centouno anni ed era così avanti nella senilità che parlargli offriva la stessa sfida intellettuale di parlare a una lattina vuota di cibo per gatti, era barcollato giù dal patio posteriore della casa di riposo Castle Acres e si era rotto il collo esattamente venticinque minuti dopo aver fatto pipì nei pantaloni per l'ultima volta. Zia Evvie non era neanche lontanamente così senile come Arnie Heebert, e neanche lontanamente così vecchia, ma a novantatré anni era abbastanza vecchia, e, come le piaceva urlare a un rassegnato (e spesso con i postumi della sbornia) George Meara quando le consegnava la posta, non era stata così stupida da perdere la sua casa come aveva fatto Heebert. Ma era brava con il tempo. Il consenso della città — tra le persone più anziane, che si preoccupavano di queste cose — era che zia Evvie non sbagliava mai su tre

cose: la settimana in cui sarebbe avvenuto il primo taglio del fieno in estate, quanto sarebbero stati buoni (o cattivi) i mirtilli, e come sarebbe stato il tempo. Un giorno all'inizio di quel giugno si trascinò fino alla cassetta della posta alla fine del vialetto, appoggiandosi pesantemente al suo bastone del Boston Post (che sarebbe andato a Vin Marchant quando la vecchia stronza chiacchierona sarebbe crepata, pensò George Meara, e buon viaggio, Evvie) e fumando una Herbert Tareyton. Urlò un saluto a Meara — la sua sordità l'aveva apparentemente convinta che tutti gli altri

nel mondo fossero diventati sordi per solidarietà — e poi gridò che avrebbero avuto l'estate più calda degli ultimi trent'anni. Caldo presto e caldo tardi, Evvie urlò con voce roca — irruppe nel sonnolento silenzio delle undici, e caldo nel mezzo. "Davvero?" chiese George. "Cosa?" "Ho detto, 'È così?'"

” Quell'era l'altra cosa di zia Evvie; ti faceva urlare insieme a lei. Un uomo poteva scoppiare una vena. “Spero di sorridere e baciare un maiale se non è vero!” urlò zia Evvie. La cenere della sua sigaretta cadde sulla spalla della camicia dell'uniforme di George Meara, appena lavata a secco e indossata pulita quella mattina; lui la spazzò via rassegnato. Zia Evvie si sporse dal finestrino della sua auto, tanto meglio per urlargli nell'orecchio. Il suo alito sapeva di cetrioli acidi. “I topi di campo sono tutti usciti dalle cantine! Tommy Neadeau ha visto cervi vicino a Moosuntic Pond che si strofinavano il velluto dalle corna prima che apparisse il primo pettirosso! Erba sotto la neve quando si è sciolta! Erba verde, Meara!” “Davvero, Evvie?” rispose George, dato che una risposta sembrava necessaria. Gli stava venendo il mal di testa. “Cosa?” “DAVVERO, ZIA EVVIE?” urlò George Meara. La saliva gli volò dalle labbra. “Oh, ayuh!” ululò zia Evvie di rimando, soddisfatta. “E ho visto fulmini di calore ieri notte tardi! Brutto segno, Meara! Il caldo precoce è un brutto segno! Ci saranno persone che moriranno di caldo quest'estate! Sarà una brutta stagione!” “Devo andare, zia Evvie!” urlò George. “Ho una Consegna Speciale per Stringer Beaulieu!” Zia Evvie Chalmers gettò la testa all'indietro e sghignazzò al cielo primaverile. Sghignazzò finché non fu sul punto di soffocare e altra cenere di sigaretta le rotolò giù per la parte anteriore della vestaglia. Sputò l'ultimo quarto di pollice di sigaretta dalla bocca, e questa giacque a covare nel vialetto accanto a una delle sue scarpe da vecchiaia — una scarpa nera come una stufa e stretta come un corsetto; una scarpa d'altri tempi.

“Hai una Consegna Speciale per Frenchy Beaulieu? Ma, lui non saprebbe leggere il nome sulla sua stessa lapide!” “Devo andare, zia Evvie!” disse George in fretta, e mise la macchina in marcia. “Frenchy Beaulieu è un completo idiota nato, se mai Dio ne ha fatto uno!” urlò zia Evvie, ma a quel punto stava urlando nella polvere di George Meara; lui era riuscito a scappare. Rimase lì vicino alla sua cassetta della posta per un minuto, guardandolo andare via. Non c'era posta personale per lei; di questi tempi raramente ce n'era. La maggior parte delle persone che conosceva e che avevano saputo scrivere erano ormai morte. L'avrebbe seguita abbastanza presto, sospettava. L'estate in arrivo le dava una brutta sensazione, una sensazione spaventosa. Poteva parlare dei topi che lasciavano le cantine in anticipo, o dei fulmini di calore in un cielo primaverile, ma non poteva parlare del caldo che percepiva da qualche parte appena oltre l'orizzonte, accovacciato come una bestia magra ma potente con pelliccia rognosa e occhi rossi, ardenti; non poteva parlare dei suoi sogni, che erano caldi e senza ombre e assetati; non poteva parlare della mattina in cui le lacrime erano venute senza motivo, lacrime che non davano sollievo ma pungevano gli occhi come sudore impazzito d'agosto. Sentiva odore di follia in un vento che non era ancora arrivato. “George Meara, sei un vecchio rimbambito,” disse zia Evvie, dando alla parola una risonanza succosa del Maine che la trasformava in qualcosa di cataclismico e ridicolo: rimbambiiiiito. Cominciò a tornare verso casa, appoggiandosi al suo bastone del Boston Post, che le era stato dato in una cerimonia del Municipio per nient'altro che lo stupido risultato di invecchiare con successo. Non c'è da meravigliarsi, pensò, che quel dannato giornale fosse fallito. Si fermò sul suo portico, guardando un cielo che era ancora puro di primavera e morbido come un pastello. Oh, ma lo sentiva arrivare: qualcosa di caldo. Qualcosa di orribile. •

• Un anno prima di quell'estate, quando la vecchia Jaguar di Vic Trenton aveva cominciato a fare un preoccupante rumore metallico da qualche parte all'interno della ruota posteriore sinistra, era stato George Meara a consigliargli di portarla all'officina di Joe Camber, alla periferia di Castle Rock. «Ha un modo strano di fare le cose, per queste parti» disse George a Vic quel giorno mentre Vic era in piedi accanto alla sua cassetta della posta. «Ti dice quanto costerà il lavoro, poi fa il lavoro, e poi ti fa pagare quello che aveva detto che sarebbe costato. Un modo

strano di fare affari, eh?» E se ne andò in macchina, lasciando Vic a chiedersi se il postino avesse parlato sul serio o se lui (Vic) fosse stato solo il bersaglio di qualche oscura battuta yankee.

Ma aveva chiamato Camber, e un giorno di luglio (un luglio molto più fresco di quello che sarebbe seguito un anno dopo), lui, Donna e Tad erano andati insieme al posto di Camber. Era davvero lontano; due volte Vic aveva dovuto fermarsi a chiedere indicazioni, ed era stato allora che aveva cominciato a chiamare quelle zone più remote della contea East Galoshes Corners.

Entrò nel cortile di Camber, con la ruota posteriore che faceva un rumore metallico più forte che mai.

Tad, che allora aveva tre anni, era seduto sulle ginocchia di Donna Trenton e le rideva in faccia; un giro nella «senza tetto» di papà lo metteva sempre di buon umore, e anche Donna si sentiva piuttosto bene.

Un ragazzo di otto o nove anni era in piedi nel cortile e colpiva una vecchia palla da baseball con una mazza da baseball ancora più vecchia. La palla viaggiava nell'aria, colpiva il lato del fienile, che Vic supponeva fosse anche l'officina del signor Camber, e poi rotolava quasi completamente indietro. «Ciao» disse il ragazzo. «Lei è il signor Trenton?» «Esatto» disse Vic. «Vado a chiamare mio padre» disse il ragazzo ed entrò nel fienile.

I tre Trenton scesero, e Vic andò dietro alla sua Jag e si accovacciò vicino alla ruota difettosa, non sentendosi molto fiducioso. Forse avrebbe dovuto provare a portare la macchina a Portland, dopotutto. La situazione qui non sembrava molto promettente; Camber non aveva nemmeno un'insegna appesa.

Le sue meditazioni furono interrotte da Donna, che lo chiamava nervosamente. E poi: «Oh mio Dio, Vic—» Si alzò rapidamente e vide un cane enorme emergere dal fienile. Per un momento assurdo si chiese se fosse davvero un cane, o forse qualche strana e brutta specie di pony. Poi, mentre il cane usciva dalle ombre dell'apertura del fienile, vide i suoi occhi tristi e si rese conto che era un San Bernardo.

Donna aveva impulsivamente afferrato Tad e si era ritirata verso il cofano della Jag, ma Tad si dimenava impazientemente tra le sue braccia, cercando di scendere. «Voglio vedere il cagnolino, mamma... voglio vedere il cagnolino!» Donna lanciò uno sguardo nervoso a Vic, che si strinse nelle spalle, anche lui a disagio. Poi il ragazzo tornò e gli accarezzò la testa del cane mentre si avvicinava a Vic. Il cane scodinzolava una coda che era assolutamente enorme, e Tad raddoppiò i suoi sforzi. «Può farlo scendere, signora» disse il ragazzo educatamente. «A Cujo piacciono i bambini. Non gli farà del male.» E poi, a Vic: «Mio padre sta arrivando. Si sta lavando le mani.»

«Va bene» disse Vic. «È un cane dannatamente grande, figliolo. Sei sicuro che sia sicuro?» «È sicuro» concordò il ragazzo, ma Vic si ritrovò a spostarsi accanto alla moglie mentre suo figlio, incredibilmente piccolo, barcollava verso il cane. Cujo stava con la testa inclinata, quella grande spazzola di coda che ondeggiava lentamente avanti e indietro. «Vic—» cominciò Donna. «Va tutto bene» disse Vic, pensando, *spero*.

Il cane sembrava abbastanza grande da inghiottire il piccolo Tad in un solo boccone.

Tad si fermò per un momento, apparentemente dubbioso. Lui e il cane si guardarono. «Cagnolino?» disse Tad. «Cujo,» disse il ragazzo di Camber, avvicinandosi a Tad. «Il suo nome è Cujo.» «Cujo,» disse Tad, e il cane gli si avvicinò e cominciò a leccargli la faccia con grandi, bonarie, sbavose leccate che fecero ridacchiare Tad e lo fecero tentare di allontanarlo. Si voltò verso sua madre e suo padre, ridendo come faceva quando uno di loro gli faceva il solletico. Fece un passo verso di loro e i suoi piedi si aggrovigliarono. Cadde, e improvvisamente il cane si mosse verso di lui, sopra di lui, e Vic, che aveva il braccio intorno alla vita di Donna, sentì il sussulto di sua moglie oltre a sentirlo. Cominciò a muoversi in avanti . . . e poi si fermò.

I denti di Cujo si erano serrati sulla schiena della maglietta di Spider-Man di Tad. Tirò su il ragazzo — per un momento Tad sembrò un gattino nella bocca di sua madre — e lo rimise in piedi.

Tad corse indietro da sua madre e suo padre. «Mi piace il cagnolino! Mamma! Papà! Mi piace il cagnolino!» Il ragazzo di Camber osservava la scena con lieve divertimento, le mani infilate nelle tasche dei suoi jeans. «Certo, è un gran cane,» disse Vic. Era divertito, ma il suo cuore batteva ancora forte. Per un solo momento aveva davvero creduto che il cane avrebbe staccato la testa di Tad come un lecca-lecca. «È un San Bernardo, Tad,» disse. «San . . . Bennardo!» esclamò Tad, e corse di nuovo verso Cujo, che ora era seduto fuori dall'imboccatura del fienile come una piccola montagna. «Cujo! Coooojo!» Donna si irrigidì di nuovo accanto a Vic. «Oh, Vic, credi che—» Ma ora Tad era di nuovo con Cujo, prima abbracciandolo in modo stravagante e poi guardandogli attentamente il muso. Con Cujo seduto (la sua coda che batteva sulla ghiaia, la sua lingua che penzolava rosea), Tad poteva quasi guardare negli occhi del cane stando in punta di piedi. «Credo che stiano bene,» disse Vic.

Tad aveva ora messo una delle sue piccole mani nella bocca di Cujo e stava sbirciando dentro come il dentista più piccolo del mondo. Ciò diede a Vic un altro momento di inquietudine, ma poi Tad corse di nuovo verso di loro. «Il cagnolino ha i denti,» disse a Vic. «Sì,» disse Vic. «Molti denti.» Si voltò verso il ragazzo, intendendo chiedergli dove avesse tirato fuori quel nome, ma poi Joe Camber stava uscendo dal fienile, asciugandosi le mani su uno straccio in modo da poter stringere la mano a Vic senza ungerlo.

Vic fu piacevolmente sorpreso di scoprire che Camber sapeva esattamente cosa stava facendo. Ascoltò attentamente il rumore sordo mentre lui e Vic scendevano alla casa in fondo alla collina e poi risalivano al posto di Camber. «Il cuscinetto della ruota sta cedendo,» disse Camber brevemente. «Sei fortunato che non si sia già bloccato.» «Puoi aggiustarlo?» chiese Vic. «Oh, sì. Lo aggiusto subito se non ti dispiace aspettare un paio d'ore.» «Andrebbe bene, suppongo,» disse Vic. Guardò verso Tad e il cane. Tad aveva preso la palla da baseball che il figlio di Camber stava colpendo. La lanciava il più lontano possibile (il che non era molto lontano), e il San Bernardo dei Camber la prendeva obbedientemente e la riportava a Tad. La palla sembrava decisamente sbavosa. «Il tuo cane sta divertendo mio figlio.» «A Cujo piacciono i bambini,» concordò Camber. «Vuole portare la sua macchina nel fienile, signor Trenton?» Il dottore la riceverà ora, pensò Vic, divertito, e guidò la Jag all'interno. A quanto pare, il lavoro richiese solo un'ora e mezza e il prezzo di Camber era così ragionevole da essere sorprendente.

E Tad corse per quel pomeriggio fresco e nuvoloso, chiamando il nome del cane più e più volte: «Cujo . . . Coojo . . . qui, Cujo. . . .» Poco prima che partissero, il figlio di Camber, che si chiamava Brett, aveva effettivamente sollevato Tad sulla schiena di Cujo e lo aveva tenuto per la vita mentre Cujo trotterellava obbedientemente su e giù per il cortile ghiaioso due volte. Mentre passava accanto a Vic, il cane incrociò il suo sguardo . . . e Vic avrebbe giurato che stesse ridendo.

Appena tre giorni dopo la conversazione urlata di George Meara con zia Evvie Chalmers, una bambina che aveva esattamente l'età di Tad Trenton si alzò dal suo posto a tavola per la colazione — la suddetta tavola per la colazione si trovava nell'angolo colazione di una casetta ordinata a Iowa City, Iowa — e annunciò: «Oh, Mamma, non mi sento tanto bene. Mi sento come se stessi per vomitare.»

Sua madre si guardò intorno, non esattamente sorpresa. Due giorni prima, il fratello maggiore di Marcy era stato rimandato a casa da scuola con un violento attacco di influenza intestinale. Brock ora stava bene, ma aveva passato ventiquattro ore pessime, il suo corpo che espelleva entusiasticamente zavorra da entrambe le estremità. «Sei sicura, tesoro?» disse la madre di Marcy. «Oh, io—» Marcy gemette forte e barcollò verso il corridoio al piano di sotto, le mani incrociate sullo stomaco. Sua madre la seguì, vide Marcy svoltare bruscamente in bagno, e pensò: Oh, ragazzo, ci risiamo. Se non mi prendo questo, sarà un miracolo. Sentì iniziare i conati di vomito ed entrò in bagno, la mente già occupata dai dettagli; liquidi chiari, riposo a letto, il vaso da notte, qualche libro; Brock avrebbe potuto portare la TV portatile nella sua stanza quando fosse tornato da scuola e — Guardò, e questi pensieri le furono scacciati dalla mente con la forza di uno schiaffo a mano aperta. La tazza del gabinetto dove sua figlia di quattro anni aveva vomitato era piena di sangue; il sangue schizzava il bordo di porcellana bianca della tazza; il sangue gocciolava sulle piastrelle. «Oh, Mamma, non mi sento bene—» Sua figlia si girò, sua figlia si girò, si girò, e c'era sangue dappertutto sulla sua bocca, le colava sul mento, le stava intaccando il vestito da marinaio blu, sangue, oh mio Dio mio caro Gesù Giuseppe e Maria così tanto sangue — «Mamma—» E sua figlia lo fece di nuovo, un enorme pasticcio sanguinolento che volava dalla sua bocca per gocciolare dappertutto come pioggia sinistra, e poi la madre di Marcy la raccolse e corse con lei, corse al telefono in cucina per chiamare l'unità di emergenza. •

•

• Cujo sapeva di essere troppo vecchio per inseguire conigli. Non era vecchio; no, nemmeno per un cane. Ma a cinque anni, aveva superato di molto la sua età da cucciolo, quando anche una farfalla era bastata a scatenare un arduo inseguimento attraverso i boschi e i prati dietro la casa e il fienile. Aveva cinque anni, e se fosse stato un umano, sarebbe entrato nella fase più giovane della mezza età. Ma era il sedici giugno, una bellissima mattina presto, la rugiada ancora sull'erba. Il caldo che zia Evvie aveva predetto a George Meara era effettivamente arrivato — era il giugno più caldo da anni — e per le due di quel pomeriggio Cujo sarebbe stato sdraiato nel cortile polveroso (o nel fienile, se L'UOMO lo avesse fatto entrare, cosa che lui

a volte faceva quando beveva, il che accadeva quasi sempre in quei giorni), ansimando sotto il sole cocente. Ma quello sarebbe stato dopo.

E il coniglio, che era grande, marrone e paffuto, non aveva la minima idea che Cujo fosse lì, vicino alla fine del campo nord, a un miglio dalla casa.

Il vento soffiava nella direzione sbagliata per Coniglio Br'er.

Cujo si dirigeva verso il coniglio, più per sport che per la carne. Il coniglio sgranocchiava felice il nuovo trifoglio che un mese dopo sarebbe stato cotto e marrone sotto il sole implacabile. Se avesse coperto solo metà della distanza originale tra sé e il coniglio quando questo lo vide e scattò via, Cujo l'avrebbe lasciato andare. Ma in realtà era arrivato a quindici iarde da esso quando la testa e le orecchie del coniglio si alzarono. Per un momento il coniglio non si mosse affatto; era una scultura di coniglio congelata con occhi neri sporgenti

comicamente. Poi scattò via.

Abbaiano furiosamente, Cujo si lanciò all'inseguimento. Il coniglio era molto piccolo e Cujo molto grande, ma la prospettiva di quella preda mise una razione extra di energia nelle zampe di Cujo. In realtà si avvicinò abbastanza da dargli una zampata. Il coniglio zigzagò. Cujo si girò più pesantemente, i suoi artigli affondavano nel terriccio nero del prato, perdendo terreno all'inizio, recuperandolo rapidamente. Gli uccelli si alzarono in volo al suo abbaiare pesante e sordo; se un cane può sorridere, Cujo stava sorridendo in quel momento. Il coniglio zagò, poi si diresse dritto attraverso il campo settentrionale. Cujo si lanciò all'inseguimento, già sospettando che questa fosse una gara che non avrebbe vinto.

Ma si sforzò molto, e stava di nuovo guadagnando terreno sul coniglio quando questo si infilò in un piccolo buco sul fianco di una collinetta piccola e dolce. Il buco era ricoperto di erba alta, e Cujo non esitò. Abbassò il suo grande corpo fulvo in una specie di proiettile peloso e lasciò che il suo slancio lo portasse dentro . . . dove si incastrò prontamente come un tappo in una bottiglia.

Joe Camber possedeva la fattoria Seven Oaks alla fine della Strada Comunale N. 3 da diciassette anni, ma non aveva idea che questo buco fosse lì. L'avrebbe sicuramente scoperto se l'agricoltura fosse stata il suo mestiere, ma non lo era. Non c'era bestiame nel grande fienile rosso; era il suo garage e officina di carrozzeria. Suo figlio Brett vagava spesso per i campi e i boschi dietro la casa, ma non aveva mai notato il buco, anche se in diverse occasioni aveva quasi messo il piede dentro, il che gli avrebbe potuto procurare una caviglia rotta. Nelle giornate limpide il buco poteva sembrare un'ombra; nelle giornate nuvolose, ricoperto d'erba com'era, scompariva del tutto.

John Mousam, il precedente proprietario della fattoria, sapeva del buco ma non aveva mai pensato di menzionarlo a Joe Camber quando Joe acquistò il posto nel 1963. Avrebbe potuto menzionarlo, come avvertimento, quando Joe e sua moglie, Charity, ebbero il loro figlio nel 1970, ma a quel punto il cancro si era portato via il vecchio John.

Era un bene che Brett non l'avesse mai trovato. Non c'è niente al mondo di così interessante per un ragazzo come un buco nel terreno, e questo si apriva su una piccola grotta naturale di calcare. Era profondo circa venti piedi nel suo punto più profondo, e sarebbe stato del tutto possibile per un ragazzino esile strisciare dentro, scivolare fino in fondo, e poi trovarsi nell'impossibilità di uscire. Era successo ad altri piccoli animali in passato.

La superficie calcarea della grotta era un buon scivolo ma una cattiva salita, e il suo fondo era disseminato di ossa: una marmotta, una puzzola, un paio di tamia, un paio di scoiattoli e un gatto domestico. Il nome del gatto domestico era stato Mr. Clean. I Camber lo avevano perso due anni prima e avevano supposto che fosse stato investito da un'auto o che fosse semplicemente scappato. Ma eccolo qui, insieme alle ossa del topo di campagna di buone dimensioni che aveva inseguito all'interno.

Il coniglio di Cujo era rotolato e scivolato fino in fondo e ora tremava lì, con le orecchie dritte e il naso che vibrava come un diapason, mentre l'abbaiare furioso di Cujo riempiva il luogo. Gli echi facevano sembrare che ci fosse un intero branco di cani lassù.

La piccola grotta aveva anche attratto pipistrelli di tanto in tanto — mai molti, perché la grotta era solo piccola, ma il suo soffitto ruvido era un luogo perfetto per loro per appollaiarsi a testa in giù e sonnecchiare via la luce del giorno. I pipistrelli

erano un'altra buona ragione per cui Brett Camber era stato fortunato, specialmente quest'anno. Quest'anno i pipistrelli insettivori marroni che abitavano la piccola grotta erano infestati da un ceppo di rabbia particolarmente virulento.

Cujo si era incastrato alle spalle. Scavava furiosamente con le zampe posteriori senza alcun effetto. Avrebbe potuto fare retromarcia e tirarsi fuori, ma per ora voleva ancora il coniglio. Sentiva che era intrappolato, suo da prendere. I suoi occhi non erano particolarmente acuti, il suo grande corpo bloccava comunque quasi tutta la luce, e non aveva percezione del baratro appena oltre le sue zampe anteriori. Poteva sentire l'odore di umido, e poteva sentire l'odore di guano di pipistrello, sia vecchio che fresco . . . ma la cosa più importante di tutte, poteva sentire l'odore di coniglio. Caldo e gustoso. La cena è servita.

Il suo abbaiare svegliò i pipistrelli. Erano terrorizzati. Qualcosa aveva invaso la loro casa. Volarono in massa verso l'uscita, stridendo. Ma il loro sonar registrò un fatto sconcertante e angosciante: l'ingresso non c'era più. Il predatore era dove era stato l'ingresso.

Girarono e si tuffarono nell'oscurità, le loro ali membranose che suonavano come piccoli pezzi di stoffa — pannolini, forse — che sbattevano da una corda in un vento rafficato. Sotto di loro, il coniglio si rannicchiò e sperò per il meglio.

Cujo sentì diversi pipistrelli svolazzare contro il terzo di lui che era riuscito a entrare nel buco, e si spaventò. Non gli piaceva il loro odore né il loro

suono; non gli piaceva lo strano calore che sembrava emanare da loro. Abbaiò più forte e scattò contro le cose che giravano e strillavano intorno alla sua testa.

Le sue fauci scattanti si chiusero su un'ala bruno-nera. Ossa più sottili di quelle nella mano di un bambino scricchiarono. Il pipistrello lo squarciò e lo morse, aprendo la pelle del muso sensibile del cane in una ferita lunga e curva a forma di punto interrogativo. Un momento dopo scivolò e rotolò giù per il pendio calcareo, già morente. Ma il danno era fatto; un morso da un animale rabbioso è più grave intorno alla testa, poiché la rabbia è una malattia del sistema nervoso centrale.

I cani, più suscettibili dei loro padroni umani, non possono nemmeno sperare in una protezione completa dal vaccino a virus inattivato che ogni veterinario somministra.

E Cujo non aveva mai avuto una singola iniezione antirabbica in vita sua.

Non sapendo questo, ma sapendo che la cosa invisibile che aveva morso aveva un sapore disgustoso e orribile, Cujo decise che il gioco non valeva la candela. Con uno strattone tremendo delle spalle si tirò fuori dal buco, provocando una piccola valanga di terra. Si scrollò, e altra terra e calcare sbriciolato e maleodorante volarono dalla sua pelliccia. Il sangue gli gocciolava dal muso. Si sedette, inclinò la testa verso il cielo e emise un unico ululato sommesso.

I pipistrelli uscirono dal loro buco in una piccola nuvola marrone, volteggiarono confusi nel brillante sole di giugno per un paio di secondi, e poi tornarono dentro per appollaiarsi. Erano creature senza cervello, e nel giro di due o tre minuti avevano dimenticato tutto dell'intruso che abbaiava e dormivano di nuovo, appesi per i talloni con le ali avvolte intorno ai loro piccoli corpi logori come gli scialli delle vecchie.

Cujo si allontanò al trotto. Si scrollò di nuovo. Si passò la zampa sul muso impotente.

Il sangue si stava già coagulando, seccandosi a formare una crosta, ma faceva male. I cani hanno un senso di autocoscienza sproporzionato rispetto alla loro intelligenza, e Cujo era disgustato di sé stesso. Non voleva tornare a casa. Se fosse tornato a casa, uno della sua trinità — L'UOMO, LA DONNA, o IL RAGAZZO — avrebbe visto che si era fatto qualcosa. Era possibile che uno di loro lo chiamasse CATTIVOCANE. E in quel particolare momento si considerava certamente un CATTIVOCANE.

Quindi, invece di tornare a casa, Cujo andò al ruscello che separava la terra dei Camber dalla proprietà di Gary Pervier, il vicino più prossimo dei Camber. Guadò controcorrente; bevve a lungo; si rotolò nell'acqua, cercando di liberarsi del sapore orribile in bocca, cercando di liberarsi dello sporco e della puzza acquosa e verdastra di calcare, cercando di liberarsi di quella sensazione da CANECATTIVO.

A poco a poco, cominciò a sentirsi meglio. Uscì dal ruscello e si scrollò, lo spruzzo d'acqua che formava un momentaneo arcobaleno di chiarezza mozzafiato nell'aria. La sensazione da CANECATTIVO stava svanendo, e così anche il dolore al naso. Si avviò verso casa per vedere se IL RAGAZZO potesse essere in giro. Si era abituato al grande scuolabus giallo che veniva a prendere IL RAGAZZO ogni mattina e che lo riportava a casa a metà pomeriggio, ma quest'ultima settimana lo scuolabus non si era presentato con i suoi occhi lampeggianti e il suo carico urlante di bambini. IL RAGAZZO era sempre a casa. Di solito era nel fienile, a fare cose con L'UOMO. Forse lo scuolabus giallo era tornato anche oggi. Forse no. Avrebbe visto. Aveva dimenticato il buco e il sapore orribile dell'ala di pipistrello. Il suo naso non gli faceva quasi più male. Cujo si aprì facilmente un varco attraverso l'erba alta del campo nord, facendo alzare in volo qualche uccello occasionale ma senza preoccuparsi di inseguirlo. Aveva già avuto la sua caccia per la giornata, e il suo corpo ricordava anche se il suo cervello no. Era un San Bernardo nel fiore degli anni, di cinque anni, di quasi duecento libbre di peso, e ora, la mattina del 16 giugno 1980, era pre-rabbioso. •

•

• Sette giorni dopo e a trenta miglia da Seven Oaks Farm a Castle Rock, due uomini si incontrarono in un ristorante del centro di Portland chiamato The Yellow Submarine. Il Sub offriva un'ampia selezione di panini giganti, pizze e Dagwood in focacce libanesi. C'era un flipper sul retro. C'era un cartello sopra il bancone che diceva che se riuscivi a mangiare due Incubi del Sottomarino Giallo, mangiavi gratis; sotto, tra parentesi, era stato aggiunto il codicillo SE VOMI PAGHI. Normalmente non c'era nulla che Vic Trenton avrebbe preferito a uno dei panini giganti con polpette del Yellow Sub, ma sospettava che da quello di oggi non avrebbe ricavato altro che un bel caso di bruciore di stomaco. «Sembra che perderemo la palla, non è vero?» disse Vic all'altro uomo, che stava osservando un prosciutto danese con una marcata mancanza di entusiasmo. L'altro uomo era Roger Breakstone, e quando guardava il cibo senza entusiasmo, sapevi che una sorta di cataclisma era imminente. Roger pesava duecentosettanta libbre e non aveva grembo quando si sedeva. Una volta, quando i due erano stati a letto con un attacco di risolini da bambini in campeggio, Donna aveva detto a Vic che pensava che il grembo di Roger gli fosse stato portato via in Vietnam. «Fa schifo,» ammise Roger. «Fa così fottutamente schifo che non ci crederesti, Victor, vecchio amico.» «Pensi davvero che fare questo viaggio risolverà qualcosa?»

«Forse no,» disse Roger, «ma perderemo di sicuro il conto Sharp se non andiamo. Forse possiamo salvare qualcosa. Rifarci strada.» Morsicò il suo panino. «Chiudere per dieci giorni ci farà male.» «Pensi che non stiamo già soffrendo ora?» «Certo,

stiamo soffrendo. Ma abbiamo quegli spot per Book Folks da girare a Kennebunk Beach—"Lisa può occuparsene." "Non sono del tutto convinto che Lisa possa gestire la sua vita amorosa, figuriamoci gli spot di Book Folks," disse Vic. "Ma anche supponendo che possa farcela, la serie Yor Choice Blueberries è ancora in sospenso . . . Casco Bank and Trust . . . e tu dovresti incontrare il pezzo grosso della Maine Realtors' Association—" "Uh-uh, quello è tuo." "Vaffanculo è mio," disse Vic. "Mi viene da vomitare ogni volta che penso a quei pantaloni rossi e quelle scarpe bianche. Continuavo a voler guardare nell'armadio per vedere se potevo trovare al tizio un cartellone pubblicitario da indossare." "Non importa, e tu sai che non importa. Nessuno di loro fattura un decimo di quanto fattura Sharp. Che altro posso dire? Sai che Sharp e il ragazzo vorranno parlare con entrambi. Ti prenoto un posto o no?" Il pensiero di dieci giorni, cinque a Boston e cinque a New York, diede a Vic un leggero attacco di sudori freddi. Lui e Roger avevano entrambi lavorato per la Ellison Agency a New York per sei anni. Vic ora aveva una casa a Castle Rock. Roger e Althea Breakstone vivevano nella vicina Bridgton, a circa quindici miglia di distanza.

Per Vic, era stato un caso di non voler mai nemmeno guardare indietro. Sentiva di non essere mai venuto pienamente in vita, di non aver mai saputo veramente a cosa servisse, finché lui e Donna non si erano trasferiti nel Maine. E ora aveva la morbosa sensazione che New York avesse solo aspettato questi ultimi tre anni per riaverlo tra le sue grinfie. L'aereo sarebbe sbandato fuori pista in atterraggio e sarebbe stato inghiottito da una ruggente nuvola di fuoco di carburante per jet ad alto numero di ottani.

Oppure ci sarebbe stato un incidente sul Triborough Bridge, il loro Checker schiacciato in una fisarmonica gialla sanguinante. Un rapinatore avrebbe usato la sua pistola invece di limitarsi a sventolarla. Una conduttura del gas sarebbe esplosa e lui sarebbe stato decapitato da un tombino che volava nell'aria come un Frisbee mortale da novanta libbre. Qualcosa. Se fosse tornato, la città lo avrebbe ucciso. "Rog," disse, posando il suo panino con le polpette dopo un piccolo morso, "hai mai pensato che potrebbe non essere la fine del mondo se perdessimo davvero il conto Sharp?"

"Il mondo andrà avanti," disse Roger, versando una Busch lungo il bordo di un bicchiere da pilsner, "ma noi? Io, ho ancora diciassette anni su un mutuo ventennale e due gemelle che hanno il cuore puntato sulla Bridgton Academy. Tu hai il tuo mutuo, il tuo ragazzo, più quella vecchia Jag sportiva che ti dissanguerà fino alla morte." "Sì, ma l'economia locale—" "L'economia locale fa schifo!" esclamò Roger violentemente, e posò il suo bicchiere da pilsner con un tonfo.

Un gruppo di quattro persone al tavolo accanto, tre con magliette da tennis UMP e uno che indossava una T-shirt sbiadita con la scritta DARTH VADER IS GAY sul davanti, cominciò ad applaudire.

Roger agitò una mano verso di loro con impazienza e si sporse verso Vic. "Non ce la faremo a realizzare ciò facendo campagne per i Mirtilli Yor Choice e per gli Agenti Immobiliari del Maine, e tu lo sai. Se perdiamo il conto Sharp, affonderemo senza lasciare traccia. D'altra parte, se riusciamo a mantenere anche solo una parte di Sharp nei prossimi due anni, saremo in lizza per una fetta del budget del Dipartimento del Turismo, forse anche un'opportunità per la lotteria statale se non la manderanno in rovina entro allora. Bocconi succulenti, Vic. Potremo dire addio a Sharp e ai loro cereali scadenti e ci saranno lieti fine per tutti. Il lupo cattivo dovrà andare altrove a procurarsi la cena; questi porcellini sono salvi." "Tutto dipende dal fatto che riusciamo a salvare qualcosa," disse Vic, "il che è probabile quanto la vittoria dei Cleveland Indians alle World Series quest'autunno." "Penso che faremmo meglio a provarci, amico." Vic rimase in silenzio, guardando il suo panino che si rapprendeva e pensando. Era totalmente ingiusto, ma poteva convivere con l'ingiustizia. Ciò che faceva davvero male era l'assurdità folle dell'intera situazione.

Era esplosa da un cielo sereno come un tornado assassino che lascia una scia zigzagante di distruzione e poi scompare. Lui, Roger e la stessa Ad Worx rischiavano di essere annoverati tra le vittime, qualunque cosa facessero; lo leggeva sul viso rotondo di Roger, che non aveva avuto un'espressione così pallidamente seria da quando lui e Althea avevano perso il loro bambino, Timothy, a causa della sindrome della morte in culla quando il neonato aveva solo nove giorni. Tre settimane dopo, Roger era crollato e aveva pianto, le mani appiccicate al suo viso grasso in una specie di terribile dolore senza speranza che aveva stretto il cuore di Vic fino alla gola. Quello era stato brutto. Ma anche il panico incipiente che vedeva ora negli occhi di Roger era brutto.

I tornado spuntavano dal nulla nel mondo della pubblicità di tanto in tanto. Una grande agenzia come la Ellison Agency, che fatturava milioni, poteva resistervi. Una piccola come Ad Worx semplicemente non poteva. Avevano portato un cesto con molte piccole uova e un altro cesto con un grande uovo — il conto Sharp — e ora restava da vedere se il grande uovo fosse stato perso del tutto o se potesse almeno essere strapazzato. Niente di tutto ciò era stata colpa loro, ma le agenzie pubblicitarie sono ottimi capri espiatori.

Vic e Roger avevano fatto squadra naturalmente fin dal loro primo sforzo congiunto alla Ellison Agency, sei anni prima. Vic, alto, magro e piuttosto silenzioso, aveva formato il perfetto yin per lo yang grasso, felice ed estroverso di Roger Breakstone. Avevano legato a livello personale e professionale. Quel primo incarico era stato minore, presentare una campagna pubblicitaria su riviste per la United Cerebral Palsy.

Avevano ideato un annuncio crudo in bianco e nero che mostrava un bambino con enormi, crudeli tutori alle gambe, in piedi in zona di foul vicino alla linea di prima base di un campo da baseball della Little League. Un berretto dei New York Mets era appollaiato sulla sua testa, e la sua espressione — Roger aveva sempre sostenuto che fosse stata l'espressione del bambino a vendere l'annuncio — non era affatto triste; era semplicemente sognante. Quasi felice, in effetti. Il testo recitava semplicemente: BILLY BELLAMY NON BATTERÀ MAI DA CLEANUP.

Sotto: BILLY HA LA PARALISI CEREBRALE.

Sotto ancora, in caratteri più piccoli: Dacci una mano, eh?

Le donazioni per la PC avevano fatto un salto notevole. Bene per loro, bene per Vic e Roger. La squadra di Trenton e Breakstone era partita in quarta. Erano seguite una mezza dozzina di campagne di successo, con Vic che si occupava più comunemente della concezione ad ampio raggio, e Roger dell'esecuzione pratica.

Per la Sony Corporation, un'immagine di un uomo seduto a gambe incrociate sullo spartitraffico di un'autostrada a sedici corsie in abito da lavoro, una grande radio Sony in grembo, un sorriso serafico sul suo volto. Il testo recitava: POLICE BAND, THE ROLLING STONES, VIVALDI, MIKE WALLACE, THE KINGSTON TRIO, PAUL HARVEY, PATTI SMITH, JERRY FALWELL.

E sotto: CIAO, LA!

Per la Voit, produttori di attrezzature per il nuoto, una pubblicità che mostrava un uomo che era l'esatta antitesi del ragazzo da spiaggia di Miami. In piedi, con aria arrogante e le mani sui fianchi, sulla spiaggia dorata di un paradiso tropicale, il modello era un uomo di cinquant'anni con tatuaggi, una pancia da birra, braccia e gambe muscolose e una cicatrice increspata in alto su una coscia. Tra le braccia, questo soldato di ventura malconcio stringeva un paio di pinne da nuoto Voit.

SIGNORE , recitava il testo di questa, MI TUFFO PER VIVERE. NON SCHERZO.

C'era molto altro sotto, roba che Roger chiamava sempre il bla-bla, ma il testo in grassetto era il vero aggancio. Vic e Roger avrebbero voluto che recitasse NON FACCIO CAZZATE , ma non erano riusciti a convincere la gente della Voit. Peccato, Vic amava dire davanti a un drink. Avrebbero potuto vendere molte più pinne.

Poi c'era la Sharp.

La Sharp Company di Cleveland si era classificata dodicesima nel Grande Concorso Americano di Prodotti da Forno quando il vecchio Sharp si era recato con riluttanza all'Agenzia Ellison di New York dopo più di vent'anni con un'agenzia pubblicitaria locale. La Sharp era stata più grande della Nabisco prima della Seconda Guerra Mondiale, il vecchio amava sottolineare.

Suo figlio amava altrettanto sottolineare che la Seconda Guerra Mondiale era finita trent'anni prima.

L'incarico — inizialmente in prova per sei mesi — era stato affidato a Vic Trenton e Roger Breakstone. Alla fine del periodo di prova, la Sharp era balzata dal dodicesimo posto nel mercato di biscotti, torte e cereali al nono. Un anno dopo, quando Vic e Roger avevano levato le tende e si erano trasferiti nel Maine per aprire la propria attività, la Sharp Company era salita al settimo posto.

La loro campagna era stata di vasta portata. Per i biscotti Sharp, Vic e Roger avevano sviluppato il Cookie Sharpshooter, un maldestro agente di pace del West le cui sei pistole sparavano biscotti invece di proiettili, grazie agli addetti agli effetti speciali — ChockaChippers in alcuni spot, Ginger Snappies in altri, Oh Those Oatmeals in altri ancora. Gli spot finivano sempre con lo Sharpshooter in piedi, tristemente, in un mucchio di biscotti con le pistole in mano. «Beh, i cattivi sono scappati,» diceva a milioni di americani ogni giorno o giù di lì, «ma io ho i biscotti. I migliori biscotti del West . . . o di qualsiasi altro posto, credo.» Lo Sharpshooter addenta un biscotto. La sua espressione suggerisce che sta vivendo l'equivalente gastronomico del primo orgasmo di un ragazzo.

Dissolvenza.

Per le torte pronte — sedici diverse varietà, dalla torta al burro a quella di briciole al cheesecake — c'era quello che Vic chiamava lo spot di George e Gracie. Entriamo in dissolvenza su George e Gracie che lasciano una cena elegante dove il tavolo del buffet geme sotto ogni possibile prelibatezza. Passiamo in dissolvenza a un piccolo e squallido appartamento senza acqua calda, illuminato in modo crudo.

George è seduto a un semplice tavolo da cucina con una tovaglia a quadri. Gracie prende una torta al burro Sharp (o cheesecake o torta di briciole) dal congelatore del loro vecchio frigorifero e la mette sul tavolo. Sono entrambi ancora in abito da sera.

Si sorridono negli occhi con calore, amore e comprensione, due persone completamente in sintonia tra loro. Dissolvenza su queste parole, su sfondo nero: A VOLTE TUTTO CIÒ CHE VUOI È UNA TORTA SHARP.

Non una parola pronunciata in tutto lo spot.

Quello aveva vinto un Clio.

Come aveva fatto il Professor Sharp dei Cereali, acclamato nel settore come "la pubblicità più responsabile mai prodotta per la programmazione per bambini". Vic e Roger l'avevano considerato il loro più grande successo... ma ora era il Professor Sharp dei Cereali a essere tornato per perseguitarli.

Interpretato da un attore caratterista di mezza età avanzata, il Professor Sharp dei Cereali era una pubblicità sobria e audacemente adulta in un mare di pubblicità animate per bambini che vendevano gomme da masticare, giocattoli d'avventura, bambole, action figure... e cereali rivali.

La pubblicità sfumava su un'aula deserta di quarta o quinta elementare, una scena con cui gli spettatori del sabato mattina di The Bugs Bunny/Roadrunner Hour e The Drac Pack potevano facilmente identificarsi. Il Professor Sharp dei Cereali indossava un abito, un maglione a V e una camicia aperta al colletto. Sia nell'aspetto che nel modo di parlare era leggermente autoritario; Vic e Roger avevano parlato con una quarantina di insegnanti e una mezza dozzina di psichiatri infantili e avevano scoperto che questo era il tipo di modello genitoriale con cui la maggior parte dei bambini si sentiva più a suo agio, e il tipo che così pochi avevano effettivamente nelle loro case.

Il Professor dei Cereali era seduto sulla cattedra di un insegnante, suggerendo una certa informalità — l'anima di un vero amico nascosta da qualche parte sotto quel tweed grigio-verde, il giovane spettatore avrebbe potuto supporre — ma parlava lentamente e seriamente. Non comandava. Non parlava dall'alto in basso. Non lusingava. Non blandiva né esaltava. Parlava ai milioni di spettatori del sabato mattina in maglietta, che sorbivano cereali e guardavano cartoni animati, come se fossero persone vere. "Buongiorno, bambini," disse il Professore a bassa voce. "Questa è una pubblicità di cereali. Ascoltatemi attentamente, per favore. So molto sui cereali, perché sono il Professor Sharp dei Cereali. I Cereali Sharp — Twinkles, Cocoa Bears, Bran-16 e Sharp All-Grain Blend — sono i cereali più buoni d'America. E fanno bene." Un attimo di silenzio, e poi il Professor Sharp dei Cereali sorrise... e quando sorrideva, sapevi che c'era l'anima di un vero amico lì dentro. "Credetemi, perché io so. La vostra mamma lo sa; ho solo pensato che vi sarebbe piaciuto saperlo anche voi." Un giovane entrò nella pubblicità a quel punto, e porse al Professor Sharp dei Cereali una ciotola di Twinkles o Cocoa Bears o qualsiasi altra cosa. Il Professor Sharp dei Cereali si mise a mangiare, poi guardò dritto in ogni salotto del paese e disse: "No, niente di sbagliato qui."

Il vecchio Sharp non aveva gradito quell'ultima frase, o l'idea che qualcosa potesse essere sbagliato con uno dei suoi cereali. Alla fine Vic e Roger lo avevano convinto, ma non con argomenti razionali. Fare pubblicità non era un affare razionale. Spesso facevi ciò che ti sembrava giusto, ma questo non significava che potessi capire perché ti sembrava giusto. Sia Vic che Roger sentivano che l'ultima frase del Professore aveva un potere sia semplice che enorme. Venendo dal Professor dei Cereali, era il conforto finale, totale, una coperta di sicurezza completa. Non ti farò mai del male, implicava. In un mondo dove i genitori divorziano, dove i ragazzi più grandi a volte ti picchiano a sangue senza una ragione razionale, dove la squadra rivale della Little League a volte ti distrugge il lancio, dove i buoni non vincono sempre come in TV, dove non sei sempre invitato alla bella festa di compleanno, in un mondo dove così tanto va storto, ci saranno sempre Twinkles e Cocoa Bears e All-Grain Blend, e avranno sempre un buon sapore. "No, niente di sbagliato qui." Con un piccolo aiuto dal figlio di Sharp (più tardi, disse Roger, avresti creduto che il ragazzo avesse ideato e scritto la pubblicità da solo), il concetto del Professor dei Cereali fu approvato e saturò la TV del sabato mattina, oltre a programmi settimanali in syndication come Star Blazers, U.S. of Archie, Hogan's Heroes e Gilligan's Island.

I Cereali Sharp ebbero un'impennata con una forza ancora maggiore rispetto al resto della linea Sharp, e il Professore dei Cereali divenne un'istituzione americana. Il suo slogan, «No, niente di sbagliato qui», divenne uno di quei modi di dire nazionali, che significava all'incirca la stessa cosa di «Stai calmo» e «Nessun problema». Quando Vic e Roger decisero di mettersi in proprio, avevano osservato un protocollo rigoroso e non si erano rivolti a nessuno dei loro clienti precedenti finché i loro legami con l'Agenzia Ellison non furono formalmente — e amichevolmente — recisi. I loro primi sei mesi a Portland erano stati un periodo spaventoso e di grande pressione per tutti loro. Il figlio di Vic e Donna, Tad, aveva solo un anno. Donna, a cui New York mancava terribilmente, era a turno imbronciata, petulante e semplicemente spaventata. Roger aveva una vecchia ulcera — una cicatrice di guerra dai suoi anni nelle battaglie pubblicitarie della Grande Mela — e quando lui e Althea persero il bambino l'ulcera si era riacutizzata, trasformandolo in un bevitore segreto di Gelusil.

Althea si era ripresa il meglio possibile date le circostanze, pensò Vic; fu Donna a fargli notare che il singolo drink leggero di Althea, prima di cena, si era trasformato in due prima e tre dopo. Le due coppie avevano fatto vacanza nel Maine, separatamente e insieme, ma né Vic né Roger si erano resi conto di quante porte siano inizialmente chiuse a chi si è trasferito, come dicono i Mainer, da «fuori stato». Sarebbero davvero andati a fondo, come Roger aveva fatto notare, se Sharp non avesse deciso di restare con loro. E presso la sede centrale dell'azienda a Cleveland, le posizioni avevano fatto un ironico voltafaccia. Ora era il vecchio a voler restare con Vic e Roger ed era il ragazzo (ormai quarantenne) a volerli scaricare, sostenendo con una certa logica che sarebbe stata una follia affidare il loro account a un'agenzia pubblicitaria da quattro soldi seicento miglia a nord del battito pulsante di New York. Il fatto che Ad Worx fosse affiliata a una società di analisi di mercato di New York non contava nulla per il ragazzo, così come non aveva contato nulla per le altre aziende per le quali avevano messo insieme campagne negli ultimi anni. «Se la lealtà fosse carta igienica», aveva detto amaramente Roger, «faremmo fatica a pulirci il culo, vecchio mio».

Ma Sharp era arrivato, fornendo il margine di cui avevano così disperatamente bisogno. «Ci siamo arrangiati con un'agenzia pubblicitaria qui in città per quarant'anni» disse il vecchio Sharp, «e se quei due ragazzi vogliono andarsene da quella città senza Dio, stanno solo mostrando del buon vecchio buon senso.» Questo era quanto. Il vecchio aveva parlato. Il ragazzo si era zittito. E per gli ultimi due anni e mezzo, il Tiratore Scelto di Biscotti aveva continuato a sparare, George e Gracie avevano continuato a mangiare Sharp Cakes nel loro appartamento senza acqua calda, e il Professor Cereale Sharp aveva continuato a dire ai bambini che qui non c'era niente di sbagliato. La produzione effettiva degli spot era gestita da un piccolo studio indipendente a Boston, la ditta di analisi di mercato di New York continuava a fare il suo lavoro con competenza, e tre o quattro volte all'anno Vic o Roger volavano a Cleveland per conferire con Carroll Sharp e suo figlio — detto figlio ora decisamente ingrigo alle tempie. Tutto il resto dell'interazione cliente-agenzia era gestito dalle Poste degli Stati Uniti e da Ma Bell. Il processo era forse strano, certamente macchinoso, ma sembrava funzionare bene. Poi arrivarono i Red Razberry Zingers. Vic e Roger conoscevano gli Zingers da tempo, naturalmente, sebbene fossero stati immessi sul mercato generale solo due mesi prima, nell'aprile del 1980. La maggior parte dei cereali Sharp erano leggermente dolcificati o per niente dolcificati. All-Grain Blend, l'offerta di Sharp nell'arena dei cereali "naturali", aveva avuto un notevole successo. I Red Razberry Zingers, tuttavia, erano destinati a un segmento di mercato con un debole per il dolce: a quei consumatori di cereali pronti che acquistavano cereali come Count Chocula, Frankenberry, Lucky Charms e simili alimenti per la colazione pre-dolcificati che si trovavano in una sorta di zona crepuscolare tra cereale e caramella. Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1979, gli Zingers erano stati commercializzati con successo in fase di test a Boise, Idaho, Scranton, Pennsylvania, e nella città natale adottiva di Roger nel Maine, Bridgton. Roger aveva detto a Vic con un brivido che non avrebbe lasciato

che i gemelli si avvicinassero a quel prodotto nemmeno con un bastone di dieci piedi (sebbene fosse stato contento quando Althea gli aveva detto che i bambini lo avevano chiesto a gran voce quando lo avevano visto sugli scaffali del Gigeure's Market). «Ha più zucchero che cereale integrale, e sembra il fianco di una caserma dei pompieri.» Vic aveva annuito e risposto con sufficiente innocenza, senza alcun senso di profezia: «La prima volta che ho guardato in una di quelle scatole, ho pensato che fosse piena di sangue.»

-
-

- «Allora, che ne pensi?» ripeté Roger. Era arrivato a metà del suo panino mentre Vic ripassava nella mente la triste sequenza di eventi. Stava diventando sempre più sicuro che a Cleveland il vecchio Sharp e il suo figlio invecchiato stessero di nuovo cercando di sparare al messaggero per il messaggio. «Credo che faremo meglio a provare.» Roger gli diede una pacca sulla spalla. «Amico mio» disse. «Ora mangia.» Ma Vic non aveva fame.

I due erano stati invitati a Cleveland per partecipare a una «riunione d'emergenza» che si sarebbe tenuta tre settimane dopo il Quattro Luglio — molti dei direttori regionali delle vendite e dei dirigenti Sharp erano in vacanza, e ci sarebbe voluto almeno quel tempo per riunirli tutti. Uno dei punti all'ordine del giorno riguardava direttamente Ad Worx: «una valutazione dell'associazione fino a questo punto», diceva la lettera. Il che significava, Vic presumeva, che il ragazzo stava usando la debacle degli Zingers per scaricarli finalmente.

Circa tre settimane dopo che i Red Razberry Zingers erano stati lanciati a livello nazionale, presentati con entusiasmo — seppur gravemente — dal Professor Cereale Sharp («No, niente di sbagliato qui»), la prima madre aveva portato il suo piccolo all'ospedale, quasi isterica e sicura che il bambino stesse sanguinando internamente. La bambina, vittima di niente di più grave di un virus di bassa intensità, aveva vomitato quella che sua madre aveva inizialmente creduto essere una quantità enorme di sangue.

No, niente di sbagliato qui.

Era successo a Iowa City, Iowa. Il giorno dopo c'erano stati altri sette casi. Il giorno dopo ancora, ventiquattro. In tutti i casi i genitori dei bambini afflitti da vomito o diarrea avevano portato di corsa i figli all'ospedale, credendo che soffrissero di emorragia interna. Dopodiché, i casi erano schizzati alle stelle — prima a centinaia, poi a migliaia. In nessuno di questi casi il vomito e/o la diarrea erano stati causati dai cereali, ma questo era generalmente trascurato nel crescente furore.

No, niente di sbagliato qui.

I casi si erano diffusi da ovest a est. Il problema era il colorante alimentare che dava agli Zingers il loro vivace colore rosso. Il colorante in sé era innocuo, ma anche questo era stato per lo più trascurato. Qualcosa era andato storto, e invece di assimilare il colorante rosso, il corpo umano lo espelleva semplicemente. Il colorante difettoso era finito in un solo lotto di cereali, ma era stato un lotto enorme. Un medico aveva detto a Vic che se un bambino appena morto dopo aver ingerito una grande ciotola di Red Razberry Zingers fosse stato sottoposto ad autopsia, l'esame post-mortem avrebbe rivelato un tratto digestivo rosso come un segnale di stop. L'effetto era strettamente temporaneo, ma anche questo era stato trascurato.

Roger voleva che, se dovevano cadere, lo facessero sparando con tutte le armi. Aveva proposto conferenze-maratona con la gente della Image-Eye a Boston, quelli che

realizzavano gli spot. Voleva parlare con lo stesso Professor Sharp dei Cereali, che si era talmente immedesimato nel suo ruolo da essere mentalmente ed emotivamente a pezzi per quello che era successo. Poi a New York, per parlare con la gente del marketing. Cosa più importante, sarebbero state quasi due settimane al Ritz-Carlton di Boston e all'UN Plaza di New York, due settimane che Vic e Roger avrebbero trascorso per lo più sempre insieme, assimilando gli input e facendo brainstorming come ai vecchi tempi. Quello che Roger sperava ne sarebbe venuto fuori era una campagna di rilancio che avrebbe lasciato a bocca aperta sia il vecchio Sharp che il ragazzo. Invece di andare a Cleveland con il collo rasato per la caduta della lama della ghigliottina, si sarebbero presentati con piani di battaglia elaborati per invertire gli effetti del pasticcio degli Zingers. Questa era la teoria. In pratica, entrambi si rendevano conto che le loro possibilità erano pari a quelle di un lanciatore che si prefigge deliberatamente di realizzare un no-hitter. Vic aveva altri problemi. Negli ultimi otto mesi circa, aveva percepito che lui e sua moglie si stavano lentamente allontanando. La amava ancora, e quasi idolatrava Tad, ma le cose erano passate da un po' di disagio a brutte, e sentiva che c'erano cose peggiori — e tempi peggiori — in attesa. Appena oltre l'orizzonte, forse. Questo viaggio, un gran tour da Boston a New York a Cleveland, che arrivava in quella che avrebbe dovuto essere la loro stagione casalinga, la loro stagione del "fare cose insieme", forse non era una così buona idea. Quando ultimamente guardava il suo viso vedeva una sconosciuta in agguato appena sotto i suoi piani, angoli e curve. E la domanda. Gli risuonava in mente più e più volte nelle notti in cui non riusciva a dormire, e tali notti erano diventate più comuni ultimamente. Si era presa un amante? Di sicuro non dormivano più molto insieme. L'aveva fatto? Sperava non fosse così, ma cosa pensava lui? Davvero? Dica la verità, signor Trenton, o sarà costretto a pagarne le conseguenze. Non era sicuro. Non voleva essere sicuro. Aveva paura che se fosse diventato sicuro, il matrimonio sarebbe finito. Era ancora completamente pazzo di lei, non aveva mai nemmeno considerato un'avventura extraconiugale, e poteva perdonarle molto. Ma non essere cornificato in casa sua. Non vuoi portare quelle corna; ti crescono dalle orecchie, e i bambini ridono dell'uomo buffo per strada. Lui — «Cosa?» disse Vic, emergendo dalla sua fantasticheria. «Me lo sono perso, Rog.» «Ho detto: "Quei maledetti cereali rossi." Fine citazione. Le mie esatte parole.» «Sì,» disse Vic. «Bevo a questo.» Roger sollevò il suo bicchiere da pilsner. «Fallo,» disse. Vic lo fece. •

-
-

Gary Pervier sedeva sul suo prato anteriore infestato dalle erbacce, ai piedi di Seven Oaks Hill, sulla Strada Comunale n. 3, circa una settimana dopo il deprimente pranzo di Vic e Roger al Yellow Sub, bevendo un "screwdriver" composto per il 25 per cento da succo d'arancia congelato Bird's Eye e per il 75 per cento da vodka Popov. Sedeva all'ombra di un olmo che era agli ultimi stadi di una virulenta grafiosi dell'olmo, il sedere appoggiato alle cinghie sfilacciate di una sedia da giardino per corrispondenza della Sears, Roebuck che era agli ultimi stadi di servizio utile. Beveva Popov perché la Popov era economica. Gary ne aveva acquistata una grossa scorta nel New Hampshire, dove l'alcol era più a buon mercato, durante la sua ultima "corsa" per i liquori. La Popov era economica nel Maine, ma era economicissima nel New Hampshire, uno stato che si batteva per le cose migliori della vita — una ricca lotteria statale, alcol a buon mercato, sigarette economiche e attrazioni turistiche come Santa's Village e Six-Gun City. Il New Hampshire era un gran bel posto. La sedia da giardino si era lentamente afflosciata nel suo prato incolto e selvaggio, scavando profonde buche. Anche la

casa dietro il prato era andata in rovina; era un disastro grigio, con la vernice scrostata e il tetto che cedeva. Le persiane pendevano. Il camino si protendeva verso il cielo come un ubriaco che cerca di rialzarsi dopo una caduta. Le tegole volate via nell'ultima grande tempesta dell'inverno precedente pendevano ancora mollemente da alcuni rami dell'olmo morente. Non è il Taj Mahal, diceva a volte Gary, ma chi se ne frega?

Gary era, in questo giorno di fine giugno afoso e soffocante, ubriaco fradicio. Questo non era uno stato di cose insolito per lui. Non conosceva Roger Breakstone per niente. Non conosceva Vic Trenton per niente. Non conosceva Donna Trenton per niente, e se l'avesse conosciuta, non gliene sarebbe fregato un cazzo se la squadra avversaria le avesse tirato delle palle tese nel quantone del ricevitore. Conosceva i Camber e il loro cane Cujo; la famiglia viveva su per la collina, alla fine della Strada Comunale n. 3. Lui e Joe Camber bevevano parecchio insieme, e in modo piuttosto confuso Gary si rese conto che Joe Camber era già a buon punto sulla strada dell'alcolismo. Era una strada che Gary stesso aveva percorso a lungo. «Solo un ubriacone buono a nulla e non me ne frega un cazzo!» disse Gary agli uccelli e alle tegole nell'olmo malato. Inclinò il bicchiere. Scoreggiò. Schiacciò un insetto.

Luce e ombra gli chiazzavano il viso. Dietro la casa, diverse auto smembrate erano quasi scomparse tra le erbacce alte. L'edera che cresceva sul lato ovest della sua casa era impazzita del tutto, quasi coprendola. Una finestra spuntava — a malapena — e nei giorni di sole luccicava come un diamante sporco. Due anni prima, in un raptus di ubriachezza, Gary aveva sradicato un comò da una delle stanze al piano superiore e lo aveva gettato da una finestra — ora non ricordava perché. Aveva rimesso il vetro alla finestra da solo perché d'inverno lasciava entrare uno spiffero tremendo, ma il comò riposava esattamente dove era caduto. Un cassetto era spuntato fuori come una lingua.

Nel 1944, quando Gary Pervier aveva vent'anni, aveva preso da solo un bunker tedesco in Francia e, dopo quell'impresa, aveva guidato i resti della sua squadra per altre dieci miglia prima di crollare con le sei ferite da proiettile che aveva subito durante l'assalto alla postazione di mitragliatrice. Per questo gli era stata conferita una delle più alte onorificenze del suo paese riconoscente, la Distinguished Service Cross. Nel 1968 aveva convinto Buddy Torgeson a Castle Falls a trasformare la medaglia in un posacenere.

Buddy era rimasto scioccato. Gary disse a Buddy che gliel'avrebbe fatta trasformare in una tazza del gabinetto per potervi cagare dentro, ma non era abbastanza grande. Buddy sparse la voce, e forse quella era stata l'intenzione di Gary, o forse no.

In ogni caso, aveva fatto impazzire gli hippy locali dall'ammirazione. Nell'estate del '68 la maggior parte di questi hippy era in vacanza nella Regione dei Laghi con i loro ricchi genitori prima di tornare ai loro college a settembre, dove a quanto pare studiavano Protesta, Erba e Figa.

Dopo che Gary si era fatto trasformare la sua DSC in un posacenere da Buddy Torgeson, che faceva saldature su misura nel tempo libero e che di giorno lavorava alla Esso di Castle Falls (ora erano tutte stazioni Exxon, e a Gary Pervier non gliene fregava un cazzo), una versione della storia si fece strada nel Castle Rock Call.

La storia fu scritta da un reporter campagnolo del posto che interpretò l'atto come un gesto contro la guerra. Fu allora che gli hippy cominciarono a presentarsi a casa di Gary sulla Town Road No. 3. La maggior parte di loro voleva dire a Gary che era «una figata pazzesca». Alcuni volevano dirgli che era «uno tosto». Pochi

volevano dirgli che era «una roba da pazzi». Gary mostrò loro tutti la stessa cosa, che era la sua Winchester .30-.06. Disse loro di togliersi dalla sua proprietà. Per quanto lo riguardava, erano tutti un branco di froci pelosi, succhia-fica, striscianti come granchi, stronzi comunisti del cazzo. Disse loro che non gliene fregava un cazzo se gli faceva saltare le budella da Castle Rock a Fryeburg. Dopo un po' smisero di venire, e quella fu la fine della faccenda della DSC.

Una di quelle pallottole tedesche aveva portato via il testicolo destro di Gary Pervier; un medico ne aveva trovato la maggior parte spappolata sul sedile delle sue mutande d'ordinanza. La maggior parte dell'altro era sopravvissuta, e a volte riusciva ancora ad avere un'erezione piuttosto rispettabile.

Non che, aveva spesso detto a Joe Camber, gliene fregasse molto in un modo o nell'altro. Il suo grato paese gli aveva conferito la Distinguished Service Cross. Un grato personale ospedaliero a Parigi lo aveva dimesso nel febbraio 1945 con una pensione di invalidità dell'80 per cento e una scimmia placcata d'oro sulla schiena. Una grata città natale gli aveva tributato una parata il Quattro Luglio 1945 (allora aveva ventuno anni invece di venti, in grado di votare, i capelli che gli ingrigivano intorno alle tempie, e si sentiva come se ne avesse settecento, grazie tante). I grati consiglieri comunali avevano condonato le tasse sulla proprietà dei Pervier in perpetuo. Questo era buono,

perché altrimenti l'avrebbe persa vent'anni prima. Aveva sostituito la morfina che non riusciva più a procurarsi con alcolici ad alta gradazione e aveva poi proceduto a dedicarsi al lavoro della sua vita, che era uccidersi il più lentamente e piacevolmente possibile.

Ora, nel 1980, aveva cinquantasei anni, completamente grigio, e più cattivo di un toro con un cric nel culo. Le uniche tre creature viventi che riusciva a sopportare erano Joe Camber, il suo ragazzo Brett, e il grande San Bernardo di Brett, Cujo.

Si reclinò sulla sedia da giardino fatiscente, quasi cadde all'indietro, e consumò un altro po' del suo screwdriver. Lo screwdriver era in un bicchiere che aveva ottenuto gratis da un ristorante McDonald's. C'era una specie di animale viola sul bicchiere. Qualcosa chiamato Grimace. Gary consumava molti dei suoi pasti al McDonald's di Castle Rock, dove si poteva ancora prendere un hamburger economico. Gli hamburger erano buoni.

Ma per quanto riguardava il Grimace . . . e il Sindaco McCheese . . . e il Signor Ronald Fottuto McDonald . . . a Gary Pervier non gliene fregava un cazzo di nessuno di loro.

Una forma ampia e fulva si stava muovendo attraverso l'erba alta alla sua sinistra, e un momento dopo Cujo, in una delle sue scorribande, emerse nel cortile anteriore sbrindellato di Gary.

Vide Gary e abbaiò una volta, educatamente. Poi si avvicinò, scodinzolando. «Cuje, vecchio figlio di puttana,» disse Gary. Posò il suo screwdriver e cominciò a frugare metodicamente nelle tasche in cerca di biscotti per cani. Ne teneva sempre qualcuno a portata di mano per Cujo, che era uno di quei cani buoni, vecchio stile, di razza.

Trovò un paio nella tasca della camicia e li sollevò. «Siediti, ragazzo. Su, siediti.» Non importava quanto si sentisse giù o di pessimo umore, la vista di quel cane di duecento libbre seduto come un coniglio non mancava mai di farlo sorridere.

Cujo si sedette, e Gary vide un graffio corto ma dall'aspetto sgradevole che stava guarendo sul muso del cane. Gary gli lanciò i biscotti, che erano a forma di osso, e Cujo li afferrò senza sforzo a mezz'aria. Ne lasciò cadere uno tra le zampe anteriori e cominciò a rosicchiare l'altro. «Bravo cane,» disse Gary, allungando la mano per accarezzare la testa di Cujo. «Bravo—» Cujo cominciò a ringhiare. Profondamente nella gola. Era un suono rimbombante, quasi pensoso. Guardò Gary, e c'era qualcosa di freddo e speculativo negli occhi del cane che diede a Gary un brivido. Ritirò rapidamente la mano. Un cane grande come Cujo non era uno con cui scherzare. Non a meno che non volessi passare il resto della tua vita a pulirti il culo con un uncino. «Che ti prende, ragazzo?» chiese Gary. Non aveva mai sentito Cujo ringhiare, non in tutti gli anni in cui i Camber lo avevano avuto. A dire il vero, non avrebbe creduto che il vecchio Cuje avesse un ringhio in sé.

Cujo scodinzolò un po' e si avvicinò a Gary per essere accarezzato, come se si vergognasse del suo momentaneo cedimento. «Ehi, così va meglio,» disse Gary, arruffando il pelo del grosso cane. Era stata una settimana torrida, e altre ne sarebbero arrivate, secondo George Meara, che l'aveva sentito dalla zia Evvie Chalmers. Supponeva che fosse quello il motivo. I cani sentivano il caldo anche più delle persone, e supponeva che non ci fosse nessuna regola contro un bastardo che si innervosisse ogni tanto. Ma era stato davvero strano, sentire Cujo ringhiare così. Se Joe Camber glielo avesse detto, Gary non ci avrebbe creduto. «Vai a prendere l'altro tuo biscotto,» disse Gary, e indicò.

Cujo si voltò, andò verso il biscotto, lo raccolse, lo tenne in bocca — un lungo filo di saliva pendeva dalla sua bocca — e poi lo lasciò cadere. Guardò Gary con aria di scusa. «Tu, che rifiuti il cibo?» disse Gary incredulo. «Tu?» Cujo raccolse di nuovo il biscotto per cani e lo mangiò. «Così va meglio,» disse Gary. «Un po' di caldo non ti ucciderà. Non ucciderà nemmeno me, ma fa incazzare le mie emorroidi da morire. Beh, non me ne frega un cazzo se diventano grandi come fottute palline da golf. Lo sai?» Schiaffeggiò una zanzara.

Cujo si sdraiò accanto alla sedia di Gary mentre Gary raccoglieva di nuovo il suo cacciavite. Era quasi ora di entrare e darsi una rinfrescata, come dicevano le stronze del country club. «Rinfrescarsi il culo», disse Gary. Fece un gesto verso il tetto di casa sua, e una miscela appiccicosa di succo d'arancia e vodka gli colava lungo il braccio magro e scottato dal sole. «Guarda quel camino, Cuje, vecchio mio. Sta crollando del cazzo. E sai una cosa? Non me ne frega un cazzo. Tutta la casa potrebbe crollare e io non mi smuoverei di un millimetro. Lo sai?» Cujo batté un po' la coda. Non sapeva cosa stesse dicendo quest'UOMO, ma i ritmi gli erano familiari e i toni erano tranquillizzanti. Queste tirate andavano avanti una dozzina di volte a settimana da... be', per quanto riguardava Cujo, da sempre. A Cujo piaceva quest'UOMO, che aveva sempre cibo. Ultimamente Cujo non sembrava volere cibo, ma se L'UOMO voleva che mangiasse, lo avrebbe fatto. Poi avrebbe potuto sdraiarsi qui — come stava facendo ora — e ascoltare i discorsi tranquillizzanti. Tutto sommato, Cujo non si sentiva molto bene. Non aveva ringhiato a L'UOMO perché avesse caldo, ma semplicemente perché non si sentiva bene. Per un momento — solo un momento — aveva avuto voglia di mordere L'UOMO. «Hai il naso tra i rovi, a quanto pare», disse Gary. «Cosa stavi cercando? Una marmotta? Un coniglio?» Cujo batté un po' la coda. I grilli cantavano tra i cespugli rigogliosi. Dietro casa, il caprifoglio cresceva in una profusione selvaggia, richiamando le api sonnolente di un pomeriggio d'estate. Tutto nella vita di Cujo avrebbe dovuto essere a posto, ma in qualche modo non lo era. Non si sentiva affatto bene. «Non me ne frega un cazzo se cadono tutti i denti a quei bifolchi della Georgia, e anche tutti i denti a Ray-Gun», disse Gary, e si alzò barcollando. La sedia da giardino cadde e si accartocciò. Se avessi indovinato che a Gary Pervier non gliene fregava un cazzo, avresti avuto ragione. «Scusa, ragazzo.» Entrò e si preparò un altro screwdriver. La cucina era un orrore ronzante e infestato dalle mosche, fatto di sacchi della spazzatura verdi squarciati, lattine vuote e bottiglie di liquore vuote. Quando Gary tornò fuori, con un nuovo drink in mano, Cujo se n'era andato.

-

-

- L'ultimo giorno di giugno, Donna Trenton tornò dal centro di Castle Rock (i locali lo chiamavano "downstreet", ma almeno lei non aveva ancora acquisito quel particolare "mainismo"), dove aveva lasciato Tad al suo campo estivo pomeridiano e aveva fatto un po' di spesa all'Agway Market. Era accaldata e stanca, e la vista del furgone Ford Econoline malconcio di Steve Kemp, con i vistosi murales desertici dipinti sui lati, la fece improvvisamente infuriare. La rabbia aveva covato tutto il giorno. Vic le aveva parlato del viaggio imminente a colazione, e quando lei aveva protestato per essere lasciata sola con Tad per quelle che potevano essere dieci giorni o due settimane o Dio solo sapeva, lui le aveva chiarito esattamente quali fossero le poste in gioco. L'aveva spaventata, e a lei non piaceva essere spaventata. Fino a quella mattina aveva trattato la faccenda dei Red Razberry Zingers come uno scherzo — piuttosto riuscito, a spese di Vic e Roger. Non avrebbe mai sognato che una cosa così assurda potesse avere conseguenze così serie. Poi Tad aveva fatto storie per andare al campo estivo, lamentandosi che un ragazzino più grande lo aveva spinto a terra venerdì scorso. Il ragazzino più grande si chiamava Stanley Dobson, e Tad aveva paura che Stanley Dobson potesse spingerlo a terra di nuovo oggi. Aveva pianto e si era aggrappato a lei quando lo aveva portato al campo dell'American Legion dove si teneva il campo, e lei aveva dovuto staccargli le dita dalla camicetta, dito per dito, facendola sentire più una nazista che una mamma: Andrai al daycamp, ja? Ja, mein Mamma! A volte Tad sembrava così piccolo per la sua età, così vulnerabile. I figli unici non dovevano essere precoci e pieni di risorse? Le sue dita erano sporche di cioccolato e avevano lasciato impronte sulla sua camicetta. Le ricordavano le impronte di mani insanguinate che a volte si vedevano nelle riviste gialle a buon mercato. Per aggiungere al divertimento, la sua Pinto aveva iniziato a fare i capricci sulla via di casa dal mercato, a scatti e singhiozzi, come se avesse un caso automobilistico di singhiozzi. Si era

sistemata dopo un po', ma ciò che poteva succedere una volta poteva succedere di nuovo, e — — e, tanto per mettere la ciliegina sulla torta, ecco Steve Kemp. «Beh, basta stronzate,» mormorò, afferrò la sua borsa della spesa e scese, una donna graziosa, dai capelli scuri, di ventinove anni, alta, con gli occhi grigi. Riusciva in qualche modo a sembrare tollerabilmente fresca nonostante il caldo implacabile, la sua camicetta con le impronte di Tad e i pantaloncini grigio accademia che le sembravano incollati ai fianchi e al sedere.

Salì rapidamente i gradini ed entrò in casa dalla porta del portico. Steve era seduto sulla poltrona del salotto di Vic. Stava bevendo una delle birre di Vic. Stava fumando una sigaretta — presumibilmente una delle sue. La TV era accesa, e le agonie di General Hospital si svolgevano lì, a colori. «Arriva la principessa,» disse Steve con il sorriso storto che una volta aveva trovato così affascinante e pericolosamente interessante. «Pensavo che non avresti mai—» «Voglio che tu te ne vada, figlio di puttana,» disse senza tono, e passò in cucina. Appoggiò la borsa della spesa sul bancone e iniziò a riporre le cose. Non ricordava l'ultima volta che era stata così arrabbiata, così furiosa che il suo stomaco si era annodato in un nodo stringente e lamentoso. Una delle infinite discussioni con sua madre, forse. Una delle vere scene da incubo prima che andasse via per la scuola. Quando Steve le si avvicinò da dietro e le cinse la vita nuda con le sue braccia abbronzate, lei agì senza pensarci affatto; gli diede una gomitata nella parte bassa del petto. La sua rabbia non si placò per l'ovvio fatto che lui l'aveva anticipata. Lui giocava molto a tennis, e il suo gomito si sentì come se avesse colpito un muro di pietra rivestito da uno strato di gomma dura.

Si voltò e guardò il suo viso barbuto e sorridente. Era alta un metro e ottanta e, con i tacchi, era un paio di centimetri più alta di Vic, ma Steve era quasi un metro e novantacinque. «Non mi hai sentito? Voglio che te ne vada!» «E perché mai?» chiese lui. «Il piccolo è via a fare perizomi di perline o a tirare mele dalla testa degli animatori con il suo piccolo arco e frecce... o qualunque cosa facciano... e il maritino sta facendo il duro in ufficio... e ora è il momento che la più carina casalinga di Castle Rock e il poeta e scansafatiche del tennis residente a Castle Rock facciano suonare tutte le campane del congresso sessuale in dolce armonia.» «Ti ho visto parcheggiato nel vialetto,» disse Donna. «Perché non attacchi un grande cartello sul lato del tuo furgone?

STO SCOPANDO DONNA TRENTON, o qualcosa di spiritoso del genere?» «Ho tutte le ragioni per parcheggiare nel vialetto,» disse Steve, ancora sorridente. «Ho quella cassettera dietro. Completamente sverniciata. Anche se vorrei che tu fossi te stessa, mia cara.»

«Puoi metterla sul portico. Ci penserò io. Mentre lo fai, ti scriverò un assegno.» Il suo sorriso svanì un poco. Per la prima volta da quando era entrata, il fascino superficiale scivolò via un poco e lei poté vedere la vera persona sotto. Era una persona che non le piaceva affatto, una persona che la sgomentava quando pensava a lui in relazione a se stessa. Aveva mentito a Vic, agito alle sue spalle, per andare a letto con Steve Kemp. Desiderava che ciò che provava ora potesse essere qualcosa di semplice come il riscoprire se stessa, come dopo un brutto attacco di febbre. O il riscoprire se stessa come compagna di Vic. Ma a toglierle la scorza, il semplice fatto era che Steve Kemp — poeta pubblicato, sverniciatore e restauratore di mobili itinerante, impagliatore di sedie, discreto giocatore di tennis amatoriale, eccellente amante pomeridiano — era una merda. «Sii seria,» disse lui. «Sì, nessuno potrebbe rifiutare il bello e sensibile Steven Kemp,» disse lei. «Deve essere uno scherzo. Solo che non lo è. Quindi quello che fai, bello e sensibile Steven Kemp, è mettere la cassettera sul portico, prendere il tuo assegno e levarti di torno.» «Non parlarmi così, Donna.» La sua mano si mosse verso il suo seno e strinse.

Fece male. Cominciò a sentirsi un po' spaventata oltre che arrabbiata. (Ma non era stata un po' spaventata fin dall'inizio? Non era forse quella parte del brivido sgradevole e squallido della cosa?) Gli schiaffeggiò via la mano. «Non rompermi le scatole, Donna.» Non stava sorridendo ora. «Fa troppo caldo, dannazione.» «Io?

Romperti le scatole? Eri qui quando sono entrata.» Essere spaventata da lui l'aveva resa più arrabbiata che mai. Portava una folta barba nera che gli saliva alta sugli zigomi, e le venne in mente improvvisamente che, sebbene avesse visto il suo pene da vicino — lo avesse avuto in bocca — non aveva mai veramente visto che aspetto avesse il suo viso. «Quello che vuoi dire,» disse lui, «è che avevi un piccolo prurito e ora è grattato, quindi vaffanculo. Giusto? A chi importa come mi sento?» «Mi stai respirando addosso,» disse lei, e lo spinse via per portare il latte al frigorifero.

Non se lo aspettava questa volta. La sua spinta lo colse di sorpresa, e lui barcollò indietro di un passo. La sua fronte fu improvvisamente solcata da rughe, e un rossore scuro gli si accese sugli zigomi. Lo aveva visto guardare così sui campi da tennis dietro gli edifici della Bridgton Academy, a volte. Quando sbagliava un punto facile. Lo aveva visto giocare diverse volte — inclusi due set durante i quali aveva spazzato via con facilità il suo marito ansimante e sbuffante — e nelle poche occasioni in cui lo aveva visto perdere, la sua reazione l'aveva resa estremamente a disagio riguardo a

in che guaio si era cacciata con lui. Aveva pubblicato poesie in più di due dozzine di piccole riviste, e un libro, **Chasing Sundown**, era stato pubblicato da una casa

editrice di Baton Rouge chiamata The Press over the Garage. Si era laureato a Drew, nel New Jersey; aveva forti opinioni sull'arte moderna, sulla prossima questione del referendum nucleare nel Maine, sui film di Andy Warhol, e prendeva un doppio fallo nello stesso modo in cui Tad prendeva la notizia che era ora di andare a letto.

Ora le si avvicinò, le afferrò una spalla, e la fece girare per affrontarlo.

Il cartone del latte le cadde di mano e si aprì sul pavimento. «Ecco, guarda un po'», disse Donna. «Bravo, fenomeno.» «Senti, non mi farò mettere i piedi in testa. Tu—» «Vattene da qui!» gli urlò in faccia. Il suo sputo gli schizzò le guance e la fronte. «Cosa devo fare per convincerti? Ti serve una foto? Non sei il benvenuto qui! Vai a fare il regalo di Dio a qualche altra donna!» «Puttana da quattro soldi, piccola stronza provocatrice,» disse lui. La sua voce era cupa, il suo viso brutto.

Non le lasciò il braccio. «E portati via il comò. Buttalo nella discarica.» Si liberò dalla sua presa e prese lo straccio dal suo posto, appeso sopra il rubinetto del lavandino. Le mani le tremavano, lo stomaco le era sottosopra, e stava iniziando ad avere mal di testa. Pensò che presto avrebbe vomitato.

Si mise a quattro zampe e cominciò a pulire il latte versato. «Sì, credi di essere chissà chi,» disse lui. «Quando è che la tua fica è diventata d'oro? Ti è piaciuto. Hai urlato per averne di più.» «Hai il tempo verbale giusto, comunque, campione,» disse lei, senza alzare lo sguardo. I capelli le pendevano sul viso e a lei andava bene così. Non voleva che lui vedesse quanto il suo viso fosse pallido e malato. Si sentiva come se qualcuno l'avesse spinta in un incubo.

Sentiva che se si fosse guardata allo specchio in quel momento avrebbe visto una strega brutta e saltellante. «Vattene, Steve. Non te lo ripeterò più.» «E se non lo faccio? Chiamerai lo sceriffo Bannerman? Certo. Dirai solo: 'Ciao, George, sono la moglie del signor Uomo d'Affari, e il tizio con cui mi sono scopata di nascosto non se ne va. Potresti venire qui e cacciarlo?' È questo che dirai?» La paura si fece profonda ora. Prima di sposare Vic, era stata una bibliotecaria nel sistema scolastico di Westchester, e il suo incubo privato era sempre stato dire ai bambini per la terza volta — con la sua voce più alta — di fare silenzio subito, per favore. Quando lo faceva, loro lo facevano sempre — abbastanza da permetterle di superare l'ora, almeno — ma se non l'avessero fatto? Quello era il suo incubo. E se proprio non l'avessero fatto? Cosa restava? La domanda la spaventava. La spaventava che una tale domanda dovesse mai essere posta, anche a se stessi, nel buio della notte. Aveva avuto paura di usare la sua voce più alta, e lo aveva fatto solo quando era diventato assolutamente necessario. Perché era lì che la civiltà si fermava di colpo, con uno stridio. Era il luogo dove l'asfalto si trasformava in terra. Se non avessero ascoltato quando usavi la tua voce più alta, un urlo diventava il tuo unico ricorso.

Era lo stesso tipo di paura. L'unica risposta alla domanda dell'uomo, naturalmente, era che avrebbe urlato se lui si fosse avvicinato a lei. Ma lo avrebbe fatto? «Vai,» disse con voce più bassa. «Per favore. È finita.» «E se decidessi che non è finita? E se decidessi di stuprarti lì sul pavimento in quel dannato latte versato?» Lo guardò attraverso la massa di capelli. Il suo viso era ancora pallido, e i suoi occhi erano troppo grandi, cerchiati di carne bianca. «Allora avrai una bella lotta tra le mani.»

«E se mi capiterà l'occasione di strapparti le palle o di cavarti un occhio, non esiterò.» Per un solo istante, prima che il suo viso si chiudesse, lei pensò che sembrasse incerto.

Sapeva che era svelta, in ottima forma. Poteva batterla a tennis, ma lei lo faceva sudare per riuscirci. Le sue palle e i suoi occhi erano probabilmente al sicuro, ma avrebbe potuto benissimo scavargli qualche solco in faccia. Si trattava di fino a che punto volesse spingersi.

Sentì un odore denso e sgradevole nell'aria della sua cucina, una sorta di sentore di giungla, e si rese conto con sgomento che era un misto della sua paura e della sua rabbia. Stava uscendo dai loro pori. «Riporto il comò al mio negozio,» disse. «Perché non mandi giù il tuo bel maritino a prenderlo, Donna? Io e lui possiamo fare una bella chiacchierata. Sullo spogliarello.» Poi se ne andò, tirandosi dietro la porta che comunicava tra il soggiorno e il portico quasi con la forza sufficiente a rompere il vetro. Un momento dopo il motore del suo furgone ruggì, si assestò su un minimo irregolare, e poi scese a un regime di lavoro mentre innestava la marcia. Fece stridere le gomme mentre se ne andava.

Donna finì di pulire il latte lentamente, alzandosi di tanto in tanto per strizzare lo straccio nel lavello d'acciaio inossidabile. Guardò i fili di latte scorrere nello scarico. Tremava tutta, in parte per la reazione, in parte per il sollievo. Aveva a malapena sentito la minaccia implicita di Steve di dirlo a Vic. Poteva solo pensare, e ripensare, alla catena di eventi che avevano portato a una scena così brutta.

Credeva sinceramente di essere scivolata nella sua relazione con Steve Kemp quasi inavvertitamente. Era come un'esplosione di liquami da un tubo interrato. Un tubo fognario simile, credeva, correva sotto i prati ben curati di quasi ogni matrimonio in America.

Non aveva voluto venire nel Maine ed era rimasta inorridita quando Vic le aveva buttato lì l'idea. Nonostante le vacanze lì (e le vacanze stesse avrebbero potuto rafforzare l'idea), aveva pensato allo stato come a una landa boscosa desolata, un luogo dove la neve si accumulava per venti piedi d'altezza in inverno e le persone erano praticamente isolate. Il pensiero di portare il loro bambino in un ambiente del genere la terrorizzava. Si era immaginata — a se stessa e ad alta voce a Vic — improvvise tempeste di neve che si scatenavano, bloccando lui a Portland e lei a Castle Rock. Pensava e parlava di Tad che ingoiava pillole in una situazione del genere, o si bruciava sul fornello, o Dio solo sapeva cosa. E forse parte della sua resistenza era stata un ostinato rifiuto di rinunciare all'eccitazione e alla frenesia di New York.

Beh, ammettiamolo — il peggio non era stato nessuna di quelle cose. Il peggio era stata una convinzione assillante che Ad Worx avrebbe fallito e che avrebbero dovuto tornare strisciando con la coda tra le gambe. Questo non era successo, perché Vic e Roger si erano fatti un mazzo così. Ma questo aveva anche significato che lei era rimasta con un bambino che cresceva e troppo tempo libero.

Poteva contare i suoi amici più cari sulle dita di una mano. Era sicura che quelli che si faceva sarebbero stati suoi amici per sempre, nel bene e nel male, ma non aveva mai fatto amicizia rapidamente o facilmente. Aveva accarezzato l'idea di ottenere la sua certificazione del Maine — Maine e New York erano reciproci; si trattava principalmente di compilare alcuni moduli. Poi avrebbe potuto andare a vedere il Sovrintendente Scolastico e far mettere il suo nome sulla lista dei supplenti per la Castle Rock High. Era un'idea ridicola, e l'aveva accantonata dopo aver fatto due calcoli sulla sua calcolatrice tascabile. La benzina e le tariffe delle babysitter avrebbero mangiato la maggior parte dei ventotto dollari al giorno che avrebbe potuto guadagnare.

«Sono diventata la leggendaria Grande Casalinga Americana,» aveva pensato con tristezza un giorno lo scorso inverno, guardando la nevischio picchiettare contro le finestre antitempesta del portico. Seduta a casa, dando a Tad i suoi wurstel e

fagioli o i suoi toast al formaggio e la Zuppa Campbell per pranzo, ottenendo la mia fetta di vita da Lisa in **As the World Turns** e da Mike in **The Young and the Restless**.

Ogni tanto ci davamo alla pazza gioia con una sessione di Ruota della Fortuna. Avrebbe potuto andare a trovare Joanie Welsh, che aveva una bambina più o meno dell'età di Tad, ma Joanie la metteva sempre a disagio. Era tre anni più vecchia di Donna e dieci libbre più pesante. Le dieci libbre in più non sembravano disturbarla. Diceva che a suo marito piaceva così. Joanie era contenta delle cose così com'erano a Castle Rock.

Poco alla volta, la merda aveva cominciato a risalire nel tubo. Aveva iniziato a fare la puntigliosa con Vic per piccole cose, sublimando quelle grandi perché erano difficili da definire e ancora più difficili da articolare. Cose come la perdita e la paura e l'invecchiare. Cose come sentirsi soli e poi terrorizzarsi all'idea di essere soli. Cose come sentire una canzone alla radio che ricordavi dal liceo e scoppiare in lacrime senza motivo. Sentirsi gelosa di Vic perché la sua vita era una lotta quotidiana per costruire qualcosa, lui era un cavaliere errante con uno stemma di famiglia impresso sul suo scudo, e la sua vita era qui, a far superare la giornata a Tad, a rallegrarlo quando era scontroso, ad ascoltare le sue chiacchiere, a preparargli i pasti e gli spuntini. Era una vita vissuta nelle trincee. Troppo di essa era attesa e ascolto.

E per tutto il tempo aveva pensato che le cose avrebbero cominciato a sistemarsi quando Tad sarebbe stato più grande; la scoperta che non era vero le provocò una specie di orrore latente.

Quest'ultimo anno era stato fuori casa tre mattine a settimana, alla scuola materna Jack and Jill; quest'estate era stato cinque pomeriggi a settimana al campo giochi. Quando lui non c'era, la casa sembrava sorprendentemente vuota. Le porte si inclinavano e sbadigliavano senza Tad a riempirle; la scala sbadigliava senza Tad a metà, seduto lì nei suoi pantaloni del pigiama prima del suo pisolino, a guardare con aria stralunata uno dei suoi libri illustrati.

Le porte erano bocche, le scale gole. Le stanze vuote diventavano trappole.

Così lavava pavimenti che non avevano bisogno di essere lavati. Guardava le soap opera. Pensava a Steve Kemp, con cui aveva avuto un piccolo flirt da quando era arrivato in città l'autunno precedente con targhe della Virginia sul suo furgone e aveva avviato una piccola attività di sverniciatura e restauro. Si era sorpresa a sedere davanti alla TV senza avere idea di cosa stesse succedendo perché aveva pensato al modo in cui la sua abbronzatura profonda contrastava con i suoi abiti da tennis bianchi, o al modo in cui il suo sedere si muoveva energicamente quando si muoveva velocemente. E finalmente aveva fatto qualcosa. E oggi — Sentì lo stomaco annodarsi e corse in bagno, le mani premute sulla bocca, gli occhi spalancati e sbarrati. Ci arrivò, a malapena, e vomitò tutto.

Guardò il pasticcio che aveva fatto, e con un gemito lo fece di nuovo.

Quando il suo stomaco si sentì meglio (ma le sue gambe erano di nuovo tremanti, qualcosa perso, qualcosa guadagnato), si guardò nello specchio del bagno. Il suo viso era messo in risalto in modo duro e poco lusinghiero dalla barra fluorescente. La sua pelle era troppo bianca, i suoi occhi cerchiati di rosso. I suoi capelli erano appiccicati al cranio in una specie di casco poco lusinghiero. Vide come sarebbe apparsa da vecchia, e la cosa più terrificante di tutte era che in quel momento, se Steve Kemp fosse stato lì, pensava che gli avrebbe permesso di farle l'amore se solo l'avesse abbracciata e baciata e le avesse detto che non doveva avere paura,

che il tempo era un mito e la morte un sogno, che tutto andava bene.

Un suono le uscì, un singhiozzo urlante che di certo non poteva essere nato nel suo petto. Era il suono di una pazza.

Abbassò la testa e pianse.

-
-

- Charity Camber sedeva sul letto matrimoniale che condivideva con suo marito, Joe, e guardava qualcosa che teneva tra le mani. Era appena tornata dal negozio, lo stesso frequentato da Donna Trenton. Ora le mani, i piedi e le guance le sembravano intorpiditi e freddi, come se fosse stata fuori con Joe sulla motoslitte per troppo tempo. Ma domani era il primo luglio; la motoslitte era stata riposta ordinatamente nel capanno sul retro con il suo telone ben fissato. Non può essere. Ci dev'essere stato un errore. Ma non c'era nessun errore. Aveva controllato una mezza dozzina di volte, e non c'era nessun errore. Dopotutto, deve succedere a qualcuno, no? Sì, certo. A qualcuno. Ma a lei? Poteva sentire Joe che batteva su qualcosa nel suo garage, un suono acuto e risonante che si faceva strada nel caldo pomeriggio come un martello che modella metallo sottile. Ci fu una pausa, e poi, flebilmente: «Merda!» Il martello colpì ancora una volta e ci fu una pausa più lunga. Poi suo marito gridò: «Brett!» Lei si ritraeva sempre un po' quando lui alzava la voce in quel modo e chiamava il loro ragazzo. Brett amava molto suo padre, ma Charity non era mai stata sicura di come Joe si sentisse riguardo a suo figlio. Era una cosa orribile da pensare, ma era vero. Una volta, circa due anni fa, aveva avuto un incubo orribile, uno che non pensava avrebbe mai dimenticato. Sognò che suo marito conficcava un forcone direttamente nel petto di Brett. I rebbi gli trapassavano il corpo e spuntavano dalla schiena della maglietta di Brett, tenendola tesa come i pali di una tenda la tengono sollevata in aria. «Quel piccolo fannullone non è venuto quando l'ho chiamato», disse il marito del suo sogno, e lei si era svegliata di soprassalto accanto al suo vero marito, che dormiva il sonno della birra accanto a lei nei suoi boxer. La luce della luna cadeva attraverso la finestra e sul letto dove ora sedeva, luce lunare in un freddo e indifferente diluvio di luce, e lei aveva capito quanto una persona potesse avere paura, come la paura fosse un mostro con denti gialli, messo in moto da un Dio arrabbiato per divorare gli incauti e gli inadatti. Joe le aveva messo le mani addosso alcune volte nel corso del loro matrimonio, e lei aveva imparato. Non era un genio, forse, ma sua madre non aveva allevato degli sciocchi. Ora faceva quello che Joe le diceva e raramente discuteva. Immaginava che anche Brett fosse così. Ma a volte temeva per il ragazzo. Andò alla finestra in tempo per vedere Brett correre attraverso il cortile ed entrare nel fienile. Cui seguiva Brett a ruota, con un'aria accaldata e scoraggiata.

Flebilmente: «Tienimi questo, Brett.» Ancora più flebilmente: «Certo, papà.» Il martellare ricominciò, quel suono spietato da rompighiaccio: Whing! Whing!

Whing!

Immaginò Brett che teneva qualcosa contro qualcos'altro — uno scalpello a freddo contro un cuscinetto congelato, forse, o un chiodo quadrato contro un chiavistello. Suo marito, una Pall Mall che tremolava all'angolo della sua bocca sottile, le maniche della maglietta arrotolate, che brandiva un martello da cinque libbre. E se fosse stato ubriaco . . . se la sua mira fosse stata un po' imprecisa . . .

Nella sua mente poteva sentire l'urlo agonizzante di Brett mentre il martello gli riduceva la mano a una poltiglia rossa e scheggiata, e incrociò le braccia sul petto

contro quella visione.

Guardò di nuovo la cosa che aveva in mano e si chiese se ci fosse un modo per usarla. Più di ogni altra cosa al mondo, voleva andare in Connecticut a trovare sua sorella Holly. Erano passati sei anni ormai, nell'estate del 1974 — ricordava abbastanza bene, perché era stata un'estate brutta per lei, eccetto quel piacevole fine settimana. Il settantaquattro era stato l'anno in cui erano iniziati i problemi notturni di Brett — irrequietezza, brutti sogni e, sempre più frequentemente, episodi di sonnambulismo. Fu anche l'anno in cui Joe cominciò a bere pesantemente. Le notti agitate di Brett e il suo sonnambulismo erano alla fine scomparsi. Il bere di Joe no.

Brett allora aveva quattro anni; ora ne aveva dieci e non ricordava nemmeno sua zia Holly, che era sposata da sei anni. Aveva un maschietto, chiamato come suo marito, e una bambina. Charity non aveva mai visto nessuno dei due bambini, i suoi nipoti, tranne per le Kodachrome che Holly occasionalmente spediva per posta.

Aveva paura di chiederlo a Joe. Era stanco di sentirla parlare di quello, e se glielo avesse chiesto di nuovo, avrebbe potuto colpirla. Erano passati quasi sedici mesi dall'ultima volta che gli aveva chiesto se magari non potessero fare una piccola vacanza giù nel Connecticut. Il figlio della signora Camber, Joe, non era uno che amava molto viaggiare. Gli piaceva stare a Castle Rock. Una volta all'anno lui e quel vecchio ubriacone di Gary Perview e alcuni dei loro compari andavano a nord a Moosehead per cacciare i cervi. Lo scorso novembre aveva voluto portare Brett. Lei aveva piantato i piedi e li aveva tenuti piantati, nonostante i borbottii cupi di Joe e gli occhi feriti di Brett. Non avrebbe permesso che il ragazzo stesse fuori con quel branco di uomini per due settimane, ad ascoltare un sacco di discorsi volgari e battute sul sesso e a vedere in quali animali gli uomini potevano trasformarsi quando bevevano senza sosta per giorni e settimane. Tutti loro con fucili carichi, a camminare nei boschi. Fucili carichi, uomini carichi, qualcuno si faceva sempre male prima o poi, cappelli e giubbotti arancione fluorescente o no. Non sarebbe stato Brett. Non suo figlio.

Il martello colpiva l'acciaio con costanza, ritmicamente. Si fermò. Lei si rilassò un po'. Poi ricominciò.

Supponeva che prima o poi Brett sarebbe andato con loro, e quella sarebbe stata la fine di lui per lei. Si sarebbe unito al loro club, e da allora in poi lei sarebbe stata poco più di una sguattera che teneva in ordine la club-house. Sì, quel giorno sarebbe arrivato, e lei lo sapeva, e ne soffriva. Ma almeno era riuscita a rimandarlo per un altro anno.

E quest'anno? Sarebbe riuscita a tenerlo a casa con sé questo novembre?

Forse no. In ogni caso, sarebbe stato meglio — non del tutto giusto ma almeno meglio — se avesse potuto portare Brett nel Connecticut prima. Portarlo laggiù e mostrargli come alcune alcune . . . Oh, dillo, anche solo a te stessa. (come vivevano alcune persone decenti) Se Joe li avesse lasciati andare da soli . . . ma non aveva senso pensarci. Joe poteva andare in giro da solo o con i suoi amici, ma lei no, nemmeno con Brett al seguito. Quella era una delle regole fondamentali del loro matrimonio. Eppure non poteva fare a meno di pensare a quanto sarebbe stato meglio senza di lui — senza di lui seduto nella cucina di Holly, a tracannare birra, a squadrare Jim di Holly con quegli occhi marroni insolenti. Sarebbe stato meglio senza di lui impaziente di andarsene finché anche Holly e Jim non fossero stati impazienti che se ne andassero. . . .

Lei e Brett.

Solo loro due.

Potevano andare in autobus.

Pensò: Lo scorso novembre, lui voleva portare Brett a caccia con sé.

Pensò: Si poteva fare uno scambio?

Il freddo la invase, riempiendo le cavità delle sue ossa con vetro filato. Avrebbe davvero accettato un tale scambio? Lui avrebbe potuto portare Brett a Moosehead con sé in autunno se Joe, a sua volta, avesse accettato di lasciarle andare a Stratford in autobus—?

C'erano abbastanza soldi — ora sì — ma i soldi da soli non sarebbero bastati.

Lui avrebbe preso i soldi e quella sarebbe stata l'ultima volta che li avrebbe visti. A meno che non giocasse bene le sue carte. Giusto . . . nel modo giusto.

La sua mente cominciò a muoversi più velocemente. Il martellare fuori si fermò. Vide Brett lasciare il fienile, trotterellando, ed era vagamente grata. Una parte premonitrice di lei era convinta che se il ragazzo avesse mai subito un grave danno, sarebbe stato in quel luogo buio con la segatura sparsa sul vecchio grasso del pavimento di assi.

C'era un modo. Ci doveva essere un modo.

Se fosse stata disposta a rischiare. Tra le dita teneva un biglietto della lotteria. Lo girava e rigirava in mano mentre stava alla finestra, pensando. •

• Quando Steve Kemp tornò al suo negozio, era in una specie di estasi furiosa. Il suo negozio si trovava alla periferia occidentale di Castle Rock, sulla Route 11. L'aveva affittato da un contadino che possedeva terreni sia a Castle Rock che nella vicina Bridgton. Il contadino non era solo un sempliciotto; era un Super Sempliciotto. Il negozio era dominato dalla vasca per sverniciatura di Steve, un pentolone di ferro ondulato che sembrava abbastanza grande da bollire un'intera congregazione di missionari in una volta sola. Seduti intorno ad essa come piccoli satelliti intorno a un grande pianeta c'era il suo lavoro: scrivanie, cassettiere, credenze per porcellane, librerie, tavoli. L'aria era aromatica di vernice, sverniciatore, olio di lino. Aveva un cambio di vestiti puliti in una borsa da viaggio TWA malconcia; aveva intenzione di cambiarsi dopo aver fatto l'amore con quella figa di lusso. Ora scagliò la borsa attraverso il negozio. Rimbalzò contro la parete di fondo e atterrò sopra una cassetiera. Ci si avvicinò e la scostò con una manata. La colpì con un drop-kick mentre cadeva, e questa colpì il soffitto prima di cadere su un fianco come una marmotta morta. Poi rimase semplicemente in piedi, respirando affannosamente, inalando gli odori pesanti, fissando nel vuoto tre sedie che aveva promesso di impagliare entro la fine della settimana. I pollici erano infilati nella cintura. Le dita erano serrate a pugno. Il labbro inferiore era sporto. Sembrava un bambino che faceva il broncio dopo una sgridata. «Meschina — merda!» ansimò, e andò a riprendere la borsa da viaggio. Fece per calciarla di nuovo, poi cambiò idea e la raccolse. Attraversò il capanno e andò nella casa di tre stanze che era annessa al negozio. Se possibile, in casa faceva più caldo. Un caldo di luglio pazzesco. Ti entrava in testa. La cucina era piena di piatti sporchi. Le mosche ronzavano intorno a un sacco Hefty di plastica verde pieno di Beefaroni e scatolette di tonno. Il soggiorno era dominato da un grande vecchio televisore

Zenith in bianco e nero che aveva recuperato dalla discarica di Naples. Un grosso gatto tigrato sterilizzato, di nome Bernie Carbo, dormiva sopra di esso come una cosa morta. La camera da letto era dove lavorava alla sua scrittura. Il letto stesso era un pieghevole, non fatto, le lenzuola rigide di sperma. Non importa quanto sesso facesse (e nelle ultime due settimane era stato zero), si masturbava molto. La masturbazione, credeva, era un segno di creatività. Di fronte al letto c'era la sua scrivania. Una grande vecchia Underwood stava sopra di essa. Manoscritti erano impilati su entrambi i lati.

Altri manoscritti, alcuni in scatole, alcuni assicurati con elastici, erano ammassati in un angolo. Scriveva molto e si spostava molto e il suo bagaglio principale era il suo lavoro — principalmente poesie, qualche racconto, un'opera teatrale surreale in cui i personaggi pronunciavano un totale di nove parole, e un romanzo che aveva attaccato malamente da sei angolazioni diverse. Erano passati cinque anni da quando aveva vissuto in un posto abbastanza a lungo da disfarsi completamente dei bagagli.

Lo scorso dicembre, mentre si radeva un giorno, aveva scoperto i primi fili grigi nella sua barba. La scoperta l'aveva gettato in una depressione selvaggia, ed era rimasto depresso per settimane. Non aveva toccato un rasoio tra allora e adesso, come se fosse stato l'atto di radersi a causare in qualche modo la comparsa del grigio. Aveva trentotto anni. Si rifiutava di considerare l'idea di essere così vecchio, ma a volte gli si insinuava alle spalle e lo sorprendevo. Essere così vecchio — a meno di settecento giorni dai quaranta — lo terrorizzava. Aveva davvero creduto che i quaranta fossero per gli altri.

Quella stronza, pensò più e più volte. Quella stronza.

Aveva lasciato decine di donne da quando era andato a letto per la prima volta con una supplente francese vaga, carina, dolcemente indifesa quando era al terzo anno di liceo, ma lui stesso era stato lasciato solo due o tre volte. Era bravo a prevedere la rottura e a troncare la relazione per primo. Era un meccanismo di difesa, come scaricare la regina di picche su qualcun altro in una partita a Hearts. Dovevi farlo finché potevi ancora coprire la stronza, altrimenti eri fregato. Ti coprivi. Così non pensavi alla tua età. Sapeva che Donna si stava raffreddando, ma gli era sembrata una donna che poteva essere manipolata senza grandi difficoltà, almeno per un po', da una combinazione di fattori psicologici e sessuali. Per paura, se volevi essere crudo. Il fatto che non avesse funzionato così lo aveva lasciato ferito e furioso, come se fosse stato frustato a sangue vivo.

Si tolse i vestiti, gettò il portafoglio e gli spiccioli sulla scrivania, andò in bagno, si fece una doccia. Quando uscì si sentì un po' meglio. Si rivestì, tirando fuori dei jeans e una camicia di chambray sbiadita dal borsone da viaggio. Raccolse gli spiccioli, li mise in una tasca anteriore, e si fermò, guardando con aria speculativa il suo Lord Buxton.

Alcuni biglietti da visita erano caduti. Lo facevano sempre, perché ce n'erano così tanti.

Steve Kemp aveva un portafoglio da accumulatore. Una delle cose che quasi sempre raccoglieva e metteva via erano i biglietti da visita. Erano ottimi segnalibri, e lo spazio sul retro bianco era perfetto per annotare un indirizzo, semplici indicazioni o un numero di telefono. A volte ne prendeva due o tre se si trovava in un

negozio di idraulica o se un venditore di assicurazioni si fermava. Steve chiedeva immancabilmente il biglietto da visita all'impiegato con un gran sorriso da stronzo.

Quando lui e Donna andavano forte, aveva notato per caso uno dei biglietti da visita del marito di lei appoggiato sulla TV. Donna si stava facendo la doccia o qualcosa del genere. Aveva preso il biglietto da visita. Nessun motivo particolare. Solo la cosa dell'accumulatore. Ora aprì il portafoglio e sfogliò i biglietti, biglietti di agenti Prudential in Virginia, agenti immobiliari in Colorado, una dozzina di attività commerciali in mezzo. Per un momento pensò di aver perso il biglietto del Bell'Uomo, ma era solo scivolato tra un paio di banconote da un dollaro. Lo tirò fuori e lo guardò. Biglietto bianco, scritte blu in minuscolo alla moda, Signor Uomo d'Affari Trionfante. Discreto ma impressionante. Niente di appariscente. roger breakstone

ad worx

victor trenton 1633 congress street telex: ADWORX

portland, maine

04001 tel (207) 799-8600 Steve tirò un foglio di carta da una risma di roba da ciclostile economica e si fece spazio davanti a sé. Guardò brevemente la sua macchina da scrivere. No. La battitura di ogni macchina era individuale come un'impronta digitale. Era la sua 'a' minuscola storta che aveva incastrato il disgraziato, Ispettore. La giuria si era ritirata solo il tempo di prendere un tè. Questa non sarebbe stata una questione di polizia, in nessun modo, per niente, ma la cautela arrivò senza nemmeno pensarci. Carta economica, disponibile in qualsiasi negozio di forniture per ufficio, niente macchina da scrivere. Prese una Pilot Razor Point dalla lattina del caffè nell'angolo della scrivania e stampò a grandi lettere maiuscole: Ciao, Vic. Bella moglie che hai lì. Mi sono divertito a scoparla a morte. Si fermò, tamburellando la penna contro i denti. Stava ricominciando a sentirsi bene. In cima. Certo, era una bella donna, e supponeva che ci fosse sempre la possibilità che Trenton potesse sminuire ciò che aveva scritto finora. Le chiacchiere erano a buon mercato, e potevi spedire una lettera a qualcuno per meno del prezzo di un caffè. Ma c'era qualcosa . . . sempre qualcosa. Cosa poteva essere? Sorrise all'improvviso; quando sorrideva così il suo intero viso si illuminava, ed era facile capire perché non aveva mai avuto molti problemi con le donne da quella sera con la supplente francese vaga e carina. Scrisse:

Che aspetto ha per te quel neo proprio sopra il suo pube? A me sembra un punto interrogativo. Hai domande? Era abbastanza; a buon rendere non si guarda in bocca, diceva sempre sua madre. Trovò una busta e vi infilò il messaggio. Dopo una pausa, vi fece scivolare dentro il biglietto da visita, e indirizzò la busta, anche in stampatello, all'ufficio di Vic. Dopo un attimo di riflessione, decise di usare un po' di misericordia con quel povero disgraziato e aggiunse PERSONALE sotto l'indirizzo. Appoggiò la lettera sul davanzale e si abbandonò allo schienale, sentendosi di nuovo in pace con il mondo. Quella sera sarebbe riuscito a scrivere, ne era sicuro. Fuori, un furgone con targa di un altro stato imboccò il suo vialetto. Un pickup con un enorme credenza Hoosier sul cassone. Qualcuno aveva fatto un affare a una svendita in un fienile. Fortunati loro. Steve uscì a passo lento. Sarebbe stato lieto di prendere i loro soldi e la loro credenza Hoosier, ma dubitava seriamente di avere il tempo di fare il lavoro. Una volta imbucata quella lettera, forse era il caso di cambiare aria. Ma non un cambiamento troppo grande, almeno non per un po'. Sentiva di doversi concedere di restare in zona abbastanza a lungo da fare almeno un'altra visita a Miss Tettine... quando si fosse potuto accertare che il Bel Marito non ci fosse, ovviamente. Steve aveva giocato a tennis con quel tipo e non era certo un fulmine di guerra – magro, occhiali spessi, rovescio a spaghetti – ma non si sa mai quando un Bel Marito potrebbe uscire di testa e fare qualcosa di antisociale. Un bel po' di Bel Mariti tenevano pistole in casa. Quindi avrebbe voluto controllare bene la scena prima di fare un salto. Si sarebbe concesso quella singola visita e poi avrebbe chiuso definitivamente lo spettacolo. Sarebbe forse andato in Ohio per un po'. O in Pennsylvania. O a Taos, nel Nuovo

Messico. Ma come un burlone che ha riempito di esplosivo la sigaretta di qualcuno, voleva restare nei paraggi (a una distanza prudente, ovviamente) e guardarla esplodere. L'autista del pickup e sua moglie stavano sbirciando nel negozio per vedere se c'era. Steve uscì a passo lento, le mani nelle tasche dei jeans, sorridendo. La donna ricambiò immediatamente il sorriso. «Salve, gente, posso aiutarvi?» chiese, e pensò che avrebbe imbucato la lettera non appena si fosse sbarazzato di loro.

•

• Quella sera, mentre il sole tramontava rosso, rotondo e caldo a ovest, Vic Trenton, con la maglietta legata in vita per le maniche, stava guardando nel vano motore della Pinto di sua moglie. Donna era in piedi accanto a lui, dall'aspetto giovane e fresco con un paio di shorts bianchi e una blusa rossa a quadri senza maniche. Era a piedi nudi. Tad, vestito solo con il costume da bagno, sfrecciava su e giù per il vialetto con il suo triciclo, immerso in una sorta di gioco di fantasia che apparentemente vedeva Ponch e Jon di CHiPs contrapposti a Darth Fener. «Bevi il tuo tè freddo prima che si scioglia» disse Donna a Vic. «Uh-huh.» Il bicchiere era sul bordo del vano motore. Vic bevve un paio di sorsi, lo rimise a posto senza guardare, e quello cadde – nella mano di sua moglie. «Ehi» disse. «Bella presa.» Lei sorrise. «So come sei quando hai la mente altrove, tutto qui. Guarda. Non ho versato una goccia.» Per un attimo si guardarono negli occhi sorridendo – un bel momento, pensò Vic.

Forse era solo la sua immaginazione, o un pio desiderio, ma ultimamente sembrava ci fossero più di quei piccoli bei momenti. Meno parole taglienti. Meno silenzi freddi, o — forse questo era peggio — semplicemente indifferenti. Non sapeva quale fosse la causa, ma era grato. «Squadra satellite di Tripla-A, rigorosamente,» disse. «Hai ancora molta strada da fare prima di arrivare in prima squadra, ragazzino.» «Allora, cos'ha la mia macchina, coach?» Aveva tolto il filtro dell'aria; era appoggiato sul vialetto. «Non ho mai visto un Frisbee così,» aveva detto Tad con naturalezza pochi istanti prima, sterzando il suo triciclo per aggirarlo. Vic si sporse di nuovo e frugò senza meta nel carburatore con la punta del cacciavite. «È nel carburatore. Credo che la valvola a spillo si sia bloccata.» «È grave?» «Non troppo grave,» disse, «ma può fermarti di colpo se decide di bloccarsi chiusa. La valvola a spillo controlla il flusso di benzina nel carburatore, e senza benzina non vai. È come una legge nazionale, tesoro.» «Papà, mi spingi sull'altalena?» «Sì, tra un minuto.» «Bene! Vado dietro!» Tad si avviò intorno alla casa verso il set altalena-e-palestra che Vic aveva costruito l'estate scorsa, mentre si lubrificava per bene con gin tonic, lavorando da un set di piani, facendolo dopo cena nei giorni feriali e nei fine settimana con le voci degli annunciatori dei Boston Red Sox che urlavano dalla radio a transistor accanto a lui. Tad, allora di tre anni, sedeva solennemente sulla botola della cantina o sui gradini posteriori, con il mento tra le mani, a volte portando cose, per lo più guardando in silenzio. L'estate scorsa. Una buona estate, non così bestialmente calda come questa. Sembrava allora che Donna si fosse finalmente adattata e stesse capendo che il Maine, Castle Rock, Ad Worx — quelle cose potevano essere buone per tutti loro.

Poi il misterioso periodo nero, il peggio del quale era quella sensazione persistente, quasi psichica, che le cose fossero ancora più sbagliate di quanto volesse ammettere.

Le cose in casa cominciarono a sembrare sottilmente fuori posto, come se mani sconosciute le avessero spostate. Gli era venuta la folle idea — era folle? — che Donna cambiasse le lenzuola troppo spesso. Erano sempre pulite, e una notte quella vecchia domanda da fiaba gli era balenata in mente, echeggiando sgradevolmente: Chi ha dormito nel mio letto?

Ora le cose si erano allentate, sembrava. Se non fosse stato per la folle faccenda dei Razberry Zingers e il viaggio orribile che gli pendeva sulla testa, avrebbe sentito che anche questa avrebbe potuto essere un'estate piuttosto buona. Potrebbe anche andare così. A volte si vinceva.

Non tutte le speranze erano vane. Lo credeva, sebbene la sua convinzione non fosse mai stata seriamente messa alla prova. «Tad!» urlò Donna, bloccando il bambino con uno strillo. «Metti il tuo triciclo in garage.» «Mamma — a!» «Adesso, per favore, monsieur.» «Monsewer,» disse Tad, e rise tra le mani. «Tu non hai messo via la tua macchina, mamma.» «Papà sta lavorando alla mia macchina.» «Sì, ma—» «Dai retta alla mamma, Tadder,» disse Vic, raccogliendo il filtro dell'aria. «Sarò qui a breve.» Tad montò sul suo triciclo e lo guidò in garage, accompagnandosi con un forte ululato da ambulanza. «Perché lo stai rimettendo a posto?» chiese Donna. «Non hai intenzione di aggiustarla?» «È un lavoro di precisione,» disse Vic. «Non ho gli attrezzi. E anche se li avessi, probabilmente la peggiorerei invece di migliorarla.» «Accidenti,» disse lei con tono cupo, e diede un calcio a una gomma. «Queste cose non succedono mai finché la garanzia non scade, vero?» La Pinto aveva appena superato i 20.000 miglia, ed era ancora a sei mesi dall'essere loro, libera e senza debiti. «Anche quella è come una legge nazionale,» disse Vic. Rimise il filtro dell'aria al suo posto e strinse il dado a farfalla. «Credo di poterla portare a South Paris mentre Tad è al suo campo estivo. Dovrò prendere un'auto sostitutiva, però, con te via. Mi ci porterà a South Paris, Vic?»

«Certo. Ma non devi farlo tu. Portala da Joe Camber. Sono solo sette miglia, e lui fa un buon lavoro. Ricordi quando si ruppe il cuscinetto della ruota della Jag? Lui lo tirò fuori con un paranco fatto con vecchi pezzi di palo del telefono e chiese dieci dollari. Cavolo, se fossi andato in quel posto a Portland, avrebbero appeso il mio libretto degli assegni come una testa di alce.» «Quel tipo mi metteva nervosa,» disse Donna. «A parte il fatto che era mezzo ubriaco, intendo.» «Come ti metteva nervosa?» «Occhi troppo curiosi.» Vic rise. «Tesoro, con te, c'è molto da guardare.» «Grazie,» disse lei. «Una donna non si dispiace necessariamente di essere guardata. È l'essere spogliata mentalmente che ti rende nervosa.» Si fermò, stranamente, pensò lui, distogliendo lo sguardo verso la cupa luce rossa a ovest. Poi lo guardò di nuovo. «Alcuni uomini ti danno la sensazione che ci sia sempre un piccolo film intitolato Il Ratto delle Sabine che va in onda nella loro testa e tu hai appena ottenuto il . . . il ruolo da protagonista.» Lui ebbe quella curiosa, spiacevole sensazione che lei stesse parlando di diverse cose contemporaneamente — di nuovo. Ma non voleva affrontare quell'argomento stasera, non quando stava finalmente uscendo da un mese di merda. «Amore, probabilmente è completamente innocuo. Ha una moglie, un figlio—» «Sì, probabilmente lo è.» Ma incrociò le braccia sul petto e appoggiò i gomiti nei palmi delle mani, un gesto caratteristico di nervosismo per lei. «Senti,» disse lui. «Porterò la tua Pinto lì sabato e la lascerò se devo, okay? Più probabilmente riuscirà a occuparsene subito. Berrò un paio di birre con lui e accarezzerei il suo cane. Ti ricordi quel San Bernardo?» Donna sorrise. «Ricordo persino il suo nome. Ha quasi buttato a terra Tad leccandolo. Ti ricordi?» Vic annuì. «Per il resto del pomeriggio Tad gli va dietro dicendo 'Coojoo . . . qui, Coojoo.'»

Si misero a ridere insieme. «Mi sento così dannatamente stupida a volte,» disse Donna. «Se sapessi usare il cambio manuale, potrei guidare la Jag mentre tu sei via.» «Stai bene così. La Jag è eccentrica. Devi parlarle.» Lui sbatté di nuovo giù il cofano della Pinto. «Ooooh, sei uno STUPIDO!» gemette lei. «Il tuo bicchiere del tè freddo era lì dentro!» E lui sembrò così comicamente sorpreso che lei scoppiò in fragorose risate. Dopo un minuto lui si unì a lei. Alla fine la situazione divenne così grave che dovettero aggrapparsi l'uno all'altra come una coppia di ubriachi. Tad tornò da dietro la casa per vedere cosa stesse succedendo, con gli occhi sgranati. Alla fine, convinto che stessero per lo più bene nonostante il modo strampalato in cui si comportavano, si unì a loro. Era all'incirca nello stesso momento in cui Steve Kemp spedì la sua lettera a meno di due miglia di distanza. •

•

• Più tardi, mentre il crepuscolo calava e il caldo diminuiva un po' e le prime lucciole iniziavano a ricamare fili nell'aria attraverso il cortile sul retro, Vic spinse suo figlio sull'altalena. «Più in alto, papà! Più in alto!» «Se vai più in alto, farai il giro della morte, ragazzo.» «Dammi sotto, allora, papà! Dammi sotto!» Vic diede a Tad una spinta enorme, spingendo l'altalena verso un cielo dove le prime stelle stavano appena iniziando ad apparire, e corse fin sotto l'altalena. Tad urlò di gioia, la testa all'indietro, i capelli al vento. «È stato bello, papà! Dammi sotto di nuovo!» Vic diede a suo figlio sotto di nuovo, questa volta da davanti, e Tad si librò nella notte immobile e calda. Zia Evvie Chalmers viveva lì vicino, e le grida di gioia terrificata di Tad furono gli ultimi suoni che udì mentre moriva; il suo cuore cedette, una delle sue pareti sottili come carta si ruppe improvvisamente (e quasi senza dolore) mentre era seduta sulla sedia della cucina, una tazza di caffè in una mano e una sigaretta Herbert Tareyton nell'altra; si appoggiò all'indietro e la sua vista si oscurò e da qualche parte sentì un bambino piangere, e per un momento sembrò che i pianti fossero gioiosi, ma mentre se ne andava, spinta improvvisamente come da una spinta forte ma non scortese da dietro, le sembrò che il bambino stesse urlando di paura, di agonia; poi se ne andò, e sua nipote Abby l'avrebbe trovata il giorno seguente, il suo caffè freddo come lei, la sua sigaretta un tubo di cenere perfetto e delicato, la sua dentiera inferiore che sporgeva dalla sua bocca rugosa come una fessura piena di denti. •

•

• Poco prima dell'ora di andare a letto di Tad, lui e Vic sedettero sugli scalini sul retro. Vic aveva una birra. Tad aveva il latte. «Papà?» «Cosa?» «Vorrei che tu non dovessi andare via la prossima settimana.» «Tornerò.»

«Sì, ma—» Tad stava guardando in basso, lottando contro le lacrime. Vic gli mise una mano sul collo. «Ma cosa, ragazzone?» «Chi dirà le parole che tengono il mostro fuori dall'armadio? La mamma non le sa! Solo tu le sai!» Ora le lacrime traboccarono e gli corsero lungo il viso. «È tutto qui?» chiese Vic.

Le Parole del Mostro (Vic le aveva originariamente chiamate il Catechismo dei Mostri, ma Tad aveva difficoltà con quella parola, quindi era stata accorciata) erano nate in tarda primavera, quando Tad aveva iniziato a essere afflitto da brutti sogni e paure notturne. C'era qualcosa nel suo armadio, diceva; a volte di notte la porta del suo armadio si apriva di scatto e lui lo vedeva lì dentro, qualcosa con occhi gialli che voleva mangiarlo. Donna aveva pensato che potesse essere una conseguenza del libro di Maurice Sendak *Nel paese dei mostri selvaggi*.

Vic si era chiesto ad alta voce con Roger (ma non con Donna) se forse Tad avesse raccolto un resoconto confuso degli omicidi di massa che avevano avuto luogo a Castle Rock e avesse deciso che l'assassino — che era diventato una specie di uomo nero della città — fosse vivo e vegeto nel suo armadio. Roger disse che supponeva fosse possibile; con i bambini, tutto era possibile.

E Donna stessa aveva cominciato a sentirsi un po' spaventata dopo un paio di settimane di questa situazione; disse a Vic una mattina con una specie di risata nervosa che le cose nell'armadio di Tad a volte sembravano spostate. «Beh, è stato Tad», aveva risposto Vic. «Non capisci», disse Donna. «Lui non ci va più là dentro, Vic... mai. Ha paura.» E aveva aggiunto che a volte le sembrava che l'armadio avesse un cattivo odore dopo gli attacchi di incubi di Tad, seguiti dalla paura al risveglio. Come se un animale fosse stato rinchiuso lì dentro. Turbato, Vic era entrato nell'armadio e aveva annusato. Nella sua mente c'era un'idea semi-formata che forse Tad fosse sonnambulo; forse entrava nell'armadio e ci

urinava dentro come parte di qualche strano ciclo onirico. Non aveva sentito altro che naftalina. L'armadio, con una parete rifinita da un lato e listelli nudi dall'altro, si estendeva per circa due metri e mezzo. Era stretto come un vagone Pullman. Non c'era nessun uomo nero là dentro, e Vic di certo non era finito a Narnia. Si era ritrovato qualche ragnatela nei capelli. Tutto qui.

Donna aveva suggerito prima quelle che chiamava «pensieri da bei sogni» per combattere le paure notturne di Tad, poi la preghiera. Tad aveva risposto alla prima dicendo che la cosa nel suo armadio gli rubava i pensieri da bei sogni; aveva risposto alla seconda dicendo che, siccome Dio non credeva nei mostri, le preghiere erano inutili. La sua pazienza era finita – forse in parte perché anche lei era stata spaventata dall'armadio di Tad. Una volta, mentre

appendeva alcune camicie di Tad lì dentro, la porta si era chiusa silenziosamente dietro di lei e lei aveva passato quaranta brutti secondi a tastare la strada per tornare alla porta e uscire. Quella volta aveva sentito un odore lì dentro – qualcosa di caldo, soffocante e violento. Un odore denso. Le ricordava un po' il sudore di Steve Kemp dopo che avevano fatto l'amore. Il risultato fu il suo suggerimento brusco che, siccome i mostri non esistevano, Tad avrebbe dovuto togliersi tutto dalla testa, abbracciare il suo orsetto e andare a dormire.

Vic o vedeva più a fondo o ricordava più chiaramente la porta dell'armadio che si trasformava in una bocca idiota e scardinata nel buio della notte, un luogo dove a volte frusciano cose strane, un luogo dove i vestiti appesi a volte si trasformavano in uomini impiccati. Ricordava vagamente le ombre che il lampione poteva proiettare sul muro nelle infinite quattro ore che seguono il volgere del giorno, e i cigolii che potevano essere la casa che si assestava o che potevano – solo potevano – essere qualcosa che si avvicinava furtivamente.

La sua soluzione era stata il Catechismo dei Mostri, o semplicemente le Parole del Mostro se avevi quattro anni e non ti interessava molto la semantica. In ogni caso, non era altro (né meno) che un incantesimo primitivo per tenere a bada il male. Vic l'aveva inventato un giorno durante la sua pausa pranzo, e con sollievo e rammarico misti di Donna, aveva funzionato quando i suoi stessi sforzi di usare la psicologia, il Parent Effectiveness Training e, infine, la disciplina schietta erano falliti. Vic lo pronunciava sul letto di Tad ogni sera come una benedizione mentre Tad giaceva lì nudo sotto un lenzuolo singolo nel buio afoso. «Pensi che questo gli farà bene a lungo termine?» chiese Donna.

La sua voce conteneva sia divertimento che irritazione. Questo era accaduto a metà maggio, quando le tensioni tra loro erano alte. «Gli pubblicitari non si preoccupano del lungo termine», aveva risposto Vic. «Si preoccupano di un sollievo rapido, rapido, rapido. E io sono bravo nel mio lavoro.» «Sì, nessuno dice le Parole del Mostro, è questo il problema, è un grosso problema», rispose Tad ora, asciugandosi le lacrime dalle guance con disgusto e imbarazzo. «Beh, ascolta», disse Vic. «Sono scritte. È così che posso dirle sempre uguali ogni notte. Le stamperò su un pezzo di carta e le appenderò al tuo muro.»

«E la mamma potrà leggerteli ogni sera che non ci sarò.» «Davvero? Lo farai?» «Certo. Ho detto che l'avrei fatto.» «Non dimenticherai?» «Niente affatto, amico. Lo farò stasera.» Tad abbracciò il padre, e Vic lo strinse forte.

Quella notte, dopo che Tad si fu addormentato, Vic entrò silenziosamente nella stanza del bambino e appuntò un foglio di carta al muro con una puntina. Lo mise proprio accanto al Calendario dei Potenti Marvel di Tad, dove il bambino non avrebbe potuto non notarlo. Stampate a lettere grandi e chiare su questo foglio di carta c'erano: LE PAROLE DEI MOSTRI Per Tad Mostri, state fuori da questa stanza! Non avete niente a che fare qui. Nessun mostro sotto il letto di Tad! Non ci

state lì sotto. Nessun mostro nascosto nell'armadio di Tad! È troppo piccolo lì dentro. Nessun mostro fuori dalla finestra di Tad! Non potete aggrapparvi lì fuori. Nessun vampiro, nessun lupo mannaro, nessuna cosa che morda. Non avete niente a che fare qui. Niente toccherà Tad, né ferirà Tad, per tutta questa notte. Non avete niente a che fare qui. Vic lo guardò a lungo e si ricordò di dire a Donna almeno altre due volte prima di partire di leggerlo al bambino ogni sera. Per farle capire quanto fossero importanti le Parole dei Mostri per Tad. Uscendo, vide che la porta dell'armadio era aperta. Solo uno spiraglio. Chiuse la porta con decisione e lasciò la stanza del figlio. Molto più tardi quella sera, la porta si aprì di nuovo. Lampi di calore balenarono sporadicamente, tatuando ombre folli lì dentro. Ma Tad non si svegliò. •

•

- Il giorno dopo, alle sette e un quarto del mattino, il furgone di Steve Kemp fece retromarcia sulla Route 11. Steve macinò chilometri, dirigendosi verso la Route 302. Lì avrebbe girato a sinistra e guidato verso sud-est, attraversando lo stato fino a Portland. Intendeva fermarsi allo YMCA di Portland per un po'.

Sul cruscotto del furgone c'era una pila ordinata di posta indirizzata — non stampata in stampatello questa volta, ma dattiloscritta con la sua macchina. La macchina da scrivere era ora nel retro del furgone, insieme al resto della sua roba. Gli ci era voluta solo un'ora e mezza per impacchettare la sua operazione di Castle Rock, incluso Bernie Carbo, che ora sonnecchiava nella sua scatola vicino alle portiere posteriori. Lui e Bernie viaggiavano leggeri. Il lavoro di dattilografia sulle buste era professionale. Sedici anni di scrittura creativa lo avevano trasformato in un eccellente dattilografo, se non altro. Accostò alla stessa cassetta da cui aveva spedito la nota anonima a Vic Trenton la notte prima e vi imbucò le lettere. Non gli avrebbe minimamente disturbato andarsene senza pagare l'affitto del negozio e della casa se avesse avuto intenzione di lasciare lo stato, ma dato che andava solo fino a Portland, sembrava prudente fare tutto legalmente. Questa volta poteva permettersi di non tagliare gli angoli; c'erano più di seicento dollari in contanti nascosti nel piccolo nascondiglio dietro il vano portaoggetti del furgone. Oltre a un assegno che copriva l'affitto che doveva, stava restituendo i depositi a diverse persone che li avevano versati per lavori più grandi. Ad ogni assegno era allegata una nota cortese in cui diceva di essere molto dispiaciuto per aver causato qualsiasi inconveniente, ma sua madre era stata colta improvvisamente e gravemente malata (ogni americano purosangue era un debole per una storia sulla mamma). Coloro per i quali aveva contratto di fare lavori potevano ritirare i loro mobili al negozio — la chiave era sulla sporgenza sopra la porta, appena a destra, e avrebbero gentilmente dovuto restituire la chiave nello stesso posto dopo aver ritirato. Grazie, grazie, bla bla bla, stronzate stronzate. Ci sarebbe stato qualche inconveniente, ma nessun vero problema. Steve imbucò le lettere nella cassetta postale. C'era quella sensazione di soddisfazione di avere il culo ben parato. Si allontanò verso Portland, cantando insieme ai Grateful Dead, che stavano eseguendo "Sugaree." Spingeva il furgone a cinquantacinque, sperando che il traffico rimanesse leggero in modo da poter arrivare a Portland abbastanza presto per prendere un campo al Tennis of Maine. Tutto sommato, sembrava una buona giornata. Se il signor Uomo d'Affari non aveva ancora ricevuto la sua piccola lettera bomba, l'avrebbe sicuramente ricevuta oggi. Bello, pensò Steve, e scoppiò a ridere.

•

•

- Alle sette e mezzo, mentre Steve Kemp pensava al tennis e Vic Trenton si ricordava di chiamare Joe Camber a proposito della Pinto recalcitrante di sua

moglie, Charity Camber stava preparando la colazione a suo figlio. Joe era partito per Lewiston mezz'ora prima, sperando di trovare un parabrezza di una Camaro del '72 in uno degli sfasciacarrozze o dei negozi di ricambi usati della città. Questo si accordava bene con i piani di Charity, che aveva elaborato lentamente e con cura.

Gli mise davanti il piatto di uova strapazzate e pancetta di Brett e poi si sedette accanto al ragazzo. Brett alzò lo sguardo dal libro che stava leggendo con lieve sorpresa. Dopo aver preparato la sua colazione, sua madre di solito iniziava il suo giro di faccende mattutine. Se le parlavi troppo prima che avesse bevuto una seconda tazza di caffè, era incline a mostrarti il lato ruvido della sua lingua. «Posso parlarti un minuto, Brett?» La lieve sorpresa si trasformò in qualcosa di simile allo stupore. Guardandola, vide qualcosa di completamente estraneo alla natura taciturna di sua madre. Era nervosa. Chiuse il libro e disse: «Certo, mamma.» «Ti piacerebbe—» Si schiarì la gola e ricominciò. «Che ne diresti di andare a Stratford, Connecticut, a trovare tua zia Holly e tuo zio Jim? E i tuoi cugini?» Brett sorrise. Era stato fuori dal Maine solo due volte in vita sua, più di recente con suo padre in un viaggio a Portsmouth, New Hampshire. Erano andati a un'asta di auto usate dove Joe aveva preso una Ford del '58 con un motore hemi. «Certo!» disse. «Quando?» «Pensavo a lunedì,» disse. «Dopo il fine settimana del Quattro. Saremmo via una settimana. Potresti farlo?» «Credo di sì!»

«Mamma mia, pensavo che papà avesse un sacco di lavoro da fare la prossima settimana. Deve aver—»

«Non l'ho ancora detto a tuo padre.» Il sorriso di Brett si spense. Prese un pezzo di pancetta e cominciò a mangiarlo.

«Beh, so che ha promesso a Richie Simms che gli avrebbe smontato il motore del suo International Harvester. E il signor Miller della scuola doveva portare la sua Ford perché il cambio è andato. E—»

«Pensavo che saremmo andate solo noi due,» disse Charity. «Con il Greyhound da Portland.»

Brett parve dubbioso. Fuori dalla zanzariera del portico posteriore, Cujo salì lentamente i gradini e si accasciò sulle assi all'ombra con un grugnito. Guardò IL RAGAZZO e LA DONNA con occhi stanchi e cerchiati di rosso. Si sentiva molto male ora, molto male davvero.

«Mamma mia, mamma, non so—»

«Non dire 'mamma mia'. È come dire una parolaccia.»

«Scusa.»

«Ti piacerebbe andare? Se tuo padre dicesse che va bene?»

«Sì, davvero! Pensi davvero che potremmo?»

«Forse.» Guardava pensierosa fuori dalla finestra sopra il lavello.

«Quanto dista Stratford, mamma?»

«Circa trecentocinquanta miglia, credo.»

«Mam— cioè, cavolo, è una lunga strada. È—»

«Brett.» La guardò attentamente. Quella curiosa intensità era tornata nella sua voce e sul suo viso. Quel nervosismo.

«Cosa, mamma?»

«Ti viene in mente qualcosa di cui tuo padre ha bisogno in officina? Qualcosa che sta cercando di procurarsi?»

Un po' di luce si accese negli occhi di Brett. «Beh, ha sempre bisogno di chiavi a rullino . . . e desidera un nuovo set di snodi sferici . . . e gli farebbe comodo un nuovo casco da saldatore dato che quello vecchio ha una crepa nella visiera—»

«No, intendo qualcosa di grande. Costoso.»

Brett pensò un po', poi sorrise. «Beh, quello che gli piacerebbe davvero avere è un nuovo paranco a catena Jörgen, credo. Per tirare fuori quel vecchio motore dall'International di Richie Simms liscio come la se— beh, liscio.» Arrossì e si affrettò a continuare. «Ma non potresti procurargli niente del genere, mamma. È davvero caro.»

Caro. La parola di Joe per costoso. Lei la odiava.

«Quanto?»

«Beh, quello nel catalogo dice milleasettecento dollari, ma papà probabilmente potrebbe ottenerlo dal signor Belasco alla Portland Machine all'ingrosso, papà dice che il signor Belasco ha paura di lui.»

«Pensi che ci sia qualcosa di intelligente in questo?» chiese lei bruscamente.

Brett si appoggiò allo schienale della sedia, un po' spaventato dalla sua ferocia. Non ricordava che sua madre avesse mai agito in questo modo. Anche Cujo, fuori sul portico, rizzò un po' le orecchie.

«Allora? Lo pensi?»

«No, mamma,» disse, ma Charity sapeva, con un senso di disperazione, che stava mentendo. Se riuscivi a spaventare qualcuno fino a farti fare il prezzo all'ingrosso, stavi facendo un affare davvero furbo.

Aveva sentito l'ammirazione nella voce di Brett, anche se il ragazzo stesso non l'aveva percepita.

Vuole essere proprio come lui. Pensa che suo padre sia un gran uomo quando spaventa qualcuno. Oh mio Dio. «Non c'è niente di intelligente nel saper spaventare la gente,» disse Charity. «Tutto ciò che serve è una voce grossa e un carattere cattivo. Non c'è intelligenza in questo.» Abbassò la sua

voce e gli agitò una mano. “Su, mangia le tue uova. Non ti urlerò contro. Immagino sia il caldo.” Lui mangiò, ma in silenzio e con attenzione, guardandola di tanto in tanto. C’erano mine nascoste in giro stamattina. “Quanto sarebbe all’ingrosso, mi chiedo? Milletrecento dollari? Mille?” “Non lo so, Mamma.” “Questo Belasco consegnerebbe? Per un ordine così grande?” “Sì, immagino di sì. Se avessimo tutti quei soldi.” La sua mano andò alla tasca della sua vestaglia. Il biglietto della lotteria era lì. Il numero verde sul suo biglietto, 76, e il numero rosso, 434, corrispondevano ai numeri estratti dalla Commissione della Lotteria di Stato due settimane prima. Lo aveva controllato decine di volte, incapace di crederci. Aveva investito cinquanta centesimi quella settimana, come aveva fatto ogni settimana da quando la lotteria era iniziata nel 1975, e questa volta aveva vinto cinquemila dollari. Non aveva ancora incassato il biglietto, ma non lo aveva nemmeno perso di vista o lasciato fuori dalla sua portata da quando lo aveva scoperto. “Abbiamo eccome quei soldi,” disse. Brett la fissò a bocca aperta.

•

• Alle dieci e un quarto, Vic sgattaiolò fuori dal suo ufficio Ad Worx e andò da Bentley’s per il suo caffè mattutino, incapace di affrontare la brodaglia che era disponibile in ufficio. Aveva passato la mattina a scrivere annunci per le Decoster Egg Farms. Era dura. Aveva odiato le uova fin dalla sua infanzia, quando sua madre gliene aveva forzata una giù per la gola con aria severa quattro giorni alla settimana. Il meglio che era riuscito a tirare fuori finora era LE UOVA DICONO AMORE . . . SENZA INTERRUZIONI. Non molto buono. “Senza interruzioni” gli aveva dato l’idea di una foto trucco che avrebbe mostrato un uovo con una cerniera che gli correva intorno al centro. Era una buona immagine, ma dove portava? Nessun posto che fosse riuscito a scoprire. Dovrei chiederlo al Tadder, pensò, mentre la cameriera gli portava caffè e un muffin ai mirtilli. A Tad piacevano le uova. Non era l’annuncio delle uova a buttarlo giù, ovviamente. Era il fatto di dover partire per dodici giorni. Beh, doveva essere così. Roger lo aveva convinto di questo. Avrebbero dovuto darsi da fare come matti. Il buon vecchio loquace Roger, che Vic amava quasi come un fratello. Roger sarebbe stato più che felice di venire qui da Bentley’s con lui, di prendere un caffè con lui, e di parlargli fino a sfinirlo. Ma questa volta, Vic aveva bisogno di stare da solo. Per pensare. Loro due avrebbero passato la maggior parte di due settimane insieme a partire da lunedì, a faticare, e questo era più che sufficiente, anche per fratelli d’anima.

La sua mente tornò di nuovo al fiasco dei Red Razberry Zingers, e lui si lasciò andare, sapendo che a volte una revisione senza pressione, quasi oziosa, di una brutta situazione poteva — per lui, almeno — portare a una nuova intuizione, a un nuovo punto di vista.

Quello che era successo era abbastanza grave, e gli Zingers erano stati ritirati dal mercato. Abbastanza grave, ma non terribile. Non era come quella storia dei funghi in scatola; nessuno si era ammalato o era morto, e anche i consumatori si rendevano conto che un’azienda poteva fare una figuraccia di tanto in tanto. Guarda quella promozione di bicchieri di McDonald’s un paio-tre anni fa. La vernice sui bicchieri era risultata contenere un contenuto di piombo inaccettabilmente alto. I bicchieri erano stati ritirati rapidamente, confinati in quel limbo promozionale abitato da creature come Speedy Alka-Seltzer e il preferito personale di Vic, Big Dick Chewing Gum.

I bicchieri erano stati un male per la McDonald’s Corporation, ma nessuno aveva accusato Ronald McDonald di cercare di avvelenare il suo pubblico pre-adolescenziale. E nessuno aveva effettivamente accusato nemmeno il Professor Sharp Cereal, sebbene comici da Bob Hope a Steve Martin gli avessero lanciato frecciate e Johnny Carson aveva improvvisato un intero monologo — intriso di attenti doppi sensi — sulla vicenda dei Red Razberry Zingers una sera durante il suo spazio iniziale al The Tonight Show.

Inutile dire che gli spot del Professor Cereali Sharp erano stati ritirati dalla TV. Inutile dire anche che l'attore caratterista che interpretava il Professore era fuori di sé per come gli eventi si erano rivoltati contro di lui.

"Potrei immaginare una situazione peggiore," aveva detto Roger dopo che le prime ondate di shock si erano un po' placate e le chiamate interurbane tre volte al giorno tra Portland e Cleveland non erano più così frequenti.

"Cosa?"

aveva chiesto Vic.

"Beh," aveva risposto Roger, impassibile, "potremmo lavorare sull'account della Vichyssoise Bon Vivant. 'Altro caffè, signore?'" Vic alzò lo sguardo verso la cameriera. Stava per dire di no, poi annuì. "Mezza tazza, per favore," disse.

Lei la versò e se ne andò. Vic la mescolò distrattamente, senza berla.

C'era stato un allarme sanitario, per fortuna breve, prima che numerosi medici si pronunciassero in TV e sui giornali, tutti affermando che la colorazione era innocua. C'era stato qualcosa di simile una volta prima; le hostess di una compagnia aerea commerciale erano state colpite da strane discromie cutanee arancioni che alla fine si rivelarono non essere nulla di più grave di un trasferimento del colorante arancione dai giubbotti di salvataggio che mostravano ai passeggeri prima del decollo. Anni prima di ciò, il colorante alimentare in una certa marca di würstel aveva prodotto un effetto interno simile a quello dei Red Raspberry Zingers. Gli avvocati del vecchio Sharp avevano intentato una causa per danni multimilionaria contro il produttore del colorante, un caso che si sarebbe probabilmente trascinato per tre anni per poi essere risolto in via extragiudiziale. Poco importava; la causa forniva un forum da cui rendere il pubblico consapevole che la colpa — la colpa totalmente temporanea, la colpa completamente innocua — non era stata della Sharp Company. Ciononostante, le azioni Sharp erano crollate bruscamente alla Borsa di New York. Da allora avevano recuperato meno della metà del calo iniziale. I cereali stessi avevano mostrato un improvviso calo delle vendite ma da allora avevano recuperato la maggior parte del terreno perduto dopo che gli Zingers avevano mostrato la loro insidiosa faccia rossa. La miscela All-Grain di Sharp, infatti, stava andando meglio che mai. Quindi non c'era niente di sbagliato qui, giusto? Sbagliato. Così sbagliato. Il Professor Cereali Sharp era ciò che non andava.

Il pover'uomo non sarebbe mai riuscito a fare un ritorno. Dopo lo spavento arrivano le risate, e il Professore, con il suo aspetto sobrio e il suo ambiente da aula scolastica, era stato letteralmente deriso a morte. George Carlin, nel suo numero da cabaret: "Sì, è un mondo pazzo. Mondo pazzo." Carlin china la testa sul microfono per un momento, meditando, e poi alza di nuovo lo sguardo. "I ragazzi di Reagan stanno facendo la loro merda di campagna in TV, giusto? I russi ci stanno superando nella corsa agli armamenti. I russi stanno producendo missili a migliaia, giusto? Così Jimmy va in TV per fare uno dei suoi spot, e dice: 'Miei concittadini americani, il giorno in cui i russi ci supereranno nella corsa agli armamenti sarà il giorno in cui i giovani d'America cagheranno rosso.'"

Grande risata dal pubblico. "Così Ronnie telefona a Jimmy, e dice: 'Signor Presidente, cosa ha mangiato Amy a colazione?'"

Una risata gigantesca dal pubblico. Carlin fa una pausa. La vera battuta finale viene poi pronunciata con un tono basso e insinuante: "Nooo... niente di sbagliato

qui." Il pubblico ruggisce la sua approvazione, applaude selvaggiamente. Carlin scuote la testa tristemente. "Merda rossa, amico. Wow. Pensaci un po'." Quello era il problema. George Carlin era il problema. Bob Hope era il problema. Johnny Carson era il problema. Steve Martin era il problema. Ogni spiritoso da barbiere in America era il problema.

E poi, considerate questo: il titolo Sharp era sceso di nove punti ed era risalito solo di quattro e un quarto. Gli azionisti avrebbero preteso la testa di qualcuno. Vediamo . . . di chi gliela diamo? Chi aveva avuto l'idea geniale del Professor Cereali Sharp in primo luogo? Che ne dite di quei tizi come i più indicati? Non importa il fatto che il Professore fosse in onda da quattro anni prima della debacle dei Zingers. Non importa il fatto che quando il Professor Cereali Sharp (e i suoi compari il Cecchino Biscotto e George e Gracie) era apparso sulla scena, il titolo Sharp era stato di tre punti e un quarto più basso di quanto non fosse ora.

Lasciamo stare tutto questo. Pensate invece a questo: solo il fatto, solo l'annuncio pubblico nelle pubblicazioni di settore che Ad Worx aveva perso il conto Sharp — solo questo probabilmente farebbe salire le azioni di un altro punto e mezzo o due punti. E quando una nuova campagna pubblicitaria fosse effettivamente iniziata, gli investitori l'avrebbero interpretata come un segno che i vecchi problemi erano finalmente alle spalle dell'azienda, e il titolo potrebbe salire di un altro punto.

Certo, pensò Vic, mescolando Sweet 'n Low nel suo caffè, quella era solo teoria. E anche se la teoria si fosse rivelata vera, sia lui che Roger credevano che un guadagno a breve termine per Sharp sarebbe stato più che compensato se una nuova campagna pubblicitaria, messa insieme in fretta da persone che non conoscevano la Sharp Company come lui e Roger, o il mercato competitivo dei cereali in generale, non avesse fatto il suo dovere.

E all'improvviso quella nuova prospettiva, quell'angolo fresco, gli balenò in mente. Venne non richiesta e inaspettata. La sua tazza di caffè si fermò a metà strada verso la bocca e i suoi occhi si spalancarono. Nella sua mente vide due uomini — forse lui e Roger, forse il vecchio Sharp e il suo figlio invecchiato — riempire una fossa. Le loro vanghe volavano. Una lanterna tremolava a intermittenza nella notte ventosa. Pioveva a pioggerella. Questi becchini aziendali lanciavano uno sguardo furtivo occasionale dietro di loro. Era una sepoltura notturna, un atto segreto compiuto nell'oscurità. Stavano seppellendo il Professor Cereali Sharp in segreto, e questo era sbagliato. «Sbagliato,» mormorò ad alta voce.

Certo che lo era. Perché se lo avessero seppellito nel cuore della notte, non avrebbe mai potuto dire quello che doveva dire: che gli dispiaceva.

Prese la sua penna Pentel dalla tasca interna della giacca, prese un tovagliolo dal portatovaglioli e vi scrisse velocemente sopra: Il Professor Cereali Sharp deve chiedere scusa.

Lo guardò. Le lettere si ingrandivano, sfocandosi mentre l'inchiostro affondava nel tovagliolo. Sotto quella prima frase aggiunse: Sepoltura decente.

E sotto ancora: Sepoltura ALLA LUCE DEL SOLE.

Non era ancora sicuro di cosa significasse; era più metafora che senso, ma era così che gli venivano le sue migliori idee. E c'era qualcosa lì. Ne era sicuro. •

•

- Cujo giaceva sul pavimento del garage, nella penombra. Faceva caldo qui dentro ma fuori era anche peggio . . . e la luce del giorno fuori era troppo accecante. Non lo era mai stata prima; infatti, non aveva mai nemmeno notato la qualità della luce prima d'ora. Ma ora la stava notando. A Cujo doleva la testa. Gli dolevano i muscoli. La luce accecante gli faceva male agli occhi. Aveva caldo. E il suo muso gli doleva ancora dove era stato graffiato. Doleva e si infettava. L'UOMO era andato da qualche parte. Non molto tempo dopo che se n'era andato, IL RAGAZZO e LA DONNA erano andati da qualche parte, lasciandolo solo. IL RAGAZZO aveva messo fuori una grande ciotola di cibo per Cujo, e Cujo ne aveva mangiato un pochino. Il cibo lo fece sentire peggio invece che meglio, e lasciò il resto intatto. Ora si sentiva il rombo di un camion che svoltava nel vialetto. Cujo si alzò e andò alla porta del fienile, sapendo già che era uno sconosciuto. Conosceva il suono sia del camion DELL'UOMO che dell'auto di famiglia. Stava sulla soglia, la testa che spuntava nel bagliore accecante che gli faceva male agli occhi. Il camion fece retromarcia nel vialetto e poi si fermò. Due uomini scesero dalla cabina e vennero dietro. Uno di loro aprì la porta scorrevole posteriore del camion. Il rumore sferragliante e battente ferì le orecchie di Cujo. Gagnò e si ritirò nella penombra confortante.

-

- Il camion era della Portland Machine. Tre ore prima, Charity Camber e suo figlio ancora abbagliato erano andati nell'ufficio principale della Portland Machine su Brighton Avenue e lei aveva scritto un assegno personale per un nuovo paranco a catena Jörgen — il prezzo all'ingrosso era risultato essere esattamente \$1.241,71, tasse incluse. Prima di andare alla Portland Machine era andata al State Liquor Store su Congress Street per compilare un modulo di richiesta vincita della lotteria. Brett, a cui era stato assolutamente proibito di entrare con lei, stava sul marciapiede con le mani in tasca. L'impiegato disse a Charity che avrebbe ricevuto un assegno della Commissione della Lotteria per posta. Quanto tempo? Due settimane al massimo. Sarebbe arrivato meno una detrazione di circa ottocento dollari per le tasse. Questa somma era basata sulla sua dichiarazione del reddito annuale di Joe.

La detrazione per le tasse anticipata non fece arrabbiare Charity affatto. Fino al momento in cui l'impiegato aveva controllato il suo numero rispetto al suo foglio, lei aveva trattenuto il respiro, ancora incapace di credere che questo le fosse davvero accaduto. Poi l'impiegato aveva annuito, si era congratulato con lei e aveva persino chiamato il direttore dal suo ufficio per farla incontrare. Niente di tutto ciò importava. Ciò che importava era che ora poteva respirare di nuovo, e il biglietto non era più sua responsabilità. Era tornato nelle viscere della Commissione della Lotteria. Il Suo Assegno Sarebbe Arrivato per Posta — frase meravigliosa, mistica, talismanica.

Eppure sentì una piccola fitta mentre guardava il biglietto con gli angoli piegati, floscio per la sua stessa sudorazione nervosa, agganciato al modulo che aveva compilato e poi riposto. La Dea Bendata l'aveva scelta. Per la prima volta nella sua vita, forse per l'unica volta, quel pesante drappo di mussola della quotidianità era stato scostato un po', mostrandole un mondo luminoso e splendente al di là. Era una donna pratica, e nel suo cuore sapeva di odiare suo marito più di un po', e di temerlo più di un po', ma che sarebbero invecchiati insieme, e lui sarebbe morto, lasciandola con i suoi debiti e — questo non l'avrebbe ammesso con certezza nemmeno nel suo cuore segreto, ma ora lo temeva! — forse con il suo figlio viziato.

Se il suo nome fosse stato estratto dal grande tamburo nel Super Sorteggio semestrale, se avesse vinto dieci volte i cinquemila dollari che aveva vinto, avrebbe potuto accarezzare l'idea di scostare quella noiosa tenda di mussola, prendendo suo figlio per mano e conducendoli entrambi fuori in qualunque cosa ci

fosse oltre la Strada Comunale N. 3 e il Garage di Camber, Auto Straniere Nostra Specialità, e Castle Rock. Avrebbe potuto portare Brett in Connecticut con lo scopo espresso di chiedere a sua sorella quanto sarebbe costato un piccolo appartamento a Stratford.

Ma era stato solo un fremito della tenda. Tutto qui. Aveva visto la Signora Fortuna per un nudo, breve istante, meravigliosa, sconcertante e inspiegabile come una fata luminosa che danza sotto i funghi nella luce rugiadosa dell'alba . . . vista una volta, mai più. Così sentì una fitta quando il biglietto scomparve dalla sua vista, anche se le aveva rubato il sonno. Capì che avrebbe comprato un biglietto della lotteria a settimana per il resto della sua vita e non avrebbe mai vinto più di due dollari in una volta sola.

Pazienza. A caval donato non si guarda in bocca. Non se eri furbo.

Andarono alla Portland Machine e lei aveva scritto l'assegno, ricordandosi di fermarsi in banca sulla via del ritorno e trasferire abbastanza denaro dal conto di risparmio a quello corrente in modo che l'assegno non andasse a vuoto. Lei e Joe avevano poco più di quattromila dollari nel loro conto di risparmio dopo quindici anni. Appena sufficienti a coprire tre quarti dei loro debiti in sospeso, se si escludeva il mutuo sulla fattoria. Non aveva il diritto di escluderlo, naturalmente, ma lo faceva sempre. Non riusciva

a pensare al mutuo se non pagamento per pagamento. Ma ora potevano intaccare i risparmi quanto volevano, e poi depositare l'assegno della Commissione della Lotteria su quel conto quando sarebbe arrivato. Tutto ciò che avrebbero perso erano due settimane di interessi. L'uomo della Portland Machine, Lewis Belasco, disse che avrebbe fatto consegnare il paranco a catena quello stesso pomeriggio, e mantenne la parola. •

•

• Joe Magruder e Ronnie DuBay presero il paranco a catena dal caricatore pneumatico a gradini del camion, e questo scese dolcemente sul vialetto sterrato con un sospiro d'aria. «Un ordine piuttosto grande per il vecchio Joe Camber,» disse Ronnie. Magruder annuì. «Mettilo nel fienile, ha detto sua moglie. Quello è il suo garage. Meglio che ti aggrappi bene, Ronnie. Questa è una puttana pesante.» Joe Magruder si aggrappò, Ronnie si aggrappò, e, sbuffando e grugnendo, i due lo portarono, metà camminando e metà trasportandolo, nel fienile. «Mettiamolo giù un minuto,» riuscì a dire Ronnie. «Non vedo dove diavolo sto andando. Abituamoci al buio prima di fare un capitombolo.» Posarono il paranco a catena con un tonfo. Dopo il bagliore luminoso del pomeriggio fuori, Joe era quasi accecato. Riusciva a distinguere solo le forme vaghe delle cose — un'auto sui cavalletti, un banco da lavoro, una sensazione di travi che salivano a un soppalco. «Questa cosa dovrebbe—» Rennie cominciò, e poi si fermò bruscamente. Uscendo dall'oscurità da oltre la parte anteriore dell'auto sollevata sui cavalletti c'era un ringhio basso e gutturale. Ronnie sentì il sudore che aveva accumulato diventare improvvisamente freddo e appiccicoso. I peli sulla nuca gli si drizzarono. «Santo cielo, lo senti?» sussurrò Magruder. Ronnie ora poteva vedere Joe. Gli occhi di Joe erano grandi e spaventati. «Lo sento.» Era un suono basso come quello di un potente motore fuoribordo al minimo. Ronnie sapeva che ci voleva un cane grande per fare un suono del genere. E quando un cane grande lo faceva, il più delle volte significava che faceva sul serio. Non aveva visto un cartello ATTENTI AL CANE quando erano arrivati, ma a volte questi bifolchi di campagna non si preoccupavano di metterne uno. Sapeva una cosa. Sperava in Dio che il cane che faceva quel suono fosse incatenato. «Joe? Sei mai stato qui prima?» «Una volta. È un San Bernardo. Grande come una fottuta casa. Non faceva così prima.» Joe deglutì. Ronnie sentì qualcosa scattare nella sua gola. «Oh, Dio.

Guarda lì, Ronnie.»

Gli occhi di Ronnie si erano in parte abituati, e la sua vista parziale conferiva a ciò che vedeva un'aura spettrale, quasi soprannaturale. Sapeva che non si mostrava mai la paura a un cane cattivo — potevano sentirla provenire da te — ma cominciò comunque a tremare impotente. Non poteva farne a meno. Il cane era un mostro. Era in piedi in fondo al fienile, oltre l'auto sollevata. Era un San Bernardo di sicuro; era impossibile confondere il pelo folto, fulvo anche nell'ombra, l'ampiezza delle spalle. La sua testa era bassa. I suoi occhi li fissavano con animosità costante e infossata.

Non era a catena. «Indietro piano,» disse Joe. «Non correre, per l'amor di Dio.» Cominciarono a indietreggiare, e mentre lo facevano, il cane cominciò ad avanzare lentamente. Era un'andatura rigida; non era affatto una camminata, pensò Ronnie. Era un incedere da predatore.

Quel cane non stava scherzando. Il suo motore era acceso ed era pronto a partire. La sua testa rimase bassa. Quel ringhio non cambiò mai tono. Faceva un passo avanti per ogni passo che loro facevano indietro.

Per Joe Magruder il momento peggiore arrivò quando indietreggiarono di nuovo nella piena luce del sole. Lo abbagliò, lo accecò. Non riusciva più a vedere il cane. Se fosse venuto per lui ora — Allungando una mano dietro di sé, sentì il fianco del camion. Questo bastò a fargli cedere i nervi. Si precipitò verso la cabina.

Dall'altra parte, Ronnie DuBay fece lo stesso. Raggiunse la portiera del passeggero e armeggiò con il chiavistello per un momento interminabile. Lo artigliò. Poteva ancora sentire quel ringhio basso, tanto simile a un motore Evinrude da 80 CV al minimo. La portiera non si apriva. Aspettò che il cane gli strappasse un pezzo di culo. Finalmente il suo pollice trovò il bottone, la portiera si aprì, e si arrampicò nella cabina, ansimando.

Guardò nello specchietto retrovisore imbullonato fuori dal finestrino e vide il cane in piedi nell'apertura della porta del fienile, immobile. Guardò Joe, che era seduto al volante e gli sorrideva imbarazzato. Ronnie ricambiò con il suo sorriso tremante. «Solo un cane,» disse Ronnie. «Già. Il suo abbaiare è peggio del suo morso.» «Giusto. Torniamo lì dentro e armeggiamo ancora un po' con quel paranco.» «Fottiti,» disse Joe. «E il cavallo su cui sei venuto.» Risero insieme. Ronnie gli passò una sigaretta. «Che ne dici se partiamo?» «Sono il tuo uomo,» disse Joe, e avviò il camion.

-
-

- A metà strada per Portland, Ronnie disse, quasi tra sé: «Quel cane sta diventando cattivo». Joe guidava con il gomito appoggiato fuori dal finestrino. Diede un'occhiata a Ronnie. «Ero spaventato, e non mi vergogno a dirlo. Uno di quei cagnolini mi fa incazzare in una situazione del genere, senza nessuno in casa, gli darei volentieri un calcio nelle palle, sai? Voglio dire, se la gente non lega un cane che morde, si merita quello che si prende, sai? Quella cosa . . . l'hai visto? Scommetto che quel figlio di puttana pesava duecento libbre». «Forse dovrei chiamare Joe Camber» disse Ronnie. «Dirgli cosa è successo. Potrebbe evitargli che gli mastichino via un braccio. Che ne pensi?» «Cosa ha fatto Joe Camber per te ultimamente?» chiese Joe Magruder con un ghigno. Ronnie annuì pensieroso. «Non mi fa un pompino come te, questo è vero». «L'ultimo pompino che ho avuto è stato da tua moglie. Non era neanche mezzo male, nemmeno». «Vaffanculo,

frocio». Risero insieme. Nessuno chiamò Joe Camber. Quando tornarono alla Portland Machine, era quasi ora di staccare. L'ora di cazzeggiare. Impiegarono quindici minuti a scrivere il resoconto del viaggio. Belasco uscì sul retro e chiese loro se Camber fosse stato lì per ritirare la consegna. Ronnie DuBay disse certo. Belasco, che era uno stronzo di prim'ordine, se ne andò. Joe Magruder disse a Ronnie di passare un buon fine settimana e un felice fottuto Quattro Luglio. Ronnie disse che aveva intenzione di ubriacarsi e restare così fino a domenica sera. Timbrarono il cartellino. Nessuno dei due pensò più a Cujo finché non lessero di lui sul giornale.

-

- Vic trascorse la maggior parte di quel pomeriggio prima del lungo fine settimana a ripassare i dettagli del viaggio con Roger. Roger era così attento ai dettagli da essere quasi paranoico. Aveva prenotato il volo e l'hotel tramite un'agenzia. Il loro volo per Boston sarebbe partito dal Portland Jetport alle 7:10 di lunedì mattina. Vic disse che avrebbe passato a prendere Roger sulla Jag alle 5:30. Pensava che fosse inutilmente presto, ma conosceva Roger e le sue piccole manie. Parlavano in generale del viaggio, evitando consapevolmente i dettagli. Vic tenne per sé le sue idee per la pausa caffè e il tovagliolo riposto al sicuro nella tasca della sua giacca sportiva. Roger sarebbe stato più ricettivo quando sarebbero stati via. Vic pensò di andarsene presto e decise di tornare indietro a controllare prima la posta del pomeriggio. Lisa, la loro segretaria, era già andata via per la giornata, anticipando il fine settimana di festa. Diavolo, non si riusciva più a far rimanere una segretaria fino alle cinque in punto, fine settimana di festa o no. Per quanto riguardava Vic, era solo un altro segno del continuo decadimento della Civiltà Occidentale. Probabilmente in questo preciso momento Lisa, che era bellissima, appena ventunenne e quasi totalmente senza seno, stava entrando nel flusso di traffico dell'Interstatale, diretta a sud verso Old Orchard o gli Hamptons, vestita con jeans attillati e un top striminzito. Scatenati, disco Lisa, pensò Vic, e sorrise un po'.

C'era una singola lettera non aperta sul suo sottomano.

La prese con curiosità, notando prima la parola PERSONALE stampata sotto l'indirizzo, e poi il fatto che il suo indirizzo era stato stampato tutto in maiuscolo.

La teneva, girandola tra le mani, sentendo un vago filo di inquietudine insinuarsi in quello che era un generale stato d'animo di stanco benessere. In fondo alla sua mente, quasi inavvertita, c'era un'improvvisa voglia di strappare la lettera a metà, in quarti, in ottavi, e poi gettare i pezzi nel cestino.

Invece, la aprì con uno strappo e tirò fuori un singolo foglio di carta.

Altre lettere maiuscole.

Il semplice messaggio — sei frasi — lo colpì come un colpo diretto appena sotto il cuore. Non tanto si sedette sulla sedia quanto vi crollò. Un piccolo grugnito gli sfuggì, il suono di un uomo che ha improvvisamente perso tutto il fiato. La sua mente ruggì con nient'altro che rumore bianco per un lasso di tempo che non — non poteva — capire o comprendere. Se Roger fosse entrato proprio in quel momento, probabilmente avrebbe pensato che Vic stesse avendo un attacco di cuore. In un certo senso, lo era. Il suo viso era bianco come la carta. La sua bocca era spalancata. Mezzelune bluastre erano apparse sotto i suoi occhi.

Lesse di nuovo il messaggio.

E poi ancora.

All'inizio i suoi occhi furono attratti dalla prima interrogativa: CHE ASPETTO HA PER TE QUEL NEO APPENA SOPRA I SUOI PELI PUBICI?

È un errore, pensò confuso.

Nessuno lo sa tranne me . . . beh, sua madre. E suo padre.

Poi, ferito, sentì le prime schegge di gelosia: Anche il suo bikini lo copre . . . il suo piccolo bikini. . . .

Si passò una mano tra i capelli. Posò la lettera e si passò entrambe le mani tra i capelli. Quella sensazione di pugno, di affanno, era ancora lì nel suo petto. La sensazione che il suo cuore stesse pompando aria invece di sangue. Sentiva spavento e dolore e confusione. Ma dei tre, il sentimento dominante, l'emozione prevalente, era una paura terribile.

La lettera lo fissava e gridava: MI SONO DIVERTITO A SCOPARLA DI BRUTTO.

Ora era su questa riga che i suoi occhi si fissavano, non volendo lasciarla. Poteva sentire il ronzio di un aereo nel cielo fuori, che lasciava il Jetport, salendo, allontanandosi, diretto verso punti sconosciuti, e pensò, MI SONO DIVERTITO A SCOPARLA DI BRUTTO.

Volgare, è volgare.

Sì signore e sì signora, sì davvero. Era il colpo di un coltello smussato.

SCOPARLA DI BRUTTO, che immagine creava. Niente di elegante. Era come ricevere uno schizzo negli occhi da una pistola ad acqua caricata con acido di batteria.

Cercò con forza di pensare coerentemente e (MI SONO DIVERTITO) semplicemente non (A SCOPARLA DI BRUTTO) ci riusciva.

Ora i suoi occhi andarono all'ultima riga ed era quella che leggeva e rileggeva, come se cercasse di ficcarne il senso in qualche modo nel suo cervello. Quella sensazione enorme di spavento continuava a intralciare.

HAI DOMANDE?

Sì. All'improvviso aveva ogni sorta di domande. L'unica cosa era che non sembrava volere risposte a nessuna di esse.

Un nuovo pensiero gli attraversò la mente. E se Roger non fosse andato a casa? Spesso faceva capolino nell'ufficio di Vic prima di andarsene se c'era una luce accesa. Potrebbe essere ancora più propenso a farlo stasera, con il viaggio in sospeso. Il pensiero fece sentire Vic in preda al panico, e un ricordo assurdo affiorò: tutte quelle volte che aveva passato a masturbarsi in bagno da adolescente, incapace di controllarsi ma terribilmente spaventato che tutti dovessero sapere esattamente cosa stesse combinando lì dentro. Se Roger fosse entrato, avrebbe visto che qualcosa non andava. Non voleva quello. Si alzò e andò

alla finestra, che dava giù per sei piani sul parcheggio che serviva l'edificio. La Honda Civic giallo brillante di Roger era sparita dal suo posto. Era andato a casa.

Estratto da sé stesso, Vic ascoltò. Gli uffici di Ad Worx erano completamente silenziosi.

C'era quel silenzio risonante che sembra essere la proprietà esclusiva dei quartieri degli affari dopo l'orario di chiusura. Non c'era nemmeno il suono del vecchio signor Steigmeyer, il custode, che si aggirava. Avrebbe dovuto firmare l'uscita nella hall. Avrebbe dovuto — Ora ci fu un suono. All'inizio non sapeva cosa fosse. Gli venne in mente in un attimo. Era un lamento. Il suono di un animale con una zampa fracassata. Ancora

guardando fuori dalla finestra, vide le auto lasciate nel parcheggio raddoppiare, poi triplicare, attraverso un velo di lacrime. Perché non riusciva ad arrabbiarsi? Perché doveva essere così fottutamente spaventato? Una parola assurda, antiquata, gli venne in mente. Piantato in asso, pensò. Sono stato piantato in asso. I lamenti continuavano. Cercò di bloccare la gola, ma non servì a nulla. Abbassò la testa e afferrò la griglia del convettore che correva sotto la finestra all'altezza della vita. L'afferrò finché le dita non gli fecero male, finché il metallo non scricchiolò e protestò. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva pianto? Aveva pianto la notte in cui era nato Tad, ma quello era stato un pianto di sollievo. Aveva pianto quando suo padre era morto dopo aver lottato tenacemente per la vita per tre giorni, colpito da un infarto massiccio, e quelle lacrime, versate a diciassette anni, erano state come queste, brucianti, che non volevano uscire; era più come sanguinare che piangere. Ma a diciassette anni era più facile piangere, più facile sanguinare. A diciassette anni ti aspettavi ancora di dover fare la tua parte di entrambi. Smise di lamentarsi. Pensò che fosse finita. E poi un flebile grido gli uscì, un suono aspro, tremolante, e pensò: Ero io? Dio, ero io che avevo emesso quel suono? Le lacrime cominciarono a scivolargli lungo le guance. Ci fu un altro suono aspro, poi un altro. Afferrò la griglia del convettore e pianse. •

•

• Quarantina minuti dopo era seduto nel Deering Oaks Park. Aveva chiamato casa e detto a Donna che avrebbe fatto tardi. Lei cominciò a chiedere perché, e perché suonava così strano. Le disse che sarebbe tornato a casa prima del buio. Le disse di andare avanti e dare da mangiare a Tad. Poi riattaccò prima che lei potesse dire altro. Ora era seduto nel parco. Le lacrime avevano bruciato via la maggior parte della paura. Ciò che restava era una brutta scoria di rabbia. Quello era il livello successivo in questa colonna geologica della conoscenza. Ma rabbia non era la parola giusta. Era furioso. Era infuriato. Era come se fosse stato punto da qualcosa. Una parte di lui aveva riconosciuto che sarebbe stato pericoloso per lui tornare a casa ora . . . pericoloso per tutti e tre. Sarebbe stato così piacevole nascondere il disastro facendone di più; sarebbe stato (ammettiamolo) così stupidamente piacevole prenderla a pugni in quella sua faccia da traditrice. Era seduto accanto allo stagno delle anatre. Dall'altra parte, era in corso una vivace partita a Frisbee. Notò che tutte e quattro le ragazze che giocavano — e due dei ragazzi — erano sui pattini a rotelle. I pattini a rotelle andavano molto quest'estate. Vide una giovane ragazza in un top a fascia che spingeva un carretto di pretzel, arachidi e bibite in lattina. Il suo viso era morbido, fresco e innocente. Uno dei ragazzi che giocavano a Frisbee le lanciò il disco; lei lo afferrò con destrezza e glielo rilanciò. Negli anni sessanta, pensò Vic, sarebbe stata in una comune, a togliere diligentemente gli insetti dalle piante di pomodoro. Ora era probabilmente un membro in regola della Small Business Administration.

Lui e Roger venivano qui a volte a mangiare i loro pranzi. Quello era stato il primo anno. Poi Roger notò che, sebbene lo stagno sembrasse incantevole, c'era un

debole ma definito odore di putridume che vi aleggiava intorno . . . e la piccola casa sulla roccia al centro dello stagno era imbiancata non con la pittura ma con la merda di gabbiano. Qualche settimana dopo, Vic aveva notato un ratto in decomposizione galleggiare tra i preservativi e le carte di gomme da masticare al bordo dello stagno. Non pensava che fossero tornati da allora.

Il Frisbee, di un rosso brillante, fluttuava nel cielo.

L'immagine che aveva provocato la sua rabbia continuava a ripresentarsi. Non riusciva a scacciarla.

Era crudo quanto la scelta di parole del suo corrispondente anonimo, ma non riusciva a scacciarlo. Li vedeva scopare nella camera da letto sua e di Donna. Scopare nel loro letto. Ciò che vedeva in questo "film mentale" era esplicito quanto una di quelle foto sgranate a luci rosse che si potevano vedere allo State Theater su Congress Street. Lei gemeva, leggermente lucida di sudore, bellissima. Ogni muscolo teso. I suoi occhi avevano quello sguardo affamato che assumevano quando il sesso era buono, il loro colore più scuro. Conosceva l'espressione, conosceva la postura, conosceva i suoni. Aveva pensato — pensato — di essere l'unico a farlo. Nemmeno sua madre e suo padre lo avrebbero saputo.

Poi pensava al pene dell'uomo — al suo cazzo — che le entrava dentro.

In sella; quella frase gli venne in mente e risuonò nella sua mente in modo idiota, rifiutandosi di svanire.

Li vedeva scopare con una colonna sonora di Gene Autry: Sono di nuovo in sella, dove un amico è un amico. . . .

Gli dava i brividi. Lo faceva sentire oltraggiato. Lo faceva sentire infuriato.

Il Frisbee si librò in aria e scese. Vic ne seguì la traiettoria.

Aveva sospettato qualcosa, sì. Ma sospettare non era come sapere; questo lo sapeva ora, se non altro. Avrebbe potuto scrivere un saggio sulla differenza tra sospettare e sapere. Ciò che lo rendeva doppiamente crudele era il fatto che aveva davvero iniziato a credere che i sospetti fossero infondati. E anche se non lo fossero stati, ciò che non sapevi non poteva farti del male. Non era così? Se un uomo sta attraversando una stanza buia con un buco profondo e aperto nel mezzo, e se ci passa a pochi centimetri, non ha bisogno di sapere che stava quasi per caderci dentro. Non c'è bisogno di paura. Non se le luci sono spente.

Beh, non era caduto dentro. Era stato spinto.

La domanda era: cosa avrebbe fatto al riguardo? La parte arrabbiata di lui, ferita, contusa e urlante, non era minimamente incline a essere "adulta", a riconoscere che ci fossero scivoloni da una o entrambe le parti in molti matrimoni. Fanculo il Penthouse Forum, o Variations, o come diavolo lo chiamano in questi giorni, stiamo parlando di mia moglie, lei stava scopando con qualcuno (dove un amico è un amico) quando io ero girato, quando Tad era fuori casa—

Le immagini ricominciarono a scorrere, lenzuola stropicciate, corpi tesi, suoni soffici.

Fraasi orribili, termini terribili continuavano ad affollarsi come un gruppo di fenomeni che guardano un incidente: fica, fica pelosa, darle una scopata, ho sparato la mia sborra, non-scopo-per-fortuna-e-non-scopo-per-fama-ma-il-modo-in-cui-ti-scopo-mamma-è-una-dannata-vergogna, la mia tartaruga nel tuo fango, una scopata per la gang, piegarsi per le truppe — Dentro mia moglie! pensò, agonizzante, le mani che si stringevano.

Dentro mia moglie!

Ma la parte arrabbiata e ferita riconobbe — a malincuore — che non poteva tornare a casa e picchiare a sangue Donna. Poteva, tuttavia, prendere Tad e andarsene. Lascia perdere le spiegazioni. Che provasse a fermarlo, se avesse avuto abbastanza sfacciataggine per farlo. Non pensava che l'avrebbe fatto. Prendere Tad, andare in un motel, prendere un avvocato. Tagliare il cordone nettamente, e non guardare indietro.

Ma se avesse semplicemente afferrato Tad e l'avesse portato in un motel, il bambino non si sarebbe spaventato? Non avrebbe voluto una spiegazione? Aveva solo quattro anni, ma era abbastanza grande per capire quando qualcosa non andava, in modo grave e spaventoso. Poi c'era la questione del viaggio — Boston, New York, Cleveland. A Vic non gliene fregava un accidente del viaggio, non ora; il vecchio Sharp e suo figlio potevano andare a farsi benedire per quanto gliene importava. Ma non era solo in questo. Aveva un socio. Il socio aveva una moglie e due figli. Anche ora, pur soffrendo così tanto, Vic riconosceva la sua responsabilità di almeno fare il possibile per cercare di salvare il cliente — il che equivaleva a cercare di salvare la Ad Worx stessa.

E sebbene non volesse porsela, c'era un'altra domanda: Esattamente perché voleva prendere Tad e andarsene, senza nemmeno sentire la sua versione della storia? Perché le sue scappatelle stavano rovinando la moralità di Tad? Non la pensava così. Era perché la sua mente aveva immediatamente afferrato il fatto che il modo per ferirla più sicuramente e più profondamente (tanto profondamente quanto lui soffriva in quel momento) era attraverso Tad. Ma voleva trasformare suo figlio nell'equivalente emotivo di un piede di porco, o di una mazza? Pensava di no.

Altre domande.

Il biglietto. Pensò al biglietto per un minuto. Non solo ciò che diceva, non solo quelle sei righe di sporcizia corrosiva come acido di batteria; pensò al fatto del biglietto. Qualcuno aveva appena ucciso l'oca che aveva — perdonando il gioco di parole — deposto le uova d'oro. Perché l'amante di Donna aveva mandato quel biglietto?

Perché l'oca non deponeva più, naturalmente. E l'uomo ombra che aveva mandato il biglietto era furioso.

Donna aveva scaricato il tipo?

Cercò di vederla in qualsiasi altro modo e non ci riuscì. Spogliato della sua forza improvvisa e scioccante, non era "MI SONO DIVERTITO A SCOPARLA DA MORIRE" il classico stratagemma del cane nell'aia? Se non puoi averla più, pisciaci sopra così nessun altro la vorrà. Illogico, ma ah così soddisfacente. La nuova, più facile atmosfera a casa si adattava anche a questa lettura. Il senso di sollievo quasi palpabile che Donna irradiava. Aveva cacciato l'uomo ombra, e l'uomo ombra aveva colpito suo marito con il biglietto anonimo. Ultima domanda: Faceva qualche differenza? Tirò di nuovo fuori il biglietto dalla tasca della giacca e lo rigirò e rigirò tra le mani, senza aprirlo. Guardò il Frisbee rosso fluttuare nel cielo

e si chiese che diavolo avrebbe fatto. •

•

• «Che Cristo è quello?» chiese Joe Camber. Ogni parola uscì scandita, quasi senza inflessioni. Stava sulla soglia, guardando sua moglie. Charity stava apparecchiando il suo posto. Lei e Brett avevano già mangiato. Joe era rientrato con un camion pieno di cianfrusaglie, aveva iniziato a guidare nel garage, e aveva visto cosa lo aspettava. «È un paranco a catena,» disse lei. Aveva mandato Brett a giocare con il suo amico Dave Bergeron per la sera. Non lo voleva nei paraggi se le cose fossero andate male. «Brett ha detto che ne volevi uno. Un paranco a catena Jörgen, ha detto.» Joe attraversò la stanza. Era un uomo magro con un fisico esile ma forte, un naso grande e affilato, e un modo di camminare silenzioso e agile. Ora il suo cappello di feltro verde era spinto all'indietro sulla testa per mostrare la sua stempiatura. C'era una macchia di grasso sulla sua fronte. Aveva alito di birra. I suoi occhi marroni erano piccoli e duri. Era un uomo a cui non piacevano le sorprese. «Parla con me, Charity,» disse. «Siediti. La tua cena si raffredderà.» Il suo braccio scattò come un pistone. Dita dure le si conficcarono nel braccio. «Che cazzo stai combinando? Parla con me, ho detto.» «Non imprecare contro di me, Joe Camber.» Le stava facendo molto male, ma lei non gli avrebbe dato la soddisfazione di vederlo sul suo viso o nei suoi occhi. Era come una bestia in molti modi, e sebbene questo l'avesse eccitata quando era giovane, non la eccitava più. Aveva riconosciuto nel corso dei loro anni insieme che a volte poteva prendere il sopravvento semplicemente sembrando coraggiosa. Non sempre, ma a volte. «Mi dici che cazzo hai combinato, Charity!» «Siediti e mangia,» disse lei piano, «e lo farò.» Lui si sedette e lei gli portò il piatto. C'era una bistecca di scamone.

«Da quando possiamo permetterci di mangiare come i Rockefeller?» chiese. «Hai un bel po' di spiegazioni da dare, direi.» Lei gli portò il caffè e una patata al forno spaccata. «Non puoi usare il paranco a catena?» «Non ho mai detto che non potessi usarlo. Ma dannatamente non posso permettermelo.» Iniziò a mangiare, senza mai toglierle gli occhi di dosso. Non l'avrebbe colpita ora, lo sapeva. Questa era la sua occasione, mentre era ancora relativamente sobrio. Se l'avesse colpita, sarebbe stato dopo essere tornato da Gary Pervier, barcollante di vodka e pieno di orgoglio maschile ferito.

Charity si sedette di fronte a lui e disse: «Ho vinto alla lotteria.» Le sue mascelle si fermarono e poi ricominciarono a muoversi. Infilò la bistecca con la forchetta e la portò alla bocca. «Certo,» disse. «E domani il vecchio Cujo là fuori cagherà un mucchio di bottoni d'oro.» Puntò la forchetta verso il cane, che camminava irrequieto avanti e indietro sul portico. A Brett non piaceva portarlo dai Bergeron perché avevano conigli in una conigliera e facevano impazzire Cujo.

Charity infilò la mano nella tasca del grembiule, tirò fuori la sua copia del modulo di richiesta del premio che l'agente aveva compilato, e la porse a Joe attraverso il tavolo.

Camber appiattì il foglio con una mano dalle dita tozze e lo esaminò da cima a fondo. I suoi occhi si concentrarono sulla cifra. «Cinque—» Iniziò, e poi chiuse la bocca con uno scatto.

Charity lo osservava, senza dire nulla. Non sorrise. Non venne intorno al tavolo per baciarla. Per un uomo con la sua mentalità, pensò amaramente, la buona sorte significava solo che qualcosa era in agguato.

Finalmente alzò lo sguardo. «Hai vinto cinquemila dollari?» «Meno le tasse, sì.» «Da quanto tempo giochi alla lotteria?» «Compro un biglietto da cinquanta centesimi ogni settimana... e non osare rimproverarmi per questo, Joe Camber, con tutta la birra che compri tu.» «Controlla la lingua, Charity,» disse lui. I suoi occhi erano immobili, di un blu brillante. «Stai attenta a come parli, o potrebbe gonfiarsi tutta d'un tratto.» Ricominciò a mangiare la sua bistecca, e dietro la maschera tesa del suo viso, lei si rilassò un po'. Aveva spinto la sedia in faccia alla tigre per la prima volta, e non l'aveva morsa. Almeno non ancora. «Questi soldi. Quando li avremo?» «L'assegno arriverà tra due settimane o poco meno. Ho comprato il paranco con i soldi che abbiamo sul conto di risparmio. Quel modulo di richiesta è valido come oro.

È quello che ha detto l'agente.» «Sei andato a comprare quella cosa?» «Ho chiesto a Brett cosa pensava che tu volessi di più. È un regalo.»

«Grazie.» Lui continuò a mangiare. «Ti ho fatto un regalo,» disse lei. «Ora tu fammene uno, Joe. Va bene?» Lui continuò a mangiare e continuò a guardarla. Non disse nulla. I suoi occhi erano completamente inespressivi. Stava mangiando con il cappello, ancora spinto all'indietro sulla testa.

Lei gli parlò lentamente, deliberatamente, sapendo che sarebbe stato un errore affrettarsi. «Voglio andare via per una settimana. Con Brett. A trovare Holly e Jim giù nel Connecticut.» «No,» disse lui, e continuò a mangiare. «Potremmo andare in autobus. Staremmo da loro. Sarebbe economico. Ci sarebbero un sacco di soldi avanzati. Quei soldi trovati. Non costerebbe un terzo di quanto è costato quel paranco. Ho chiamato la stazione degli autobus e ho chiesto della tariffa di andata e ritorno.» «No. Ho bisogno di Brett qui per aiutarmi.» Strinse le mani in una furia dura e contorta sotto il tavolo, ma fece in modo che il suo viso rimanesse calmo e liscio. «Te la cavi senza di lui durante l'anno scolastico.» «Ho detto no, Charity,» disse lui, e lei vide con irritante, amara certezza che lui si stava godendo la cosa. Vedeva quanto lei desiderasse questo. Come lo avesse pianificato.

Si stava godendo il suo dolore.

Lei si alzò e andò al lavello, non perché avesse qualcosa da fare lì, ma perché aveva bisogno di tempo per riprendere il controllo. La stella della sera sbirciò dentro, alta e remota. Fece scorrere l'acqua. La porcellana era di un colore giallastro scolorito.

Come Joe, la loro acqua era dura.

Forse deluso, sentendo che lei si era arresa troppo facilmente, Joe elaborò. «Il ragazzo deve imparare un po' di responsabilità. Non gli farà male aiutarmi quest'estate invece di scappare da Davy Bergeron ogni giorno e ogni notte.» Lei chiuse l'acqua. «L'ho mandato io lì.» «L'hai fatto tu? Perché?» «Perché pensavo che sarebbe andata così,» disse lei, voltandosi verso di lui. «Ma gli avevo detto che avresti detto di sì, con i soldi e il paranco.» «Se avessi avuto più giudizio, avresti peccato contro il ragazzo,» disse Joe. «La prossima volta, immagino, ci penserai prima di mettere in moto la lingua.» Le sorrise attraverso una bocca piena di cibo e allungò la mano verso il pane. «Potresti venire con noi, se volessi.» «Certo. Dirò a Richie Simms di dimenticarsi di fare il suo primo taglio quest'estate. Inoltre, perché dovrei andare a vedere quei due? Da quello che ho visto

di loro e da quello che mi dici tu, devo pensare che siano una coppia di mocciosi di prima categoria.

«L'unica ragione per cui ti piacciono è perché vorresti essere uno sbruffone proprio come loro.» La sua voce stava gradualmente alzandosi. Cominciò a sputacchiare cibo. Quando si metteva così la spaventava e lei cedeva. Quasi sempre. Non l'avrebbe fatto quella sera. «Per lo più vorresti che il ragazzo fosse uno sbruffone come loro. Questo è quello che penso. Vorresti metterlo contro di me, immagino. Mi sbaglio?» «Perché non lo chiami mai per nome?» «Vuoi chiudere quella bocca di fogna adesso, Charity,» disse lui, guardandola fisso. Un rossore gli era salito sulle guance e sulla fronte. «Dammi retta, adesso.» «No,» disse lei. «Non è finita.» Lasciò cadere la forchetta, sbalordito. «Cosa? Cosa hai detto?» Si avvicinò a lui, concedendosi il lusso di una rabbia totale per la prima volta nel suo matrimonio. Ma era tutto dentro, che bruciava e si agitava come acido. Poteva sentirlo rodere. Non osava urlare. Urlare sarebbe stata la fine di sicuro. Mantenne la voce bassa. «Sì, penseresti questo di mia sorella e di suo marito. Certo che sì. Guardati, seduto lì a mangiare con le mani sporche e il cappello ancora in testa. Non vuoi che lui vada laggiù a vedere come vivono gli altri. Allo stesso modo io non voglio che lui veda come vivete tu e i tuoi amici quando siete per conto vostro. Ecco perché non l'ho lasciato andare a quella battuta di caccia con te lo scorso novembre.» Lei si fermò e lui rimase seduto lì, con una fetta di Wonder Bread mezza mangiata in una mano e del sugo di bistecca sul mento. Pensò che l'unica cosa che lo trattenesse dal balzarle addosso fosse il suo totale stupore che lei stesse dicendo quelle cose. «Allora ti propongo uno scambio,» disse lei. «Ti ho procurato quel paranco a catena e sono disposta a darti il resto dei soldi — molti non lo farebbero — ma se sarai così ingrato, ti farò un'altra offerta. Tu lo lasci venire con me in Connecticut, e io lo lascerò andare a Moosehead con te quando arriverà la stagione della caccia al cervo.» Si sentì gelida e con la pelle d'oca dappertutto, come se avesse appena offerto di stringere un patto con il diavolo. «Dovrei darti una cinghiata,» disse lui con stupore. Le parlò come se fosse una bambina che avesse frainteso un caso molto semplice di causa ed effetto. «Lo porterò a caccia con me se voglio, quando voglio. Non lo sai? È mio figlio. Per l'amor di Dio. Se voglio, quando voglio.» Sorrise un po', compiaciuto di come suonava. «Adesso — hai capito?» Lei fissò i suoi occhi nei suoi. «No,» disse lei. «Non lo farai.» Si alzò di fretta allora. La sua sedia si rovesciò. «Ci metterò fine,» disse lei. Voleva indietreggiare da lui, ma anche quello avrebbe significato la fine. Una mossa falsa, un segno di resa, e lui le sarebbe saltato addosso.

Si stava slacciando la cintura. «Ti darò una cinghiata, Charity,» disse lui con rammarico. «Ci metterò fine in qualsiasi modo io possa. Andrò a scuola e lo segnalerò come assente ingiustificato.

Vai dallo sceriffo Bannerman e denunciolo come rapito. Ma soprattutto . . . farò in modo che Brett non voglia andarci.» Si sfilò la cintura dai passanti dei pantaloni e la tenne con la fibbia che oscillava avanti e indietro vicino al pavimento. «L'unico modo in cui lo porterai lassù con il resto di quegli ubriachi e animali prima che abbia quindici anni è se glielo permetto io,» disse lei. «Scagliami addosso la tua cintura se vuoi, Joe Camber. Niente cambierà questo.» «È così?» «Sono qui e ti dico che è così.» Ma all'improvviso non sembrava più essere nella stanza con lei. I suoi occhi si erano persi lontano, assorti. Lo aveva visto fare altre volte. Qualcosa gli era appena venuto in mente, un nuovo fatto da aggiungere laboriosamente all'equazione. Pregò che qualunque cosa fosse, sarebbe stata dalla sua parte del segno di uguale. Non gli si era mai opposta così tanto prima, ed era spaventata.

Camber sorrise all'improvviso. «Una vera piccola peperina, non è vero?» Lei non disse nulla.

Cominciò a rimettere la cintura nei passanti dei pantaloni. Stava ancora sorridendo, i suoi occhi ancora lontani. «Supponi di saper scopare come una di quelle peperine? Come una di quelle piccole peperine messicane?» Lei non disse ancora nulla, cauta. «Se dico che tu e lui potete andare, allora? Supponi che potremmo puntare alla luna?» «Che intendi dire?» «Significa che va bene,» disse lui.

“Tu e lui.” Attraversò la stanza nel suo modo rapido e agile, e le fece gelare il sangue pensare a quanto velocemente avrebbe potuto attraversarla un minuto prima, a quanto velocemente avrebbe potuto averle la cintura addosso. E chi ci sarebbe stato a fermarlo? Quello che un uomo faceva con — o a — sua moglie, erano affari loro. Non avrebbe potuto fare nulla, dire nulla. Per via di Brett. Per via del suo orgoglio.

Le mise una mano sulla spalla. La fece scendere su uno dei suoi seni. Lo strinse. “Dai,” disse, “sono arrapato.” “Brett—” “Non rientrerà prima delle nove. Dai. Te l'ho detto, puoi andare. Puoi almeno dire grazie, no?”

Una specie di assurdità cosmica le salì alle labbra ed era passata attraverso di esse prima che potesse fermarla: “Togliti il cappello.” Lo lanciò con noncuranza attraverso la cucina. Stava sorridendo. I suoi denti erano piuttosto gialli. I due superiori davanti erano dentiere. “Se avessimo i soldi adesso, potremmo scopare su un letto pieno di banconote,” disse. “L'ho visto in un film una volta.” La portò di sopra e lei continuava ad aspettarsi che diventasse violento, ma non lo fece. Il suo modo di fare l'amore era come al solito, rapido e duro, ma non era violento. Non la ferì intenzionalmente, e quella notte, forse per la decima o l'undicesima volta da quando si erano sposati, lei ebbe un orgasmo. Si lasciò andare a lui, a occhi chiusi, sentendo il mento appuntito affondarle nella sommità della testa. Soffocò il grido che le salì alle labbra. Lo avrebbe reso sospettoso se avesse gridato. Non era sicura che lui sapesse davvero che ciò che accadeva sempre alla fine per gli uomini a volte accadeva anche per le donne. Non molto tempo dopo (e ancora un'ora prima che Brett tornasse a casa dai Bergeron) lui la lasciò, senza dirle dove andava. Suppose che fosse andato da Gary Pervier, dove sarebbe iniziata la bevuta. Giaceva a letto e si chiese se ciò che aveva fatto e ciò che aveva promesso potesse mai valerne la pena. Le lacrime cercarono di venire e lei le ricacciò indietro. Giaceva con gli occhi ardenti e rigida nel letto, e poco prima che Brett entrasse, il suo arrivo annunciato dagli abbai di Cujo e dallo sbattere della zanzariera della porta sul retro, la luna sorse in tutta la sua gloria argentea e distaccata. Alla luna non importa, pensò Charity, ma il pensiero non le portò alcun conforto. •

•

• “Che cos'è?” chiese Donna. La sua voce era spenta, quasi sconfitta. Loro due erano seduti in salotto. Vic non era tornato a casa se non quasi all'ora di andare a letto di Tad, e ora era passata mezz'ora. Lui dormiva nella sua stanza al piano di sopra, le Parole Mostro appese vicino al suo letto, la porta dell'armadio ben chiusa. Vic si alzò e andò alla finestra, che ora dava solo sull'oscurità. Lei sa, pensò lui con aria cupa. Non i dettagli, forse, ma si sta facendo un quadro piuttosto chiaro. Per tutto il tragitto verso casa aveva cercato di decidere se affrontarla, sgonfiare l'ascesso, provare a vivere con il lodevole pus . . . o se dovesse semplicemente seppellirlo. Dopo aver lasciato Deering Oaks aveva strappato la lettera, e mentre tornava a casa sulla 302 aveva gettato i brandelli fuori dal finestrino. Trenton lo sporcaccione, pensò. E ora la scelta gli era stata tolta di mano. Poteva vedere il suo pallido riflesso nel vetro scuro, il suo viso un cerchio bianco nella luce gialla della lampada.

Si voltò verso di lei, non avendo la minima idea di cosa avrebbe detto. •

•

• Lui sa, pensava Donna. Non era un pensiero nuovo, non ormai, perché le ultime tre ore erano state le tre più lunghe di tutta la sua vita. Aveva sentito la consapevolezza nella sua voce quando aveva chiamato per dire che sarebbe tornato a casa tardi. All'inizio c'era stato il panico — il panico crudo, svolazzante di

un uccello intrappolato in un garage. Il pensiero era stato in corsivo seguito da punti esclamativi da fumetto: *Lui sa! Lui sa! Lui SA!!* Aveva preparato la cena a Tad in una nebbia di paura, cercando di capire cosa potesse logicamente accadere dopo, ma non ci riusciva. Lavo i piatti dopo, pensò. Poi li asciugò. Poi li mette via. Poi leggo qualche storia a Tad. Poi salperò semplicemente oltre il bordo del mondo. Il panico era stato soppiantato dal senso di colpa. Il terrore aveva seguito il senso di colpa. Poi una sorta di apatia fatalistica si era insediata mentre certi circuiti emotivi si spegnevano silenziosamente. L'apatia era persino tinta da un certo sollievo. Il segreto era venuto a galla. Si chiese se fosse stato Steve a farlo, o se Vic avesse indovinato da solo. Piuttosto pensava che fosse stato Steve, ma non importava davvero. C'era anche il sollievo che Tad fosse a letto, al sicuro e addormentato. Ma si chiese a che tipo di mattina si sarebbe svegliato. E quel pensiero la riportò al suo panico originale. Si sentiva male, persa. Lui si voltò verso di lei dalla finestra e disse: "Ho ricevuto una lettera oggi. Una lettera senza firma." Non riuscì a finire. Attraversò di nuovo la stanza, irrequieto, e lei si ritrovò a pensare che uomo affascinante fosse, e che era un peccato che stesse ingrigendo così presto. Stava bene ad alcuni giovani, ma su Vic lo avrebbe solo fatto sembrare prematuramente vecchio e — — e perché stava pensando ai suoi capelli? Non erano i suoi capelli di cui doveva preoccuparsi, vero? Molto dolcemente, sentendo ancora il tremore nella sua voce, disse tutto ciò che era saliente, sputandolo fuori come una medicina orribile troppo amara da ingoiare. "Steve Kemp. L'uomo che ha restaurato la tua scrivania nello studio. Cinque volte. Mai nel nostro letto, Vic. Mai." Vic allungò la mano per prendere il pacchetto di Winstons sul tavolino accanto al divano e lo fece cadere a terra. Lo raccolse, ne tirò fuori uno e lo accese. Le sue mani tremavano forte. Non si stavano guardando. Questo è male, pensò Donna. Dovremmo guardarci.

Ma non poteva essere lei a iniziare. Era spaventata e vergognosa. Lui era solo spaventato. «Perché?» «Ha importanza?» «Per me sì. Significa molto. A meno che tu non voglia troncarmi. Se è così, immagino che non importi. Sono furioso, Donna. Sto cercando di non lasciare che quella . . . quella parte prenda il sopravvento, perché se non parliamo chiaro di nuovo, dobbiamo farlo adesso. Vuoi troncarmi?» «Guardami, Vic.» Con grande sforzo, lo fece. Forse era furioso come diceva, ma lei riusciva a vedere solo una specie di misera paura. Improvvisamente, come il tonfo di un guantone da boxe sulla sua bocca, vide quanto fosse vicino al baratro di ogni cosa. L'agenzia stava barcollando, e questo era già abbastanza grave, e ora, per di più, come un dessert macabro dopo una portata principale putrida, anche il suo matrimonio stava barcollando. Sentì un'ondata di calore per lui, per quest'uomo che a volte aveva odiato e che, almeno nelle ultime tre ore, aveva temuto. Una specie di epifania la pervase. Soprattutto, sperava che lui pensasse sempre di essere stato furioso, e non . . . non come il suo viso diceva che si sentiva. «Non voglio troncarmi,» disse. «Ti amo. Credo di averlo appena riscoperto in queste ultime settimane.» Per un momento sembrò sollevato. Tornò alla finestra, poi tornò al divano. Si lasciò cadere lì e la guardò. «Allora, perché?» L'epifania si perse in una rabbia sommersa ed esasperata.

Perché, era una domanda da uomo. La sua origine giaceva in profondità in qualunque fosse il concetto di mascolinità in un uomo occidentale intelligente di fine ventesimo secolo.

Devo sapere perché l'hai fatto.

Come se fosse un'auto con una valvola a spillo bloccata che aveva fatto sì che la macchina iniziasse a stratonare e a borbottare o un robot i cui servonastri si erano sballati, tanto da servire polpettone al mattino e uova strapazzate a cena. Ciò che faceva impazzire le donne, pensò improvvisamente, forse non era affatto il sessismo. Era questa folle, maschile ricerca di efficienza. «Non so se riesco a spiegare. Temo che sembrerò stupido, meschino e banale.» «Prova. È stato . . .» Si schiarì la gola, sembrò sputarsi mentalmente sulle mani (quella maledetta cosa

dell'efficienza di nuovo) e poi tirò fuori la cosa con forza. «Non ti ho soddisfatta? Era quello?» «No,» disse.

«Allora cosa?» disse lui impotente. «Per l'amor di Dio, cosa?» Va bene . . . l'hai chiesto tu. «Paura,» disse. «Per lo più, credo fosse paura.» «Paura?» «Quando Tad andò a scuola, non c'era niente che mi impedisse di avere paura. Tad era come . . . come lo chiamano? . . . rumore bianco. Il suono che fa la TV quando non è sintonizzata su un canale che riceve.» «Non era in una vera scuola,» disse Vic rapidamente, e lei sapeva che lui si stava preparando ad arrabbiarsi, preparandosi ad accusarla di cercare di scaricare la colpa su Tad, e una volta che si fosse arrabbiato sarebbero venute fuori tra loro cose che non avrebbero dovuto essere dette, almeno non ancora. C'erano cose, essendo la donna che era, a cui avrebbe dovuto far fronte.

La situazione sarebbe degenerata. Qualcosa che ora era molto fragile veniva passato dalle sue mani alle di lei e viceversa. Poteva facilmente cadere. «Quella era una parte,» disse lei. «Lui non era a scuola vera e propria. Lo avevo ancora per la maggior parte del tempo, e il tempo in cui non c'era . . . c'era un contrasto . . .» Lei lo guardò. «Il silenzio sembrava assordante in confronto. Fu allora che cominciai ad avere paura. Asilo l'anno prossimo, pensavo. Mezza giornata ogni giorno invece di mezza giornata tre volte a settimana. L'anno dopo, tutto il giorno cinque giorni a settimana. E ci sarebbero state ancora tutte quelle ore da riempire. E mi sono solo spaventata.» «Così hai pensato di riempire un po' di quel tempo scopando con qualcuno?» chiese lui amaramente.

Quello la punse, ma lei continuò cupamente, delineando la situazione come meglio poteva, senza alzare la voce. Lui aveva chiesto. Lei glielo avrebbe detto. «Non volevo far parte del Comitato della Biblioteca e non volevo far parte del Comitato dell'Ospedale e organizzare le vendite di dolci o essere responsabile di procurare il fondo cassa iniziale o assicurarmi che non tutti facessero la stessa casseruola di Hamburger Helper per la cena del sabato sera. Non volevo vedere quelle stesse facce deprimenti ancora e ancora e ascoltare le stesse storie di pettegolezzi su chi faceva cosa in questa città. Non volevo affilare i miei artigli sulla reputazione di nessun altro.» Le parole le sgorgavano fuori ora. Non avrebbe potuto fermarle se avesse voluto. «Non volevo vendere Tupperware e non volevo vendere Amway e non volevo organizzare feste Stanley e non ho bisogno di unirmi a Weight Watchers. Tu—» Si fermò per un minuscolo secondo, afferrando il concetto, sentendo il peso dell'idea. «Tu non sai cosa sia il vuoto, Vic. Non credere di saperlo. Sei un uomo, e gli uomini lottano.

Gli uomini lottano, e le donne spolverano. Spolveri le stanze vuote e a volte ascolti il vento che soffia fuori. Solo che a volte sembra che il

vento sia dentro, sai? Così metti su un disco, Bob Seger o J. J. Cale o qualcuno, e puoi ancora sentire il vento, e ti vengono in mente pensieri, idee, niente di buono, ma arrivano. Così pulisci entrambi i gabinetti e fai il lavandino e un giorno sei in uno dei negozi di antiquariato a guardare piccoli ninnoli di ceramica, e pensi a come tua madre aveva uno scaffale di ninnoli così, e le tue zie ne avevano tutti scaffali, e tua nonna li aveva anche lei.» Lui la stava guardando attentamente, e la sua espressione era così sinceramente perplessa che lei sentì un'ondata della sua stessa disperazione. «Sono sentimenti di cui parlo, non fatti!» «Sì, ma perché—» «Ti sto dicendo perché! Ti sto dicendo che sono arrivata al punto di passare abbastanza tempo davanti allo specchio per vedere come il mio viso stava cambiando, come nessuno mi avrebbe mai più scambiato per un'adolescente o chiesto di vedere la mia patente di guida quando ordinavo un drink in un bar. Ho cominciato ad avere paura perché, dopotutto, sono cresciuta. Tad va all'asilo e questo significa che andrà a scuola, poi al liceo—» «Stai dicendo che ti sei presa un amante perché ti sentivi, vecchia?» Lui la stava guardando, sorpreso, e lei lo amò per quello, perché supposeva che quella fosse una parte; Steve Kemp l'aveva

trovata attraente e naturalmente quello era lusinghiero, quello era ciò che aveva reso il flirt divertente in primo luogo. Ma non era in alcun modo la parte più grande.

Prese le sue mani e gli parlò sinceramente in faccia, pensando — sapendo — che forse non avrebbe mai più parlato così sinceramente (o onestamente) a nessun altro uomo. «È di più. È sapere che non puoi più aspettare di essere un adulto, o aspettare ancora per fare pace con quello che hai. È sapere che le tue scelte si stanno restringendo quasi ogni giorno. Per una donna — no, per me — è una cosa brutale da dover affrontare. Moglie, va bene. Ma tu sei via per lavoro, anche quando sei a casa sei così tanto via per lavoro. Madre, va bene anche quello. Ma ce n'è un po' meno ogni anno, perché ogni anno il mondo si prende un'altra piccola fetta di lui.

«Gli uomini . . . sanno cosa sono. Hanno un'immagine di ciò che sono. Non sono mai all'altezza dell'ideale, e questo li distrugge, e forse è per questo che tanti uomini muoiono infelici e prima del loro tempo, ma sanno cosa dovrebbe significare essere un adulto. Hanno una qualche padronanza dei trenta, dei quaranta, dei cinquanta. Non sentono quel vento, o se lo sentono, trovano una lancia e la puntano contro, pensando che debba essere un mulino a vento o qualche cazzo di cosa che deve essere abbattuta.

«E quello che fa una donna — quello che ho fatto io — è fuggire dal divenire. Mi spaventava il modo in cui suonava la casa quando Tad non c'era. Una volta, sai — è pazzesco — ero nella sua stanza, a cambiare le lenzuola, e mi misi a pensare a queste amiche che avevo al liceo. Chiedendomi cosa fosse successo loro, dove fossero andate. Ero quasi in trance. E la porta dell'armadio di Tad si spalancò e . . . urlai e corsi fuori dalla stanza. Non so perché . . . tranne che forse lo so. Pensai per un solo secondo che Joan Brady sarebbe uscita dall'armadio di Tad, e sarebbe stata senza testa e ci sarebbe stato sangue dappertutto sui suoi vestiti e avrebbe detto: 'Sono morta in un incidente d'auto quando avevo diciannove anni tornando da Sammy's Pizza e non me ne frega un cazzo.'

"Cristo, Donna," disse Vic. "Mi sono spaventata, tutto qui. Mi spaventavo quando cominciavo a guardare ninnoli o a pensare di seguire un corso di ceramica o yoga o qualcosa del genere. E l'unico posto dove scappare dal futuro è nel passato. Così... così ho iniziato a flirtare con lui." Abbassò lo sguardo e poi improvvisamente si seppellì il viso tra le mani. Le sue parole erano soffocate ma ancora comprensibili. "È stato divertente. Era come essere di nuovo al college. Era come un sogno. Un sogno stupido. Era come se fosse rumore bianco. Copriva quel suono di vento. La parte del flirt era divertente. Il sesso... non andava bene. Ho avuto orgasmi, ma non andava bene. Non so spiegare perché no, tranne che ti amavo ancora attraverso tutto questo, e capivo che stavo scappando..." Lo guardò di nuovo, piangendo ora. "Anche lui sta scappando. Ne ha fatto una carriera. È un poeta... almeno così si definisce. Non riesco a capire un accidente delle cose che mi mostrava. È un roadrunner, che sogna di essere ancora al college e di protestare contro la guerra in Vietnam. Ecco perché era lui, suppongo. E ora penso che tu sappia tutto quello che posso dirti. Una brutta piccola storia, ma mia." "Mi piacerebbe picchiarlo," disse Vic. "Se potessi fargli sanguinare il naso, credo che mi sentirei meglio." Lei sorrise debolmente. "È andato via. Tad ed io siamo andati da Dairy Queen dopo aver finito di cenare e tu non eri ancora a casa. C'è un cartello 'AFFITTASI' nella vetrina del suo negozio. Ti avevo detto che era un roadrunner." "Non c'era poesia in quella nota," disse Vic. La guardò brevemente, poi di nuovo in basso. Lei gli toccò il viso e lui si ritrasse un po'. Quello fece più male di qualsiasi altra cosa, fece più male di quanto avrebbe creduto. Il senso di colpa e la paura tornarono, in un'onda vitrea e schiacciante. Ma lei non piangeva più. Pensò che non ci sarebbero state più lacrime per molto tempo. La ferita e il trauma da shock associato erano troppo grandi. "Vic," disse. "Mi dispiace. Sei ferito e mi dispiace." "Quando l'hai chiusa?"

Gli raccontò del giorno in cui era tornata e lo aveva trovato lì, omettendo la paura che aveva avuto che Steve potesse davvero stuprarla. «Allora il biglietto era il suo modo per vendicarsi di te.» Si scostò i capelli dalla fronte e annuì. Il suo viso era pallido e smunto. Aveva delle macchie violacee sotto gli occhi. «Immagino di sì.» «Andiamo di sopra,» disse lui. «È tardi. Siamo entrambi stanchi.» «Mi farai l'amore?» Lui scosse lentamente la testa. «Non stanotte.» «Va bene.» Andarono insieme verso le scale. Ai piedi di esse, Donna chiese: «E adesso che succede, Vic?» Lui scosse la testa. «Non lo so.» «Devo scrivere "Prometto di non farlo mai più" cinquecento volte sulla lavagna e saltare la ricreazione? Divorziamo? Non ne parliamo mai più? Cosa?» Non si sentiva isterica, solo stanca, ma la sua voce stava salendo in un modo che non le piaceva e che non aveva voluto. La vergogna era la cosa peggiore, la vergogna di essere stata scoperta e di vedere come gli aveva sfigurato il viso. E odiava lui tanto quanto se stessa per averla fatta sentire così profondamente vergognosa, perché non credeva di essere responsabile dei fattori che avevano portato alla decisione finale — se davvero c'era stata una decisione. «Dovremmo essere in grado di rimettere insieme i pezzi,» disse lui, ma lei non si sbagliò; non stava parlando con lei. «Questa cosa—» La guardò supplicante. «Era l'unico, vero?» Era l'unica domanda imperdonabile, quella che non aveva il diritto di fare. Lo lasciò, quasi corse su per le scale, prima che tutto potesse riversarsi fuori, le stupide recriminazioni e accuse che non avrebbero risolto nulla ma avrebbero solo infangato quella poca onestà che erano riusciti a mantenere. Quella notte dormirono poco entrambi. E il fatto che avesse dimenticato di chiamare Joe Camber per chiedergli se potesse lavorare sulla Pinto Runabout malandata di sua moglie era la cosa più lontana dalla mente di Vic. •

•

• Quanto a Joe Camber, era seduto con Gary Pervier su una delle sedie da giardino fatiscenti che punteggiavano il disordinato cortile laterale di Gary. Stavano bevendo vodka martini da bicchieri di McDonald's sotto le stelle. Le lucciole tremolavano nell'oscurità, e le masse di caprifoglio aggrappate alla recinzione di Gary riempivano la notte calda con il suo profumo stucchevole e pesante.

Cujo, di solito, avrebbe inseguito le lucciole, a volte abbaiando, e divertendo entrambi gli uomini all'infinito. Ma quella notte giaceva solo tra loro con il naso sulle zampe. Pensavano che dormisse, ma non era così. Lui giaceva lì, semplicemente, sentendo i dolori che gli riempivano le ossa e gli ronzavano avanti e indietro nella testa. Gli era diventato difficile pensare a cosa sarebbe successo dopo nella sua semplice vita da cane; qualcosa si era intromesso nell'istinto ordinario. Quando dormiva, faceva sogni di una vividezza insolita e sgradevole. In uno di questi aveva sbranato IL RAGAZZO, gli aveva squarciato la gola e poi gli aveva estratto le budella dal corpo in fasci fumanti. Si era svegliato da questo sogno tremando e guainendo. Aveva continuamente sete, ma aveva già iniziato a evitare la sua ciotola dell'acqua a volte, e quando beveva, l'acqua aveva il sapore di limatura d'acciaio. L'acqua gli faceva male ai denti. L'acqua gli mandava fitte di dolore attraverso gli occhi. E ora giaceva sull'erba, senza curarsi delle lucciole o di qualsiasi altra cosa. Le voci DEGLI UOMINI erano rumori insignificanti provenienti da qualche parte sopra di lui. Significavano poco per lui rispetto alla sua crescente miseria. •

•

• "Boston!" disse Gary Pervier, e sghignazzò. "Boston! Che diavolo ci vai a fare a Boston, e cosa ti fa pensare che potrei permettermi di venire con te? Non credo di avere abbastanza per andare al Norge finché non incasso l'assegno." "Vaffanculo, sei pieno di soldi," rispose Joe. Stava diventando piuttosto ubriaco. "Potresti dover scavare un po' in quello che hai nel materasso, tutto qui." "Non c'è niente lì dentro tranne le cimici," disse Gary, e sghignazzò di nuovo. "Il posto ne è pieno, e non me ne frega un cazzo. Sei pronto per un altro giro?" Joe porse il bicchiere. Gary aveva

l'occorrente proprio accanto alla sedia. Mescolò il liquore scuro con la mano esperta, ferma e pesante del bevitore cronico. "Boston!" disse di nuovo, porgendo a Joe il suo drink. Disse con astuzia, "Ti dai alla pazza gioia un po', Joey, immagino." Gary era l'unico uomo a Castle Rock — forse al mondo — che avrebbe potuto permettersi di chiamarlo Joey. "Ti diverti un po', immagino. Non ti ho mai visto andare più lontano di Portsmouth prima d'ora." "Sono stato a Boston una o due volte," disse Joe. "Faresti meglio a stare attento, Pervertito, o ti aizzo il cane addosso." "Non potresti aizzare quel cane addosso a un negro urlante con un rasoio a serramanico in ogni mano," disse Gary. Si chinò e accarezzò brevemente la pelliccia di Cujo. "Cosa dice tua moglie al riguardo?" "Non sa che andiamo. Non deve saperlo."

"Ah, sì?" "Sta portando il ragazzo giù in Connecticut a trovare sua sorella e quel mostro che ha sposato. Staranno via una settimana. Ha vinto dei soldi alla lotteria."

Tanto vale dirtelo subito. Usano tutti i nomi alla radio, comunque.

È tutto nel modulo del premio che ha dovuto firmare." "Ha vinto dei soldi alla lotteria, eh?" "Cinque mila dollari." Gary fischiò. Cujo mosse le orecchie a disagio al suono.

Joe raccontò a Gary quello che Charity gli aveva detto a cena, omettendo la discussione e facendola sembrare uno scambio equo che era stata una sua idea: il ragazzo sarebbe potuto andare in Connecticut per una settimana con lei, e a Moosehead per una settimana con lui in autunno. "E tu andrai a Boston a spendere un po' di quel dividendo per conto tuo, sporco bastardo," disse Gary. Diede una pacca sulla spalla a Joe e rise. "Oh, sei proprio un tipo, va bene." "Perché no? Sai quand'è stata l'ultima volta che ho avuto un giorno libero? Io no."

Non ricordo. Non ho molto da fare questa settimana. Avevo intenzione di impiegare quasi un giorno e mezzo a smontare il motore dell'International di Richie, facendo un lavoro alle valvole e tutto il resto, ma con quel paranco non ci vorranno quattro ore. Gli farò portare il veicolo domani e potrò farlo domani pomeriggio. Ho un lavoro al cambio, ma quello è solo un insegnante.

Dalla scuola elementare. Posso rimetterlo a posto. Qualche altra cosa allo stesso modo. Li chiamerò e dirò loro che mi prendo una piccola vacanza." "Cosa farai giù a Beantown?" "Beh, magari vedere i Dead Sox giocare un paio di partite a Fenway. Andare giù a Washington Street—" "La zona di combattimento! Accidenti, lo sapevo!" Gary sbuffò una risata e si schiaffeggiò la gamba. "Vedere alcuni di quegli spettacoli sporchi e cercare di beccarsi una malattia venerea!" "Non sarebbe molto divertente da solo." "Beh, credo che potrei venire con te se fossi disposto a darmi un po' di quei soldi finché non incasso il mio assegno." "Lo farei," disse Joe. Gary era un ubriacone, ma prendeva sul serio i debiti. "Non sto con una donna da circa quattro anni, credo," disse Gary con tono nostalgico. "Ho perso la maggior parte della vecchia fabbrica di sperma laggiù in Francia. Quello che è rimasto, a volte funziona, a volte no. Potrebbe essere divertente scoprire se ho ancora un po' di ariete nella mia bacchetta." "Ayuh," disse Joe. Ora biascicava, e le sue orecchie gli fischiavano. "E non dimenticare il baseball. Sai qual è stata l'ultima volta che sono andato a Fenway?"

"No." "Mil-le-no-ve-cen-to-ses-san-tot-to," disse Joe, sporgendosi in avanti e scandendo ogni sillaba sul braccio di Gary per enfasi. Rovesciò la maggior parte del suo nuovo drink nel processo. "Prima che nascesse mio figlio. Giocarono contro i Tigers e persero sei a quattro, quei fessi. Norm Cash batté un fuoricampo nella parte alta dell'ottavo inning." "Quando pensi di andare?" "Lunedì pomeriggio verso le tre, pensavo. La moglie e il ragazzo vorranno uscire quella mattina, suppongo. Li porterò alla stazione Greyhound a Portland. Questo mi dà il resto

della mattina e metà pomeriggio per recuperare tutto quello che devo recuperare.” “Prendi la macchina o il camion?” “La macchina.” Gli occhi di Gary si fecero dolci e sognanti nel buio. “Alcol, baseball e donne,” disse. Si raddrizzò. “Non me ne frega un cazzo se lo faccio.” “Vuoi venire?” “Ayuh.” Joe emise un piccolo urlo e si misero entrambi a ridere. Nessuno dei due notò che la testa di Cujo si era sollevata dalle sue zampe al suono e che stava ringhiando molto dolcemente. •

•

• Il lunedì mattina sorse in sfumature di perla e grigio scuro; la nebbia era così fitta che Brett Camber non riusciva a vedere la quercia nel cortile laterale dalla sua finestra, e quella quercia non era a più di trenta iarde di distanza. La casa dormiva ancora intorno a lui, ma in lui non c'era più sonno. Stava per fare un viaggio, e ogni parte del suo essere vibrava con quella notizia. Solo lui e sua madre. Sarebbe stato un bel viaggio, lo sentiva, e nel profondo, al di là di ogni pensiero cosciente, era contento che suo padre non venisse. Sarebbe stato libero di essere se stesso; non avrebbe dovuto cercare di essere all'altezza di un misterioso ideale di mascolinità che sapeva suo padre aveva raggiunto ma che lui stesso non riusciva ancora nemmeno a iniziare a comprendere. Si sentiva bene — incredibilmente bene e incredibilmente vivo. Si dispiaceva per chiunque al mondo non stesse per fare un viaggio in questa bella mattina nebbiosa, che sarebbe diventata un'altra giornata torrida non appena la nebbia si fosse diradata. Aveva intenzione di sedersi a un posto finestrino dell'autobus e guardare ogni miglio del viaggio dal terminal Greyhound su Spring Street fino a Stratford. Era passato molto tempo prima che riuscisse ad addormentarsi la notte scorsa ed eccolo qui, non ancora le cinque... ma se fosse rimasto a letto ancora un po', sarebbe esploso, o qualcosa del genere.

Muovendosi il più silenziosamente possibile, si infilò i jeans e la sua maglietta dei Castle Rock Cougars, un paio di calzini sportivi bianchi e le sue Keds. Scese al piano di sotto e si preparò una scodella di Cocoa Bears. Cercò di mangiare in silenzio ma era sicuro che il croccante del cereale che sentiva nella sua testa dovesse essere udibile in tutta la casa. Al piano di sopra sentì suo padre grugnire e girarsi nel letto matrimoniale che condivideva con sua madre. Le molle stridettero. Le mascelle di Brett si immobilizzarono. Dopo un attimo di esitazione portò la sua seconda scodella di Cocoa Bears sul portico posteriore, facendo attenzione a non far sbattere la porta a zanzariera.

Gli odori estivi di ogni cosa erano grandemente chiarificati nella fitta nebbia, e l'aria era già calda. A est, appena sopra la debole sfumatura che segnava una cintura di pini alla fine del pascolo orientale, poteva vedere il sole. Era piccolo e argenteo — brillante come la luna piena quando è sorta alta nel cielo. Anche ora l'umidità era una cosa densa, pesante e silenziosa. La nebbia sarebbe scomparsa entro le otto o le nove, ma l'umidità sarebbe rimasta.

Ma per ora ciò che Brett vedeva era un mondo bianco e segreto, ed era pervaso dalle sue gioie segrete: l'odore robusto del fieno che sarebbe stato pronto per il suo primo taglio in una settimana, di letame, delle rose di sua madre. Poteva persino distinguere debolmente l'aroma del trionfante caprifoglio di Gary Pervier che stava lentamente seppellendo la recinzione che segnava il confine della sua proprietà — seppellendola in una deriva di viti stucchevoli e rampicanti.

Mise da parte la sua scodella di cereali e si diresse verso dove sapeva esserci il fienile.

A metà del cortile si guardò alle spalle e vide che la casa si era ridotta a nient'altro che un contorno nebbioso. Pochi passi più in là e fu inghiottita.

Era solo nel bianco con solo il piccolo sole argenteo che lo guardava dall'alto. Poteva sentire l'odore di polvere, umidità, caprifoglio, rose.

E poi il ringhio cominciò.

Il suo cuore gli balzò in gola e indietreggiò di un passo, tutti i suoi muscoli si tesero in fasci di filo. Il suo primo pensiero di panico, come un bambino che è improvvisamente caduto in una fiaba, fu lupo, e si guardò intorno selvaggiamente. Non c'era nulla da vedere tranne il bianco.

Cujo emerse dalla nebbia.

Brett cominciò a emettere un lamento dalla gola. Il cane con cui era cresciuto, il cane che aveva tirato un Brett di cinque anni urlante e gioioso pazientemente in giro per il cortile sul suo Flexible Flyer, imbrigliato in una pettorina che Joe aveva fatto in officina, il cane che aveva aspettato con calma vicino alla cassetta della posta ogni pomeriggio durante la scuola per l'autobus, con il sole o con la pioggia . . . quel cane portava solo la più lieve somiglianza con l'apparizione fangosa e arruffata che si materializzava lentamente dalla nebbia mattutina. I grandi, tristi occhi del San Bernardo erano ora rossastri e stupidi e abbassati: più occhi di maiale che occhi di cane. Il suo pelo era ricoperto di marrone-verde

fango, come se si fosse rotolato nel luogo paludoso in fondo al prato. Il suo muso era tirato indietro in un terribile ghigno beffardo che congelò Brett di orrore. Brett sentì il suo cuore battere forte in gola. Schiuma bianca e densa gocciolava lentamente da tra i denti di Cujo. "Cujo?" sussurrò Brett. "Cuje?" •

• Cujo guardò IL RAGAZZO, non riconoscendolo più, non il suo aspetto, non le sfumature dei suoi vestiti (non poteva vedere i colori con precisione, almeno come li intendono gli esseri umani), non il suo odore. Quello che vedeva era un mostro su due zampe, Cujo era malato, e tutte le cose gli apparivano mostruose ora. La sua testa risuonava cupamente di omicidio. Voleva mordere e squarciare e lacerare. Una parte di lui vide un'immagine confusa di sé che balzava su IL RAGAZZO, abbattendolo, separando la carne dall'osso, bevendo il sangue mentre ancora pulsava, spinto da un cuore morente. Poi la figura mostruosa parlò, e Cujo riconobbe la sua voce. Era IL RAGAZZO, IL RAGAZZO, e IL RAGAZZO non gli aveva mai fatto alcun male. Una volta aveva amato IL RAGAZZO e sarebbe morto per lui se fosse stato necessario. C'era abbastanza di quel sentimento rimasto per tenere a bada l'immagine dell'omicidio finché non divenne torbida come la nebbia intorno a loro. Si ruppe e si ricongiunse al fiume ronzante e clamoroso della sua malattia. «Cujo? Che c'è, ragazzo?» L'ultimo barlume del cane che era stato prima che il pipistrello gli graffiasse il naso si voltò, e il cane malato e pericoloso, sovvertito per l'ultima volta, fu costretto a girarsi con esso. Cujo barcollò via e si addentrò nella nebbia. La schiuma gli schizzò dal muso sulla terra. Si lanciò in una corsa goffa, sperando di superare la malattia, ma essa correva con lui, ronzando e blaterando, facendolo soffrire di odio e omicidio. Cominciò a rotolare e rotolare nell'erba alta di fleo, scattando contro di essa, con gli occhi che roteavano. Il mondo era un mare impazzito di odori. Avrebbe rintracciato ognuno alla sua fonte e lo avrebbe smembrato. Cujo ricominciò a ringhiare. Trovò i suoi piedi. Si addentrò ancora di più nella nebbia che proprio in quel momento cominciava a diradarsi, un grosso cane che pesava poco meno di duecento libbre.

•

• Brett rimase nel cortile per più di quindici minuti dopo che Cujo si era dissolto nella nebbia, senza sapere cosa fare. Cujo era stato male. Potrebbe aver mangiato un'esca avvelenata o qualcosa del genere. Brett sapeva della rabbia, e

se avesse mai visto una marmotta o una volpe o un porcospino mostrare gli stessi sintomi, avrebbe pensato alla rabbia. Ma non gli passò mai per la mente che il suo cane potesse avere quella terribile malattia del cervello e del sistema nervoso. Un'esca avvelenata, quella sembrava la cosa più probabile. Avrebbe dovuto dirlo a suo padre. Suo padre avrebbe potuto chiamare il veterinario. O forse papà avrebbe potuto fare qualcosa da solo, come quella volta due anni fa, quando aveva estratto gli aculei del porcospino dal muso di Cujo con le sue pinze, lavorando ogni aculeo prima su, poi giù, poi fuori, facendo attenzione a non spezzarli perché si sarebbero infettati lì dentro. Sì, avrebbe dovuto dirlo a papà. Papà avrebbe fatto qualcosa, come quella volta che Cujo si era scontrato con il signor Porcospino. Ma il viaggio? Non aveva bisogno che gli dicessero che sua madre aveva vinto loro il viaggio tramite qualche stratagemma disperato, o fortuna, o una combinazione delle due cose. Come la maggior parte dei bambini, poteva percepire le vibrazioni tra i suoi genitori, e conosceva il modo in cui le correnti emotive scorrevano da un giorno all'altro come una guida esperta conosce le anse e le svolte di un fiume di montagna. Era stata una cosa per un soffio, e anche se suo padre aveva acconsentito, Brett sentiva che questo accordo era stato riluttante e sgradevole. Il viaggio non era certo finché non li avesse lasciati e fosse ripartito. Se avesse detto a papà che Cujo era malato, non avrebbe potuto cogliere l'occasione come scusa per tenerli a casa? Rimase immobile nel cortile. Era, per la prima volta nella sua vita, in un totale dilemma mentale ed emotivo. Dopo un po' cominciò a cercare Cujo dietro il fienile. Lo chiamò a bassa voce. I suoi genitori stavano ancora dormendo, e sapeva come il suono si propagava nella nebbia mattutina. Non trovò Cujo da nessuna parte . . . il che fu un bene per lui.

•

• La sveglia ronzò, destando Vic alle quattro e quarantacinque. Si alzò, la spense e si trascinò in bagno, maledicendo mentalmente Roger Breakstone, che non riusciva mai ad arrivare al Portland Jetport venti minuti prima del check-in come un qualsiasi normale viaggiatore aereo. Non Roger. Roger era un uomo delle contingenze. Poteva sempre esserci una gomma a terra o un blocco stradale o una frana o un terremoto. Alieni dallo spazio potrebbero decidere di atterrare sulla pista 22. Fece la doccia, si rase, ingoiò le vitamine e tornò in camera da letto per vestirsi. Il grande letto matrimoniale era vuoto e lui sospirò un poco. Il fine settimana che lui e Donna avevano appena trascorso non era stato molto piacevole... in effetti, poteva onestamente dire che non avrebbe mai

voluto rivivere un fine settimana del genere nella sua vita. Avevano mantenuto le loro facce normali e piacevoli — per Tad — ma Vic si era sentito come un partecipante a un ballo in maschera.

Non gli piaceva essere consapevole dei muscoli del suo viso che lavoravano quando sorrideva.

Avevano dormito nello stesso letto, ma per la prima volta il matrimoniale king-size sembrava troppo piccolo a Vic. Dormivano ciascuno su un lato, lo spazio tra loro una terra di nessuno con lenzuola fresche e tese. Era rimasto sveglio sia il venerdì che il sabato sera, morbidamente consapevole di ogni spostamento del peso di Donna mentre si muoveva, del suono della sua camicia da notte contro il corpo. Si ritrovò a chiedersi se anche lei fosse sveglia, dalla sua parte del vuoto che giaceva tra loro.

La notte scorsa, domenica sera, avevano cercato di fare qualcosa riguardo a quello spazio vuoto in mezzo al letto. La parte del sesso era stata moderatamente riuscita, seppur un po' incerta (almeno nessuno dei due aveva pianto quando era finita; per qualche ragione lui era stato morbidamente sicuro che uno dei due lo avrebbe fatto). Ma Vic non era sicuro che si potesse chiamare 'fare l'amore' quello

che avevano fatto.

Si vestì con il suo abito grigio estivo — grigio come la luce dell'alba fuori — e prese le sue due valigie. Una delle due era molto più pesante dell'altra. Quella conteneva la maggior parte del dossier Sharp Cereals. Roger aveva tutti i layout grafici.

Donna stava preparando i waffle in cucina. La teiera era sul fuoco, e cominciava a sbuffare e fischiare. Indossava la sua vecchia vestaglia di flanella blu. Il suo viso era gonfio, come se invece di riposarla, il sonno l'avesse colpita fino a farla svenire. «Gli aerei voleranno con un tempo così?» chiese. «Si diraderà. Puoi già vedere il sole.» Lo indicò e poi la baciò leggermente sulla nuca. «Non avresti dovuto alzarti.» «Nessun problema.» Sollevò il coperchio della piastra per waffle e con destrezza rovesciò un waffle su un piatto. Glielo porse. «Vorrei che non partissi.» La sua voce era bassa. «Non ora. Dopo la notte scorsa.» «Non è stato così brutto, vero?» «Non come prima,» disse Donna. Un sorriso amaro, quasi segreto, le sfiorò le labbra e svanì. Sbatté il composto per waffle con una frusta a filo e poi ne versò un mestolo nella piastra per waffle e lasciò cadere il suo pesante coperchio.

Sssss.

Versò acqua bollente su un paio di bustine di Red Rose e portò le tazze — una diceva VIC, l'altra DONNA — al tavolo. «Mangia il tuo waffle. C'è la marmellata di fragole, se la vuoi.» Prese la marmellata e si sedette. Spalmò un po' di margarina sulla superficie del waffle e la guardò sciogliersi nei piccoli quadretti, proprio come faceva da bambino. La marmellata era Smucker's. Gli piaceva la marmellata Smucker's. Spalmò abbondantemente il waffle con essa. Sembrava ottimo. Ma non aveva fame.

«Ti scoperei qualcuno a Boston o a New York?» chiese lei, dandogli le spalle. «Pareggiare i conti? Pan per focaccia?» Lui sussultò un poco — forse persino arrossì. Era contento che lei gli avesse dato le spalle perché sentiva che in quel preciso momento c'era più di sé sul suo volto di quanto volesse che lei vedesse. Non che fosse arrabbiato; il pensiero di dare al fattorino dieci dollari invece del solito dollaro e poi fare qualche domanda al tizio gli era certamente passato per la mente. Sapeva che Roger l'aveva fatto in qualche occasione. «Sarò troppo impegnato per qualcosa del genere.» «Cosa dice la pubblicità? C'è sempre posto per il Jell-O.» «Stai cercando di farmi arrabbiare, Donna? O cosa?» «No. Mangia pure. Devi alimentare la macchina.» Si sedette con un waffle tutto suo. Niente margarina per lei. Un filo di sciroppo Vermont Maid, e basta. Quanto ci conosciamo bene, pensò lui. «A che ora vai a prendere Roger?» gli chiese lei. «Dopo alcune trattative accese, ci siamo accordati per le sei.» Lei sorrise di nuovo, ma questa volta il sorriso era caldo e affettuoso. «Ha preso davvero a cuore quella faccenda del mattiniero a un certo punto, vero?» «Sì. Sono sorpreso che non abbia ancora chiamato per assicurarsi che io sia sveglio.» Il telefono squillò.

Si guardarono attraverso il tavolo, e dopo una pausa silenziosa e di riflessione scoppiarono entrambi a ridere. Era un momento raro, certamente più raro dei loro cauti amplessi nel buio la notte prima. Vide quanto erano belli i suoi occhi, quanto erano lucenti. Erano grigi come la nebbia mattutina fuori. «Rispondi in fretta prima che svegli il Tadder,» disse lei.

Rispose. Era Roger. Assicurò a Roger che era sveglio, vestito e in uno stato d'animo combattivo. Avrebbe preso Roger alle sei in punto. Riattaccò chiedendosi se avrebbe finito per raccontare a Roger di Donna e Steve Kemp.

Probabilmente no. Non perché il consiglio di Roger sarebbe stato cattivo; non lo sarebbe stato. Ma, anche se Roger avesse promesso di non dirlo ad Althea, lo avrebbe fatto di sicuro. E aveva il sospetto che Althea avrebbe trovato difficile resistere a condividere un pettegolezzo così succoso da tavolo da bridge. Una considerazione così attenta della questione lo fece sentire di nuovo depresso. Era come se, cercando di risolvere il problema tra loro, lui e Donna stessero seppellendo il loro stesso corpo al chiaro di luna. «Il buon vecchio Roger,» disse lui, sedendosi di nuovo. Abbozzò un sorriso ma non gli sembrò giusto. Il momento di spontaneità era svanito. «Riuscirai a far entrare tutta la tua roba e tutta quella di Roger nella Jag?»

«Certo,» disse lui. «Dovremo farlo. Althea ha bisogno della loro macchina, e tu hai — oh, merda, mi sono completamente dimenticato di chiamare Joe Camber per la tua Pinto.» «Avevi altre cose per la testa,» disse lei. C'era una leggera ironia nella sua voce. «Va bene. Non manderò Tad al parco giochi oggi. Ha il raffreddore. Potrei tenerlo a casa per il resto dell'estate, se ti va bene. Mi metto nei guai quando lui non c'è.» Le lacrime le strozzavano la voce, stringendola e offuscandola, e lui non sapeva cosa dire o come rispondere. La guardò impotente mentre lei trovava un Kleenex, si soffiava il naso, si asciugava gli occhi. «Qualsiasi cosa,» disse lui, scosso. «Qualsiasi cosa sembri meglio.» Continuò in fretta: «Chiama Camber. È sempre lì, e non credo che gli ci vorrebbero venti minuti per aggiustarla. Anche se dovesse mettere un altro carburatore—» «Ci penserai mentre sei via?» chiese lei. «A cosa faremo? Noi due?» «Sì,» disse lui. «Bene. Anch'io. Un altro waffle?» «No. Grazie.» L'intera conversazione stava diventando surreale. Improvvisamente voleva essere fuori e via. Improvvisamente il viaggio sembrava molto necessario e molto attraente. L'idea di allontanarsi da tutto quel casino. Mettere chilometri tra lui e quello. Sentì una fitta improvvisa di anticipazione. Nella sua mente poteva vedere il jet della Delta tagliare la nebbia che si dissolveva e volare nell'azzurro. «Posso avere un waffle?» Entrambi si guardarono intorno, sorpresi. Era Tad, in piedi nel corridoio nei suoi pigiami interi gialli, il suo coyote di peluche afferrato per un orecchio, la sua coperta rossa avvolta intorno alle spalle. Sembrava un piccolo indiano assonnato. «Credo di poterne preparare uno,» disse Donna, sorpresa. Tad non era un mattiniero abituale. «È stato il telefono, Tad?» chiese Vic.

Tad scosse la testa. «Mi sono svegliato presto da solo per poterti dire ciao, papà. Devi proprio andare?» «È solo per un po'.» «È troppo lungo,» disse Tad cupamente. «Ho messo un cerchio intorno al giorno in cui torni a casa sul mio calendario. La mamma mi ha mostrato quale. Segnerò ogni giorno, e lei ha detto che mi dirà le Parole Mostro ogni notte.» «Beh, va bene così, no?» «Chiamerai?» «Una sera sì e una no,» disse Vic.

«Ogni notte,» insistette Tad. Si arrampicò sulle ginocchia di Vic e mise il suo coyote accanto al piatto di Vic. Tad cominciò a sgranocchiare un pezzo di toast. «Ogni notte, papà.» «Non posso ogni notte,» disse Vic, pensando al programma estenuante che Roger aveva preparato venerdì, prima che arrivasse la lettera. «Perché no?» «Perché—» «Perché tuo zio Roger è un tiranno,» disse Donna, mettendo il waffle di Tad sul tavolo. «Vieni qui e mangia. Porta il tuo coyote. Papà ci chiamerà domani sera da Boston e ci racconterà tutto quello che gli è successo.» Tad prese posto alla fine del tavolo. Aveva una grande tovaglietta di plastica su cui c'era scritto TAD. «Mi porterai un giocattolo?» «Forse. Se fai il bravo. E forse chiamerò stasera così saprai che sono arrivato a Boston sano e salvo.» «Ottimo!» Vic guardò, affascinato, mentre Tad versava un piccolo oceano di sciroppo sul suo waffle. «Che tipo di giocattolo?» «Vedremo,» disse Vic. Guardò Tad mangiare il suo waffle. Gli venne improvvisamente in mente che a Tad piacevano le uova. Strapazzate, fritte, in camicia o sode, Tad le divorava. «Tad?» «Cosa, papà?» «Se volessi che la gente comprasse le uova, cosa diresti loro?» Tad rifletté. «Direi loro che le uova sono buone,» disse.

Vic incontrò di nuovo gli occhi di sua moglie, e ebbero un secondo momento come quello che si era verificato quando il telefono aveva squillato. Questa volta risero telepaticamente.

I loro addii furono leggeri. Solo Tad, con la sua imperfetta comprensione di quanto fosse breve il futuro, pianse. «Ci penserai?» gli chiese di nuovo Donna mentre saliva sulla Jag. «Sì.» Ma guidando verso Bridgton per prendere Roger, ciò a cui pensava erano quei due momenti di comunicazione quasi perfetta. Due in una mattina, non male. Tutto ciò che ci volle furono otto o nove anni insieme, circa un quarto di tutti gli anni finora trascorsi sulla faccia della terra. Si mise a pensare a quanto fosse ridicolo l'intero concetto di comunicazione umana — quale mostruoso, assurdo eccesso fosse necessario per ottenere anche un piccolo risultato. Quando avevi investito il tempo e l'avevi reso buono, dovevi stare attento. Sì, ci avrebbe pensato. Era stato bello tra loro, e sebbene alcuni dei canali fossero ora chiusi, riempiti di Dio solo sa quanto fango (e parte di quel fango potrebbe ancora agitarsi), molti degli altri sembravano aperti e in condizioni di funzionamento ragionevolmente buone.

Ci doveva essere qualche riflessione attenta — ma forse non troppa in una volta sola. Le cose avevano il modo di ingrandirsi. Alzò il volume della radio e cominciò a pensare al povero vecchio Professor Sharp Cereal. •

•

• Joe Camber si fermò davanti al terminal Greyhound a Portland alle otto meno dieci. La nebbia si era diradata e l'orologio digitale in cima alla Casco Bank and Trust segnava già 73 gradi. Guidava con il cappello ben piantato in testa, pronto ad arrabbiarsi con chiunque gli tagliasse la strada o gli si mettesse davanti. Odiava guidare in città. Quando lui e Gary sarebbero arrivati a Boston intendeva parcheggiare l'auto e lasciarla lì finché non fossero stati pronti a tornare a casa. Avrebbero potuto prendere la metropolitana se fossero riusciti a capirla, camminare se non ci fossero riusciti. Charity era vestita con il suo miglior tailleur pantalone — era di un verde tenue — e una camicetta di cotone bianca con una balza al collo. Indossava orecchini, e questo aveva riempito Brett di un leggero senso di stupore. Non ricordava che sua madre indossasse orecchini, se non per andare in chiesa. Brett l'aveva colta da sola quando era salita a vestirsi dopo aver preparato la farina d'avena per la colazione del papà. Joe era stato per lo più silenzioso, grugnendo risposte alle domande in monosillabi, poi interrompendo del tutto la conversazione sintonizzando la radio su WCSH per i risultati delle partite. Erano entrambi spaventati che il silenzio potesse presagire uno scoppio rovinoso e un improvviso cambio di idea sul loro viaggio. Charity aveva indossato i pantaloni del suo tailleur e si stava infilando la camicetta. Brett notò che indossava un reggiseno color pesca, e anche questo lo aveva stupito. Non sapeva che sua madre avesse biancheria intima di qualsiasi colore diverso dal bianco. «Mamma,» disse urgentemente. Lei si voltò verso di lui — sembrava quasi che si stesse voltando contro di lui. «Ti ha detto qualcosa?» «No . . . no. È Cujo.» «Cujo? Che c'è di Cujo?» «È malato.» «Che vuoi dire, malato?» Brett le raccontò di aver mangiato la sua seconda ciotola di Cocoa Bears sui gradini posteriori, di essere entrato nella nebbia, e di come Cujo fosse apparso all'improvviso, con gli occhi rossi e selvaggi, il muso che gocciolava schiuma.

“E non camminava bene,” finì Brett. “Barcollava, sai. Penso che sia meglio dirlo a papà.” “No,” disse sua madre fieramente, e lo afferrò per le spalle con forza, tanto da fargli male. “Non ti azzardare a fare una cosa del genere!” Lui la guardò, sorpreso e spaventato. Lei allentò un po’ la presa e parlò più piano. “Ti ha solo spaventato, uscendo così dalla nebbia. Probabilmente non c'è niente che non va in lui. Vero?” Brett cercò a tentoni le parole giuste per farle capire quanto fosse apparso terribile Cujo, e come per un momento avesse pensato che il cane gli si sarebbe rivoltato contro. Non trovò le parole. Forse non voleva trovarle. “Se c'è

qualcosa che non va,” continuò Charity, “è probabilmente solo una piccola cosa. Potrebbe essere stato spruzzato da una puzzola—” “Non ho sentito nessuna puz—” “—o potrebbe aver inseguito una marmotta o un coniglio. Potrebbe persino aver spaventato un alce laggiù in quella palude. O potrebbe aver mangiato delle ortiche.” “Immagino di sì,” disse Brett dubbioso. “Tuo padre si fisserebbe subito su una cosa del genere,” disse lei. “Lo sento già. ‘Malato, eh? Beh, è il tuo cane, Brett. Pensaci tu. Ho troppo lavoro da fare per perdere tempo con il tuo bastardo.’”

” Brett annuì infelicamente. Era esattamente il suo stesso pensiero, ingigantito dal modo cupo in cui suo padre aveva fatto colazione mentre lo sport rimbombava in cucina. “Se lo lasci stare, si struscerà attorno a tuo padre, e tuo padre si prenderà cura di lui,” disse Charity. “Vuole bene a Cujo quasi quanto te, anche se non lo direbbe mai. Se vede che c’è qualcosa che non va, lo porterà dal veterinario a South Paris.” “Sì, immagino di sì.” Le parole di sua madre gli suonarono vere, ma era ancora infelice per la cosa. Lei si chinò e gli baciò la guancia. “Ti dico io! Possiamo chiamare tuo padre stasera, se vuoi. Che ne diresti? E quando gli parli, dici solo, in modo un po’ casuale, ‘Stai dando da mangiare al mio cane, papà?’ E allora lo saprai.” “Sì,” disse Brett. Sorrise grato a sua madre, e lei ricambiò il sorriso, sollevata, il problema scongiurato. Ma, perversamente, aveva dato loro qualcos’altro di cui preoccuparsi durante il periodo apparentemente interminabile prima che Joe facesse retromarcia con l’auto fino ai gradini del portico e in silenzio cominciasse a caricare i loro quattro bagagli nella station wagon (in uno di essi Charity aveva furtivamente riposto tutti e sei i suoi album di foto).

Questa nuova preoccupazione era che Cujo si avventasse in giardino prima che potessero partire e lasciare a Joe Camber il problema.

Ma Cujo non si era fatto vedere.

Ora Joe abbassò il portellone posteriore della Country Squire, porse a Brett le due borse piccole, e prese per sé le due grandi. “Donna, hai così tanti bagagli che mi chiedo se non stai partendo per una di quelle crociere per divorzi a Reno invece di andare in Connecticut.” Charity e Brett sorrisero a disagio. Sembrava un tentativo di umorismo, ma con Joe Camber non si era mai veramente sicuri. “Sarebbe un bel giorno,” disse lei. “Immagino che dovrei solo inseguirti e trascinarti indietro con il mio nuovo paranco a catena,” disse lui, senza sorridere. Il suo cappello verde era calzato dritto sulla nuca. “Ragazzo, ti prenderai cura di tua madre?” Brett annuì. “Sì, faresti meglio.” Lo squadro. “Stai diventando dannatamente grande.

Probabilmente non hai un bacio da dare al tuo vecchio.” “Credo di sì, papà,” disse Brett. Abbracciò forte il padre e gli baciò la guancia irsuta, sentendo l’odore di sudore acido e un fantasma della vodka della notte precedente. Era sorpreso e sopraffatto dal suo amore per il padre, una sensazione che a volte tornava ancora, sempre quando meno se l’aspettava (ma sempre meno spesso negli ultimi due o tre anni, qualcosa che sua madre non sapeva e non avrebbe creduto se le fosse stato detto). Era un amore che non aveva nulla a che fare con il comportamento quotidiano di Joe Camber verso di lui o sua madre; era una cosa brutale, biologica, da cui non si sarebbe mai liberato, un fenomeno con molti referenti illusori del tipo che ossessionano per tutta la vita: l’odore del fumo di sigaretta, l’immagine di un rasoio a doppio taglio riflessa in uno specchio, i pantaloni appesi a una sedia, certe parolacce.

Suo padre lo abbracciò a sua volta e poi si voltò verso Charity. Le mise un dito sotto il mento e le sollevò un po’ il viso. Dalle banchine di carico dietro l’edificio tozzo di mattoni sentirono un autobus che si stava scaldando. Il suo motore era un rombo diesel basso e gutturale. “Divertitevi,” disse.

I suoi occhi si riempirono di lacrime e lei le asciugò rapidamente. Il gesto fu quasi di rabbia. "Va bene," disse.

Improvvisamente l'espressione tesa, chiusa, evasiva gli scese sul viso. Calò come la visiera di un cavaliere. Era di nuovo l'uomo di campagna perfetto. "Mettiamo dentro queste valigie, ragazzo! Sembra che ci sia piombo in questa. . . . Gesù-aiutaci!" Rimase con loro finché tutte e quattro le borse furono state controllate, guardando attentamente ogni etichetta, incurante dell'espressione di divertimento condiscendente dell'addetto ai bagagli. Lui

guardò l'addetto trascinare le borse su un carrello e caricarle nelle viscere dell'autobus. Poi si rivolse di nuovo a Brett. "Vieni fuori sul marciapiede con me," disse. Charity li guardò andare. Si sedette su una delle panchine dure, aprì la borsa, tirò fuori un fazzoletto e cominciò a tormentarlo. Sarebbe stato proprio da lui augurarle buon divertimento e poi cercare di convincere il ragazzo a tornare a casa con lui. Sul marciapiede, Joe disse: "Lascia che ti dia due consigli, ragazzo. Probabilmente non ne seguirai nessuno, i ragazzi raramente lo fanno, ma suppongo che questo non abbia mai impedito a un padre di darli. Il primo consiglio è questo: Quel tipo che andrai a vedere, quel Jim, non è altro che un pezzo di merda. Una delle ragioni per cui ti lascio andare in questa scampagnata è che ora hai dieci anni, e dieci anni sono abbastanza per distinguere tra una cacca e una rosa da tè. Osservalo e vedrai. Non fa altro che stare seduto in un ufficio e spingere carte. La gente come lui è metà dei problemi di questo mondo, perché i loro cervelli si sono scollegati dalle loro mani." Un colore sottile e febbrile era salito sulle guance di Joe. "È un pezzo di merda. Osservalo e vedi se non sei d'accordo." "Va bene," disse Brett. La sua voce era bassa ma composta. Joe Camber sorrise un po'. "Il secondo consiglio è di tenere la mano sul portafoglio." "Non ho sol—" Camber tirò fuori una banconota da cinque dollari stropicciata. "Sì, hai questo. Non spenderli tutti in un solo posto. Il denaro e lo stolto si separano presto." "Va bene. Grazie!" "Arrivederci," disse Camber. Non chiese un altro bacio. "Addio, papà." Brett rimase sul marciapiede e guardò suo padre salire in macchina e andarsene. Non vide mai più suo padre vivo. •

• Alle otto e un quarto di quella mattina, Gary Pervier barcollò fuori di casa nei suoi mutandoni macchiati di pipì e urinò nel caprifoglio. In un modo perverso, sperava che un giorno la sua piscia sarebbe diventata così rancida per l'alcol da rovinare il caprifoglio. Quel giorno non era ancora arrivato. «Arrrrrough, la mia testa!» urlò, tenendosela con la mano libera mentre annaffiava il caprifoglio che aveva seppellito la sua recinzione. I suoi occhi erano intessuti di vivide striature scarlatte. Il suo cuore batteva e ruggiva come una vecchia pompa dell'acqua che ultimamente tirava più aria che acqua. Un terribile crampo allo stomaco lo colse mentre finiva di svuotarsi — ultimamente erano diventati più comuni — e mentre si piegava in due, una flatulenza grande e maleodorante gli uscì sorniona da tra le sue gambe magre.

Si voltò per rientrare, e fu allora che sentì iniziare il ringhio. Era un suono basso e potente che proveniva da poco oltre il punto in cui il suo cortile laterale incolto si fondeva con il campo di fieno al di là.

Si voltò rapidamente verso il suono, il mal di testa dimenticato, il battito e il ruggito del suo cuore dimenticati, il crampo dimenticato. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva avuto un flashback della sua guerra in Francia, ma ora ne aveva uno. Improvvisamente la sua mente urlava: Tedeschi! Tedeschi! A terra, squadra!

Ma non erano i Tedeschi. Quando l'erba si aprì, fu Cujo a comparire. «Ehi, ragazzo, che cosa stai ringhiando p—» disse Gary, e poi esitò.

Erano passati vent'anni da quando aveva visto un cane rabbioso, ma non si dimenticava quell'aspetto. Si trovava in una stazione Amoco a est di Machias, di ritorno da un viaggio in campeggio verso Eastport. Stava guidando la vecchia motocicletta Indian che aveva avuto per un po' a metà degli anni Cinquanta. Un cane giallo ansimante, con i fianchi scavati, era passato davanti a quella stazione Amoco come un fantasma. I suoi fianchi si muovevano rapidamente dentro e fuori in brevi, superficiali respiri. La schiuma gli gocciolava dalla bocca in un rivolo costante e acquoso. I suoi occhi roteavano selvaggiamente. Il suo posteriore era incrostato di merda. Barcollava piuttosto che camminare, come se qualche anima crudele gli avesse aperto le fauci un'ora prima e gliel'avesse riempite di whisky a buon mercato. «Maledizione, eccolo lì» disse il benzinaio. Aveva lasciato cadere la chiave inglese regolabile che teneva in mano e si era precipitato nell'ufficio piccolo, disordinato e sporco che confinava con l'officina della stazione. Era uscito con un .30-.30 stretto nelle sue mani unte e dalle nocche grosse. Uscì sull'asfalto, si inginocchiò e iniziò a sparare. Il suo primo colpo era stato basso, tranciando una delle zampe posteriori del cane in una nuvola di sangue. Quel cane giallo non si mosse nemmeno, ricordò Gary mentre ora fissava Cujo. Si guardò intorno con uno sguardo vuoto come se non avesse la minima idea di cosa gli stesse succedendo. Il secondo tentativo del benzinaio aveva quasi tagliato il cane a metà. I colpi colpirono l'unica pompa della stazione in uno schizzo nero e rosso. Un momento dopo erano arrivati altri tre uomini, tre dei migliori della Contea di Washington, stipati spalla a spalla nella cabina di un pick-up Dodge del 1940. Erano tutti armati.

Scesero e spararono altri otto o nove colpi nel cane morto. Un'ora dopo, mentre il benzinaio stava finendo di montare un nuovo faro sulla parte anteriore della motocicletta Indian di Gary, l'Agente Cinofilo della Contea arrivò su una Studebaker senza

sportello sul lato del passeggero. Indossò lunghi guanti di gomma e tagliò ciò che restava della testa del cane giallo per inviarla al Dipartimento della Salute e del Benessere dello Stato. Cujo sembrava dannatamente più arzilla di quel cane giallo di tanto tempo fa, ma gli altri sintomi erano esattamente gli stessi. Non troppo avanti, pensò. Più pericoloso. Santo cielo, devo prendere la mia pistola — Cominciò ad arretrare. «Ciao, Cujo . . . bravo cane, bravo ragazzo, bravo cagnolino—» Cujo stava al limite del prato, la sua grande testa abbassata, gli occhi rossastri e velati, ringhiando. «Bravo ragazzo—» Per Cujo, le parole che venivano DALL'UOMO non significavano nulla. Erano suoni senza senso, come il vento. Ciò che contava era l'odore che proveniva DALL'UOMO. Era caldo, rancido e pungente. Era l'odore della paura. Era snervante e insopportabile. Improvvisamente capì che L'UOMO lo aveva fatto ammalare. Si lanciò in avanti, il ringhio nel suo petto che si trasformava in un pesante ruggito di rabbia. •

•

• Gary vide il cane che gli veniva incontro. Si voltò e corse. Un morso, un graffio, potevano significare la morte. Corse verso il portico e la sicurezza della casa oltre il portico. Ma c'erano stati troppi drink, troppi lunghi giorni invernali accanto alla stufa, e troppe lunghe notti estive sulla sedia a sdraio. Sentì Cujo che si avvicinava dietro di lui, e poi ci fu il terribile istante in cui non sentì più nulla e capì che Cujo era balzato. Mentre raggiungeva il primo gradino scheggiato del suo portico, duecento libbre di San Bernardo lo colpirono come una locomotiva, buttandolo a terra e togliendogli il fiato. Il cane puntò alla nuca. Gary cercò di rialzarsi in fretta. Il cane gli era sopra, la folta pelliccia del suo ventre quasi lo soffocava, e lo buttò giù di nuovo con facilità. Gary urlò. Cujo lo morse in alto sulla spalla, le sue potenti mascelle si chiusero e sgranocchiarono la pelle nuda, tirando i tendini come fili. Continuò a ringhiare. Il sangue schizzò. Gary lo sentì scorrere caldo lungo il suo braccio magro. Si voltò e colpì il cane con i pugni. Il cane indietreggiò un poco e Gary riuscì a salire altri tre gradini con mani e piedi. Poi Cujo tornò all'attacco. Gary sferrò un calcio al cane. Cujo finse di andare dall'altra parte e poi si lanciò

all'attacco, mordendo e ringhiando. La schiuma volava dalle sue fauci, e Gary poteva sentire il suo alito. Puzza di marcio — rancido e giallo. Gary strinse il pugno destro e sferrò un gancio, colpendo lo sporgenza ossea della mascella inferiore di Cujo. Fu principalmente fortuna.

La scossa dell'impatto gli percorse tutta la spalla, che bruciava per il morso profondo. Cujo indietreggiò di nuovo. Gary guardò il cane, il suo petto magro e senza peli che si muoveva rapidamente su e giù. Il suo viso era grigio cenere. La lacerazione sulla sua spalla sgorgava sangue che schizzava sui gradini scrostati del portico. «Vieni a prendermi, figlio di puttana,» disse. «Avanti, avanti, non me ne frega un cazzo.» Urlò: «Mi senti? Non me ne frega un cazzo!» Ma Cujo indietreggiò di un altro passo. •

•

• Le parole non avevano ancora significato, ma l'odore di paura aveva lasciato L'UOMO. Cujo non era più sicuro se volesse attaccare o meno. Soffriva, soffriva così miseramente, e il mondo era una tale trapunta di sensazioni e impressioni — •

• Gary si rimise in piedi barcollando. Indietreggiò gli ultimi due gradini del portico. Indietreggiò per tutta la larghezza del portico e tastò dietro di sé in cerca della maniglia della porta a zanzariera. La sua spalla bruciava come se gli avessero versato benzina pura sotto la pelle. La sua mente gli urlava, Rabbia! Ho la rabbia! Non importa. Una cosa alla volta. Il suo fucile era nell'armadio del corridoio. Grazie a Dio Charity e Brett Camber erano andati via dalla collina. Quella era la misericordia di Dio all'opera. Trovò la maniglia della porta a zanzariera e aprì la porta. Tenendo gli occhi fissi su quelli di Cujo, indietreggiò e si tirò dietro la porta a zanzariera. Poi un grande sollievo lo pervase. Le sue gambe gli si fecero di gomma. Per un momento il mondo gli vorticò intorno, e si riprese tirando fuori la lingua e mordendola. Non era il momento di svenire come una ragazza. Poteva farlo dopo che il cane fosse morto, se voleva. Cristo, ma era stata dura là fuori; aveva pensato che sarebbe morto di sicuro. Si voltò e si diresse lungo il corridoio buio verso l'armadio, e fu allora che Cujo sfondò la metà inferiore della porta a zanzariera, il muso corrugato all'indietro dai denti in una specie di ghigno, una secca raffica di latrati proveniente dal suo petto. Gary urlò di nuovo e si girò appena in tempo per afferrare Cujo con entrambe le braccia mentre il cane balzava di nuovo, spingendolo indietro lungo il corridoio, facendolo rimbalzare da un lato all'altro e cercando di rimanere in piedi. Per un momento sembrarono quasi ballare un valzer. Poi Gary, che

pesava venticinque chili in meno, cadde a terra. Era vagamente consapevole del muso di Cujo che si infilava sotto il suo mento, era vagamente consapevole che il naso di Cujo era quasi nauseabondo per quanto caldo e secco. Cercò di alzare le mani e stava pensando che avrebbe dovuto puntare gli occhi di Cujo con i pollici quando Cujo gli afferrò la gola e gliela squarciò. Gary urlò e il cane lo assalì di nuovo. Gary sentì il sangue caldo spargersi sul suo viso e pensò: Mio Dio, è il mio! Le sue mani picchiavano debolmente e inefficacemente sul corpo superiore di Cujo, senza causare alcun danno. Alla fine caddero. Debolmente, nauseabondo e stucchevole, sentì odore di caprifoglio. •

• “Cosa vedi là fuori?” Brett si voltò un poco verso il suono della voce di sua madre. Non del tutto — non voleva perdere di vista il panorama che si srotolava costantemente, nemmeno per un attimo. L'autobus era in viaggio da quasi un'ora. Avevano attraversato il Million Dollar Bridge per entrare a South Portland (Brett aveva fissato con occhi affascinati e meravigliati i due mercantili incrostati di sporcizia e arrugginiti nel porto), si erano immessi sulla Turnpike in direzione sud, e ora si stavano avvicinando al confine del New Hampshire. “Tutto,” disse Brett. “Cosa vedi tu, Mamma?” Lei pensò: Il tuo riflesso nel vetro — molto debole.

Questo è ciò che vedo. Invece rispose. "Beh, il mondo, suppongo. Vedo il mondo che si srotola davanti a noi." "Mamma? Vorrei che potessimo andare fino in California su questo autobus. Vedere tutto quello che c'è nei libri di geografia a scuola." Lei rise e gli scompigliò i capelli. "Ti stancheresti a morte del paesaggio, Brett." "No. No, non mi stancherei." E probabilmente non si sarebbe stancato, pensò lei. Improvvisamente si sentì sia triste che vecchia. Quando aveva chiamato Holly sabato mattina per chiederle se potevano venire, Holly era stata felicissima, e la sua gioia aveva fatto sentire Charity giovane. Era strano che la gioia di suo figlio, la sua euforia quasi palpabile, la facesse sentire vecchia. Tuttavia . . . Cosa ci sarà esattamente per lui? si chiese, studiando il suo viso spettrale, che era sovrapposto al paesaggio in movimento come un trucco cinematografico. Era intelligente, più intelligente di lei e molto più intelligente di Joe. Avrebbe dovuto andare all'università, ma lei sapeva che quando sarebbe arrivato al liceo, Joe lo avrebbe spinto a iscriversi ai corsi di officina e manutenzione automobilistica in modo che potesse essere più d'aiuto in giro per casa. Dieci anni prima non sarebbe riuscito a farla franca, i consulenti orientativi non avrebbero permesso a un ragazzo brillante come Brett di optare per tutti i corsi di mestieri manuali, ma in questi giorni di materie opzionali a fasi e "fai come ti pare", lei aveva terribilmente paura che potesse succedere.

Questo la spaventava. Una volta era riuscita a dirsi che la scuola era lontana, così molto lontana — il liceo, la vera scuola. La scuola elementare non era altro che un gioco per un ragazzo che superava le sue lezioni con la stessa facilità di Brett. Ma al liceo iniziava l'affare delle scelte irrevocabili. Le porte si chiudevano con un leggero scatto di serratura che si sentiva chiaramente solo nei sogni degli anni futuri.

Si strinse i gomiti e rabbrivì, senza nemmeno illudersi che fosse perché l'aria condizionata del Greyhound era troppo alta.

Per Brett, il liceo era ormai a soli quattro anni di distanza.

Rabbrivì di nuovo e improvvisamente si ritrovò a desiderare con cattiveria di non aver mai vinto i soldi, o di aver perso il biglietto. Erano lontani da Joe solo da un'ora, ma era la prima volta che era stata veramente separata da lui da quando si erano sposati alla fine del 1966. Non si era resa conto che quella prospettiva sarebbe stata così improvvisa, così vertiginosa e così amara. Immagina questo: Donna e ragazzo vengono liberati da un tetro mastio . . . ma c'è un intoppo. Alle loro schiene sono agganciati grandi ganci, e sulle estremità dei ganci sono infilati elastici invisibili e resistenti. E prima che tu possa andare troppo lontano, presto-whizzo! Sei rispedito dentro per altri quattordici anni!

Emise un piccolo suono rauco nella gola. "Hai detto qualcosa, Mamma?" "No. Stavo solo schiarendomi la gola." Rabbrivì una terza volta, e questa volta le sue braccia si coprono di pelle d'oca. Aveva ricordato un verso di poesia da una delle sue lezioni di inglese al liceo (lei aveva voluto seguire i corsi universitari, ma suo padre era stato furioso all'idea — pensava forse che fossero ricchi? — e sua madre aveva stroncato l'idea con un sorriso gentile e pietoso). Era da una poesia di Dylan Thomas, e non riusciva a ricordarla tutta, ma parlava di muoversi attraverso le condanne dell'amore.

Quella frase le era sembrata buffa e sconcertante allora, ma ora pensava di capirla. Come altro chiamavi quell'elastico invisibile e resistente, se non amore? Si sarebbe presa in giro dicendo che non amava, nemmeno adesso, in qualche modo, l'uomo che aveva sposato? Che restava con lui solo per dovere, o per il bene del bambino (quella fu una risata amara; se mai lo avesse lasciato sarebbe stato per il bene del bambino)? Che lui non l'aveva mai appagata a letto? Che lui non potesse, a volte nei momenti più inaspettati (come quello alla stazione degli

autobus), essere tenero?

Eppure . . . eppure . . . Brett guardava fuori dal finestrino, rapito. Senza distogliere lo sguardo dal panorama, disse: «Credi che Cujo stia bene, mamma?» «Sono sicura che sta bene» disse lei distrattamente. Per la prima volta si ritrovò a pensare al divorzio in modo concreto — cosa avrebbe potuto fare per mantenere se stessa e suo figlio, come avrebbero fatto a cavarsela in una situazione così impensabile (quasi impensabile). Se lei e Brett non fossero tornati a casa da questo viaggio, lui sarebbe venuto a cercarli, come aveva vagamente minacciato a Portland? Avrebbe deciso di lasciare che Charity andasse a rotoli ma avrebbe cercato di riavere Brett con mezzi leciti . . . o illeciti? Cominciò a passare in rassegna le varie possibilità nella sua mente, soppesandole, pensando improvvisamente che forse un po' di prospettiva non era poi una cosa così negativa. Doloroso, forse. Forse utile, anche. Il Greyhound superò il confine di stato nel New Hampshire e proseguì verso sud. •

•

• Il Delta 727 si alzò ripido, virò bruscamente sopra Castle Rock — Vic cercava sempre la sua casa vicino a Castle Lake e alla 117, sempre inutilmente — e poi si diresse di nuovo verso la costa. Era un viaggio di venti minuti fino all'aeroporto Logan. Donna era laggiù, a circa diciottomila piedi sotto. E il Tadder. Sentì una depressione improvvisa mista a un nero presentimento che non avrebbe funzionato, che erano pazzi anche solo a pensare che potesse. Quando la tua casa crollava, dovevi costruirla una nuova. Non potevi rimettere insieme quella vecchia con la colla Elmer. L'assistente di volo si avvicinò. Lui e Roger viaggiavano in prima classe («Tanto vale godersela finché possiamo, amico» aveva detto Roger mercoledì scorso quando aveva fatto le prenotazioni; «non tutti possono andare al ricovero in uno stile così impeccabile»), e c'erano solo altri quattro o cinque passeggeri, la maggior parte dei quali leggeva il giornale del mattino — come Roger. «Posso portarvi qualcosa?» chiese a Roger con quel sorriso professionale e scintillante che sembrava dire che era stata felicissima di alzarsi stamattina alle cinque e mezza per fare la corsa su e giù da Bangor a Portland a Boston a New York ad Atlanta. Roger scosse la testa distrattamente, e lei rivolse quel sorriso ultraterreno a Vic. «Qualcosa per lei, signore? Brioche? Succo d'arancia?»

«Potrebbe procurarmi un cacciavite?» chiese Vic, e la testa di Roger uscì dal giornale con uno scatto.

Il sorriso dell'assistente non vacillò; una richiesta di un drink prima delle nove del mattino non era una novità per lei. «Posso procurargliene uno» disse lei, «ma dovrà sbrigarsi a berlo tutto. È davvero solo un salto a Boston.» «Mi sbrigherò» promise Vic solennemente, e lei passò oltre, tornando verso la cambusa, splendente nella sua uniforme di pantaloni azzurro polvere e il suo sorriso. «Che ti prende?» chiese Roger. «Che intendi, che mi prende?» «Sai cosa intendo. Non ti ho mai visto bere una birra prima di mezzogiorno. Di solito non prima delle cinque.» «Sto varando la barca» disse Vic. «Quale barca?» «La R.M.S. Titanic» disse Vic.

Roger si accigliò. «È un po' di cattivo gusto, non credi?» Lo era, in effetti. Roger meritava qualcosa di meglio, ma quella mattina, con la depressione ancora addosso come una coperta maleodorante, non riusciva proprio a pensare a niente di meglio. Invece, abbozzò un sorriso piuttosto cupo. Ma Roger continuò a corrugare la fronte guardandolo. «Senti,» disse Vic, «ho un'idea su questa faccenda degli Zingers. Sarà una faticaccia convincere il vecchio Sharp e il ragazzo, ma potrebbe funzionare.» Roger sembrò sollevato. Era il modo in cui avevano sempre lavorato insieme; Vic era l'uomo delle idee grezze, Roger quello

che le plasmava e le metteva in pratica. Avevano sempre lavorato in squadra quando si trattava di tradurre le idee in mezzi di comunicazione e nella questione della presentazione. «Cos'è?» «Dammi un po' di tempo,» disse Vic. «Fino a stasera, magari. Poi la lanceremo come proposta—» «—e vedremo chi si cala i pantaloni,» concluse Roger con un ghigno. Scosse di nuovo il giornale aprendolo alla pagina finanziaria. «Va bene. Purché l'abbia per stasera. Le azioni Sharp sono salite di un altro ottavo la settimana scorsa. Ne eri al corrente?» «Magnifico,» mormorò Vic, e guardò di nuovo fuori dalla finestra. Niente nebbia ora; la giornata era limpida come una campana. Le spiagge di Kennebunk, Ogunquit e York formavano una cartolina panoramica — mare blu cobalto, sabbia color cachi, e poi il paesaggio del Maine di basse colline, campi aperti e fitte fasce di abeti che si estendevano a ovest e fuori vista. Bellissimo. E gli rendeva la depressione ancora peggiore.

Se devo piangere, vado nel cesso a farlo, pensò cupamente. Sei frasi su un foglio di carta scadente gli avevano fatto questo. Era un mondo maledettamente fragile, fragile come uno di quegli ovetti di Pasqua tutti bei colori all'esterno ma vuoti all'interno. Solo la settimana scorsa aveva pensato di prendere Tad e andarsene. Ora si chiedeva se Tad e Donna sarebbero stati ancora lì quando lui e Roger sarebbero tornati. Era possibile che Donna potesse semplicemente prendere il bambino e scappare, magari a casa di sua madre nei Poconos? Certo che era possibile. Poteva decidere che dieci giorni di separazione non erano abbastanza, non per lui, non per lei. Forse una separazione di sei mesi sarebbe stata meglio. E ora aveva Tad. Il possesso è nove decimi della legge, non è vero? E forse, una voce strisciante e insinuante dentro di lui si fece sentire, forse lei sa dov'è Kemp. Forse deciderà di andare da lui. Provare a stare con lui per un po'. Possono cercare i loro passati felici insieme. Ecco un bel pensiero folle da lunedì mattina, si disse a disagio. Ma il pensiero non se ne andava. Quasi, ma non del tutto. Riuscì a finire ogni goccia del suo screwdriver prima che l'aereo atterrasse a Logan. Gli diede un'indigestione acida che sapeva sarebbe durata tutta la mattina — come il pensiero di Donna e Steve Kemp insieme, sarebbe tornato strisciando anche se avesse ingoiato un intero rotolo di Tums — ma la depressione si sollevò un po' e quindi forse ne valeva la pena. Forse.

•

* Joe Camber guardò la porzione di pavimento del garage sotto la sua grande morsa con qualcosa che assomigliava a meraviglia. Si spinse indietro il cappello di feltro verde sulla fronte, fissò ciò che c'era per un altro po', poi si mise le dita tra i denti e fischiò in modo penetrante. "Cujo! Ehi, ragazzo! Vieni, Cujo!" Fischiò di nuovo e poi si chinò, le mani sulle ginocchia. Il cane sarebbe venuto, non ne aveva dubbi. Cujo non andava mai lontano. Ma come avrebbe gestito la cosa? Il cane aveva cagato sul pavimento del garage. Non aveva mai saputo che Cujo facesse una cosa del genere, nemmeno da cucciolo. Aveva fatto la pipì in giro qualche volta, come fanno i cuccioli, e aveva fatto a pezzi un cuscino di sedia o due, ma non c'era mai stato niente di simile. Si chiese brevemente se forse qualche altro cane l'avesse fatto, e poi scartò il pensiero. Cujo era il cane più grande di Castle Rock, per quanto ne

sapeva. I cani grandi mangiavano molto, e i cani grandi cagavano molto. Nessun barboncino o beagle o meticcio di cinquantasette varietà aveva fatto questo casino. Joe si chiese se il cane avesse potuto percepire che Charity e Brett sarebbero andati via per un po'. Se così fosse, forse questo era il suo modo di mostrare come quell'idea gli andasse a genio. Joe aveva sentito parlare di cose del genere.

Aveva preso il cane come pagamento per un lavoro che aveva fatto nel 1975. Il cliente era stato un tipo con un occhio solo di nome Ray Crowell, da quelle parti di Fryeburg. Questo Crowell passava la maggior parte del suo tempo a lavorare nei

boschi, sebbene fosse risaputo che aveva un tocco speciale con i cani — era bravo ad allevarli e bravo ad addestrarli. Avrebbe potuto guadagnarsi da vivere decentemente facendo ciò che la gente di campagna del New England a volte chiamava "allevamento di cani", ma il suo carattere non era buono, e allontanava molti clienti con la sua scontrosità. "Ho bisogno di un motore nuovo nel mio camion," aveva detto Crowell a Joe quella primavera. "Già," aveva detto Joe. "Ho il motore, ma non posso pagarti niente. Sono al verde." Erano rimasti in piedi appena dentro il garage di Joe, masticando steli d'erba.

Brett, allora di cinque anni, stava ciondolando nel cortile mentre Charity stendeva i panni. "Beh, è un peccato, Ray," disse Joe, "ma non lavoro gratis. Questa non è un'organizzazione di beneficenza." "La signora Beasley ha appena avuto una cucciolata," disse Ray. La signora Beasley era una San Bernardo di prima scelta. "Purosangue. Tu fai il lavoro e io ti darò la scelta del cucciolo.

Che ne dici? Ci guadagneresti, ma non posso tagliare legna se non ho un camion per trasportarla." "Non ho bisogno di un cane," disse Joe. "Soprattutto uno grande così. Quei dannati San Bernardo non sono altro che macchine da mangiare." "Tu non hai bisogno di un cane," disse Ray, gettando un'occhiata a Brett, che ora era seduto sull'erba a guardare sua madre, "ma il tuo ragazzo potrebbe apprezzarne uno." Joe aprì la bocca e poi la richiuse. Lui e Charity non usavano alcuna protezione, ma non c'erano stati altri figli dopo Brett, e Brett stesso era arrivato dopo molto tempo. A volte, guardandolo, una vaga domanda si formava nella testa di Joe: Il ragazzo era solo? Forse lo era. E forse Ray Crowell aveva ragione. Il compleanno di Brett si avvicinava. Potrebbe dargli il cucciolo allora. "Ci penserò," disse. "Beh, non pensarci troppo a lungo," disse Ray, irritandosi. "Posso andare a trovare Vin Callahan a North Conway. È bravo quanto te, Camber. Più bravo, forse." "Forse," disse Joe, imperturbabile. Il carattere di Ray Crowell non lo spaventava minimamente.

Più tardi quella settimana, il direttore dello Shop 'n Save guidò la sua Thunderbird fino all'officina di Joe per far dare un'occhiata alla trasmissione. Era un problema minore, ma il direttore, il cui nome era Donovan, si agitava intorno all'auto come una madre preoccupata mentre Joe svuotava bene il fluido della trasmissione, lo riempiva di nuovo e stringeva le fasce. L'auto era un gran pezzo, certo, una T-Bird del 1960 in condizioni perfette. E mentre finiva il lavoro, ascoltando Donovan parlare di come sua moglie volesse che vendesse l'auto, Joe ebbe un'idea. "Sto pensando di prendere un cane per il mio ragazzo," disse a questo Donovan mentre abbassava la T-Bird dai cavalletti. "Oh, sì?" chiese Donovan con cortesia. "Sì. Un San Bernardo. Ora è solo un cucciolo, ma mangerà un sacco quando crescerà.

Ora stavo pensando che potremmo fare un piccolo affare, tu e io. Se tu mi garantissi uno sconto su quel cibo secco per cani, Gaines Meal, Ralston-Purina, qualsiasi cosa tu venda, io ti garantirei di lavorare sulla tua Bird qui ogni tanto.

Nessun costo di manodopera." Donovan era stato felicissimo e i due si erano stretti la mano per sigillare l'accordo. Joe aveva chiamato Ray Crowell e gli aveva detto che aveva deciso di prendere il cucciolo se Crowell era ancora d'accordo. Crowell lo era, e quando arrivò il compleanno di suo figlio quell'anno, Joe aveva sbalordito sia Brett che Charity mettendo il cucciolo che si dimenava e si contorceva tra le braccia del ragazzo. "Grazie, papà, grazie, grazie!" aveva gridato Brett, abbracciando suo padre e coprendogli le guance di baci. "Certo," disse Joe. "Ma tu prenditi cura di lui, Brett. È il tuo cane, non il mio. Immagino che se farà pipì o cacca in giro, lo porterò dietro il fienile e gli sparero come a un estraneo." "Lo farò, papà . . . lo prometto!" Aveva mantenuto la sua promessa, più o meno, e nelle poche occasioni in cui si era dimenticato, Charity o Joe stesso avevano pulito dopo il cane senza fare commenti. E Joe aveva scoperto che era impossibile rimanere indifferente a Cujo; mentre cresceva (e cresceva dannatamente in fretta, sviluppandosi esattamente nel tipo di macchina mangiatutto che Joe aveva

previsto), prese semplicemente il suo posto nella famiglia Camber. Era uno dei vostri cani davvero buoni.

Si era abituato alla casa rapidamente e completamente . . . e ora questo. Joe si voltò, le mani in tasca, con la fronte aggrottata. Nessun segno di Cujo da nessuna parte.

Uscì e fischiò di nuovo. Quel dannato cane era forse giù nel ruscello, a rinfrescarsi. Joe non lo avrebbe biasimato. Sembrava già ottantacinque all'ombra. Ma il cane sarebbe tornato presto, e quando lo avesse fatto, Joe gli avrebbe strofinato il naso in quel pasticcio. Gli sarebbe dispiaciuto farlo se Cujo l'avesse fatto perché gli mancavano i suoi padroni, ma non si poteva lasciare che un cane la passasse liscia — Un nuovo pensiero gli venne. Joe si diede una manata sulla fronte. Chi avrebbe dato da mangiare a Cujo mentre lui e Gary erano via?

Supponeva di poter riempire quella vecchia mangiatoia per maiali dietro il fienile con Gaines Meal — avevano circa una tonnellata lunga di quella roba immagazzinata giù in cantina — ma si sarebbe inzuppata se avesse piovuto. E se l'avesse lasciata in casa o nel fienile, Cujo avrebbe potuto decidere di alzarsi e fare la cacca di nuovo sul pavimento. Inoltre, quando si trattava di cibo, Cujo era un gran golosone allegro. Avrebbe mangiato metà il primo giorno, metà il secondo giorno, e poi avrebbe girato affamato finché Joe non fosse tornato. “Merda,” mormorò.

Il cane non stava venendo. Sapeva che Joe avrebbe trovato il suo pasticcio e se ne vergognava, probabilmente. Cujo era un cane intelligente, per quanto i cani potessero esserlo, e sapere (o intuire) una cosa del genere non era affatto fuori dalla sua portata mentale.

Joe prese una pala e pulì il pasticcio. Versò un tappo del detergente industriale che teneva a portata di mano sul posto, lo strofinò e lo sciacquò con un secchio d'acqua dal rubinetto sul retro del garage.

Fatto ciò, tirò fuori il piccolo taccuino a spirale in cui teneva il suo programma di lavoro e lo esaminò. L'International Harvester di Richie era a posto — quel paranco a catena aveva sicuramente tolto la fatica di smontare un motore. Aveva rimandato il lavoro sulla trasmissione senza problemi; l'insegnante si era dimostrato accomodante proprio come Joe si aspettava. Aveva un'altra mezza dozzina di lavori in programma, tutti minori.

Entrò in casa (non si era mai preoccupato di far installare un telefono nel suo garage; ti facevano pagare caro per quella linea extra, aveva detto a Charity) e cominciò a chiamare le persone per dire loro che sarebbe stato fuori città per qualche giorno per affari. Avrebbe raggiunto la maggior parte di loro prima che si decidessero a portare i loro problemi altrove. E se uno o due non potevano aspettare per avere la loro nuova cinghia del ventilatore o il tubo del radiatore, che si fottessero.

Fatte le chiamate, tornò fuori al fienile. L'ultimo lavoro prima di essere libero era un cambio d'olio e la sostituzione delle fasce elastiche. Il proprietario aveva promesso di passare a prendere la sua auto entro mezzogiorno. Joe si mise al lavoro, pensando a quanto fosse silenzioso il posto con Charity e Brett via . . . e con Cujo via. Di solito il grande San Bernardo giaceva nella zona d'ombra accanto alla grande porta scorrevole del garage, ansimando, osservando Joe mentre lavorava. A volte Joe gli parlava, e Cujo sembrava sempre ascoltare attentamente.

Abbandonato, pensò con un certo risentimento. Abbandonato da tutti e tre. Diede un'occhiata al punto dove Cujo aveva fatto i suoi bisogni e scosse di nuovo la testa con una sorta di disgusto perplesso. La questione di cosa avrebbe fatto per dare da mangiare al cane gli tornò in mente e si ritrovò di nuovo senza idee. Beh, più tardi avrebbe chiamato il vecchio Pervertito. Forse sarebbe riuscito a pensare a qualcuno — qualche ragazzo — che sarebbe stato disposto a venire a dare a Cujo il suo cibo per un paio-tre giorni. Annuì e accese la radio su WOXO a Norway, alzando il volume. Non la sentiva davvero a meno che non ci fossero le notizie o i risultati delle partite, ma era compagnia. Specialmente con tutti via. Si mise al lavoro. E quando il telefono in casa squillò una dozzina di volte, non lo sentì mai. •

• Tad Trenton era nella sua stanza a metà mattina, giocando con i suoi camioncini. Ne aveva accumulati più di trenta nei suoi quattro anni sulla terra, una vasta collezione che spaziava dai giocattoli di plastica da settantanove centesimi che suo padre a volte gli comprava alla Farmacia Bridgton, dove prendeva sempre la rivista Time il mercoledì sera (bisognava giocare con attenzione con i camioncini da settantacinque centesimi perché erano MADE IN TAIWAN e avevano la tendenza a rompersi) fino al fiore all'occhiello della sua linea, un grande bulldozer giallo Tonka che gli arrivava alle ginocchia quando era in piedi. Aveva vari "omini" da mettere nelle cabine dei suoi camioncini. Alcuni erano omini dalla testa tonda recuperati dai suoi giocattoli PlaySkool. Altri erano soldati. Non pochi erano quelli che lui chiamava "Ragazzi di Star Wars". Questi includevano Luke, Han Solo, il Viscido Imperiale (alias Darth Vader), un Guerriero di Bepin, e il preferito in assoluto di Tad, Greedo. Greedo guidava sempre il bulldozer Tonka. A volte giocava a Hazzard con i suoi camioncini, a volte a B.J. e l'Orso, a volte a Poliziotti e Contrabbandieri (suo padre e sua madre lo avevano portato a vedere White Lightning e White Line Fever in un doppio spettacolo al Drive-In di Norway e Tad era rimasto molto impressionato), a volte a un gioco che aveva inventato lui stesso. Quello si chiamava Scontro di Dieci Camion. Ma il gioco a cui giocava più spesso — e quello a cui stava giocando ora — non aveva un nome. Consisteva nel tirare fuori i camioncini e gli "omini" dalle sue due casse dei giocattoli e allineare i camioncini uno per uno in paralleli diagonali, con gli omini all'interno, come se fossero tutti parcheggiati in diagonale su una strada che solo Tad poteva vedere. Poi li faceva correre dall'altra parte della stanza uno per uno, molto lentamente, e li allineava su quel lato paraurti contro paraurti. A volte ripeteva questo ciclo dieci o quindici volte, per un'ora o più, senza stancarsi.

Sia Vic che Donna erano rimasti colpiti da questo gioco. Era un po' inquietante vedere Tad impostare questo schema che si ripeteva costantemente, quasi ritualistico. Entrambi gli avevano chiesto occasionalmente quale fosse l'attrazione, ma Tad non aveva il vocabolario per spiegarlo.

Hazzard, Poliziotti e Contrabbandieri, e Scontro di Dieci Camion erano semplici giochi di urto e distruzione. Il gioco senza nome era silenzioso, pacifico, tranquillo, ordinato. Se il suo vocabolario fosse stato abbastanza ampio, avrebbe potuto dire ai suoi genitori che era il suo modo di dire Om e così aprire le porte alla contemplazione e alla riflessione.

Ora, mentre ci giocava, pensava che qualcosa non andasse.

I suoi occhi andarono automaticamente — inconsciamente — alla porta del suo armadio, ma il problema non era lì. La porta era saldamente chiusa, e dopo le Parole Mostruose, non si era mai più aperta. No, il qualcosa che non andava era qualcos'altro.

Non sapeva esattamente cosa fosse, e non era sicuro di volerlo nemmeno sapere.

Ma, come Brett Camber, era già abile nel leggere le correnti del fiume genitoriale su cui galleggiava. Ultimamente aveva avuto la sensazione che ci fossero gorghi neri, banchi di sabbia, forse ostacoli sommersi appena sotto la superficie. Potrebbero esserci rapide. Una cascata. Qualsiasi cosa.

Le cose non andavano bene tra sua madre e suo padre.

Era nel modo in cui si guardavano. Nel modo in cui si parlavano. Era sui loro volti e dietro i loro volti. Nei loro pensieri.

Finì di trasformare una fila di camioncini parcheggiati in diagonale su un lato della stanza in traffico paraurti contro paraurti sull'altro lato e si alzò e andò alla finestra.

Le sue ginocchia dolevano un po' perché aveva giocato al gioco senza nome per un bel po'. Giù nel cortile sul retro sua madre stendeva i panni. Mezz'ora prima aveva provato a chiamare l'uomo che poteva riparare la Pinto, ma l'uomo non era a casa. Aspettò a lungo che qualcuno rispondesse e poi sbatté giù il telefono, arrabbiata. E sua madre si arrabbiava quasi mai per piccole cose del genere.

Mentre guardava, lei finì di stendere gli ultimi due lenzuoli. Li guardò . . . e le si afflosciarono un po' le spalle. Andò a mettersi vicino al melo oltre lo stendibiancheria doppio, e Tad capì dalla sua postura — le gambe divaricate, la testa bassa, le spalle in leggero movimento — che stava piangendo. La guardò per un po' e poi tornò strisciando ai suoi camion. C'era un vuoto nello stomaco. Gli mancava già il padre, gli mancava terribilmente, ma questo era peggio.

Riportò lentamente i camion attraverso la stanza, uno per uno, rimettendoli nella loro fila parcheggiata in diagonale. Si fermò una volta quando la porta a zanzariera sbatté. Pensò che lo avrebbe chiamato, ma lei non lo fece. Ci fu il suono dei suoi passi che attraversavano la cucina, poi lo scricchiolio della sua sedia speciale in salotto mentre si sedeva. Ma

la TV non si accese. Pensò a lei seduta lì, semplicemente . . . seduta . . . e scacciò rapidamente il pensiero dalla mente. Finì la fila di camion. C'era Greedo, il suo preferito, seduto nella cabina del bulldozer, che guardava in modo inespressivo con i suoi occhi neri e rotondi la porta dell'armadio di Tad. I suoi occhi erano spalancati, come se avesse visto qualcosa lì, qualcosa di così spaventoso da avergli spalancato gli occhi, qualcosa di davvero viscido, qualcosa di orribile, qualcosa che stava arrivando — Tad lanciò un'occhiata nervosa alla porta dell'armadio. Era saldamente chiusa. Comunque, era stanco del gioco. Rimise i camion nel suo baule dei giochi, facendoli sbattere rumorosamente di proposito così che lei sapesse che si stava preparando a scendere a guardare Gunsmoke su Canale 8. Si avviò verso la porta e poi si fermò, guardando le Parole dei Mostri, affascinato. Mostri, state fuori da questa stanza! Non avete niente a che fare qui. Le conosceva a memoria. Gli piaceva guardarle, leggerle a memoria, guardare la scrittura di suo papà. Niente toccherà Tad, o ferirà Tad, per tutta questa notte. Non avete niente a che fare qui. Con un impulso improvviso e potente, tirò fuori la puntina che teneva il foglio al muro. Tolse le Parole dei Mostri con attenzione — quasi con reverenza. Piegò il foglio di carta e lo mise con cura nella tasca posteriore dei suoi jeans. Poi, sentendosi meglio che per tutto il giorno, corse giù per le scale a guardare lo Sceriffo Dillon e Festus. •

•

• Quell'ultimo tizio era venuto a prendere la sua macchina alle dieci minuti alle dodici. Aveva pagato in contanti, che Joe aveva riposto nel suo vecchio portafoglio unto, ricordandosi di andare alla Norway Savings a prelevare altri cinquecento

prima che lui e Gary partisero. Pensare di partire gli fece ricordare Cujo, e il problema di chi lo avrebbe nutrito. Salì sulla sua Ford station wagon e guidò fino a casa di Gary Pervier ai piedi della collina. Parcheggiò nel vialetto di Gary. Iniziò a salire i gradini del portico, e

il saluto che gli era salito in gola morì lì. Tornò indietro e si chinò sui gradini.

C'era del sangue lì.

Joe lo toccò con le dita. Era appiccicoso ma non completamente asciutto. Si rialzò, un po' preoccupato ma non ancora eccessivamente. Gary potrebbe essere stato ubriaco e aver inciampato con un bicchiere in mano. Non fu veramente preoccupato finché non vide come il pannello inferiore arrugginito della porta a zanzariera era sfondato. "Gary?" Non ci fu risposta. Si ritrovò a chiedersi se qualcuno con un rancore fosse forse venuto a cercare il vecchio Gary. O forse qualche turista era venuto a chiedere indicazioni e Gary aveva scelto il giorno sbagliato per dire a qualcuno di andare a farsi fottere.

Salì i gradini. C'erano altre macchie di sangue sulle assi del portico. «Gary?» chiamò di nuovo, e d'improvviso desiderò il peso del suo fucile a pompa imbracciato sul braccio destro. Ma se qualcuno aveva picchiato Gary, gli aveva fatto sanguinare il naso o magari gli aveva fatto saltare alcuni dei denti rimasti al vecchio Pervertito, quella persona ora era sparita, perché l'unica auto nel cortile oltre alla Ford LTD station wagon arrugginita di Joe era la Chrysler hardtop bianca del '66 di Gary. E non si andava via a piedi fino alla Strada Comunale n. 3. La casa di Gary Pervier era a sette miglia dalla città, a due miglia dalla Maple Sugar Road che riportava alla Route 117.

Più probabilmente si era solo tagliato, pensò Joe. Ma Cristo, spero che si sia tagliato solo una mano e non la gola.

Joe aprì la porta a zanzariera. Stridette sui cardini. «Gary?» Ancora nessuna risposta. C'era qui dentro un odore dolciastro e nauseabondo che non gli piaceva, ma all'inizio pensò fosse il caprifoglio. Le scale per il secondo piano salivano alla sua sinistra. Dritto davanti c'era il corridoio per la cucina, l'ingresso del soggiorno si apriva dal corridoio a circa metà strada sulla destra.

C'era qualcosa sul pavimento del corridoio, ma era troppo buio perché Joe potesse distinguerlo.

Sembrava un tavolino rovesciato, o qualcosa del genere . . . ma per quanto ne sapeva Joe, non c'era mai stato e non c'era ora nessun mobile nell'ingresso principale di Gary. Appoggiava qui le sue sedie da giardino quando pioveva, ma non pioveva da due settimane. Inoltre, le sedie erano fuori vicino alla Chrysler di Gary nei loro posti abituali. Vicino al caprifoglio.

Solo che quell'odore non era caprifoglio. Era sangue. Un sacco di sangue. E quello non era un tavolino rovesciato.

Joe si affrettò verso la forma, il cuore che gli batteva forte nelle orecchie. Si inginocchiò accanto ad essa, e un suono simile a uno strillo gli sfuggì dalla gola. Improvvisamente l'aria nel corridoio sembrò troppo calda e soffocante. Sembrava che lo stesse strangolando. Si voltò via da Gary, una mano a coppa sulla bocca. Qualcuno aveva assassinato Gary. Qualcuno aveva — Si costrinse a guardare di nuovo. Gary giaceva in una pozza del suo stesso sangue. I suoi occhi fissavano senza vedere il soffitto del corridoio. La sua gola era stata aperta. Non solo aperta,

buon Dio, sembrava come se fosse stata sbranata.

Questa volta non ci fu alcuna lotta con il suo conato. Questa volta lasciò semplicemente che tutto risalisse in una serie di suoni di soffocamento senza speranza. Folle, il fondo della sua mente si era rivolto a Charity con risentimento infantile. Charity aveva avuto il suo viaggio, ma lui non avrebbe avuto il suo. Non avrebbe avuto il suo perché qualche bastardo pazzo aveva fatto un atto da Jack lo Squartatore sul povero vecchio Gary Pervier e — — e doveva chiamare la polizia. Lascia stare tutto il resto. Lascia stare il modo in cui gli occhi del vecchio Pervertito fissavano il soffitto nell'ombra, il modo in cui l'odore di rame tagliato del suo sangue si mescolava all'aroma dolciastro e nauseabondo del caprifoglio.

Si alzò in piedi e barcollò verso la cucina. Gemeva in fondo alla gola ma ne era a malapena consapevole. Il telefono era sulla parete in cucina.

Doveva chiamare la Polizia di Stato, lo Sceriffo Bannerman, qualcuno — Si fermò sulla soglia. I suoi occhi si spalancarono finché non sembrarono effettivamente sporgere dalla sua testa. C'era un mucchio di escrementi di cane sulla soglia della cucina . . . e dalla dimensione del mucchio sapeva di chi fosse il cane che era stato qui. «Cujo,» sussurrò. «Oh mio Dio, Cujo è diventato rabbioso!» Pensò di aver sentito un suono dietro di lui e si voltò di scatto, i capelli che gli si rizzavano sulla nuca. Il corridoio era vuoto eccetto per Gary, Gary che l'altra sera aveva detto che Joe non poteva aizzare Cujo contro un negro che urlava, Gary con la gola aperta fino al pomo della sua spina dorsale.

Non aveva senso rischiare. Tornò di corsa lungo il corridoio, scivolando per un attimo nel sangue di Gary, lasciandosi dietro un'impronta allungata. Gemette di nuovo, ma quando ebbe richiuso la pesante porta interna si sentì un po' meglio.

Tornò in cucina, facendosi strada con cautela attorno al corpo di Gary, e sbirciò dentro, pronto a chiudere rapidamente la porta del corridoio della cucina se Cujo fosse stato lì. Di nuovo desiderò distrattamente il peso confortante del suo fucile a pompa sul braccio.

La cucina era vuota. Nulla si muoveva tranne le tende, agitate da una brezza pigra che sussurrava attraverso le finestre aperte. C'era un odore di bottiglie di vodka morte. Era acido, ma meglio di quell'altro... quell'altro odore. La luce del sole giaceva sul linoleum sbiadito e ondulato in disegni ordinati. Il telefono, la cui custodia di plastica un tempo bianca era ora opacizzata dal grasso di molti pasti da scapolo e incrinata da qualche vecchia caduta da ubriaco, pendeva al muro come sempre.

Joe entrò e chiuse saldamente la porta dietro di sé. Attraversò fino alle due finestre aperte e non vide nulla nel groviglio del cortile sul retro, eccetto i cadaveri arrugginiti delle due auto che avevano preceduto la Chrysler di Gary. Chiuse comunque le finestre.

Andò al telefono, sudando copiosamente nella cucina esplosivamente calda. L'elenco pendeva accanto al telefono su un gomitollo di corda di fieno. Gary aveva fatto il buco nell'elenco dove la corda di fieno era infilata con il trapano a punzone di Joe circa un anno prima, ubriaco fradicio e proclamando che non gliene fregava un cazzo.

Joe prese l'elenco e poi lo lasciò cadere. L'elenco sbatté contro il muro.

Le sue mani gli sembravano troppo pesanti. La sua bocca era viscida del sapore di vomito. Afferrò di nuovo l'elenco e lo aprì con uno strattone che quasi strappò la copertina. Avrebbe potuto comporre lo 0, o il 555-1212, ma nello shock non ci pensò mai.

Il suono del suo respiro rapido e superficiale, del suo cuore che batteva all'impazzata, e lo sfogliare delle sottili pagine dell'elenco telefonico mascherarono un debole rumore da dietro di lui: il leggero scricchiolio della porta della cantina mentre Cujo la apriva con il naso.

Era sceso in cantina dopo aver ucciso Gary Pervier. La luce in cucina era stata troppo forte, troppo accecante. Inviava schegge incandescenti di agonia nel suo cervello in decomposizione. La porta della cantina era stata socchiusa e lui era sceso a balzi per le scale nell'oscurità benedettamente fresca. Si era addormentato accanto al vecchio baule militare di Gary, e la brezza dalle finestre aperte aveva fatto oscillare la porta della cantina quasi fino a chiuderla. La brezza non era stata abbastanza forte da far scattare il chiavistello della porta.

I gemiti, il suono di Joe che vomitava, i tonfi e gli sbattimenti mentre Joe correva lungo il corridoio per chiudere la porta d'ingresso — queste cose lo avevano risvegliato di nuovo al suo dolore. Il suo dolore e la sua furia sorda e incessante. Ora stava dietro a Joe nell'oscura soglia. La sua testa era abbassata. I suoi occhi erano quasi scarlatti. La sua folta pelliccia fulva era intrisa di sangue e fango che si stava seccando. La schiuma gli colava dalla bocca in una bava, e i suoi denti erano costantemente visibili perché la sua lingua stava iniziando a gonfiarsi.

Joe aveva trovato la sezione di Castle Rock dell'elenco. Trovò le C e fece scorrere un dito tremante fino a CASTLE ROCK MUNICIPAL SERVICES in una sezione incorniciata a metà di una colonna. C'era il numero dell'ufficio dello sceriffo. Alzò un dito per iniziare a comporre, e fu allora che Cujo cominciò a ringhiare profondo nel petto.

Tutti i nervi sembrarono abbandonare il corpo di Joe Camber. L'elenco telefonico gli scivolò dalle dita e sbatté di nuovo contro il muro. Si voltò lentamente verso quel suono ringhiante. Vide Cujo in piedi sulla soglia della cantina. "Bravo cagnolino," sussurrò rauco, e la saliva gli colò lungo il mento.

Si fece addosso, impotente, e l'odore acuto e ammoniacale lo colpì al naso di Cujo come uno schiaffo violento. Balzò. Joe barcollò di lato su gambe che sembravano trampoli e il cane colpì il muro con forza sufficiente a sfondare la carta da parati e a far volare polvere d'intonaco in un soffio bianco e granuloso. Ora il cane non ringhiava più; una serie di suoni pesanti e rochi gli sfuggì, suoni più selvaggi di qualsiasi latrato. Joe indietreggiò verso la porta sul retro. I suoi piedi si impigliarono in una delle sedie della cucina. Mulinò le braccia freneticamente per l'equilibrio, e avrebbe potuto recuperarlo, ma prima che ciò potesse accadere Cujo gli piombò addosso, una macchina assassina striata di sangue con fili di bava che volavano all'indietro dalle sue fauci. C'era un fetore verde e paludoso intorno a lui. «Oh mio Dio, lasciami stare!» urlò Joe Camber. Si ricordò di Gary. Si coprì la gola con una mano e cercò di lottare con Cujo con l'altra. Cujo si ritirò momentaneamente, scattando, il suo muso corrugato all'indietro in un grande ghigno senza umorismo che mostrava denti come una fila di spuntoni di recinzione leggermente ingialliti. Poi tornò all'attacco. E questa volta puntò alle palle di Joe Camber.

•

•

• «Ehi, piccolino, vuoi venire a fare la spesa con me? E pranzare da Mario?» Tad si alzò. «Sì! Bene!» «Vieni, allora.» Aveva la borsa a tracolla e indossava jeans e una camicia blu sbiadita. Tad pensò che fosse molto carina. Fu sollevato di vedere che non c'era traccia delle sue lacrime, perché quando lei piangeva, piangeva anche lui. Sapeva che era una cosa da bambini, ma non poteva farne a meno. Era a metà strada verso l'auto e lei si stava mettendo al volante quando si ricordò che la sua Pinto era tutta messa male. «Mamma?» «Cosa? Sali.» Ma lui esitò un po', spaventato. «E se la macchina fa kerflooeey?» «Ker—?» Lo guardò, perplessa, e poi vide dalla sua espressione esasperata che si era completamente dimenticata che la macchina era messa male. Lui glielo aveva ricordato, e ora lei era di nuovo infelice. Era colpa della Pinto, o sua? Non lo sapeva, ma il senso di colpa dentro di sé diceva che era sua. Poi il suo viso si distese e lei gli fece un piccolo sorriso storto che lui conosceva abbastanza bene da sentirlo come il suo sorriso speciale, quello che lei teneva solo per lui. Si sentì meglio. «Andiamo solo in città, Tadder. Se la vecchia Pinto blu della mamma ci lascia a piedi, dovremo solo spendere due dollari per l'unico taxi di Castle Rock per tornare a casa.

Giusto?» «Oh. Va bene.» Sali e riuscì a tirare la porta per chiuderla. Lo osservò attentamente, pronta a muoversi in un istante, e Tad suppose che lei stesse pensando al Natale scorso, quando si era chiuso la porta sul piede e aveva dovuto portare una fasciatura Ace per circa un mese. Ma allora era solo un bambino, e ora aveva quattro anni.

Ora era un ragazzone. Sapeva che era vero perché glielo aveva detto suo padre. Sorrise alla madre per mostrarle che la porta non era stata un problema, e lei ricambiò il sorriso. «Si è chiusa bene?» «Bene,» concordò Tad, così lei la aprì e la sbatté di nuovo, perché le mamme non ti credevano a meno che non dicessi loro qualcosa di brutto, come aver rovesciato il sacchetto di zucchero cercando il burro d'arachidi o aver rotto una finestra cercando di lanciare un sasso fin sopra il tetto del garage. «Allaccia la cintura,» disse lei, salendo di nuovo. «Quando quella valvola a spillo o quel che è si guasta, la macchina sobbalza parecchio.» Un po' con apprensione, Tad allacciò la cintura di sicurezza e l'imbracatura. Sperava proprio che non avrebbero fatto un incidente, come in **Scontro di Dieci Camion**. Ancor più di questo, sperava che la mamma non piangesse. «Alettoni giù?» chiese lei, aggiustandosi occhiali invisibili. «Alettoni giù,» concordò lui, sorridendo. Era solo un gioco che facevano. «Pista libera?» «Libera.» «Allora, si parte.» Accese il motore e fece retromarcia lungo il vialetto. Un momento dopo erano diretti in città.

Dopo circa un miglio si rilassarono entrambi. Fino a quel momento Donna era stata seduta rigidamente dritta al volante e Tad aveva fatto lo stesso nel sedile a guscio del passeggero. Ma la Pinto andava così liscia che sembrava fosse uscita dalla catena di montaggio solo ieri.

Andarono all'Agway Market e Donna comprò quaranta dollari di generi alimentari, abbastanza per mantenerli per i dieci giorni in cui Vic sarebbe stato via. Tad insistette per una scatola fresca di Twinkles, e avrebbe aggiunto i Cocoa Bears se Donna glielo avesse permesso.

Ricevevano regolarmente spedizioni dei cereali Sharp, ma al momento erano esauriti. Era un viaggio impegnativo, ma ebbe comunque il tempo per un'amara riflessione mentre aspettava in coda alla cassa (Tad sedeva nel seggiolino del carrello, dondolando le gambe con noncuranza) su quanto costassero al giorno d'oggi tre miseri sacchetti di spesa. Non era solo deprimente; era spaventoso. Quel pensiero la condusse alla spaventosa possibilità — probabilità, le sussurrò la mente — che Vic e Roger potessero effettivamente perdere il conto Sharp e, di conseguenza, l'agenzia stessa. Che prezzo avrebbero avuto allora i generi alimentari?

Guardò una donna grassa con un sedere bitorzoluto stretto in pantaloni color avocado tirare fuori un libretto di buoni pasto dalla borsa, vide la cassiera alzare gli occhi al cielo verso la ragazza che gestiva la cassa accanto, e sentì i denti aguzzi di topo del panico roderle la pancia. Non poteva arrivare a tanto, vero? Poteva? No, certo che no. Certo che no. Sarebbero tornati prima a New York, avrebbero — Non le piaceva il modo in cui i suoi pensieri stavano accelerando, e scacciò risolutamente tutto quel caos prima che potesse crescere fino alle dimensioni di una valanga e seppellirla in un'altra profonda depressione. La prossima volta non avrebbe dovuto comprare il caffè, e questo avrebbe tolto tre dollari dal conto.

Accompagnò Tad e la spesa alla Pinto e mise i sacchetti nel portellone posteriore e Tad nel sedile a guscio del passeggero, rimanendo lì ad ascoltare per assicurarsi che la porta si chiudesse, volendo chiudere la porta lei stessa ma capendo che era qualcosa che lui sentiva di dover fare. Era una cosa da ragazzino. Aveva quasi avuto un infarto lo scorso dicembre quando Tad si era chiuso il piede nella porta. Come aveva urlato! Era quasi svenuta... e poi Vic era arrivato, uscendo di casa di corsa in accappatoio, schizzando ventagli di fango e neve dal vialetto con i suoi piedi nudi. E lei gli aveva permesso di prendere il controllo ed essere competente, cosa che lei raramente era nelle emergenze; di solito si trasformava in poltiglia. Aveva controllato per assicurarsi che il piede non fosse rotto, poi si era cambiato rapidamente e li aveva portati al pronto soccorso dell'ospedale di Bridgton.

Spesa sistemata, e così Tad, si mise al volante e accese la Pinto.

Adesso farà casino, pensò, ma la Pinto li portò docilmente su per la strada da Mario, che forniva deliziose pizze farcite con abbastanza calorie da mettere una ciambella di scorta a un boscaiolo. Fece un parcheggio a spina di pesce passabile, finendo a circa quarantacinque centimetri dal marciapiede, e portò dentro Tad, sentendosi meglio di quanto non si fosse sentita per tutto il giorno. Forse Vic si era sbagliato; forse era stata benzina cattiva o sporcizia nel condotto del carburante e alla fine si era fatta strada fuori dal sistema dell'auto. Non aveva nessuna voglia di andare all'officina di Joe Camber. Era troppo lontano in mezzo al nulla (quello che Vic con grande umorismo chiamava sempre East Galoshes Corners — ma certo lui poteva permettersi il buon umore, era un uomo), e lei si era un po' spaventata di Camber l'unica volta che l'aveva incontrato. Era il quintessenziale Yankee di campagna, che grugniva invece di parlare, con la faccia imbronciata. E il cane . . . come si chiamava?

nome? Qualcosa che suonava spagnolo. Cujo, ecco. Lo stesso nome che William Wolfe dell'SLA aveva adottato, sebbene Donna trovasse impossibile credere che Joe Camber avesse chiamato il suo San Bernardo come un rapinatore di banche radicale e rapitore di ricche giovani ereditiere. Dubitava che Joe Camber avesse mai sentito parlare dell'Esercito di Liberazione Simbionese. Il cane era sembrato abbastanza amichevole, ma l'aveva resa nervosa vedere Tad accarezzare quel mostro — allo stesso modo in cui la rendeva nervosa stare a guardarlo chiudere la portiera dell'auto da solo. Cujo sembrava abbastanza grande da inghiottire uno come Tad in due bocconi.

Ordinò a Tad un panino caldo al pastrami perché non andava matto per la pizza — il ragazzino di certo non l'ha preso dalla mia parte della famiglia, pensò — e una pizza peperoni e cipolle con doppio formaggio per sé. Mangiarono a uno dei tavoli che davano sulla strada. Il mio alito sarà capace di stendere un cavallo, pensò, e poi si rese conto che non importava. Era riuscita ad alienare sia suo marito che il tizio che veniva a trovarla nel corso delle ultime sei settimane circa.

Questo riportò la depressione a farsi strada di nuovo, e ancora una volta la respinse . . . ma le sue braccia si stavano stancando un po'.

Erano quasi a casa e Springsteen era alla radio quando la Pinto ricominciò a farlo.

All'inizio ci fu un piccolo scossone. Questo fu seguito da uno più grande. Cominciò a pompare delicatamente l'acceleratore; a volte questo aiutava. «Mamma?» chiese Tad, allarmato. «Va tutto bene, Tad,» disse lei, ma non era così. La Pinto cominciò a strattonare violentemente, scagliandoli entrambi contro le cinture di sicurezza con forza sufficiente a bloccare le fibbie dell'imbracatura. Il motore tossì e ruggì. Una borsa cadde nel vano del portellone, rovesciando lattine e bottiglie. Sentì qualcosa rompersi. «Maledetta cosa di merda!» gridò in una furia esasperata. Poteva vedere la loro casa appena sotto la cima della collina, beffardamente vicina, ma non pensava che la Pinto li avrebbe portati lì.

Spaventato tanto dal suo urlo quanto dagli spasmi dell'auto, Tad cominciò a piangere, aggiungendo alla sua confusione, al suo turbamento e alla sua rabbia. «Stai zitto!» gli urlò. «Oh Cristo, stai solo zitto, Tad!» Cominciò a piangere più forte, e la sua mano andò al rigonfiamento nella tasca posteriore, dove le Parole Mostro, piegate a misura di pacchetto, erano riposte. Toccandole si sentì un po' meglio. Non molto, ma un po'.

Donna decise che avrebbe dovuto accostare e fermarsi; non c'era altro da fare. Cominciò a sterzare verso la banchina, usando l'ultima delle sue

sforzo per arrivarci. Potrebbero usare il carretto di Tad per tirare su la spesa fino a casa e poi decidere cosa fare della Pinto. Forse — Proprio mentre le ruote posteriori della Pinto scricchiolavano sulla ghiaia sabbiosa ai margini della strada, il motore fece due scoppiettii e poi gli scossoni si attenuarono come era già successo in precedenti occasioni. Un momento dopo stava sfrecciando verso il vialetto di casa e svoltando. Guidò in salita, mise in posizione di parcheggio, tirò il freno a mano, spense il motore, si chinò sul volante e pianse. «Mamma?» disse Tad tristemente.

Non piangere più, cercò di aggiungere, ma non aveva voce e poté solo mimare le parole senza suono, come se fosse stato ammutolito dalla laringite. La guardò soltanto, volendo confortarla, non sapendo esattamente come si facesse. Consolarla era compito di papà, non suo, e improvvisamente odiò suo padre per essere altrove. La profondità di questa emozione lo sconvolse e lo spaventò, e senza alcuna ragione vide improvvisamente la porta del suo armadio aprirsi e riversare fuori un'oscurità che puzzava di qualcosa di vile e amaro.

Finalmente alzò lo sguardo, il viso gonfio. Trovò un fazzoletto nella borsa e si asciugò gli occhi. «Mi dispiace, tesoro. Non stavo davvero urlando contro di te. Stavo urlando contro questo . . . questa cosa.» Colpì il volante con la mano, forte. «Ahia!» Si portò il bordo della mano alla bocca e poi rise un po'. Non era una risata felice. «Immagino sia ancora guasta,» disse Tad cupamente. «Credo di sì,» concordò lei, sentendo una solitudine quasi insopportabile per Vic. «Bene, portiamo dentro le cose. Abbiamo comunque le provviste, Cisco.» «Giusto, Pancho,» disse lui. «Vado a prendere il mio carretto.» Portò giù il suo Redball Flyer e Donna vi caricò le tre borse, dopo aver risistemato la borsa che era caduta. Era stata una bottiglia di ketchup a rompersi. Te lo saresti immaginato, no? Mezza bottiglia di Heinz si era riversata sulla moquette a pelo lungo color azzurro polvere del portellone. Sembrava che qualcuno avesse commesso hara-kiri lì dietro. Supponeva di poter assorbire il peggio con una spugna, ma la macchia si sarebbe comunque vista. Anche se avesse usato uno shampoo per tappeti, temeva che si sarebbe vista.

Trascinò il carretto fino alla porta della cucina sul lato della casa mentre Tad spingeva. Portò dentro la spesa e stava discutendo se riporla o pulire il ketchup prima che si asciugasse quando il telefono squillò. Tad scattò verso di esso come

un velocista al suono di uno sparo. Era diventato molto bravo a rispondere al telefono. «Sì, chi è, per favore?» Ascoltò, sorrise, poi le porse il telefono.

Tipico, pensò. Qualcuno che vorrà parlare per due ore del nulla.

A Tad disse: «Sai chi è, tesoro?» «Certo,» disse lui. «È papà.» Il suo cuore cominciò a battere più rapidamente. Prese il telefono da Tad e disse: «Pronto? Vic?» «Ciao, Donna.» Era la sua voce, certo, ma così riservata . . . così cauta.

Le diede una profonda sensazione di sprofondamento che non le serviva in cima a tutto il resto. «Stai bene?» chiese. «Certo.» «Pensavo solo che avresti chiamato più tardi. Se mai.» «Beh, siamo andati subito all'Image-Eye. Hanno fatto tutti gli spot del Professor Cereale Acuto, e cosa credi? Non riescono a trovare i maledetti cinescopi. Roger si sta strappando i capelli dalle radici.» «Sì,» disse lei, annuendo. «Odia essere fuori programma, non è vero?» «È un eufemismo.» Sospirò profondamente. «Così ho pensato, mentre stavano cercando...» Si interruppe vagamente, e i suoi sentimenti di disperazione — i suoi sentimenti di sprofondamento — sentimenti così spiacevoli eppure così passivamente infantili, si trasformarono in un senso di paura più attivo. Vic non si interrompeva mai così, nemmeno se era distratto da cose che succedevano dalla sua parte del filo. Pensò a come era apparso giovedì sera, così logoro e sull'orlo del baratro. «Vic, stai bene?» Poteva sentire l'allarme nella sua voce e sapeva che anche lui doveva sentirlo; persino Tad alzò lo sguardo dal libro da colorare con cui si era sdraiato sul pavimento del corridoio, i suoi occhi luminosi, una piccola ruga stretta sulla sua piccola fronte. «Sì,» disse. «Stavo solo per dire che pensavo di chiamare adesso, mentre stanno rovistando. Non avrò la possibilità più tardi stasera, immagino. Come sta Tad?» «Tad sta bene.» Sorrise a Tad e poi gli fece l'occhiolino. Tad ricambiò il sorriso, le rughe sulla sua fronte si distesero, e tornò a colorare.

Sembra stanco e non gli riverserò addosso tutta quella merda della macchina, pensò, e poi si ritrovò ad andare avanti e a farlo comunque.

Sentì il familiare lamento di autocommisurazione insinuarsi nella sua voce e lottò per tenerlo fuori. Perché gli stava raccontando tutto questo, per l'amor del cielo? Sembrava che stesse crollando a pezzi, e lei stava chiacchierando a vanvera del carburatore della sua Pinto e di una bottiglia di ketchup rovesciata. «Sì, sembra quella valvola a spillo, okay,» disse Vic. In effetti ora sembrava un po' meglio. Un po' meno giù. Forse perché era un problema che contava così poco nella prospettiva più ampia delle cose con cui erano stati ora costretti a confrontarsi. «Joe Camber non poteva farti entrare oggi?» «L'ho chiamato ma non era a casa.» «Probabilmente sì, però,» disse Vic. «Non c'è telefono nel suo garage. Di solito sua moglie o suo figlio gli portano i messaggi. Probabilmente erano fuori da qualche parte.» «Beh, potrebbe essere ancora via—» «Certo,» disse Vic. «Ma ne dubito davvero, tesoro. Se un essere umano potesse davvero mettere radici, Joe Camber sarebbe l'uomo che lo farebbe.» «Dovrei semplicemente tentare e guidare fin lì?» chiese Donna dubbiosa. Stava pensando ai chilometri vuoti lungo la 117 e la Maple Sugar Road... e tutto questo prima di arrivare alla strada di Camber, che era così fuori mano da non avere nemmeno un nome. E se quella valvola a spillo avesse scelto un tratto di quella desolazione per piantarsi definitivamente, sarebbe stato solo un altro problema. «No, credo sia meglio di no,» disse Vic. «Probabilmente è lì... a meno che tu non abbia davvero bisogno di lui. Nel qual caso sarebbe andato via. Catch-22.» Sembrava depresso. «Allora cosa dovrei fare?» «Chiama la concessionaria Ford e di' loro che vuoi un carro attrezzi.» «Ma—» «No, devi farlo. Se provi a guidare per ventidue miglia fino a South Paris, ti si pianterà di sicuro. E se spieghi la situazione in anticipo, potrebbero riuscire a darti un'auto sostitutiva. In mancanza di ciò, ti noleggeranno un'auto.» «Noleggiare... Vic, non è costoso?» «Sì,» disse.

Pensò di nuovo che era sbagliato da parte sua scaricargli tutto questo addosso. Probabilmente lui pensava che lei non fosse capace di niente... tranne forse di andare a letto con il restauratore di mobili del posto. In quello era brava. Lacrime calde e salate, in parte rabbia, in parte autocommiserazione, le bruciarono di nuovo gli occhi. «Me ne occuperò io,» disse, sforzandosi disperatamente di mantenere la voce normale, leggera. Il gomito era appoggiato al muro e una mano le copriva gli occhi. «Non preoccuparti.» «Beh, io — oh, merda, c'è Roger. È sommerso fino al collo, ma hanno i cinescopi. Mi passi Tad un secondo, per favore?» Domande frenetiche le si accumularono in gola. Andava tutto bene? Pensava che potesse andare tutto bene? Potevano tornare indietro e ricominciare? Troppo tardi. Non c'era tempo. Aveva passato il tempo a chiacchierare della macchina. Sciocca, stupida oca. «Certo,» disse. «Ti saluterà per entrambi. E... Vic?» «Cosa?» Sembrava impaziente ora, pressato dal tempo.

«Ti amo,» disse, e poi prima che lui potesse rispondere, aggiunse: «Ecco Tad.» Diede il telefono a Tad rapidamente, quasi colpendolo in testa, e attraversò la casa fino al portico anteriore, inciampando su un pouf e facendolo girare, vedendo tutto attraverso un prisma di lacrime. Stava sul portico guardando verso il 117, stringendosi i gomiti, lottando per riprendere il controllo — controllo, dannazione, controllo — ed era incredibile, non è vero, quanto si potesse soffrire quando non c'era nulla di fisicamente sbagliato. Dietro di lei poteva sentire il mormorio sommesso della voce di Tad, che diceva a Vic che avevano mangiato da Mario, che la mamma aveva la sua Pizza Grassa preferita e che la Pinto era andata bene finché non erano quasi a casa. Poi stava dicendo a Vic che lo amava. Poi ci fu il suono sommesso del telefono che veniva riattaccato. Contatto interrotto. Controllo. Finalmente sentì di averne un po'. Tornò in cucina e cominciò a riporre la spesa. •

•

• Charity Camber scese dall'autobus Greyhound alle tre e un quarto di quel pomeriggio. Brett le stava proprio alle calcagna. Stringeva spasmodicamente la tracolla della borsa. Era improvvisamente, irrazionalmente spaventata di non riconoscere Holly. Il volto di sua sorella, tenuto nella sua mente come una fotografia per tutti questi anni (La Sorella Minore Che Aveva Sposato Bene), era improvvisamente e misteriosamente svanito dalla sua mente, lasciando solo un vuoto annerito dove avrebbe dovuto esserci l'immagine. «La vedi?» chiese Brett mentre scendevano. Si guardò intorno alla stazione degli autobus di Stratford con vivo interesse e niente di più. Non c'era certo paura nel suo volto. «Dammi il tempo di guardarmi intorno!» disse Charity bruscamente. «Probabilmente è al bar o—» «Charity?» Si voltò e c'era Holly. L'immagine impressa nella sua memoria tornò prepotentemente, ma ora era una trasparenza che si sovrapponeva al vero volto della donna in piedi accanto al gioco di Space Invaders. Il primo pensiero di Charity fu che Holly portava gli occhiali — che buffo! Il suo secondo pensiero, scioccato, fu che Holly aveva delle rughe — non molte, ma non c'era dubbio su cosa fossero. Il suo terzo pensiero non era affatto un pensiero preciso. Era un'immagine, chiara, vera e straziante come una fotografia seppia: Holly che saltava nello stagno delle mucche del vecchio Seltzer in mutande, le trecce che si stagliavano contro il cielo, il pollice e l'indice della mano sinistra che le pizzicavano le narici chiuse per un effetto comico.

Niente occhiali allora, pensò Charity, e il dolore le venne addosso, e le strinse il cuore.

Ai lati di Holly, che guardavano timidamente lei e Brett, c'erano un bambino di circa cinque anni e una bambina che ne aveva forse due e mezzo. I pantaloni gonfi della bambina rivelavano i pannolini sotto. Il suo passeggino era appoggiato da un lato. «Ciao, Holly,» disse Charity, e la sua voce era così sottile che a malapena riusciva a sentirla.

Le rughe erano piccole. Si rivolgevano all'insù, come la loro madre aveva sempre detto che facevano quelle buone. Il suo vestito era blu scuro, moderatamente costoso. Il ciondolo che indossava era o un ottimo pezzo di bigiotteria o un piccolissimo smeraldo.

Ci fu un momento allora. Un certo lasso di tempo. In esso, Charity sentì il suo cuore riempirsi di una gioia così feroce e completa che sapeva che non ci sarebbe mai potuta essere alcuna vera domanda su ciò che questo viaggio le era costato o non le era costato. Perché ora era libera, suo figlio era libero. Questa era sua sorella e quei bambini erano i suoi parenti, non immagini ma reali.

Ridendo e piangendo un poco, le due donne si mossero l'una verso l'altra, esitanti all'inizio, poi rapidamente. Si abbracciarono. Brett rimase dove si trovava. La bambina, forse spaventata, andò da sua madre e le avvolse saldamente una mano attorno all'orlo del vestito, forse per impedire a sua madre e a questa strana signora di volare via insieme.

Il bambino fissò Brett, poi avanzò. Indossava jeans Tuffskin e una maglietta con le parole ECCO IL GUAL stampate sopra. «Tu sei mio cugino Brett,» disse il ragazzino. «Sì.» «Mi chiamo Jim. Proprio come mio padre.» «Sì.» «Tu sei del Maine,» disse Jim. Dietro di lui, Charity e Holly parlavano rapidamente, interrompendosi a vicenda e ridendo della loro fretta di raccontare tutto proprio qui in questa sporca stazione degli autobus a sud di Milford e a nord di Bridgeport. «Sì, sono del Maine,» disse Brett. «Tu hai dieci anni.» «Esatto.» «Io ne ho cinque.» «Ah sì?» «Sì. Ma posso picchiarti.»

Ka-whud! » Colpì Brett nella pancia, facendolo piegare in due.

Brett emise un grande e sorpreso «Oof!» Entrambe le donne sussultarono. «Jimmy!» gridò Holly con una specie di orrore rassegnato.

Brett si raddrizzò lentamente e vide sua madre che lo guardava, il viso come sospeso. «Sì, puoi picchiarmi quando vuoi,» disse Brett, e sorrise. Ed era tutto a posto. Vide dal viso di sua madre che era tutto a posto, ed era contento. •

• Alle tre e mezza Donna aveva deciso di lasciare Tad con una baby-sitter e provare a portare la Pinto da Camber. Aveva provato di nuovo il numero e non c'era ancora stata risposta, ma aveva ragionato che anche se Camber non fosse stato nel suo garage, sarebbe tornato presto, forse anche per quando lei fosse arrivata lì . . . sempre ammesso che ci arrivasse. Vic le aveva detto la settimana scorsa che Camber avrebbe probabilmente avuto qualche vecchia carretta da prestarle se sembrava che la sua Pinto dovesse essere un lavoro notturno. Quello era stato davvero il fattore decisivo. Ma pensava che portare Tad sarebbe stato sbagliato. Se la Pinto si fosse bloccata su quella strada secondaria e lei avesse dovuto fare una scarpinata, beh, d'accordo. Ma Tad non avrebbe dovuto farlo. Tad, tuttavia, aveva altre idee. Poco dopo aver parlato con suo padre, era salito nella sua stanza e si era sdraiato sul letto con una pila di Little Golden Books. Quindici minuti dopo si era appisolato, e gli era venuto un sogno, un sogno che sembrava del tutto ordinario ma che aveva un potere strano, quasi terrificante. In questo sogno vedeva un ragazzo grande che lanciava una palla da baseball fasciata con nastro isolante e cercava di colpirla. Mancò due volte, tre volte, quattro. Al quinto swing colpì la palla . . . e la mazza, che era stata anch'essa fasciata, si frantumò all'impugnatura. Il ragazzo tenne l'impugnatura per un momento (nastro nero ne pendeva), poi si chinò e raccolse la parte più spessa della mazza. La guardò per un momento, scosse la testa con disgusto, e la lanciò nell'erba alta a lato del vialetto. Poi si voltò, e Tad vide con uno shock improvviso che era metà terrore, metà delizia, che il ragazzo era lui stesso a dieci o undici anni. Sì, era lui. Ne era

sicuro. Poi il ragazzo sparì, e ci fu un grigiore. In esso poteva sentire due suoni: catene d'altalena che cigolavano . . . e il debole starnazzare di anatre. Con questi suoni e il grigiore gli venne una sensazione improvvisa e spaventosa che non riusciva a respirare, stava soffocando. E un uomo stava uscendo dalla nebbia . . . un uomo che indossava un impermeabile nero lucido e teneva un segnale di stop su un bastone in una mano. Ghignò, e i suoi occhi erano monete d'argento lucide. Alzò una mano per indicare Tad, e vide con orrore che non era affatto una mano, erano ossa, e il volto all'interno del cappuccio di vinile lucido dell'impermeabile non era affatto un volto.

Era un teschio. Era — Si svegliò di soprassalto, il suo corpo bagnato di sudore che era solo in parte dovuto al calore esplosivo della stanza. Si mise a sedere, appoggiato sui gomiti, respirando con affannosi ansimi.

Clic.

La porta dell'armadio si stava aprendo. E mentre si apriva vide qualcosa dentro, solo per un secondo e poi stava correndo verso la porta che dava sul corridoio il più velocemente possibile. Lo vide solo per un secondo, abbastanza a lungo da capire che non era l'uomo nell'impermeabile nero lucido, Frank Dodd, l'uomo che aveva ucciso le donne. Non lui. Qualcos'altro. Qualcosa con occhi rossi come tramonti insanguinati.

Ma non poteva parlare di queste cose a sua madre. Così si concentrò invece su Debbie, la baby-sitter.

Non voleva essere lasciato con Debbie, Debbie era cattiva con lui, metteva sempre il giradischi a tutto volume, eccetera, eccetera. Quando niente di tutto ciò ebbe molto effetto su sua madre, Tad suggerì in modo minaccioso che Debbie avrebbe potuto sparargli. Quando Donna commise l'errore di ridacchiare impotente al pensiero della quindicenne miope Debbie Gehringer che sparava a qualcuno, Tad scoppiò in lacrime disperate e corse in salotto. Aveva bisogno di dirle che Debbie Gehringer potrebbe non essere abbastanza forte per tenere il mostro nel suo armadio — che se fosse calato il buio e sua madre non fosse tornata, potrebbe uscire. Potrebbe essere l'uomo nell'impermeabile nero, o potrebbe essere la bestia.

Donna lo seguì, dispiaciuta per la sua risata, chiedendosi come avesse potuto essere così insensibile. Il padre del bambino non c'era più, e questo era già abbastanza sconvolgente. Non voleva perdere di vista sua madre nemmeno per un'ora. E — E non è possibile che percepisca qualcosa di quello che è successo tra Vic e me? Forse ha persino sentito . . . ?

No, non pensava quello. Non poteva pensare quello. Era solo lo sconvolgimento della sua routine.

La porta del soggiorno era chiusa. Allungò la mano verso la maniglia, esitò, poi bussò piano invece. Non ci fu risposta. Bussò di nuovo e quando ancora non ci fu risposta, entrò in silenzio. Tad era sdraiato a faccia in giù sul divano con uno dei cuscini dello schienale tirato saldamente sopra la testa. Era un comportamento riservato solo ai grandi turbamenti. «Tad?» Nessuna risposta. «Mi dispiace di aver riso.»

Il suo viso la guardò da sotto un bordo del cuscino gonfio e grigio tortora del divano. C'erano lacrime fresche sul suo viso. «Per favore, non posso venire?» chiese. «Non farmi restare qui con Debbie, Mamma.» Grande istrionismo, pensò. Grande istrionismo e palese coercizione. Lo riconobbe (o sentì di riconoscerlo) e

allo stesso tempo trovò impossibile essere dura . . . in parte perché le sue stesse lacrime minacciavano di nuovo. Ultimamente sembrava che ci fosse sempre un acquazzone proprio all'orizzonte. «Tesoro, sai com'era la Pinto quando siamo tornati dalla città. Potrebbe rompersi nel mezzo di East Galoshes Corners e dovremmo camminare fino a una casa e usare il telefono, forse per un lungo tratto—» «E allora? Sono un bravo camminatore!» «Lo so, ma potresti spaventarti.» Pensando alla cosa nell'armadio, Tad improvvisamente gridò con tutta la sua forza: «Non mi spaventerò!» La sua mano era andata automaticamente al rigonfiamento nella tasca posteriore dei suoi jeans, dove le Parole Mostro erano riposte. «Non alzare la voce così, per favore. Suona brutto.» Abbassò la voce. «Non mi spaventerò. Voglio solo venire con te.» Lo guardò impotente, sapendo che avrebbe davvero dovuto chiamare Debbie Gehringer, sentendo di essere spudoratamente manipolata dal suo figlio di quattro anni. E se avesse ceduto, sarebbe stato per tutte le ragioni sbagliate. Pensò impotente: *È come una reazione a catena che non si ferma da nessuna parte e sta intasando meccanismi che non sapevo nemmeno esistessero.* Oh Dio, vorrei essere a Tahiti.

Aprì la bocca per dirgli, con fermezza e una volta per tutte, che avrebbe chiamato Debbie e che avrebbero potuto fare i popcorn insieme se fosse stato bravo e che avrebbe dovuto andare a letto subito dopo cena se fosse stato cattivo e che quella era la fine della questione. Invece, quello che uscì fu: «Va bene, puoi venire. Ma la nostra Pinto potrebbe non farcela, e se non ce la fa dovremo camminare fino a una casa e far venire il Taxi della Città a prenderci. E se dovremo camminare, non voglio doverti sentire brontolare con me, Tad Trenton.» «No, non lo farò—» «Lasciami finire. Non voglio che tu brontoli con me o che mi chieda di portarti in braccio, perché non lo farò. Abbiamo un accordo?» «Sì! Sì, certo!» Tad saltò giù dal divano, ogni dolore dimenticato. «Andiamo adesso?» «Sì, credo di sì. O . . . so cosa fare. Perché non ci preparo prima uno spuntino? Uno spuntino e metteremo anche un po' di latte nelle bottiglie del Thermos.» «Nel caso dovessimo accamparci tutta la notte?» Tad sembrò di nuovo improvvisamente dubbioso.

“No, tesoro.” Sorrise e gli diede un piccolo abbraccio. “Ma non sono ancora riuscita a prendere il signor Camber al telefono. Il tuo papà dice che è probabilmente solo perché non ha un telefono nel suo garage, quindi non sa che sto chiamando. E sua moglie e il suo bambino potrebbero essere da qualche parte, quindi—” “Dovrebbe avere un telefono nel suo garage,” disse Tad. “È stupido.” “Non dirgli questo, mi raccomando,” disse Donna rapidamente, e Tad scosse la testa per dire che non l'avrebbe fatto. “Comunque, se non c'è nessuno, ho pensato che tu e io potremmo fare un piccolo spuntino in macchina o magari sui suoi gradini e aspettarlo.” Tad batté le mani. “Fantastico! Fantastico! Posso portare il mio portapranzo di Snoopy?” “Certo,” disse Donna, cedendo completamente. Trovò una scatola di barrette ai fichi Keebler e un paio di Slim Jims (Donna pensava fossero cose orribili, ma erano lo spuntino preferito in assoluto di Tad). Avvolse alcune olive verdi e fette di cetriolo nella stagnola. Riempì il Thermos di Tad con il latte e riempì a metà il grande Thermos di Vic, quello che portava con sé in campeggio. Per qualche ragione, guardare il cibo la rendeva inquieta. Guardò il telefono e pensò di provare di nuovo il numero di Joe Camber. Poi decise che non aveva senso, dato che sarebbero andati là comunque. Poi pensò di chiedere di nuovo a Tad se non preferisse che chiamasse Debbie Gehringer, e poi si chiese cosa ci fosse di sbagliato in lei — Tad era stato perfettamente chiaro su quel punto. Era solo che improvvisamente non si sentiva bene. Per niente bene. Non era niente su cui potesse mettere il dito. Si guardò intorno in cucina come se si aspettasse che la fonte del suo disagio si annunciasse. Non lo fece. “Andiamo, Mamma?” “Sì,” disse distrattamente. C'era un promemoria sul muro accanto al frigorifero, e su questo scarabocchiò: Tad e io siamo andati al garage di J. Camber con la Pinto. Torniamo presto. “Pronto, Tad?” “Certo.” Sorrise. “Per chi è il biglietto, Mamma?” “Oh, Joanie potrebbe passare con quei lamponi,” disse vagamente. “O forse Alison MacKenzie. Doveva mostrarmi delle cose Amway e Avon.” “Oh.” Donna gli scompigliò i capelli e uscirono insieme. Il caldo li colpì come un martello avvolto in cuscini. Quella

macchina maledetta probabilmente non si accenderà nemmeno, pensò. Ma si accese. Erano le 15:45. •••

Proseguirono a sudest lungo la Route 117 in direzione di Maple Sugar Road, che distava circa cinque miglia dalla città. La Pinto si comportò in modo esemplare, e se non fosse stato per quella serie di scatti e sobbalzi durante il viaggio per fare la spesa, Donna si sarebbe chiesta perché avesse fatto tante storie. Ma c'era stata quella serie di scossoni, e così guidava di nuovo seduta a malapena, senza superare le quaranta miglia orarie, spostandosi il più possibile a destra quando una macchina la sorpassava da dietro. E sulla strada c'era molto traffico. Era iniziato l'afflusso estivo di turisti e villeggianti. La Pinto non aveva l'aria condizionata, così viaggiavano con entrambi i finestrini aperti. Una Continental con targa di New York che trainava un rimorchio gigantesco con due motorini sul retro li superò in curva con scarsa visibilità, il guidatore che suonava insistentemente il clacson. La moglie del guidatore, una donna grassa che indossava occhiali da sole a specchio, guardò Donna e Tad con imperioso disprezzo. «Vaffanculo!» urlò Donna, e alzò il dito medio verso la donna grassa. La donna grassa distolse rapidamente lo sguardo. Tad la guardava con un po' di nervosismo, e Donna gli sorrise. «Nessun problema, campione. Stiamo andando bene. Sono solo stupidi fuori stato.» «Oh» disse Tad con cautela. Ma sentirmi, pensò. La grande yankee. Vic sarebbe stato orgoglioso. Non poté fare a meno di ridere di se stessa, perché tutti nel Maine sapevano che se ti trasferivi qui da un altro posto, saresti stato un fuori stato finché non ti avessero seppellito nella tomba. E sulla tua lapide avrebbero scritto qualcosa tipo HARRY JONES, CASTLE CORNERS, MAINE

(Originario di Omaha, Nebraska). La maggior parte dei turisti era diretta verso la 302, dove avrebbero svoltato a est per Naples o a ovest verso Bridgton, Fryeburg, e North Conway, nel New Hampshire, con i suoi scivoli alpini, i parchi di divertimento a buon mercato e i ristoranti tax-free. Donna e Tad non sarebbero arrivati fino all'incrocio con la 302. Sebbene la loro casa dominasse il centro di Castle Rock e il suo pittoresco Town Common, i boschi si erano infittiti su entrambi i lati della strada prima che fossero a cinque miglia dalla propria porta di casa. Questi boschi si ritiravano occasionalmente – un po' – per mostrare un lotto con una casa o una roulotte, e man mano che procedevano, le case erano sempre più spesso del tipo che suo padre chiamava “shanty Irish”. Il sole splendeva ancora luminoso e rimanevano almeno quattro ore di luce, ma il vuoto le fece sentire di nuovo a disagio. Non era così male qui, sulla 117, ma una volta lasciata la strada principale – La loro deviazione era segnalata da un cartello con scritto MAPLE SUGAR ROAD con lettere sbiadite, quasi illeggibili. Era stato scheggiato parecchio dai ragazzi che ci avevano sparato con

.22 e pallini da caccia. Questa strada era a due corsie in asfalto, dissestata e sollevata dal gelo. Serpeggiava oltre due o tre case carine, due o tre case non così carine, e una vecchia e malandata roulotte RoadKing appoggiata su una fondazione di cemento fatiscente. C'era un cortile pieno di erbacce davanti alla roulotte. Donna poteva vedere giocattoli di plastica dall'aspetto economico tra le erbacce. Un cartello inchiodato storto a un albero all'inizio del vialetto diceva GATTINI GRATIS. Un bambino panciuto di forse due anni era fermo nel vialetto, il suo pannolone fradicio gli penzolava sotto il minuscolo pene. Aveva la bocca aperta e si stava scavando il naso con un dito e l'ombelico con un altro. Guardandolo, Donna sentì un brivido d'orrore impotente.

Smettila! Per l'amor del cielo, cos'hai che non va?

I boschi si richiusero di nuovo attorno a loro. Una vecchia Ford Fairlane del '68 con molta vernice primer rosso-ruggine sul cofano e attorno ai fari li superò andando in direzione opposta. Un ragazzino con molti capelli era sdraiato con nonchalance al volante. Non indossava una maglietta. La Fairlane andava forse a ottanta miglia orarie. Donna trasalì. Era l'unico traffico che videro.

La Maple Sugar Road saliva costantemente, e quando superavano un campo o un grande giardino di tanto in tanto, si godevano una vista mozzafiato del Maine occidentale verso Bridgton e Fryeburg. Il Lago Long scintillava in lontananza come il pendente di zaffiro di una donna favolosamente ricca.

Stavano salendo un'altra lunga pendenza su una di queste colline erose (come preannunciato, i lati della strada erano ora fiancheggiati da aceri polverosi e afflosciati dal caldo) quando la Pinto ricominciò a sobbalzare e strattonare. Il respiro di Donna le si bloccò in gola e pensò: Oh, andiamo, oh, andiamo, andiamo, macchinina schifosa, andiamo!

Tad si mosse a disagio sul sedile del passeggero e si strinse un po' più forte alla sua scatola del pranzo di Snoopy.

Cominciò a picchiettare leggermente l'acceleratore, la sua mente che ripeteva le stesse parole più e più volte come una preghiera inarticolata: andiamo, andiamo, andiamo. «Mamma? È—» «Zitto, Tad.» Gli strattoni peggiorarono. Premette il pedale del gas più forte per la frustrazione — e la Pinto scattò in avanti, il motore che si regolarizzava ancora una volta. «Evviva!» disse Tad, così all'improvviso e ad alta voce che lei fece un salto. «Non ci siamo ancora, Tadder.» Un miglio più avanti arrivarono a un incrocio segnalato da un altro cartello di legno, questo recitava STRADA COMUNALE N. 3. Donna svoltò, sentendosi trionfante. Per quanto ricordava, il posto di Camber era a meno di un miglio e mezzo da lì. Se la Pinto avesse tirato le cuoia ora, lei e Tad avrebbero potuto andarci a piedi.

Passarono una casa sgangherata con una station wagon e una vecchia grande auto bianca arrugginita nel vialetto. Nello specchietto retrovisore, Donna notò che il caprifoglio era davvero impazzito sul lato della casa che avrebbe preso la maggior parte del sole. Un campo si aprì alla loro sinistra dopo che ebbero superato la casa, e la Pinto cominciò a salire una lunga, ripida collina.

A metà strada, la macchinina ricominciò a faticare. Questa volta strattonava più forte che mai. «Ci arriverà, mamma?» «Sì,» disse lei cupamente.

L'ago del tachimetro della Pinto scese da quaranta a trenta. Abbassò la leva del cambio dalla marcia normale a quella ridotta, pensando vagamente che potesse aiutare la compressione o qualcosa del genere. Invece, la Pinto cominciò a sobbalzare peggio che mai. Una raffica di scoppiettii ruggì attraverso il tubo di scarico, facendo gridare Tad.

Ora andavano a una velocità di passo svelto, ma poteva vedere la casa di Camber e il fienile rosso che fungeva da suo garage.

Spingere a fondo l'acceleratore aveva aiutato prima. Ci provò di nuovo, e per un momento il motore si regolarizzò. L'ago del tachimetro salì lentamente da quindici a venti.

Poi ricominciò a tremare e a vibrare ancora una volta. Donna provò a spingere a fondo il gas ancora una volta, ma questa volta, invece di regolarizzarsi, il motore cominciò a cedere. La spia AMP sul cruscotto cominciò a lampeggiare fiocamente, segnalando il fatto che la Pinto era ora sull'orlo dello spegnimento.

Ma non importava perché la Pinto stava ora faticosamente superando la cassetta della posta di Camber. Erano arrivati. C'era un pacco appeso sopra il coperchio della cassetta della posta, e lei vide chiaramente l'indirizzo del mittente mentre la superavano: J. C. Whitney & Co.

L'informazione andò direttamente in fondo alla sua mente senza fermarsi. La sua attenzione immediata era concentrata sul portare l'auto nel vialetto.

Che si spenga pure allora, pensò.

Dovrà aggiustarla prima di poter entrare o uscire.

Il vialetto era un po' oltre la casa. Se fosse stato un vialetto tutto in salita, come quello dei Trenton, la Pinto non ce l'avrebbe fatta. Ma dopo una piccola salita iniziale, il vialetto dei Camber correva o in piano o leggermente in discesa verso il grande fienile convertito.

Donna mise in folle e lasciò che ciò che restava della spinta in avanti della Pinto li portasse verso le grandi porte del fienile, che erano socchiuse sui loro binari. Non appena il suo piede lasciò il pedale dell'acceleratore per premere il freno e fermarli, il motore ricominciò a singhiozzare . . . ma debolmente questa volta. La spia dell'AMP pulsò come un battito cardiaco lento, poi si illuminò. La Pinto si spense.

Tad guardò Donna.

Lei gli fece un largo sorriso. «Tad, vecchio mio,» disse, «siamo arrivati.» «Già,» disse lui. «Ma c'è qualcuno in casa?» C'era un pick-up verde scuro parcheggiato accanto al fienile. Era il pick-up di Camber, certo, non quello di qualcun altro in attesa di essere riparato. Se lo ricordava dall'ultima volta. Ma le luci erano spente all'interno. Allungò il collo a sinistra e vide che erano spente anche in casa. E c'era un pacco appeso al coperchio della cassetta della posta.

L'indirizzo del mittente sul pacco era J. C. Whitney & Co. Sapeva cos'era; suo fratello aveva ricevuto il loro catalogo per posta quando era adolescente.

Vendevano ricambi auto, accessori, attrezzature per la personalizzazione. Un pacco per Joe Camber da J. C. Whitney era la cosa più naturale del mondo. Ma se fosse stato qui, avrebbe sicuramente già ritirato la sua posta.

Nessuno in casa, pensò scoraggiata, e provò una stanca rabbia verso Vic.

È sempre a casa, certo che sì, il tipo metterebbe radici nel suo garage se potesse, certo che lo farebbe, tranne quando ho bisogno di lui. «Beh, andiamo a vedere, comunque,» disse, aprendo la sua portiera. «Non riesco a slacciare la cintura di sicurezza,» disse Tad, grattando inutilmente il pulsante di sgancio. «Va bene, non fare una crisi, Tad. Vengo io ad aprirti.» Scese, sbatté la portiera e fece due passi verso la parte anteriore dell'auto, con l'intenzione di attraversare davanti al cofano fino al lato del passeggero e liberare Tad dalla sua imbracatura. Avrebbe dato a Camber la possibilità di uscire e vedere chi fosse la sua compagnia, se fosse stato lì. In qualche modo non le andava di fargli capolino senza preavviso.

Era probabilmente sciocco, ma da quella brutta e spaventosa scena con Steve Kemp nella sua cucina, era diventata più consapevole di cosa significasse essere una donna indifesa di quanto non lo fosse stata da quando aveva sedici anni e i suoi genitori le avevano permesso di iniziare a frequentare ragazzi.

Il silenzio la colpì subito. Faceva caldo ed era così silenzioso che era in qualche modo snervante. C'erano suoni, certo, ma anche dopo diversi anni a Castle Rock, il massimo che poteva dire delle sue orecchie era che si erano lentamente adattate da «orecchie da città» a «orecchie da paese». Non erano affatto «orecchie da

campagna». . . e questa era la vera campagna.

Sentì il canto degli uccelli e la musica più aspra di un corvo da qualche parte nel lungo campo che si estendeva lungo il fianco della collina che avevano appena scalato. C'era il sospiro di una leggera brezza e le querce che fiancheggiavano il vialetto creavano disegni d'ombra in movimento intorno ai suoi piedi. Ma non riusciva a sentire un solo motore di auto, nemmeno il lontano borbottio di un trattore o di una pressa per balle. Le orecchie da città e da paese sono più sintonizzate sui suoni prodotti dall'uomo; quelli che la natura produce tendono a cadere al di fuori della rete strettamente tirata della percezione selettiva. La totale assenza di tali suoni provoca disagio.

Lo sentirei se stesse lavorando nel fienile, pensò Donna. Ma gli unici suoni che si registrarono furono i suoi stessi passi scricchiolanti sulla ghiaia tritata del vialetto e un basso ronzio, appena udibile — senza alcun pensiero cosciente, la sua mente lo identificò come il ronzio di un trasformatore di corrente su uno dei pali lungo la strada.

Raggiunse la parte anteriore del cofano e cominciò ad attraversare davanti alla Pinto, e fu allora che sentì un nuovo suono. Un ringhio basso e profondo.

Si fermò, la testa le si alzò di scatto, cercando di individuare la fonte di quel suono. Per un momento non ci riuscì, e fu improvvisamente terrorizzata, non dal suono in sé ma dalla sua apparente mancanza di direzione. Non era da nessuna parte. Era ovunque. E poi un qualche radar interno — un equipaggiamento di sopravvivenza, forse — si accese completamente, e lei capì che il ringhio proveniva dall'interno del garage. «Mamma?» Tad sporse la testa fuori dal finestrino aperto fin dove la cintura di sicurezza glielo permetteva. «Non riesco a tirare questo dannato vecchio—» «Shhh!» (ringhio) Fece un passo indietro esitante, la mano destra appoggiata leggermente sul cofano basso della Pinto, i nervi tesi come filamenti, non in preda al panico ma in uno stato di allerta acuta, pensando: Non aveva ringhiato prima.

Cujo uscì dal garage di Joe Camber. Donna lo fissò, sentendo il respiro fermarsi, indolore eppure completo, nella sua gola. Era lo stesso cane. Era Cujo. Ma — Ma oh mio (oh mio Dio) Gli occhi del cane si posarono sui suoi. Erano rossi e cisposi. Perdevano una sostanza vischiosa. Il cane sembrava piangere lacrime gommose. Il suo mantello fulvo era incrostato e arruffato di fango e — Sangue, è quello (sì è sangue Cristo Cristo) Non riusciva a muoversi. Niente respiro. Bassa marea morta nei suoi polmoni. Aveva sentito parlare di essere paralizzati dalla paura ma non aveva mai capito che potesse accadere con tale totalità. Non c'era contatto tra il suo cervello e le sue gambe. Quel filamento grigio attorcigliato che correva lungo il midollo della sua spina dorsale aveva interrotto i segnali. Le sue mani erano stupidi blocchi di carne sotto i polsi, senza alcuna sensazione. Le scappò l'urina. Non ne fu consapevole se non per una vaga sensazione di calore distante.

E il cane sembrava saperlo. I suoi occhi terribili, privi di pensiero, non lasciarono mai quelli grandi e blu di Donna Trenton. Avanzò lentamente, quasi languidamente. Ora era in piedi sulle assi del fienile all'imbocco del garage. Ora era sulla ghiaia tritata a venticinque piedi di distanza. Non smise mai di ringhiare. Era un suono basso, un borbottio, rassicurante nella sua minaccia. La schiuma cadeva dal muso di Cujo. E lei non riusciva a muoversi, per niente.

Poi Tad vide il cane, riconobbe il sangue che gli macchiava il pelo, e strillò — un suono acuto e penetrante che fece spostare gli occhi a Cujo. E fu quello che sembrò liberarla.

Si girò con una grande e barcollante piroetta da ubriaco, sbattendo la parte inferiore della gamba contro il parafango della Pinto e mandando una scarica di dolore d'acciaio fino all'anca. Corse di nuovo intorno al cofano dell'auto. Il ringhio di Cujo si alzò in un ruggito di rabbia assordante e lui le si scagliò contro. I suoi piedi quasi le scivolarono via sotto nella ghiaia smossa, e riuscì a riprendersi solo sbattendo il braccio sul cofano della Pinto. Colpì il nervo del gomito e emise un sottile strillo di dolore.

La portiera dell'auto era chiusa. L'aveva chiusa lei stessa, automaticamente, dopo essere scesa.

Il bottone cromato sotto la maniglia sembrò improvvisamente abbagliantemente luminoso, lanciando frecce di sole nei suoi occhi.

Non riuscirò mai ad aprire quella portiera, entrare e richiuderla, pensò, e la soffocante consapevolezza che avrebbe potuto morire le salì dentro.

Non abbastanza tempo. Impossibile.

Aprì la portiera con uno strattone. Poteva sentire il suo respiro singhiozzare dentro e fuori dalla sua gola. Tad urlò di nuovo, un suono stridulo e spezzato.

Si sedette, quasi cadendo sul sedile del guidatore. Ebbe un'occhiata di Cujo che le veniva incontro, i quarti posteriori che si tendevano per il balzo che avrebbe portato tutte le sue duecento libbre proprio in grembo a lei.

Strappò la portiera della Pinto chiusa con entrambe le mani, allungando il braccio destro sopra il volante, suonando il clacson con la spalla. Fu appena in tempo.

Un istante dopo che la porta si era chiusa con uno schianto, ci fu un tonfo sordo e pesante, come se qualcuno avesse sbattuto un pezzo di legna da stufa contro il fianco della macchina. I ruggiti rabbiosi del cane che abbaia furono troncati di netto, e ci fu silenzio.

Si è tramortito, pensò istericamente.

Meno male, meno male — E un istante dopo il volto schiumoso e contorto di Cujo apparve fuori dal suo finestrino, a pochi centimetri di distanza, come un mostro da film horror che ha deciso di dare al pubblico il brivido supremo uscendo direttamente dallo schermo. Poteva vedere i suoi denti enormi e pesanti. E di nuovo provò quella sensazione terribile, quasi da svenimento, che il cane la stesse guardando, non una donna che si trovava per caso intrappolata nella sua auto con il suo bambino, ma Donna Trenton, come se fosse stato lì ad aspettare, in attesa che lei si presentasse.

Cujo ricominciò ad abbaia, il suono incredibilmente forte anche attraverso il Saf-T-Glas. E improvvisamente le venne in mente che se non avesse automaticamente tirato su il finestrino mentre fermava la Pinto (una cosa su cui suo padre aveva insistito: ferma la macchina, tira su i finestrini, metti il freno a mano, prendi le chiavi, chiudi la macchina a chiave), ora le sarebbe stata strappata la gola. Il suo sangue sarebbe stato sul volante, sul cruscotto, sul parabrezza. Quell'unica azione, così automatica che non riusciva nemmeno a ricordare di averla compiuta.

Urlò.

La terribile faccia del cane scomparve dalla vista.

Si ricordò di Tad e si guardò intorno. Quando lo vide, una nuova paura la invase, trapanandola come un ago rovente. Non era svenuto, ma non era nemmeno veramente cosciente. Era caduto all'indietro contro il sedile, i suoi occhi erano attoniti e vuoti. Il suo viso era bianco. Le sue labbra erano diventate bluastre agli angoli. «Tad!» Schioccò le dita sotto il suo naso, e lui sbatté le palpebre lentamente a quel suono secco. «Tad!» «Mamma,» disse con voce impastata. «Come ha fatto il mostro nel mio armadio a uscire? È un sogno? È il mio pisolino?» «Andrà tutto bene,» disse lei, comunque raggelata da quello che lui aveva detto sul suo armadio. «È—» Vide la coda del cane e la parte superiore della sua ampia schiena sopra il cofano della Pinto. Stava girando verso il lato di Tad della macchina — E il finestrino di Tad non era chiuso.

Si piegò a coltello sul grembo di Tad, muovendosi con uno spasmo muscolare così forte che si ruppe le dita sulla manovella del finestrino. La girò più velocemente che poté, ansimando, sentendo Tad che si dimenava sotto di lei.

Era a tre quarti della sua corsa quando Cujo balzò contro il finestrino. Il suo muso si infilò attraverso la fessura che si stava chiudendo e fu spinto verso l'alto, verso il soffitto, dal finestrino che si chiudeva. Il suono dei suoi latrati ringhiosi riempì la piccola auto. Tad urlò di nuovo e si avvolse le braccia intorno alla testa, con gli avambracci incrociati sugli occhi. Cercò di affondare il viso nel ventre di Donna, riducendo la sua leva sulla manovella del finestrino nei suoi ciechi sforzi di scappare. «Mamma! Mamma! Mamma! Fallo smettere! Fallo andare via!» Qualcosa di caldo le stava scorrendo sul dorso delle mani. Vide con orrore crescente che era una miscela di bava e sangue che colava dalla bocca del cane.

Usando tutto ciò che aveva, riuscì a forzare la manovella del finestrino per un altro quarto di giro... e poi Cujo si ritirò. Colse solo un'occhiata dei tratti del San Bernardo, contorti e folli, una caricatura impazzita del volto di un amichevole San Bernardo. Poi tornò a quattro zampe e lei poté vedere solo la sua schiena.

Ora la manovella girava facilmente. Chiuse il finestrino, poi si asciugò il dorso delle mani sui jeans, emettendo piccoli gemiti di repulsione. (oh Cristo oh Maria Madre di Dio) Tad era tornato di nuovo a quello stato di semi-incoscienza attonita. Questa volta quando schioccò le dita davanti al suo viso non ci fu alcuna reazione.

Ne ricaverà dei complessi, Oh Dio sì. Oh dolce Tad, se solo ti avessi lasciato con Debbie.

Lo prese per le spalle e cominciò a scuoterlo dolcemente avanti e indietro. «È il mio pisolino?» chiese di nuovo. «No,» disse lei. Lui gemette — un suono basso e doloroso che le lacerò il cuore. «No, ma va tutto bene. Tad? Va tutto bene. Quel cane non può entrare. I finestrini sono chiusi adesso. Non può entrare. Non può prenderci.» Questo messaggio arrivò e gli occhi di Tad si schiarirono un po'. «Allora andiamo a casa, Mamma. Non voglio stare qui.» «Sì. Sì, andremo—» Come un grande proiettile fulvo, Cujo balzò sul cofano della Pinto e si lanciò contro il parabrezza, abbaiando. Tad emise un altro urlo, con gli occhi sbarrati, le piccole mani che si conficcavano nelle guance, lasciandovi lividi rossi e arrabbiati. «Non può prenderci!» gli gridò Donna. «Mi senti? Non può entrare, Tad!» Cujo colpì il parabrezza con un tonfo sordo, rimbalzò indietro e si arrampicò per trovare appiglio sul cofano. Lasciò una serie di nuovi graffi sulla vernice. Poi tornò all'attacco. «Voglio andare a casa!» urlò Tad. «Stringimi forte, Tadder, e non preoccuparti.» Quanto suonava folle... ma cos'altro c'era da dire?

Tad affondò il viso contro il suo petto proprio mentre Cujo colpiva di nuovo il parabrezza.

Schiama si spalmò contro il vetro mentre cercava di farsi strada a morsi. Quegli occhi confusi e annebbiati fissarono quelli di Donna. Ti farò a pezzi, dicevano. Tu e il bambino entrambi. Non appena troverò un modo per entrare in questa scatola di latta, ti mangerò viva; ingoierò pezzi di te mentre starai ancora urlando.

Rabbioso, pensò.

Quel cane è rabbioso.

Con una paura che montava costantemente, guardò oltre il cane sul cofano e verso il camion parcheggiato di Joe Camber. Il cane lo aveva morso?

Trovò i pulsanti del clacson e li premette. Il clacson della Pinto suonò forte e il cane si ritirò di scatto, perdendo di nuovo quasi l'equilibrio. «Non ti piace molto, vero?» gli strillò trionfante. «Ti fanno male le orecchie, non è così?» Premette di nuovo il clacson. Cujo balzò giù dal cofano. «Mamma, ti preeeego, andiamo a casa.» Girò la chiave nell'accensione. Il motore si avviò e si avviò e si avviò... ma la Pinto non partì. Alla fine spese di nuovo la chiave. «Tesoro, non possiamo andare ancora. La macchina—» «Sì! Sì! Adesso! Subito! » La sua testa cominciò a pulsare. Grandi, martellanti dolori che erano in perfetta sincronia con il suo battito cardiaco. «Tad. Ascoltami. La macchina non vuole partire. È quella cosa della valvola a spillo. Dobbiamo aspettare che il motore si raffreddi. Poi andrà, credo. Potremo partire.» Tutto quello che dobbiamo fare è uscire dal vialetto e puntare giù per la collina. Poi non importerà nemmeno se si spegne, perché possiamo andare a ruota libera. Se non mi tiro indietro e non premo il freno, dovrei riuscire a fare la maggior parte della strada fino alla Maple Sugar Road anche con il motore spento... oppure... Pensò alla casa in fondo alla collina, quella con il caprifoglio che cresceva selvaggio su tutto il lato est. C'erano persone lì. Aveva visto macchine. Persone! Cominciò a usare di nuovo il clacson. Tre brevi suoni, tre lunghi, tre brevi, ancora e ancora, l'unico Morse che ricordava dai suoi due anni nelle Girl Scouts. Avrebbero sentito. Anche se non avessero capito il messaggio, sarebbero venuti a vedere chi stava facendo un inferno da Joe Camber — e perché. Dov'era il cane? Non riusciva più a vederlo. Ma non importava. Il cane non poteva entrare, e l'aiuto sarebbe arrivato a breve. «Andrà tutto bene,» disse a Tad. «Aspetta e vedrai.» •

•

• Un edificio di mattoni sporchi a Cambridge ospitava gli uffici degli Image-Eye Studios. Gli uffici commerciali erano al quarto piano, una suite di due studi era al quinto, e una sala di proiezione mal climatizzata, grande solo per contenere sedici posti a sedere in file da quattro, era al sesto e ultimo piano. Quel primo lunedì sera Vic Trenton e Roger Breakstone sedevano nella terza fila della sala di proiezione, giacche tolte, cravatte allentate. Avevano guardato i cinescopi degli spot pubblicitari del Professor Sharp Cereal cinque volte ciascuno. Erano esattamente venti. Dei venti, tre erano i famigerati spot dei Red Razberry Zingers.

L'ultima bobina di sei spot era terminata mezz'ora prima, e il proiezionista aveva salutato e se n'era andato al suo lavoro serale, che consisteva nel proiettare film all'Orson Welles Cinema. Quindici minuti dopo Rob Martin, il presidente di Image-Eye, aveva dato loro una cupa buonanotte, aggiungendo che la sua porta sarebbe stata aperta per loro tutto il giorno domani e mercoledì, se avessero avuto bisogno di lui. Evitò ciò che era nella mente di tutti e tre: La porta sarà aperta se vi viene in mente qualcosa di cui valga la pena parlare.

Rob aveva tutte le ragioni per apparire cupo. Era un veterano del Vietnam che aveva perso una gamba nell'offensiva del Tet. Aveva aperto gli I-E Studios alla fine del 1970 con i soldi della sua pensione di invalidità e molto aiuto dai suoi suoceri. Da allora lo studio aveva arrancato e lottato, raccogliendo per lo più le briciole da quella tavola mediatica ben fornita a cui banchettavano i più grandi studi di Boston. Vic e Roger si erano affezionati a lui perché, in un certo senso, ricordava loro se stessi — lottando per farcela, per arrivare a quell'angolo leggendario e svoltare. E, naturalmente, Boston era un buon posto perché era più facile da raggiungere rispetto a New York.

Negli ultimi sedici mesi, Image-Eye aveva spiccato il volo. Rob era riuscito a sfruttare il fatto che il suo studio realizzava gli spot di Sharp per ottenere altri affari, e per la prima volta le cose sembravano solide. A maggio, poco prima che il pasticcio scoppiasse, aveva inviato a Vic e Roger una cartolina che mostrava un autobus della T di Boston che si allontanava. Sul retro c'erano quattro graziose signore, chinate per mostrare i loro sederi, che erano avvolti in jeans firmati. Scritto sul retro della cartolina, in stile tabloid, c'era questo messaggio: IMAGE-EYE SI AGGIUDICA CONTRATTO PER FARE CULI PER GLI AUTOBUS DI BOSTON; FATTURA GRANDI SOLDI. Divertente allora. Non così divertente ora. Dal fiasco degli Zingers, due clienti (inclusi Cannes-Look Jeans) avevano annullato i loro accordi con I-E, e se Ad Worx avesse perso il conto Sharp, Rob avrebbe perso altri conti oltre a Sharp. Lo aveva lasciato arrabbiato e spaventato . . . emozioni che Vic capiva perfettamente.

Erano rimasti seduti a fumare in silenzio per quasi cinque minuti quando Roger disse a bassa voce: "Mi fa solo venire voglia di vomitare, Vic. Vedo quel tizio seduto sulla sua scrivania che mi guarda come se il burro non si sciogliesse in bocca, prendendo un grosso boccone di quel cereale con il colorante che cola e dicendo: 'No, niente di sbagliato qui,' e mi sento male allo stomaco. Fisicamente male allo stomaco. Sono contento che il proiezionista sia dovuto andare via. Se li avessi guardati un'altra volta, avrei dovuto farlo con un sacchetto per il mal d'aria in grembo."

Spense la sigaretta nel posacenere incastonato nel bracciolo della sua sedia. Sembrava davvero malato; il suo viso aveva un luccichio giallastro che a Vic non piaceva affatto. Chiamatelo shock da combattimento, fatica da guerra, come volete, ma quello che intendevate era spaventato a morte, messo alle strette. Era come guardare nel buio e vedere qualcosa che ti avrebbe divorato. "Continuavo a dirmi," disse Roger, allungando la mano per un'altra sigaretta, "che avrei visto qualcosa. Sai? Qualcosa. Non potevo credere che fosse così brutto come sembrava. Ma l'effetto cumulativo di quegli spot . . . è come guardare Jimmy Carter dire: 'Non ti mentirò mai.'"

Tirò una boccata dalla nuova sigaretta, fece una smorfia e la spense nel posacenere. "Non c'è da stupirsi se George Carlin e Steve Martin e il fottuto Saturday Night Live si sono scatenati. Quel tizio mi sembra così santarellino adesso . . ." La sua voce aveva sviluppato un improvviso tremolio acquoso. Chiuse la bocca con uno scatto.

"Ho un'idea," disse Vic a bassa voce. "Sì, hai detto qualcosa sull'aereo." Roger lo guardò, ma senza molta speranza. "Se ne hai una, sentiamola." "Penso che il Professor Sharp dei Cereali debba fare un altro spot," disse Vic. "Penso che dobbiamo convincere il vecchio Sharp di questo. Non il ragazzo. Il vecchio." "Cosa venderà il vecchio prof questa volta?" chiese Roger, slacciando un altro bottone della camicia. "Veleno per topi o Agente Arancio?" "Dai, Roger. Nessuno è stato avvelenato." "Tanto valeva," disse Roger, e risè stridulamente. "A volte mi chiedo se tu capisca cos'è veramente la pubblicità. È tenere un lupo per la coda. Bene, abbiamo perso la presa su questo particolare lupo e sta per tornare da noi e mangiarci interi." "Roger—" "Questo è il paese dove fa notizia in prima pagina

quando qualche gruppo di consumatori ha pesato il Quarter Pounder di McDonald's e ha scoperto che pesava un po' meno di un quarto di libbra. Qualche oscura rivista californiana pubblica un rapporto secondo cui una collisione posteriore può causare un'esplosione del serbatoio del carburante nelle Pinto, e la Ford Motor Company trema nelle sue scarpe—"Non tirare fuori quella storia," disse Vic, ridacchiando un po'. "Mia moglie ha una Pinto. Ho già abbastanza problemi." "Tutto quello che dico è che far fare un altro spot al Professor Sharp dei Cereali mi sembra astuto quanto far fare a Richard Nixon un discorso sullo Stato dell'Unione come bis. È compromesso, Vic, è completamente bruciato!" Fece una pausa, guardando Vic.

Vic lo guardò gravemente. "Cosa vuoi che dica?" "Che si scusa." Roger lo fissò con sguardo vitreo per un momento. Poi gettò indietro la testa e sghignazzò. "Che si scusa.

Si scusa?

Oh, caro, è meraviglioso. Era questa la tua grande idea?" "Aspetta un attimo, Rog. Non mi stai nemmeno dando una possibilità. Non è da te." "No," disse Roger. "Immagino di no. Dimmi cosa intendi. Ma non posso credere che tu sia—" "Serio? Sono serio, va bene. Hai seguito i corsi. Qual è la base di ogni pubblicità di successo? Perché darsi la pena di fare pubblicità?" "La base di ogni pubblicità di successo è che la gente vuole credere. Che la gente si vende da sola." "Sì. Quando il Riparatore Maytag dice di essere l'uomo più solo della città, la gente vuole credere che esista davvero un tipo così da qualche parte, che non fa altro che

ascoltare la radio e magari masturbarsi ogni tanto. La gente vuole credere che le loro Maytag non avranno mai bisogno di riparazioni. Quando Joe DiMaggio appare e dice che Mr. Coffee risparmia caffè, risparmia denaro, la gente vuole crederci.

Se—" "Ma non è per questo che ci siamo messi nei guai? Volevano credere al Professor Sharp dei Cereali e lui li ha delusi. Proprio come volevano credere in Nixon, e lui —" "Nixon, Nixon, Nixon!" disse Vic, sorpreso dalla sua stessa veemenza arrabbiata. "Ti stai facendo accecare da quel particolare paragone, ti ho sentito farlo duecento volte da quando è scoppiata questa faccenda, e non c'entra niente!" Roger lo stava guardando, sbalordito. "Nixon era un truffatore, sapeva di essere un truffatore, e diceva di non esserlo. Il Professor Sharp dei Cereali ha detto che non c'era niente di sbagliato nei Red Razberry Zingers e c'era qualcosa di sbagliato, ma lui non lo sapeva." Vic si sporse in avanti e premette delicatamente il dito contro il braccio di Roger, enfatizzando. "Non c'è stata alcuna violazione della fiducia.

Deve dire questo, Rog. Deve alzarsi di fronte al popolo americano e dire loro che non c'è stata alcuna violazione della fiducia. Quello che c'è stato, è stato un errore commesso da un'azienda che produce coloranti alimentari. L'errore non è stato commesso dalla Sharp Company. Deve dire questo. E, cosa più importante di tutte, deve dire che gli dispiace che quell'errore sia accaduto e che, sebbene nessuno si sia fatto male, gli dispiace che la gente si sia spaventata.» Roger annuì, poi scrollò le spalle. «Sì, capisco il nocciolo della questione. Ma né il vecchio né il ragazzo ci staranno, Vic. Vogliono seppellire la c—» «Sì, sì, sì!» gridò Vic, facendo effettivamente sussultare Roger. Saltò in piedi e cominciò a camminare a scatti su e giù per il breve corridoio della sala di proiezione. «Certo che lo fanno, e hanno ragione, è morto e deve essere seppellito, il Professor Cereale Sharp deve essere seppellito, Zingers è già stato seppellito. Ma la cosa che dobbiamo fargli capire è che non può essere una sepoltura di mezzanotte. Questo è il punto esatto! Il loro impulso è affrontare questa cosa come un sicario della Mafia . . . o un parente spaventato che seppellisce una vittima del colera.» Si

chinò su Roger, così vicino che i loro nasi quasi si toccavano. «Il nostro compito è fargli capire che il Professor Cereale non riposerà mai in pace a meno che non venga sepolto in pieno giorno. E mi piacerebbe fare di tutto il paese i dolenti al suo funerale.» «Sei paz—» cominciò Roger . . . poi chiuse la bocca di scatto.

Finalmente Vic vide quell'espressione spaventata e vaga sparire dagli occhi del suo partner. Un'improvvisa acutezza apparve sul volto di Roger, e l'espressione spaventata fu sostituita da una leggermente folle. Roger cominciò a sorridere. Vic fu così sollevato nel vedere quel sorriso che

si dimenticò di Donna e di quello che era successo con lei per la prima volta da quando aveva ricevuto il biglietto di Kemp. Il lavoro lo assorbì completamente, e solo più tardi si sarebbe chiesto, un po' sbalordito, da quanto tempo non provava quella sensazione pura, inebriante, meravigliosa di essere completamente coinvolto in qualcosa in cui era bravo. «In superficie, vogliamo solo che ripeta le cose che Sharp ha detto da quando è successo,» continuò Vic. «Ma quando le dice il Professor Cereale in persona —» «Il cerchio si chiude,» mormorò Roger. Accese un'altra sigaretta. «Certo, giusto. Potremmo proporlo al vecchio come la scena finale della farsa dei Red Razberry Zingers. Fare piazza pulita. Metterci una pietra sopra—» «Prendere la medicina amara. Certo, questo piacerebbe al vecchio caprone. Penitenza pubblica... flagellarsi con le fruste...» «E invece di andarsene come un tipo dignitoso che è caduto in una pozzanghera, con tutti che gli ridono dietro, se ne va come Douglas MacArthur, dicendo che i vecchi soldati non muoiono mai, semplicemente svaniscono. Questa è la superficie della cosa. Ma sotto, cerchiamo un tono... una sensazione...» Stava varcando il confine nel territorio di Roger. Se solo fosse riuscito a delineare la forma di ciò che intendeva, l'idea che gli era venuta prendendo un caffè da Bentley's, Roger l'avrebbe sviluppata da lì. «MacArthur,» disse Roger dolcemente. «Ma è questo, no? Il tono è l'addio. La sensazione è il rimpianto. Dare alla gente la sensazione che sia stato trattato ingiustamente, ma che ormai è troppo tardi. E—» Guardò Vic, quasi sorpreso. «Cosa?» «Prima serata,» disse Roger. «Eh?» «Gli spot. Li mandiamo in onda in prima serata. Queste pubblicità sono per i genitori, non per i bambini. Giusto?» «Sì, sì.» «Se mai riusciremo a farli, quei dannati spot.» Vic sorrise. «Li faremo.» E usando uno dei termini di Roger per un buon testo pubblicitario: «È un carro armato, Roger. Ci passeremo sopra a calci in culo se necessario. Purché riusciamo a mettere giù qualcosa di concreto prima di andare a Cleveland...» Si sedettero e ne parlarono nella minuscola sala di proiezione per un'altra ora, e quando se ne andarono per tornare in albergo, entrambi sudati ed esausti, era buio pesto.

-
-
-

«Possiamo andare a casa adesso, Mamma?» chiese Tad apaticamente. «Molto presto, tesoro.» Guardò la chiave nel blocchetto di accensione. Altre tre chiavi sull'anello: la chiave di casa, la chiave del garage e la chiave che apriva il portellone della Pinto. C'era un pezzo di cuoio attaccato all'anello con un fungo impresso a fuoco. Aveva comprato il portachiavi da Swanson's, un grande magazzino di Bridgton, ad aprile. Ad aprile, quando era stata così disillusa e spaventata, senza mai sapere cosa fosse la vera paura; la vera paura era cercare di chiudere il finestrino di tuo figlio mentre un cane rabbioso le sbavava sul dorso delle mani.

Allungò la mano. Toccò la linguetta di cuoio. Ritirò di nuovo la mano.

La verità era questa: aveva paura di provare.

Erano le sette e un quarto. Il giorno era ancora luminoso, anche se l'ombra della Pinto si allungava, quasi fino alla porta del garage. Anche se lei non lo sapeva, suo marito e il suo socio stavano ancora guardando cinescopi del Professor Cereale Sharp a Image-Eye a Cambridge. Non sapeva perché nessuno avesse risposto all'SOS che stava inviando. In un libro, qualcuno sarebbe venuto. Era la ricompensa dell'eroina per aver escogitato un'idea così intelligente. Ma nessuno era venuto.

Sicuramente il suono era arrivato fino alla casa sgangherata ai piedi della collina.

Forse erano ubriachi laggiù. O forse i proprietari delle due auto nel vialetto (cortile, la sua mente si corresse automaticamente, quassù lo chiamano cortile) erano entrambi andati via da qualche parte con una terza auto. Avrebbe voluto vedere quella casa da qui, ma era fuori vista oltre il fianco discendente della collina.

Alla fine aveva rinunciato all'SOS. Temeva che se avesse continuato a suonare il clacson avrebbe scaricato la batteria della Pinto, che era lì da quando avevano preso l'auto. Credeva ancora che la Pinto si sarebbe avviata quando il motore fosse stato abbastanza freddo. Aveva sempre fatto così prima.

Ma hai paura di provare, perché se non si avvia . . . cosa succederà poi?

Stava di nuovo allungando la mano verso l'accensione quando il cane ricomparve barcollando. Era rimasto sdraiato fuori vista davanti alla Pinto. Ora si muoveva lentamente verso il fienile, con la testa bassa e la coda penzoloni. Barcollava e ondeggiava come un ubriaco alla fine di una lunga sbronza. Senza voltarsi, Cujo scivolò nelle ombre dell'edificio e scomparve.

Ritirò di nuovo la mano dalla chiave. "Mamma? Non andiamo?" "Lasciami pensare, tesoro," disse.

Guardò alla sua sinistra, fuori dal finestrino lato guidatore. Otto passi di corsa l'avrebbero portata alla porta posteriore della casa dei Camber. Al liceo era stata la stella

della squadra di atletica femminile della sua scuola, e faceva ancora jogging regolarmente. Poteva battere il cane fino alla porta e dentro, ne era sicura. Ci sarebbe stato un telefono.

Una telefonata all'ufficio dello sceriffo Bannerman e questo orrore sarebbe finito. D'altra parte, se avesse provato ad avviare di nuovo il motore, potrebbe non partire . . . ma avrebbe fatto accorrere il cane. Non sapeva quasi nulla della rabbia, ma le sembrava di ricordare di aver letto a un certo punto che gli animali rabbiosi erano quasi soprannaturalmente sensibili ai suoni. I rumori forti potevano farli impazzire. "Mamma?" "Shhh, Tad. Shhh!" Otto passi di corsa. Pensaci.

Anche se Cujo fosse in agguato e stesse osservando all'interno del garage appena fuori vista, si sentiva sicura — sapeva — di poter vincere una corsa fino alla porta posteriore. Il telefono, sì.

E . . . un uomo come Joe Camber teneva sicuramente una pistola. Forse un'intera rastrelliera.

Che piacere le avrebbe dato far saltare la testa di quel fottuto cane in tanti fiocchi d'avena e marmellata di fragole!

Otto passi di corsa.

Certo. Pensaci ancora un po'.

E se quella porta che dava sul portico fosse chiusa a chiave?

Valeva il rischio?

Il suo cuore le batteva forte nel petto mentre soppesava le possibilità. Se fosse stata sola, sarebbe stata un'altra cosa. Ma supponiamo che la porta fosse chiusa a chiave? Poteva battere il cane fino alla porta, ma non fino alla porta e poi di nuovo all'auto. Non se fosse venuto correndo, non se l'avesse caricata come aveva fatto prima. E cosa avrebbe fatto Tad? E se Tad avesse visto sua madre essere devastata da un cane rabbioso di duecento libbre, essere squarciata e morsa, essere fatta a pezzi — No. Erano al sicuro qui.

Prova di nuovo il motore!

Allungò la mano verso l'accensione, e una parte della sua mente gridava che sarebbe stato più sicuro aspettare più a lungo, finché il motore non fosse stato perfettamente freddo — Perfettamente freddo? Erano qui da tre ore o più ormai.

Afferrò la chiave e la girò.

Il motore si avviò brevemente una, due, tre volte — e poi si accese con un ruggito. "Oh, grazie a Dio!" gridò. "Mamma?" chiese Tad con voce stridula. "Andiamo? Andiamo?" "Andiamo," disse cupamente, e gettò la trasmissione in retromarcia. Cujo balzò fuori dal fienile . . . e poi rimase lì, a guardare. "Fottiti, cane!" gli urlò trionfante.

Toccò il pedale dell'acceleratore. La Pinto indietreggiò forse di due piedi — e si spense. "No!" urlò mentre le spie rosse si accendevano di nuovo. Cujo aveva fatto altri due passi quando il motore si spense, ma ora rimase lì in silenzio, con la testa bassa.

Guardandomi, il pensiero si ripresentò. La sua ombra si allungava dietro di lui, netta come una sagoma ritagliata da carta crespata nera.

Donna cercò a tentoni l'interruttore di accensione e lo girò da ON a START. Il motore ricominciò a girare, ma questa volta non si accese. Sentiva un aspro ansimare nelle proprie orecchie e per diversi secondi non si rese conto che era lei stessa a produrre quel suono — in qualche modo vago aveva l'idea che potesse essere il cane. Azionò il motorino d'avviamento, digrignando orribilmente i denti, imprecaando contro di esso, incurante di Tad, usando parole che a malapena sapeva di conoscere. E per tutto il tempo Cujo rimase lì, trascinando la sua ombra dai talloni come un surreale drappo funebre, a guardare.

Alla fine si sdraiò nel vialetto, come se avesse deciso che non c'era alcuna possibilità per loro di scappare. Lo odiava più allora di quanto non avesse fatto quando aveva cercato di farsi strada attraverso la finestra di Tad. «Mamma . . . Mamma . . . Mamma!» Da lontano. Senza importanza. Ciò che importava ora era

questa maledetta, fottutissima macchinina. Doveva partire. L'avrebbe fatta partire con la pura . . . forza . . . di volontà!

Non aveva idea di quanto tempo, in tempo reale, fosse rimasta curva sul volante con i capelli che le pendevano sugli occhi, azionando inutilmente il motorino d'avviamento. Ciò che alla fine le arrivò non furono i pianti di Tad — si erano spenti in lamenti — ma il suono del motore. Girava vivacemente per cinque secondi, poi rallentava, poi girava vivacemente per altri cinque, poi rallentava di nuovo. Un rallentamento più lungo ogni volta, sembrava.

Stava uccidendo la batteria.

Si fermò.

Ne uscì un po' alla volta, come una donna che si riprende da uno svenimento. Ricordò un attacco di gastroenterite che aveva avuto al college — tutto dentro di lei era salito con l'ascensore o era sceso dallo scivolo — e verso la fine era svenuta in uno dei bagni del dormitorio. Tornare in sé era stato così, come se tu fossi la stessa ma un pittore invisibile stesse aggiungendo colore al mondo, portandolo prima al massimo e poi all'eccesso. I colori ti urlavano addosso.

Tutto sembrava di plastica e finto, come una vetrina di un grande magazzino — FORZA PRIMAVERA, forse, o PRONTI PER IL PRIMO CALCIO D'INIZIO.

Tad si rannicchiava lontano da lei, con gli occhi stretti, il pollice di una mano in bocca. L'altra mano era premuta contro la tasca posteriore dei pantaloni, dove le Parole

erano. La sua respirazione era superficiale e rapida. «Tad,» disse lei. «Tesoro, non preoccuparti.» «Mamma, stai bene?» La sua voce era poco più di un sussurro rauco. «Sì. Anche tu. Almeno siamo al sicuro. Questa vecchia macchina partirà. Aspetta e vedrai.» «Pensavo fossi arrabbiata con me.» Lo prese tra le braccia e lo strinse forte. Poteva sentire l'odore del sudore nei suoi capelli e la persistente sfumatura dello shampoo Johnson's No More Tears. Pensò a quella bottiglia che stava al sicuro e intatta sul secondo ripiano dell'armadietto dei medicinali nel bagno al piano superiore. Se solo avesse potuto toccarla! Ma tutto ciò che c'era qui era quel profumo debole e morente. «No, tesoro, non con te,» disse lei. «Mai con te.» Tad la abbracciò a sua volta. «Non può prenderci qui dentro, vero?» «No.» «Non può . . . non può farsi strada mangiando, vero?» «No.» «Lo odio,» disse Tad pensieroso. «Vorrei che morisse.» «Sì. Anch'io.» Guardò fuori dal finestrino e vide che il sole si stava preparando a tramontare.

Un timore superstizioso si annidò in lei a quel pensiero. Ricordò i giochi infantili a nascondino che finivano sempre quando le ombre si univano e si trasformavano in lagune viola, quel richiamo mistico che aleggiava per le strade suburbane della sua infanzia, talismanico e distante, la voce acuta di un bambino che annunciava cene pronte, porte pronte a essere chiuse contro la notte: «Alleee-alleee-infree! Alleee-alleee-infree!» Il cane la stava osservando. Era pazzesco, ma non poteva più dubitarne. I suoi occhi folli, insensati, erano fissi senza esitazione sui suoi.

No, te lo stai immaginando. È solo un cane, e per di più un cane malato. Le cose sono già abbastanza brutte senza che tu veda negli occhi di quel cane qualcosa che non può esserci.

Si disse questo. Pochi minuti dopo si disse che gli occhi di Cujo erano come gli occhi di certi ritratti che sembrano seguirti ovunque tu ti muova nella stanza in cui

sono appesi.

Ma il cane la stava guardando. E . . . e c'era qualcosa di familiare in esso.

No, si disse, e cercò di scacciare il pensiero, ma era troppo tardi.

L'hai già visto, vero? La mattina dopo che Tad aveva avuto il primo dei suoi brutti sogni, la mattina in cui le coperte e le lenzuola erano tornate sulla sedia, il suo orsetto sopra di esse, e per un momento, quando apristi la porta dell'armadio, vedesti solo una forma accasciata con occhi rossi, qualcosa nell'armadio di Tad pronta a balzare, era lui, era Cujo, Tad aveva ragione fin dall'inizio, solo che il mostro non era nel suo armadio . . . era qui fuori. Era (smettila) qui fuori ad aspettare solo di (!SMETTILA DONNA!) Fissò il cane e immaginò di poter sentire i suoi pensieri. Pensieri semplici. Lo stesso semplice schema, ripetuto più e più volte nonostante il vorticoso ribollire della sua malattia e del suo delirio. Uccidi

LA DONNA. Uccidi

IL RAGAZZO. Uccidi

LA DONNA. Uccidi — Smettila, si comandò bruscamente. Non pensa e non è un dannato uomo nero uscito dall'armadio di un bambino. È un cane malato e questo è tutto ciò che è. Poi crederai che il cane sia la punizione di Dio per aver commesso — Cujo si alzò improvvisamente — quasi come se lei lo avesse chiamato — e scomparve di nuovo nel fienile. (quasi come se l'avessi chiamato) Emise una risata tremante, semi-isterica. Tad alzò lo sguardo. “Mamma?” “Niente, tesoro.” Guardò la fauce oscura del garage-fienile, poi la porta sul retro della casa. Chiusa? Aperta? Chiusa? Aperta? Pensò a una moneta che si alzava in aria, girando e rigirando. Pensò di far girare il tamburo di una pistola, cinque fori vuoti, uno pieno. Chiusa? Aperta?

-
-

- Il sole tramontò, e ciò che restava del giorno era una linea bianca dipinta sull'orizzonte occidentale. Non sembrava più spessa della striscia bianca dipinta al centro dell'autostrada. Anche quella sarebbe presto scomparsa. I grilli cantavano nell'erba alta a destra del vialetto, producendo un suono spensieratamente allegro, un *rickety-rickety*. Cujo era ancora nel fienile. Dormiva? si chiese. Mangiava? Questo le fece ricordare che aveva preparato loro del cibo. Si strinse tra i due sedili anteriori e prese la scatola del pranzo di Snoopy e la sua borsa di carta marrone. Il suo Thermos era rotolato fino in fondo, probabilmente quando l'auto aveva iniziato a sobbalzare e stratonare salendo per la strada. Dovette allungarsi, la sua camicetta che si sfilava, prima di poterlo agganciare con le dita. Tad, che era stato in un mezzo torpore, si svegliò. La sua voce fu immediatamente piena di un acuto spavento che le fece odiare ancora di più quel dannato cane.

“Mamma?

Mamma?

Cosa stai—” “Sto solo prendendo il cibo,” lo rassicurò lei. “E il mio Thermos — vedi?” “Ok.” Si sistemò di nuovo sul suo sedile e si mise di nuovo il pollice in bocca.

Scosse delicatamente il grande Thermos accanto all'orecchio, ascoltando il rumore stridente di vetri rotti. Sentì solo il latte che si agitava all'interno. Era già qualcosa, comunque. «Tad? Vuoi mangiare?» «Voglio fare un pisolino» disse con il pollice in bocca, senza aprire gli occhi. «Devi dare da mangiare alla macchina, amico» disse lei.

Non sorrise nemmeno. «Non ho fame. Ho sonno.» Lo guardò, preoccupata, e decise che sarebbe stato sbagliato insistere oltre. Il sonno era l'arma naturale di Tad — forse l'unica — ed era già passata mezz'ora dalla sua ora di andare a letto abituale. Certo, se fossero stati a casa, avrebbe bevuto un bicchiere di latte e mangiato un paio di biscotti prima di lavarsi i denti . . . e una storia, uno dei suoi libri di Mercer Mayer, forse . . . e . . .

Sentì il bruciore caldo delle lacrime e cercò di scacciare tutti quei pensieri. Aprì il Thermos con mani tremanti e si versò mezza tazza di latte. La posò sul cruscotto e prese una delle barrette ai fichi. Dopo un morso si rese conto di essere assolutamente affamata. Mangiò altre tre barrette ai fichi, bevve un po' di latte, si mise in bocca quattro o cinque olive verdi, poi svuotò la tazza. Fece un ruttino delicato . . . e poi guardò più attentamente il fienile.

C'era un'ombra più scura davanti ad esso ora. Solo che non era solo un'ombra. Era il cane. Era Cujo.

Ci sta facendo la guardia.

No, non ci credeva. Né credeva di aver visto una visione di Cujo in una pila di coperte accatastate nell'armadio di suo figlio. Non ci credeva . . . tranne . . . tranne che una parte di lei sì. Ma quella parte non era nella sua mente.

Alzò lo sguardo nello specchietto retrovisore verso dove si trovava la strada. Era troppo buio ormai per vederla, ma sapeva che era lì, così come sapeva che nessuno sarebbe passato. Quando erano venuti l'altra volta con la Jag di Vic, tutti e tre (il cane era buono allora, mormorò il suo cervello, il Tadder lo aveva accarezzato e aveva riso, ricordi?), ridendo e divertendosi un mondo, Vic le aveva detto che fino a cinque anni prima la discarica di Castle Rock si trovava alla fine della Strada Comunale N. 3.

Poi il nuovo impianto di trattamento dei rifiuti era entrato in funzione dall'altra parte della città, e ora, un quarto di miglio oltre la proprietà dei Camber, la strada terminava semplicemente in un punto dove era tesa una pesante catena. Il cartello appeso alla catena recitava VIETATO L'ACCESSO. DISCARICA CHIUSA. Oltre i Camber, non c'era semplicemente nessun posto dove andare.

Donna si chiese se magari alcune persone in cerca di un posto davvero privato per appartarsi non sarebbero passate di lì, ma non riusciva a immaginare che nemmeno i ragazzi più arrapati del posto avrebbero voluto amoreggiare alla vecchia discarica cittadina. In ogni caso, nessuno era ancora passato.

La linea bianca sull'orizzonte occidentale era ora svanita in un debole bagliore residuo . . . e temeva che anche quello fosse per lo più un pio desiderio. Non c'era luna.

Incredibilmente, si sentiva assonnata anche lei. Forse anche il sonno era la sua arma naturale. E cos'altro c'era da fare? Il cane era ancora là fuori (almeno così credeva; il buio era diventato abbastanza profondo da rendere difficile distinguere se quella fosse una forma reale o solo un'ombra). La batteria doveva riposare. Poi

avrebbe potuto riprovare. Quindi perché non dormire?

Il pacco sulla sua cassetta della posta. Quel pacco da J. C. Whitney.

Si raddrizzò un po', una ruga perplessa le solcava la fronte. Girò la testa, ma da lì l'angolo anteriore della casa le bloccava la vista della cassetta della posta.

Ma aveva visto il pacco, appeso davanti alla cassetta. Perché ci aveva pensato? Aveva qualche significato?

Teneva ancora il contenitore Tupperware con le olive e le fette di cetrioli all'interno, ognuno avvolto ordinatamente nella pellicola trasparente. Invece di mangiare altro, mise con cura il coperchio di plastica bianco sul contenitore Tupperware e lo ripose nel portapranzo di Tad. Non si permise di pensare molto al perché fosse così attenta al cibo. Si sistemò di nuovo nel sedile a guscio e trovò la leva che lo reclinava. Intendeva pensare al pacco appeso alla cassetta della posta — c'era qualcosa lì, ne era quasi sicura — ma presto la sua mente era scivolata verso un'altra idea, una che assumeva i toni luminosi della realtà mentre cominciava ad appisolarsi.

I Camber erano andati a trovare dei parenti. I parenti si trovavano in una città che distava due, forse tre ore di macchina. Kennebunk, forse. O Hollis. O Augusta. Era una riunione di famiglia.

La sua mente che cominciava a sognare vide un raduno di cinquanta persone o più su un prato verde delle dimensioni e della bellezza di uno spot televisivo. C'era un barbecue in pietra con un tremolio di calore sopra. A un lungo tavolo a cavalletto c'erano almeno quattro dozzine di persone, che si passavano vassoi di pannocchie e piatti di fagioli al forno fatti in casa — fagioli dall'occhio, fagioli borlotti, fagioli rossi. C'erano piatti di wurstel alla griglia (lo stomaco di Donna emise un debole brontolio a questa visione). Sul tavolo c'era una semplice tovaglia a quadretti. Tutto questo era presieduto da una donna adorabile con capelli bianchi puri raccolti in uno chignon sulla nuca. Completamente inserita

nella capsula del suo sogno ora, Donna vide senza alcuna sorpresa che quella donna era sua madre.

I Camber erano lì, ma non erano affatto i Camber. Joe Camber assomigliava a Vic in una tuta da lavoro pulita della Sears, e la signora Camber indossava il vestito di seta moiré verde di Donna. Il loro ragazzo assomigliava a come Tad sarebbe stato quando sarebbe stato in quinta elementare . . . «Mamma?» L'immagine vacillò, cominciò a scomporsi. Cercò di aggrapparsi ad essa perché era pacifica e incantevole: l'archetipo di una vita familiare che non aveva mai avuto, il tipo che lei e Vic non avrebbero mai avuto con il loro unico figlio programmato e le loro vite attentamente pianificate. Con una tristezza improvvisa e crescente, si chiese perché non avesse mai pensato alle cose sotto quella luce prima. «Mamma?» L'immagine vacillò di nuovo e cominciò a oscurarsi. Quella voce dall'esterno, che trafiggeva la visione come un ago può trafiggere il guscio di un uovo. Non importa. I Camber erano alla loro riunione di famiglia e sarebbero arrivati più tardi, verso le dieci, felici e pieni di barbecue. Tutto sarebbe andato bene. Il Joe Camber con la faccia di Vic si sarebbe occupato di tutto. Tutto sarebbe tornato a posto. C'erano alcune cose che Dio non permetteva mai. Sarebbe — «Mamma!» Uscì dal torpore, sedendosi, sorpresa di ritrovarsi al volante della Pinto invece che a casa nel letto . . . ma solo per un secondo. Già l'immagine incantevole e surreale dei parenti riuniti attorno al tavolo da picnic a cavalletto cominciava a dissolversi, e in quindici minuti non si sarebbe nemmeno ricordata di aver sognato. «Eh? Cosa?» Improvvisamente, in modo scioccante, il telefono all'interno della casa dei Camber

cominciò a squillare. Il cane si alzò in piedi, muovendo ombre che si risolsero nella sua forma grande e sgraziata. «Mamma, devo andare in bagno.» Cujo cominciò a ruggire al suono del telefono. Non stava abbaiando; stava ruggendo.

Improvvisamente si lanciò contro la casa. Colpì la porta sul retro con forza sufficiente a farla tremare nel suo telaio.

No, pensò con un senso di nausea, oh no, fermati, per favore, fermati — «Mamma, devo—» Il cane stava ringhiando, mordendo il legno della porta. Poteva sentire i suoni malati di schegge che i suoi denti producevano.

—fare la pipì. Il telefono squillò sei volte. Otto volte. Dieci. Poi smise. Si rese conto di aver trattenuto il respiro. Lo lasciò uscire tra i denti in un sospiro basso e caldo. Cujo stava alla porta, le zampe posteriori a terra, quelle anteriori sul gradino più alto. Continuava a ringhiare sommessamente nel petto — un suono odioso, da incubo. Alla fine si voltò e guardò la Pinto per un po' — Donna poteva vedere la schiuma secca incrostata sul suo muso e sul petto — poi si ritirò silenziosamente nell'ombra e divenne indistinto. Era impossibile dire esattamente dove fosse andato. Nel garage, forse. O forse lungo il fianco del fienile. Tad le tirava disperatamente la manica della camicia. "Mamma, mi scappa tantissimo!" Lo guardò impotente.

-
-

- Brett Camber riattaccò lentamente il telefono. "Nessuno ha risposto. Non è a casa, suppongo." Charity annuì, non eccessivamente sorpresa. Era contenta che Jim avesse suggerito di fare la chiamata dal suo ufficio, che era al piano di sotto e separato dalla "sala famiglia". La sala famiglia era insonorizzata. C'erano scaffali di giochi da tavolo, una TV Panasonic a grande schermo con un videoregistratore e una console Atari per videogiochi collegata. E in un angolo c'era un bellissimo vecchio jukebox Wurlitzer che funzionava davvero. "Da Gary, suppongo," aggiunse Brett sconsolato. "Sì, immagino sia con Gary," concordò lei, il che non era esattamente lo stesso che dire che fossero insieme a casa di Gary. Aveva visto lo sguardo lontano che era apparso negli occhi di Joe quando lei aveva finalmente concluso l'accordo con lui, l'accordo che aveva portato lei e suo figlio fin qui. Sperava che Brett non pensasse di chiamare l'assistenza elenco per il numero di Gary Pervier, perché dubitava che ci sarebbe stata una risposta neanche lì. Sospettava che ci fossero due vecchi cani da qualche parte quella notte che ululavano alla luna. "Pensi che Cuje stia bene, Mamma?" "Beh, non credo che tuo padre se ne andrebbe e lo lascerebbe se non stesse bene," disse lei, e questo era vero — non credeva che lo avrebbe fatto. "Perché non lasciamo perdere per stanotte e lo chiami domattina? Dovresti andare a letto comunque. Sono passate le dieci. Hai avuto una giornata intensa."

«Non sono stanco.» «Beh, non fa bene andare avanti troppo a lungo sull'eccitazione nervosa. Ti ho messo fuori lo spazzolino da denti, e tua zia Holly ti ha messo fuori una salvietta e un asciugamano. Ti ricordi quale camera da letto—?» «Sì, certo. Vai a letto, mamma?» «Presto. Starò su con Holly per un po'. Abbiamo un sacco di cose da raccontarci, lei e io.» Timido, Brett disse: «Le assomiglia. Lo sai?» Charity lo guardò, sorpresa. «Davvero? Sì, suppongo di sì. Un po'.» «E quel ragazzino, Jimmy. Ha un vero gancio destro. Pow!» Brett scoppiò a ridere. «Ti ha fatto male allo stomaco?» «Macché.» Brett stava guardando attentamente lo studio di Jim, notando la macchina da scrivere Underwood sulla scrivania, il Rolodex, il classificatore aperto e ordinato di cartelle con i nomi sulle etichette in ordine alfabetico. C'era uno sguardo attento, misurato nei suoi occhi che lei non riusciva a capire o a valutare. Sembrava tornare da lontano. «No, non

mi ha fatto male. È solo un ragazzino.» Inclinò la testa verso di lei. «Mio cugino, vero?» «Giusto.» «Parente di sangue.» Sembrava rifletterci su. «Brett, ti piacciono tuo zio Jim e tua zia Holly?» «Mi piace lei. Non so ancora cosa pensare di lui. Quel jukebox. È davvero forte. Ma . . .» Scosse la testa con una specie di impazienza. «Cosa c'è, Brett?» «Ne va così fiero!» disse Brett. «È stata la prima cosa che mi ha mostrato, come un bambino con un giocattolo, non è forte questo, sai—» «Beh, ce l'ha solo da poco,» disse Charity. Una paura indefinita aveva cominciato a vorticare dentro di lei, collegata in qualche modo a Joe — cosa aveva detto a Brett quando lo aveva portato fuori sul marciapiede? «Tutti hanno un debole per qualcosa di nuovo. Holly mi ha scritto quando finalmente l'hanno avuto, dicendo che Jim ne aveva desiderato uno di quelle cose fin da quando era giovane. La gente . . . tesoro, persone diverse comprano cose diverse per . . . per mostrare a se stesse di avere successo, suppongo. Non c'è una spiegazione. Ma di solito è qualcosa che non potevano avere quando erano poveri.» «Zio Jim era povero?» «Non lo so davvero,» disse lei. «Ma non sono poveri adesso.»

«Volevo solo dire che lui non c'entrava niente. Capisci cosa intendo?» La guardò attentamente. «L'ha comprato con i soldi e ha assunto delle persone per aggiustarlo e ha assunto altre persone per portarlo qui, e dice che è suo, ma lui non... sai, lui non... ah, non lo so.» «Non l'ha fatto con le sue mani?» Sebbene la sua paura fosse ora maggiore, più concreta, la sua voce era dolce. «Sì! Esatto! L'ha comprato con i soldi, ma non ha avuto davvero niente a che fare—» «Niente—» «Okay, sì, niente a che fare con quello, ma ora lui, tipo, se ne prende il merito—» «Ha detto che un jukebox è una macchina delicata, complicata—» «Papà l'avrebbe fatto funzionare,» disse Brett in tono piatto, e Charity pensò di aver sentito una porta sbattere all'improvviso, chiudendosi con un tonfo forte, senza tono, spaventoso. Non era in casa. Era nel suo cuore. «Papà l'avrebbe aggiustato con le sue mani e sarebbe stato suo.» «Brett,» disse lei (e la sua voce le suonò debole e giustificatoria alle sue stesse orecchie), «non tutti sono bravi ad armeggiare e aggiustare come tuo padre.» «Lo so,» disse lui, continuando a guardarsi intorno nell'ufficio. «Sì. Ma lo zio Jim non dovrebbe prendersene il merito solo perché aveva i soldi. Vedi? È lui che si prende il merito che non mi dà fastidio.» Fu improvvisamente furiosa con lui. Voleva prenderlo per le spalle e scuoterlo avanti e indietro; alzare la voce finché non fosse abbastanza forte da urlargli la verità nel cervello. Che i soldi non arrivavano per caso; che quasi sempre derivavano da un atto di volontà sostenuto, e che quella volontà era il nucleo del carattere. Gli avrebbe detto che mentre suo padre perfezionava le sue abilità di armeggiatore e scolava Black Label con il resto dei ragazzi nel retro della Sunoco di Emerson, Jim Brooks era stato alla facoltà di legge, facendosi in quattro per ottenere buoni voti, perché quando ottenevi i voti ottenevi il diploma, e il diploma era il tuo biglietto, potevi salire sulla giostra. Salire non significava che avresti afferrato l'anello di ottone, no, ma ti garantiva la possibilità di almeno provarci. «Ora vai su e preparati per andare a letto,» disse lei piano. «Quello che pensi di tuo zio Jim è tra te e te. Ma... dagli una possibilità, Brett. Non giudicarlo solo per quello.» Erano passati nel salotto ora, e lei indicò il jukebox con un pollice. «No, non lo farò,» disse lui.

Lo seguì in cucina, dove Holly stava preparando la cioccolata calda per tutti e quattro. Jim Junior e Gretchen erano andati a letto molto tempo prima. «Hai trovato il tuo uomo?» chiese Holly. «No, probabilmente è giù a chiacchierare con quell'amico suo,» disse Charity. «Ci proveremo domani.» «Vuoi un po' di cioccolata calda, Brett?» chiese Holly. «Sì, per favore.» Charity lo guardò sedersi al tavolo. Lo vide appoggiare il gomito e poi toglierlo di nuovo rapidamente, ricordando che era maleducato. Il suo cuore era così pieno d'amore, speranza e paura che sembrò barcollare nel suo petto. Tempo, pensò. Tempo e prospettiva. Dagli quello. Se lo forzi, lo perderai di sicuro. Ma quanto tempo c'era? Solo una settimana, e poi sarebbe tornato sotto l'influenza di Joe. E anche mentre si sedeva accanto a suo figlio e ringraziava Holly per la sua tazza di cioccolata calda, i suoi pensieri si erano di nuovo rivolti in modo speculativo all'idea del divorzio. •

•

• Nel suo sogno, Vic era venuto. Scese semplicemente lungo il vialetto fino alla Pinto e le aprì la portiera. Era vestito con il suo abito migliore, quello a tre pezzi grigio antracite (quando lo indossava lei lo prendeva sempre in giro dicendo che sembrava Jerry Ford con i capelli). «Forza, voi due,» disse, con quel suo strano piccolo sorriso sul viso. «È ora di tornare a casa prima che escano i vampiri.» Lei cercò di avvertirlo, di dirgli che il cane era rabbioso, ma non le vennero le parole. E improvvisamente Cujo stava avanzando dall'oscurità, con la testa bassa, un ringhio basso e costante che gli rombava nel petto. «Attento!» cercò di gridare. «Il suo morso è morte!» Ma non uscì alcun suono. Ma proprio prima che Cujo si lanciasse su Vic, lui si voltò e puntò il dito contro il cane. Il pelo di Cujo divenne bianco cadaverico all'istante. I suoi occhi rossi e cisposi rientrarono nella testa come biglie in una tazza. Il suo muso cadde e si frantumò contro la ghiaia tritata del vialetto come vetro nero. Un momento dopo tutto ciò che restava davanti al garage era una pelliccia che si agitava al vento. «Non preoccuparti,» disse Vic nel sogno. «Non preoccuparti di quel vecchio cane, non è altro che una pelliccia. Hai già preso la posta? Lascia stare il cane, la posta sta arrivando. La posta è la cosa importante. Vero? La posta —» La sua voce stava scomparendo lungo un lungo tunnel, diventando echeggiante e debole. E improvvisamente non era un sogno della voce di Vic ma un ricordo di un sogno — lei era sveglia e le sue guance erano bagnate di lacrime. Aveva pianto nel sonno. Guardò l'orologio e riuscì a distinguere l'ora: l'una e un quarto. Guardò Tad e vide che dormiva profondamente, con il pollice infilato in bocca.

Lascia stare il cane, la posta sta arrivando. La posta è la cosa importante.

E improvvisamente il significato del pacco appeso sopra la porta della cassetta delle lettere le venne in mente, la colpì come una freccia scagliata dal suo subconscio, un'idea che non era riuscita a cogliere del tutto prima. Forse perché era così grande, così semplice, così elementare-mio-caro-Watson. Ieri era lunedì e la posta era arrivata. Il pacco J. C. Whitney per Joe Camber ne era ampia prova.

Oggi era martedì e la posta sarebbe arrivata di nuovo.

Lacrime di sollievo cominciarono a scendere lungo le sue guance non ancora asciutte. Dovette davvero trattenersi dal scuotere Tad per svegliarlo e dirgli che sarebbe andato tutto bene, che al più tardi alle due di questo pomeriggio — e più probabilmente entro le dieci o le undici del mattino, se la consegna della posta qui era puntuale come nella maggior parte degli altri posti in città — questo incubo sarebbe finito.

Il postino sarebbe venuto anche se non avesse avuto posta per i Camber, quella era la bellezza della cosa. Sarebbe stato il suo compito vedere se la bandierina era alzata, a significare posta in uscita.

Avrebbe dovuto venire qui, alla sua ultima fermata sulla Strada Comunale N. 3, per controllare, e oggi sarebbe stato accolto da una donna semi-isterica per il sollievo.

Guardò il portapranzo di Tad e pensò al cibo all'interno. Pensò a se stessa che ne metteva da parte con cura un po', nel caso... beh, nel caso. Ora non importava più così tanto, anche se Tad probabilmente avrebbe avuto fame al mattino. Mangiò il resto delle fette di cetriolo. A Tad comunque non piacevano molto i cetrioli. Sarebbe stata una colazione strana per lui, pensò, sorridendo. Barrette di fichi, olive e uno o due Slim Jim.

Masticando le ultime due o tre fette di cetriolo, si rese conto che erano state le coincidenze a spaventarla di più. Quella serie di coincidenze, del tutto casuali ma che imitavano una specie di destino senziente, era ciò che sembrava rendere il cane così orribilmente determinato, così... così intenzionato a prendersela con lei personalmente. Vic assente da dieci giorni, quella era la coincidenza numero uno. Vic che chiamava presto oggi, quella era la coincidenza numero due. Se non li avesse trovati allora, avrebbe provato più tardi, avrebbe continuato a provare, e avrebbe cominciato a chiedersi dove fossero. Il fatto che tutti e tre i Camber fossero assenti, almeno per la notte, a quanto pareva ora. Quella era la numero tre.

Madre, figlio e padre. Tutti spariti. Ma avevano lasciato il loro cane. Oh sì. Avevano — Un pensiero orribile le balenò in mente, congelandole le mascelle sull'ultimo morso di cetriolo. Cercò di scacciarlo, ma tornò. Non se ne andava perché aveva una sua logica da gargoyle.

E se fossero tutti morti nel fienile?

L'immagine le si levò davanti agli occhi in un istante. Aveva la vivida e malsana nitidezza di quelle visioni da veglia che a volte sopraggiungono nelle prime ore del mattino. I tre corpi giacevano ammassati come giocattoli malfatti sul pavimento lì dentro, la segatura intorno a loro macchiata di rosso, i loro occhi impolverati che fissavano il buio dove le rondini tubavano e svolazzavano, i loro vestiti strappati e masticati, parti di loro — Oh, è pazzesco, è — Forse aveva preso il ragazzo per primo. Gli altri due sono in cucina, o forse di sopra a fare una sveltina, sentono delle urla, si precipitano fuori — (smettila non la smetti) — si precipitano fuori ma il ragazzo è già morto, il cane gli ha strappato la gola, e mentre sono ancora storditi dalla morte del figlio, il San Bernardo emerge barcollando dalle ombre, vecchio e terribile motore di distruzione, sì, il vecchio mostro viene dalle ombre, rabbioso e ringhiante. Si avventa prima sulla donna e l'uomo cerca di salvarla — (no, avrebbe preso la sua pistola o l'avrebbe colpito alla testa con una chiave inglese o qualcosa del genere e dov'è la macchina? C'era una macchina qui prima che partisero tutti per un viaggio di famiglia — mi senti VIAGGIO DI FAMIGLIA — hanno preso la macchina hanno lasciato il furgone) Allora perché nessuno era venuto a dare da mangiare al cane?

Quella era la logica della cosa, parte di ciò che la spaventava. Perché nessuno era venuto a dare da mangiare al cane? Perché se dovevi assentarti per un giorno o per un paio di giorni, ti mettevi d'accordo con qualcuno. Loro davano da mangiare al tuo cane per te, e poi quando loro erano via, tu davi da mangiare al loro gatto, o ai loro pesci, o al loro pappagallino, o qualsiasi altra cosa. Quindi dove — E il cane continuava a tornare nel fienile.

Stava mangiando lì dentro?

Questa è la risposta, le disse la sua mente, sollevata.

Non aveva nessuno a cui lasciare il cane, così gli versò una ciotola di cibo. Gaines Meal, o qualcosa del genere.

Ma poi si bloccò su ciò su cui Joe Camber stesso si era bloccato prima in quel lungo, lunghissimo giorno. Un cane grande l'avrebbe inghiottito tutto in una volta e poi sarebbe rimasto affamato. Sicuramente sarebbe stato meglio chiedere a un amico di dare da mangiare al cane se dovevi assentarti. D'altra parte, forse erano stati trattiene. Forse c'era stata davvero una riunione di famiglia, e Camber si era ubriacato ed era svenuto. Forse questo, forse quello, forse qualsiasi cosa.

Il cane sta mangiando nel fienile? (cosa sta mangiando lì dentro? Gaines Meal? o persone?)

Sputò l'ultimo pezzo di cetriolo nella mano a coppa e sentì lo stomaco rivoltarsi, volendo rigettare ciò che aveva già mangiato. Si impose di tenerlo giù, e poiché poteva essere molto determinata quando voleva, lo tenne giù. Avevano lasciato del cibo al cane ed erano partiti in macchina. Non dovevi essere Sherlock Holmes per dedurlo. Il resto non era altro che un brutto attacco di fifa.

Ma quell'immagine di morte continuava a cercare di insinuarsi. L'immagine dominante era la segatura insanguinata, segatura che aveva assunto il colore scuro dei würstel con budello naturale.

Stop. Pensa alla posta, se devi pensare a qualcosa. Pensa a domani.

Pensa a essere al sicuro.

Ci fu un rumore leggero, di struscio, di graffiamento dal suo lato dell'auto.

Non voleva guardare ma era impotente a fermarsi. La sua testa cominciò a girare come forzata da mani invisibili eppure potenti. Poteva sentire il leggero scricchiolio dei tendini nel suo collo. Cujo era lì, che la guardava. Il suo muso era a meno di sei pollici dal suo. Solo il Saf-T-Glas del finestrino lato guidatore li separava. Quegli occhi rossi e annebbiati fissavano i suoi. Il muso del cane sembrava come se fosse stato malamente insaponato con schiuma da barba lasciata seccare.

Cujo le stava ghignando.

Sentì un urlo crescere nel suo petto, salire nella sua gola come ferro, perché sentiva il cane pensare a lei, dirle Ti prenderò, tesoro. Ti prenderò, piccolina. Pensa al postino quanto vuoi. Ucciderò anche lui se devo, come ho ucciso tutti e tre i Camber, come ucciderò te e tuo figlio. Tanto vale che ti abitui all'idea. Tanto vale che ti abitui all'idea. Tanto vale — L'urlo, che le saliva in gola. Era una cosa viva che lottava per uscire, e tutto le stava piombando addosso in una volta: Tad che doveva fare la pipì, lei aveva abbassato il finestrino di dieci centimetri e lo aveva tenuto su in modo che potesse farla fuori dal finestrino, guardando tutto il tempo il cane, e per molto tempo lui non era riuscito a farla e le sue braccia avevano cominciato a farle male; poi il sogno, poi le immagini di morte, e ora questo — Il cane le stava ghignando; le stava ghignando, Cujo era il suo nome, e il suo morso era la morte.

L'urlo doveva venire (ma di Tad) o sarebbe impazzita. (che dormiva) Serrò le mascelle contro l'urlo come aveva serrato la gola contro l'impulso di vomitare pochi istanti prima. Lottò con esso, lo combatté. E alla fine il suo cuore cominciò a rallentare e seppe di averla vinta.

Sorrise al cane e alzò entrambi i suoi medi dai pugni chiusi. Li tenne contro il vetro, che ora era leggermente appannato all'esterno dal respiro di Cujo. «Vai a farti fottere,» sussurrò. Dopo quello che sembrò un tempo infinito, il cane abbassò le zampe anteriori e tornò nel fienile. La sua mente riprese quella stessa traccia oscura (cosa sta mangiando lì dentro?) e poi sbatté una porta da qualche parte nella sua mente. Ma non ci sarebbe stato più sonno, non per molto tempo, ed era così lontano l'alba. Si sedette dritta al volante, tremando, dicendosi più e più volte che era ridicolo, davvero ridicolo, sentire che il cane fosse una specie di orribile revenant scappato dall'armadio di Tad, o che sapesse più della situazione di quanto ne sapesse lei. •

•

• Vic si svegliò di soprassalto nell'oscurità più totale, il respiro affannoso e secco come sale in gola. Il cuore gli martellava nel petto, ed era completamente disorientato — così disorientato che per un momento pensò di cadere, e allungò una mano per afferrare il letto. Chiuse gli occhi per un momento, ricomponendosi a forza, facendosi ricompattare. Aprì gli occhi e vide una finestra, un comodino, una lampada. Si rilassò. Dato quel punto di riferimento, tutto si ricompose con un rassicurante click, facendogli chiedere come avesse potuto essere così smarrito e totalmente estraneo, anche solo per un momento. Era il trovarsi in un posto strano, supponeva. Quello, e l'incubo. Incubo! Gesù, era stato terribile. Non ricordava di averne avuto uno così brutto dai sogni di caduta che lo avevano tormentato a intermittenza durante la prima pubertà. Allungò la mano verso la sveglia Travel-Ette sul comodino, la strinse in entrambe le mani e la avvicinò al viso. Erano le due meno venti. Roger russava leggermente nell'altro letto, e ora che i suoi occhi si erano abituati al buio poteva vederlo, che dormiva supino. Aveva scalcciato il lenzuolo oltre la fine del letto. Indossava un assurdo pigiama coperto di piccole bandierine universitarie gialle. Vic fece scivolare le gambe fuori dal letto, andò silenziosamente in bagno e chiuse la porta. Le sigarette di Roger erano sul lavabo e ne prese una. Ne aveva bisogno. Si sedette sul water e fumò, battendo la cenere nel lavandino.

Un sogno d'ansia, avrebbe detto Donna, e Dio sapeva che aveva abbastanza motivi per essere ansioso. Eppure era andato a letto verso le dieci e mezza di sera con uno spirito migliore di quanto non fosse stato per tutta la settimana precedente. Dopo essere tornati in hotel, lui e Roger avevano passato mezz'ora al bar del Ritz-Carlton, discutendo l'idea delle scuse, e poi, dalle profondità dell'enorme vecchio portafoglio che si portava dietro, Roger tirò fuori il numero di casa di Yancey Harrington. Harrington era l'attore che interpretava il Professor Sharp Cereal. «Tanto vale vedere se lo farà prima di andare avanti,» disse Roger. Aveva preso il telefono e chiamato Harrington, che viveva a Westport, Connecticut.

Vic non sapeva cosa aspettarsi. Se costretto a fare la sua migliore ipotesi, avrebbe detto che probabilmente Harrington avrebbe dovuto essere un po' blandito — era stato semplicemente infelice per la faccenda degli Zingers e per ciò che riteneva avesse fatto alla sua immagine.

Entrambi avevano avuto una felice sorpresa. Harrington aveva accettato all'istante.

Riconosceva la realtà della situazione e sapeva che il Professore era praticamente finito («Il povero vecchio è un caso perso,» aveva detto Harrington cupamente). Ma pensava che l'annuncio finale potesse essere proprio la cosa giusta per far superare la faccenda all'azienda. Rimetterla sui binari, per così dire. «Stronzate,» disse Roger, sorridendo, dopo aver riattaccato. «Gli piace solo l'idea di un'ultima chiamata alla ribalta. Non molti attori nella pubblicità hanno una possibilità del genere. Comprerebbe il suo biglietto aereo per Boston se glielo chiedessimo.» Così Vic era andato a letto felice e si era addormentato quasi all'istante. Poi, il sogno. Nel sogno era in piedi davanti alla porta dell'armadio di Tad e gli diceva che non c'era niente lì dentro, proprio niente.

«Te lo mostrerò una volta per tutte,» disse a Tad. Aprì la porta dell'armadio e vide che i vestiti e i giocattoli di Tad erano spariti.

C'era una foresta che cresceva nell'armadio di Tad — vecchi pini e abeti rossi, antiche latifoglie. Il pavimento dell'armadio era coperto di aghi profumati e pacciami di foglie. Aveva raschiato, volendo vedere se sotto c'era il pavimento di assi dipinte. Non c'era; il suo piede raschiò invece ricca terra nera di foresta.

Entrò nell'armadio e la porta si chiuse dietro di lui. Andava bene così.

C'era abbastanza luce per vedere. Trovò un sentiero e cominciò a percorrerlo. D'un tratto si rese conto di avere uno zaino sulla schiena e una borraccia a tracolla.

Poteva sentire il suono misterioso del vento, che frusciava tra gli abeti, e un debole cinguettio di uccelli. Sette anni prima, molto prima di Ad Worx, erano andati tutti a fare un'escursione su una parte dell'Appalachian Trail durante una delle loro vacanze, e quella terra assomigliava molto alla geografia del suo sogno. L'avevano fatto solo quella volta, rimanendo sulla costa dopo di allora. Vic, Donna e Roger si erano divertiti un mondo,

ma Althea Breakstone detestava le escursioni e per giunta si era presa un brutto caso pruriginoso di edera velenosa.

La prima parte del sogno era stata piuttosto piacevole. Il pensiero che tutto questo fosse stato proprio dentro l'armadio di Tad era, a suo modo strano, meraviglioso. Poi era arrivato in una radura e aveva visto . . . ma stava già cominciando a sfilacciarsi, come fanno i sogni quando sono esposti al pensiero cosciente.

L'altro lato della radura era una parete grigia a picco che si innalzava forse per mille piedi nel cielo. A circa venti piedi di altezza c'era una grotta — no, non abbastanza profonda da essere una grotta. Era più una nicchia, solo una depressione nella roccia che per caso aveva un fondo piatto. Donna e Tad erano rannicchiati all'interno. Rannicchiati da una specie di mostro che cercava di allungarsi, cercando di allungarsi e poi di entrare. Prenderli.

Mangiarli.

Era stato come quella scena nell'originale King Kong dopo che la grande scimmia ha scrollato i presunti soccorritori di Fay Wray dal tronco e sta cercando di prendere l'unico sopravvissuto. Ma il tizio si è infilato in un buco, e Kong non riesce proprio a prenderlo.

Il mostro nel suo sogno non era stato una scimmia gigante, però. Era stato un . . . cosa? Drago? No, niente del genere. Non un drago, non un dinosauro, non un troll. Non riusciva a identificarlo. Qualunque cosa fosse, non riusciva proprio a entrare e a prendere Donna e Tad, quindi stava semplicemente aspettando fuori dal loro nascondiglio, come un gatto che aspetta con terribile pazienza un topo.

Cominciò a correre, ma per quanto veloce andasse, non si avvicinava mai all'altro lato della radura. Poteva sentire Donna urlare aiuto, ma quando rispondeva le sue parole sembravano morire a pochi passi dalla sua bocca. Fu Tad a vederlo finalmente. "Non funzionano!" aveva urlato Tad con una voce senza speranza, disperata, che aveva svuotato le viscere di Vic dalla paura. "Papà, le Parole Mostro non funzionano! Oh, Papà, non funzionano, non hanno mai funzionato! Hai mentito, Papà! Hai mentito!" Continuò a correre, ma era come se fosse su un tapis roulant. E aveva guardato la base di quella alta parete grigia e aveva visto un mucchio di vecchie ossa e teschi ghignanti, alcuni dei quali ricoperti di muschio verde.

Fu allora che si svegliò.

Che mostro era stato, comunque?

Non riusciva proprio a ricordare. Già il sogno sembrava una scena osservata attraverso il lato sbagliato di un cannocchiale. Lasciò cadere la sigaretta nel gabinetto, tirò lo sciacquone, e fece scorrere l'acqua nel lavandino per far scendere le ceneri nello scarico.

Urinò, spense la luce e tornò a letto. Mentre si sdraiava, diede un'occhiata al telefono e sentì un impulso improvviso e irrazionale di chiamare casa. Irrazionale? Quello era

per usare un eufemismo. Erano le due meno dieci del mattino. Non solo l'avrebbe svegliata, ma probabilmente l'avrebbe spaventata a morte per giunta. I sogni non si interpretavano alla lettera; tutti lo sapevano. Quando sia il tuo matrimonio che la tua attività sembravano in pericolo di deragliare contemporaneamente, non era poi così sorprendente che la tua mente giocasse qualche brutto scherzo, no? Eppure, solo per sentire la sua voce e sapere che stava bene — Si allontanò dal telefono, diede un pugno al cuscino e chiuse risolutamente gli occhi. Chiamala domattina, se ti farà sentire meglio. Chiamala subito dopo colazione. Questo gli tranquillizzò la mente, e di lì a poco si riaddormentò. Questa volta non sognò — o se lo fece, questi sogni non si impressero mai nella sua mente cosciente. E quando la sveglia suonò martedì, aveva dimenticato tutto del sogno della bestia nella radura. Aveva solo il più vago ricordo di essersi alzato nel cuore della notte. Vic non chiamò a casa quel giorno. •

•

• Charity Camber si svegliò quel martedì mattina in punto alle cinque e attraversò il suo breve periodo di disorientamento — carta da parati gialla invece di pareti di legno, tende colorate a stampa verde invece di chintz bianco, un letto singolo stretto invece del matrimoniale che aveva cominciato a incurvarsi al centro. Poi seppe dove si trovava — Stratford, Connecticut — e sentì un'ondata di piacevole anticipazione. Avrebbe avuto l'intera giornata per parlare con sua sorella, per ripassare i vecchi tempi, per scoprire cosa aveva fatto negli ultimi anni. E Holly aveva parlato di andare a Bridgeport per fare un po' di shopping. Si era svegliata un'ora e mezza prima del suo solito orario, probabilmente due ore o più prima che le cose iniziassero a muoversi in quella casa. Ma una persona non dormiva mai bene in un letto estraneo prima della terza notte — era uno dei detti di sua madre, ed era vero. Il silenzio cominciò a cedere i suoi piccoli suoni mentre giaceva sveglia e in ascolto, guardando la sottile luce delle cinque che filtrava tra le tende semi-tirate . . . la prima luce dell'alba, sempre così bianca, chiara e fine. Sentì lo scricchiolio di una singola asse. Una ghiandaia che faceva il suo capriccio mattutino. Il primo treno pendolare del giorno, diretto a Westport, Greenwich e New York City. L'asse scricchiolò di nuovo. E di nuovo. Non era solo la casa che si assestava. Erano passi.

Charity si mise a sedere nel letto, la coperta e il lenzuolo che si raccoglievano intorno alla vita della sua pratica camicia da notte rosa. Ora i passi scendevano lentamente le scale. Era un passo leggero: piedi nudi o piedi in calzini. Era Brett. Quando si vive con le persone, si impara a riconoscere il suono del loro passo. Era una di quelle cose misteriose che accadono semplicemente nel corso degli anni, come la forma di una foglia che affonda in una roccia.

Scostò le coperte, si alzò e andò alla porta. La sua stanza si apriva sul corridoio del piano superiore, e vide appena la cima della testa di Brett che scompariva, il suo ciuffo ribelle che spuntava per un momento e poi spariva.

Gli andò dietro.

Quando Charity raggiunse la cima delle scale, Brett stava scomparendo lungo il corridoio che attraversava la larghezza della casa, dalla porta d'ingresso alla cucina. Aprì la bocca per chiamarlo . . . e poi la richiuse. Era intimidita dalla casa addormentata che non era la sua casa.

Qualcosa nel modo in cui camminava . . . la postura del suo corpo . . . ma erano passati anni da quando — Scese le scale rapidamente e silenziosamente a piedi nudi. Seguì Brett in cucina. Era vestito solo con pantaloni del pigiama azzurri, il loro cordino di cotone bianco che pendeva fino a sotto l'ordinata biforcazione del suo cavallo. Sebbene fosse appena metà estate era già molto abbronzato — era naturalmente scuro, come suo padre, e si abbronzava facilmente.

In piedi sulla soglia lo vide di profilo, quella stessa luce mattutina fine e chiara che si riversava sul suo corpo mentre cercava lungo la fila di armadietti sopra il fornello, il bancone e il lavello. Il suo cuore era pieno di meraviglia e paura.

È bellissimo, pensò.

Tutto ciò che è bello, o che lo è mai stato, in noi, è in lui.

Fu un momento che non avrebbe mai dimenticato — vide suo figlio vestito solo dei pantaloni del pigiama e per un momento comprese vagamente il mistero della sua fanciullezza, così presto destinata a essere lasciata alle spalle. Gli occhi di sua madre amavano le curve snelle dei suoi muscoli, la linea dei suoi glutei, le piante pulite dei suoi piedi. Sembrava . . . assolutamente perfetto.

Lo vide chiaramente perché Brett non era sveglio. Da bambino c'erano stati episodi di sonnambulismo; circa due dozzine in tutto, tra i quattro e gli otto anni.

Alla fine si era preoccupata abbastanza — spaventata abbastanza — da consultare il dottor Gresham (all'insaputa di Joe). Non temeva che Brett stesse perdendo la testa — chiunque gli stesse intorno poteva vedere che era intelligente e normale — ma temeva che potesse farsi del male mentre si trovava in quello strano stato. Il dottor Gresham le aveva detto che era molto improbabile, e che la maggior parte delle idee bizzarre che la gente aveva sul sonnambulismo proveniva da film scadenti e mal documentati.

«Sappiamo solo poco sul sonnambulismo,» le aveva detto, «ma sappiamo che è più comune nei bambini che negli adulti. C'è un'interazione in costante crescita, in costante maturazione tra mente e corpo, signora Camber, e molte persone che hanno fatto ricerca in questo campo credono che il sonnambulismo possa essere un sintomo di uno squilibrio temporaneo e non terribilmente significativo tra i due.» «Come i dolori della crescita?» aveva chiesto lei con un tono di dubbio. «Molto simile a quello,» aveva detto Gresham con un sorriso. Disegnò una curva a campana sul suo blocco da ufficio, suggerendo che il sonnambulismo di Brett avrebbe raggiunto un picco, si sarebbe mantenuto per un po', per poi iniziare a diminuire. Alla fine sarebbe scomparso.

Era andata via un po' rassicurata dalla convinzione del dottore che Brett non sarebbe andato sonnambulo fuori da una finestra o in mezzo a un'autostrada, ma senza essere molto illuminata. Una settimana dopo aveva portato Brett. Aveva appena superato il suo sesto compleanno di uno o due mesi allora. Gresham gli aveva fatto un esame fisico completo e lo aveva dichiarato normale sotto ogni aspetto. E in effetti, Gresham sembrava aver avuto ragione. L'ultima di quelle che Charity considerava le sue «passeggiate notturne» era avvenuta più di due anni prima.

L'ultima, cioè, fino ad ora.

Brett aprì gli armadietti uno per uno, chiudendo ordinatamente ciascuno prima di passare al successivo, rivelando le pirofile di Holly, gli elementi extra della sua cucina Jenn-Aire, i suoi strofinacci piegati con cura, la sua lattiera per caffè e tè, il suo set — ancora incompleto — di vetreria Depression. I suoi occhi erano spalancati e vuoti, e lei provò una fredda certezza che stesse vedendo il contenuto di altri armadietti, in un altro luogo.

Provò il vecchio, impotente terrore che aveva quasi completamente dimenticato, come i genitori dimenticano gli allarmi e le peripezie dei primi anni dei loro figli: la dentizione, la vaccinazione che portava la febbre spaventosamente alta come un piccolo extra spaventoso, la laringite, l'otite, la mano o la gamba che improvvisamente iniziava a sanguinare in modo irrazionale.

Cosa sta pensando? si chiese. Dov'è? E perché proprio ora, dopo due anni tranquilli?

Era forse il fatto di trovarsi in un posto strano? Non era sembrato eccessivamente turbato . . . almeno, non fino ad ora.

Aprì l'ultimo armadietto e prese una salsiera rosa. La posò sul bancone. Prese aria vuota e mimò di versare qualcosa nella salsiera. Le sue braccia si coprono improvvisamente di pelle d'oca quando capì dov'era e di cosa si trattava questa pantomima. Era una routine che svolgeva ogni giorno a casa. Stava dando da mangiare a Cujo.

Fece un passo involontario verso di lui e poi si fermò. Non credeva a quelle dicerie popolari su cosa potesse succedere se si svegliava un sonnambulo — che il

l'anima sarebbe stata per sempre esclusa dal corpo, che ne sarebbe potuta derivare la pazzia, o la morte improvvisa — e non aveva avuto bisogno del dottor Gresham per rassicurarla su questo punto. Aveva preso in prestito un libro speciale dalla Biblioteca Civica di Portland... ma in realtà non aveva avuto bisogno neanche di quello. Il suo buon senso le diceva che ciò che accadeva quando si svegliava un sonnambulo era che si svegliava — né più né meno di questo. Ci potevano essere lacrime, persino una leggera isteria, ma quel tipo di reazione sarebbe stato provocato da semplice disorientamento.

Eppure, non aveva mai svegliato Brett durante una delle sue passeggiate notturne, e non osava farlo ora. Il buon senso era una cosa. La sua paura irragionevole era un'altra, ed era improvvisamente molto spaventata, e incapace di pensare perché. Cosa poteva esserci di così terribile nel sogno recitato di Brett di dare da mangiare al suo cane? Era perfettamente naturale, tanto quanto era stato preoccupato per Cujo.

Era chinato ora, tendendo la salsiera, il cordino dei suoi pantaloni del pigiama che formava una linea bianca ad angolo retto rispetto al piano orizzontale del pavimento di linoleum rosso e nero. Il suo viso attraversò una pantomima al rallentatore di dolore.

Parlò allora, mormorando le parole come spesso fanno i dormienti, gutturalmente, rapidamente, quasi incomprensibilmente. E senza emozione nelle parole stesse, tutto era dentro, racchiuso nel bozzolo di qualunque sogno fosse stato abbastanza vivido da farlo camminare nel sonno di nuovo, dopo due anni tranquilli. Non c'era nulla di intrinsecamente melodrammatico nelle parole, pronunciate di fretta in un

rapido sospiro di sonno, ma la mano di Charity andò comunque alla sua gola. La carne lì era fredda, fredda. "Cujo non ha più fame," disse Brett, le parole che si diffondevano su quel sospiro. Si alzò di nuovo, ora tenendo la salsiera stretta al petto. "Non più, non più." Rimase immobile per un breve tempo accanto al bancone, e Charity fece lo stesso accanto alla porta della cucina. Una singola lacrima gli era scivolata lungo il viso. Mise la salsiera sul bancone e si diresse verso la porta. I suoi occhi erano aperti ma scivolarono indifferentemente e senza vedere su sua madre. Si fermò, guardando indietro. "Guarda tra le erbacce," disse a qualcuno che non c'era.

Poi ricominciò a camminare verso di lei. Lei si fece da parte, la mano ancora premuta contro la gola. La superò rapidamente e silenziosamente a piedi nudi e si allontanò lungo il corridoio verso le scale.

Si voltò per seguirlo e si ricordò della salsiera. Stava da sola sul bancone spoglio, pronto per il giorno, come il punto focale di uno strano dipinto. La raccolse e le scivolò tra le dita — non si era resa conto che le sue dita erano scivolose di sudore. La palleggiò brevemente, immaginando lo schianto nelle ore silenziose e dormienti. Poi la tenne al sicuro in entrambe le mani. La rimise sul

scaffale e chiuse la porta dell'armadio e poté solo rimanere lì per un momento, ascoltando il tonfo sordo del suo cuore, sentendo la sua estraneità in quella cucina. Era un'intrusa in quella cucina. Poi seguì suo figlio. Arrivò sulla soglia della sua stanza giusto in tempo per vederlo salire a letto. Lui tirò su il lenzuolo e si girò sul fianco sinistro, la sua solita posizione per dormire. Sebbene sapesse che era finita, Charity rimase lì ancora per un po'. Qualcuno in fondo al corridoio tossì, ricordandole di nuovo che quella era la casa di qualcun altro. Sentì una forte ondata di nostalgia di casa; per qualche istante fu come se il suo stomaco fosse pieno di un gas anestetico, il tipo di roba che usano i dentisti. In quella bella luce tranquilla del mattino, i suoi pensieri di divorzio sembravano immaturi e senza riguardo per la realtà come i pensieri di un bambino. Era facile per lei pensare a queste cose lì. Non era la sua casa, non il suo posto. Perché la sua pantomima di dare da mangiare a Cujo, e quelle parole rapide e sospirate, l'avevano spaventata così tanto? Cujo non ha più fame, non più. Tornò nella sua stanza e rimase lì a letto mentre il sole sorgeva e illuminava la stanza. A colazione, Brett non sembrava diverso dal solito. Non menzionò Cujo, e apparentemente aveva dimenticato di chiamare casa, almeno per il momento. Dopo qualche dibattito interiore, Charity decise di lasciare la questione lì. •

•

• Faceva caldo. Donna abbassò il finestrino un po' di più — circa un quarto, per quanto osava — e poi si sporse sul grembo di Tad per abbassare anche il suo. Fu allora che notò il foglio di carta giallo stropicciato sul suo grembo. «Cos'è quello, Tad?» Lui la guardò. C'erano occhiaie marroni sfumate sotto i suoi occhi. «Le Parole del Mostro,» disse. «Posso vedere?» Le tenne strette per un momento e poi la lasciò prendere il foglio. C'era un'espressione attenta, quasi possessiva sul suo viso, e lei provò un istante di gelosia. Fu breve ma molto forte. Finora era riuscita a tenerlo in vita e illeso, ma era l'hocus-pocus di Vic quello che gli importava. Poi la sensazione si dissipò in smarrimento, tristezza e disgusto di sé. Era stata lei a metterlo in questa situazione in primo luogo. Se non avesse ceduto a lui riguardo alla babysitter . . . «Le ho messe in tasca ieri,» disse, «prima che andassimo a fare la spesa. Mamma, il mostro ci mangerà?»

«Non è un mostro, Tad, è solo un cane, e no, non ci mangerà!» Parlò più bruscamente di quanto avesse inteso. «Te l'ho detto, quando arriva il postino, possiamo tornare a casa.» E gli avevo detto che la macchina sarebbe partita tra poco, e gli avevo detto che sarebbe venuto qualcuno, che i Camber sarebbero

tornati presto — Ma a che serviva pensare questo? «Posso riavere le mie Parole del Mostro?» chiese.

Per un momento sentì un impulso totalmente folle di fare a pezzi il foglio di carta legale giallo, stropicciato e macchiato di sudore, e gettarli fuori dal finestrino, tanti coriandoli svolazzanti. Poi restituì il foglio a Tad e gli passò entrambe le mani tra i capelli, vergognosa e spaventata. Cosa le stava succedendo, per l'amor di Dio? Un pensiero sadico come quello. Perché avrebbe voluto peggiorargli la situazione? Era Vic?

Lei stessa? Cosa?

Faceva così caldo — troppo caldo per pensare. Il sudore le colava lungo il viso e lei poteva vederlo scendere a rivoli anche sulle guance di Tad. I suoi capelli gli erano appiccicati al cranio in ciocche sgradevoli, e sembravano due tonalità più scure del suo solito biondo medio.

Ha bisogno che gli si lavino i capelli, pensò a caso, e questo le fece pensare di nuovo alla bottiglia di Johnson's No More Tears, che stava lì, al sicuro e in modo rassicurante, sullo scaffale del bagno, in attesa che qualcuno la prendesse e ne versasse uno o due tappi in una mano a coppa. (non perdere il controllo) No, certo che no. Non aveva motivo di perdere il controllo. Tutto sarebbe andato bene, non è vero? Certo che sì. Il cane non era nemmeno in vista, non lo era stato per più di un'ora. E il postino. Erano quasi le dieci ormai.

Il postino sarebbe arrivato presto, e allora non avrebbe importato che facesse così caldo in macchina. «L'effetto serra», lo chiamavano. L'aveva visto su un volantino della SPCA da qualche parte, che spiegava perché non si dovesse chiudere il cane in macchina per un lungo periodo quando faceva caldo così. L'effetto serra. Il volantino diceva che la temperatura in una macchina parcheggiata al sole poteva arrivare fino a 140 gradi Fahrenheit se i finestrini erano chiusi, quindi era crudele e pericoloso rinchiudere un animale domestico mentre si faceva la spesa o si andava al cinema. Donna emise una risatina breve, dal suono incrinato. Qui la situazione era decisamente capovolta, non è vero? Era il cane ad aver rinchiuso le persone.

Beh, il postino stava arrivando. Il postino stava arrivando e questo avrebbe messo fine a tutto. Non avrebbe importato che avessero solo un quarto di Thermos di latte rimasto, o che stamattina presto avesse dovuto andare in bagno e avesse usato il piccolo Thermos di Tad — o avesse provato a usarlo — e questo fosse straripato e ora la Pinto puzzasse di urina, un odore sgradevole che sembrava solo farsi più forte con il caldo. Lei aveva

tappato il Thermos e l'aveva gettato fuori dal finestrino. L'aveva sentito frantumarsi mentre colpiva la ghiaia. Poi aveva pianto.

Ma niente di tutto ciò importava. Era umiliante e degradante dover provare a fare pipì in una bottiglia Thermos, certo che lo era, ma non importava perché il postino stava arrivando — anche adesso starebbe caricando il suo piccolo furgone blu e bianco all'ufficio postale di mattoni coperto d'edera su Carbine Street . . . o forse aveva già iniziato il suo giro, facendosi strada lungo la Route 117 verso la Maple Sugar Road. Presto sarebbe finita. Avrebbe portato Tad a casa, e sarebbero andati di sopra. Si sarebbero spogliati e avrebbero fatto la doccia insieme, ma prima che lei entrasse nella vasca con lui e sotto la doccia, avrebbe preso quella bottiglia di shampoo dallo scaffale e avrebbe appoggiato il tappo ordinatamente sul bordo del lavandino, e avrebbe lavato prima i capelli di Tad e poi i suoi.

Tad stava leggendo di nuovo il foglio giallo, le labbra che si muovevano senza suono. Non una vera lettura, non come avrebbe letto tra un paio d'anni (se ne usciamo, la sua mente traditrice insisteva ad aggiungere senza senso ma all'istante), ma il tipo che derivava dalla memorizzazione a memoria. Il modo in cui le scuole guida preparavano gli analfabeti funzionali per la parte scritta dell'esame di guida. L'aveva letto anche lei da qualche parte, o forse l'aveva visto in un servizio giornalistico televisivo, e non era sorprendente, la quantità di schifezze che la mente umana era capace di immagazzinare? E non era sorprendente quanto facilmente tutto venisse fuori a fiotti quando non c'era nient'altro a impegnarla? Come un tritarifiuti subconscio che funziona al contrario.

Questo la fece pensare a qualcosa che era successo nella casa dei suoi genitori, quando era ancora anche casa sua. Meno di due ore prima di uno dei Famosi Cocktail Party di sua madre (così li chiamava sempre il padre di Donna, con un tono satirico che conferiva automaticamente le maiuscole — lo stesso tono satirico che a volte poteva mandare Samantha su tutte le furie), il tritarifiuti nel lavello della cucina si era in qualche modo intasato nel lavello del bar, e quando sua madre riaccese l'aggeggio nel tentativo di liberarsi di tutto, una melma verde era esplosa su tutto il soffitto. Donna aveva circa quattordici anni all'epoca, e ricordava che la rabbia totale e isterica di sua madre l'aveva sia spaventata che disgustata. Era stata disgustata perché sua madre stava facendo una scenata davanti alle persone che la amavano e avevano più bisogno di lei per l'opinione di un gruppo di conoscenti occasionali che venivano a bere alcolici gratis e a sgranocchiare un sacco di tartine gratuite. Era stata spaventata perché non riusciva a vedere alcuna logica nella scenata di sua madre . . . e a causa dell'espressione che aveva visto negli occhi di suo padre. Era stato una specie di disgusto rassegnato. Quella era stata la prima volta che aveva davvero creduto — creduto nel profondo — che sarebbe cresciuta e diventata una donna, una donna con almeno una possibilità di essere una donna migliore di sua madre, che poteva arrivare a uno stato così spaventoso per quella che era davvero una cosa così piccola. . . .

Chiuse gli occhi e cercò di scacciare l'intero flusso di pensieri, a disagio per le emozioni vivide che quel ricordo richiamava. SPCA, effetto serra, tritarifiuti, cosa c'è dopo? Come Ho Perso La Verginità? Sei Vacanze Molto Amate? Il postino, quello era il pensiero, il dannato postino. «Mamma, forse la macchina si avvierà adesso.» «Tesoro, ho paura di provare perché la batteria è troppo scarica.» «Ma stiamo solo seduti qui,» disse lui, con un tono petulante, stanco e irritato. «Che importa se la batteria è scarica o no se stiamo solo seduti qui? Prova!» «Non darmi ordini, ragazzino, o ti spacco il sedere!» Lui si ritrasse dalla sua voce roca e arrabbiata e lei si maledisse di nuovo. Era irritabile . . . quindi, chi poteva biasimarlo? Inoltre, aveva ragione. Questo era ciò che l'aveva fatta davvero arrabbiare. Ma Tad non capiva; la vera ragione per cui non voleva provare di nuovo il motore era perché aveva paura che avrebbe attirato il cane. Aveva paura che avrebbe attirato Cujo, e più di ogni altra cosa non voleva quello.

Cupamente, girò la chiave nel quadro. Il motore della Pinto si avviò molto lentamente ora, con un suono strascicato e di protesta. Tossì due volte ma non si accese. Spense il motore e diede un colpetto al clacson. Emise un clacsonamento fioco e basso che probabilmente non arrivò a cinquanta iarde, figuriamoci a quella casa in fondo alla collina. «Ecco,» disse lei svelta e crudelmente. «Sei contento? Bene.» Tad cominciò a piangere. Cominciò nel modo in cui lei ricordava sempre che cominciava quando era un bambino: la bocca che si contraeva in un arco tremante, le lacrime che le scendevano lungo le guance ancor prima che arrivassero i primi singhiozzi. Lo tirò a sé allora, dicendo che le dispiaceva, dicendo che non voleva essere cattiva, era solo che anche lei era sconvolta, dicendogli che sarebbe finita non appena fosse arrivato il postino, che lo avrebbe portato a casa e gli avrebbe lavato i capelli. E pensò: Una possibilità di lottare per essere una donna migliore di tua madre. Certo. Certo, ragazzo. Sei proprio come lei. È proprio il genere di cosa che lei avrebbe detto in una situazione come questa. Quando ti senti male, quello che fai è diffondere la miseria, condividere la

ricchezza. Beh, tale madre tale figlia, no? E forse quando Tad crescerà, si sentirà allo stesso modo riguardo a te come tu ti senti riguardo a — «Perché fa così caldo, Mamma?» chiese Tad con voce spenta. «L'effetto serra,» rispose lei, senza nemmeno pensarci. Non era all'altezza di questo, e ora lo sapeva. Se questo era, in qualsiasi senso, un esame finale sulla maternità — o sull'età adulta stessa — allora stava fallendo il test. Da quanto tempo erano bloccati in questo vialetto? Quindici ore al massimo. E stava impazzendo, crollando a pezzi.

«Posso avere una Dr Pepper quando torniamo a casa, Mamma?» Le Parole Mostro, sudate e stropicciate, giacevano mollemente sul suo grembo. «Tutto quello che vuoi bere,» disse lei, e lo abbracciò forte. Ma la sensazione del suo corpo era spaventosamente legnosa. Non avrei dovuto urlargli contro, pensò distratta. Se solo non avessi urlato.

Ma avrebbe fatto meglio, si promise. Perché il postino sarebbe arrivato presto. «Credo che il ca — credo che il cagnolino ci mangerà,» disse Tad.

Cominciò a rispondere e poi non lo fece. Cujo non era ancora in giro. Il rumore del motore della Pinto che si avviava non lo aveva portato. Forse dormiva. Forse aveva avuto una convulsione ed era morto. Sarebbe meraviglioso . . . specialmente se fosse stata una convulsione lenta. Una dolorosa. Guardò di nuovo la porta sul retro. Era così tentadoramente vicina. Era chiusa a chiave. Ne era sicura ora. Quando la gente andava via, chiudeva a chiave. Sarebbe stato sconsiderato tentare di raggiungere la porta, specialmente con il postino in arrivo così presto. Giocaci come se fosse reale, diceva a volte Vic. Avrebbe dovuto, perché era reale. Meglio supporre che il cane fosse ancora vivo, e sdraiato proprio all'interno di quelle porte del garage semiaperte. Sdraiato all'ombra.

Il pensiero dell'ombra le fece venire l'acquolina in bocca.

Erano quasi le undici allora. Fu circa quarantacinque minuti dopo che scorse qualcosa nell'erba oltre il bordo del vialetto, dal lato di Tad dell'auto. Altri quindici minuti di esame la convinsero che era una vecchia mazza da baseball con un manico nastrato per l'attrito, semi-oscurata da gramigna e fleo.

Pochi minuti dopo, poco prima di mezzogiorno, Cujo barcollò fuori dal fienile, sbattendo stupidamente i suoi occhi rossi e lacrimosi sotto il sole cocente.

Quando verranno a prenderti, Quando porteranno quel carro, Quando verranno a chiamarti E trascineranno il tuo povero corpo giù . . .

La voce di Jerry Garcia, pacata ma in qualche modo stanca, giunse fluttuando lungo il corridoio, amplificata e distorta dalla radio a transistor di qualcuno finché non sembrò che la voce fluttuasse lungo un lungo tubo d'acciaio. Più vicino, qualcuno gemeva. Quella mattina, quando era sceso nel puzzolente bagno industriale per radersi e farsi la doccia, c'era stata una pozzanghera di vomito in uno degli orinatoi e una grande quantità di sangue secco in uno dei lavandini. «Scuotilo, scuotilo, Sugaree,» cantava Jerry Garcia, «solo non dire loro che mi conosci.»

Steve Kemp stava alla finestra della sua stanza al quinto piano della YMCA di Portland, guardando giù su Spring Street, sentendosi male e senza sapere perché. Aveva la testa a pezzi. Continuava a pensare a Donna Trenton e a come l'aveva fregata — l'aveva fregata e poi era rimasto lì. Rimasto lì per cosa? Che cazzo era successo? Avrebbe voluto essere in Idaho. L'Idaho gli era stato molto in mente ultimamente. Allora perché non la smetteva di fare il cretino e se ne andava e basta? Non lo sapeva. Non gli piaceva non sapere. Non gli piacevano tutte queste

domande che gli scombussolavano la testa. Le domande erano controproducenti per uno stato di serenità, e la serenità era necessaria allo sviluppo dell'artista. Si era guardato stamattina in uno degli specchi macchiati di dentifricio e aveva pensato di sembrare vecchio. Davvero vecchio. Quando era tornato in camera aveva visto uno scarafaggio zigzagare indaffarato sul pavimento. I presagi erano cattivi. Non mi ha liquidato perché sono vecchio, pensò. Non sono vecchio. L'ha fatto perché il suo prurito era stato grattato, perché è una stronza, e perché le ho dato un cucchiaino della sua stessa medicina. Come gli è piaciuto il suo piccolo biglietto d'amore, al Bel Marito, Donna? Il Bel Marito l'ha apprezzato? Il maritino ha ricevuto il suo piccolo biglietto d'amore? Steve spese la sigaretta nel coperchio del barattolo che fungeva da posacenere nella stanza. Quella era davvero la domanda centrale, non è vero? Con quella risposta, le risposte alle altre domande sarebbero andate a posto. La presa odiosa che lei aveva avuto su di lui dicendogli di sparire prima che lui fosse pronto a porre fine alla relazione (lo aveva umiliato, dannazione), per una cosa — per una cosa molto grande. Improvvisamente seppe cosa fare, e il suo cuore cominciò a battere pesantemente per l'attesa. Mise una mano in tasca e fece tintinnare il resto. Uscì. Era appena passato mezzogiorno, e a Castle Rock, il postino per cui Donna sperava aveva iniziato quella parte del suo giro che copriva la Maple Sugar Road e la Town Road No. 3. •

•

• Vic, Roger e Rob Martin trascorsero la mattinata di martedì a Image-Eye e poi andarono a bere birre e mangiare hamburger. Qualche hamburger e molte birre dopo, Vic si rese improvvisamente conto di essere più ubriaco di quanto non fosse mai stato a un pranzo di lavoro in vita sua. Di solito prendeva un solo cocktail o un bicchiere di vino bianco; aveva visto troppi bravi pubblicitari di New York annegarsi lentamente in quei luoghi bui appena fuori Madison Avenue, parlando ai loro amici di campagne che non avrebbero mai realizzato... o, se si ubriacavano abbastanza, ai baristi di quei posti di romanzi che non avrebbero mai scritto.

Era un'occasione strana, metà celebrazione di vittoria, metà veglia funebre. Rob aveva accolto la loro idea di un annuncio finale del Professor Sharp Cereal con entusiasmo moderato, dicendo che avrebbe potuto farlo alla grande... sempre che gli fosse stata data la possibilità. Quella era la metà veglia funebre. Senza l'approvazione del vecchio Sharp e del suo leggendario figlio, il miglior spot del mondo non sarebbe servito a nulla. Si sarebbero ritrovati tutti con il culo per terra.

Date le circostanze, Vic suppose che fosse lecito ubriacarsi.

Ora, mentre arrivava la principale ondata di clientela del ristorante per il pranzo, i tre sedevano in maniche di camicia in un divanetto d'angolo, i resti dei loro hamburger su carta cerata, bottiglie di birra sparse sul tavolo, il posacenere straripante. A Vic tornò in mente il giorno in cui lui e Roger si erano seduti al Yellow Sub a Portland, discutendo di questo piccolo safari. Ai tempi in cui tutto ciò che non andava, non andava nell'azienda. Incredibilmente, provò un'ondata di nostalgia per quel giorno e si chiese cosa stessero facendo Tad e Donna.

Li chiamerò stasera, pensò.

Se riesco a rimanere abbastanza sobrio da ricordarmelo, s'intende. «E adesso?» chiese Rob. «Restate a Boston o andate a New York? Posso procurarvi i biglietti per la serie Boston – Kansas City, se li volete.

Potrebbe tirarvi su il morale guardare George Brett fare qualche buco nel muro del campo sinistro.» Vic guardò Roger, che scrollò le spalle e disse: «A New York, suppongo. Grazie, Rob, ma non credo che nessuno di noi abbia voglia di

baseball.» «Non c'è più niente che possiamo fare qui,» concordò Vic. «Avevamo molto tempo previsto per il brainstorming in questo viaggio, ma credo che siamo tutti d'accordo sull'idea dello spot finale.» «Ci sono ancora molti dettagli da limare,» disse Rob. «Non montatevi la testa.» «Possiamo limare i dettagli,» disse Roger. «Un giorno con la gente del marketing dovrebbe bastare, credo. Sei d'accordo, Vic?» «Potrebbero volercene due,» disse Vic. «Comunque, non c'è motivo per cui non possiamo chiudere le cose molto prima di quanto ci aspettassimo.» «E poi?» Vic sorrise amaramente. «Poi chiamiamo il vecchio Sharp e fissiamo un appuntamento per vederlo. Immagino che finiremo per andare direttamente a Cleveland da New York. Il Magical Mystery Tour.» «Vedi Cleveland e muori,» disse Roger cupamente, e versò il resto della sua birra nel bicchiere. «Non vedo l'ora di vedere quel vecchio rimbambito.» «Non dimenticare il giovane rimbambito,» disse Vic, sorridendo un po'.

«Come potrei dimenticare quel piccolo stronzo?» rispose Roger. «Signori, propongo un altro giro.» Rob guardò l'orologio. «Dovrei proprio—» «Un ultimo giro,» insistette Roger. «Auld Lang Syne, se vuoi.» Rob scrollò le spalle. «Va bene. Ma ho ancora un'attività da gestire, non dimenticarlo.

Anche se senza Sharp Cereals, ci sarà spazio per molti pranzi lunghi.» Sollevò il bicchiere in aria e lo agitò finché un cameriere lo vide e annuì in risposta. «Dimmi cosa pensi davvero,» disse Vic a Rob. «Senza cazzate. Pensi che sia un fallimento?» Rob lo guardò, sembrò sul punto di parlare, poi scosse la testa.

Roger disse: «No, vai avanti. Siamo tutti salpati in mare sulla stessa barca verde pisello. O sul cartone di Red Razberry Zingers, o come vuoi. Pensi che non andrà, vero?» «Non credo ci sia una minima possibilità,» disse Rob. «Preparerete un'ottima presentazione — lo fate sempre. Farete il vostro lavoro preliminare a New York, e ho la sensazione che tutto ciò che i ragazzi delle ricerche di mercato potranno dirvi con così poco preavviso sarà a vostro favore. E Yancey Harrington. . . . Credo che si emozionerà da morire. La sua grande scena del letto di morte. Sarà così bravo da far sembrare Bette Davis in **Dark Victory** come Ali MacGraw in **Love Story**.» «Oh, ma non è affatto così—» iniziò Roger.

Rob fece spallucce. «Sì, forse è un po' ingiusto. Va bene. Chiamatelo il suo inchino finale, allora. Comunque vogliate chiamarlo, sono in questo settore da abbastanza tempo per credere che non ci sarebbe stato un occhio asciutto in sala dopo che quello spot fosse stato mostrato per un periodo di tre – o quattro settimane. Avrebbe steso tutti. Ma—» Arrivarono le birre. Il cameriere disse a Rob: «Il signor Johnson mi ha chiesto di dirle che ha diversi tavoli da tre in attesa, signor Martin.» «Beh, tu torna indietro e di' al signor Johnson che i ragazzi sono all'ultimo giro e di tenersi le mutande asciutte. Va bene, Rocky?» Il cameriere sorrise, svuotò il posacenere e annuì.

Se ne andò. Rob si voltò di nuovo verso Vic e Roger. «Allora, qual è il punto cruciale? Siete ragazzi svegli. Non avete bisogno di un cameraman con una gamba sola e una pancia piena di birra per dirvi dove l'orso ha cagato nel grano saraceno.» «Sharp semplicemente non si scuserà,» disse Vic. «Questo è quello che pensate, non è vero?» Rob lo salutò con la sua bottiglia di birra. «Vai in testa alla classe.» «Non è una scusa,» disse Roger lamentandosi. «È una fottuta spiegazione.» «Voi la vedete così,» rispose Rob, «ma lui? Chiedetevi questo. Ho incontrato quel vecchio brontolone un paio di volte. Lui la vedrebbe in termini di capitano che abbandona la nave che affonda prima delle donne e dei bambini, di resa dell'Alamo, ogni stereotipo che vi possa venire in mente. No, vi dirò cosa penso che succederà, amici miei.» Alzò il bicchiere e bevve lentamente. «Penso che una relazione preziosa e fin troppo breve stia per finire molto presto. Il vecchio Sharp ascolterà la vostra proposta, scuoterà la testa, vi accompagnerà fuori. Permanentemente. E la prossima agenzia di PR sarà scelta da suo figlio, che farà la sua scelta in base a quella che crede gli darà la più libera mano per indulgere

nelle sue idee strampalate.” “Forse,” disse Roger. “Ma forse lui—” “Forse non conta un cazzo in un modo o nell’altro,” disse Vic con veemenza. “L’unica differenza tra un buon pubblicitario e un buon venditore di olio di serpente è che un buon pubblicitario fa il miglior lavoro possibile con i materiali a disposizione . . . senza oltrepassare i confini dell’onestà. Questo è ciò di cui parla questo spot. Se lo rifiuta, sta rifiutando il meglio che possiamo fare. E questa è la fine. Toot-funny.” Spense la sigaretta e quasi rovesciò la bottiglia di birra mezza piena di Roger. Le sue mani tremavano. Rob annuì. “Bevo a questo.” Alzò il bicchiere. “Un brindisi, signori.” Vic e Roger alzarono i loro bicchieri. Rob pensò per un momento e poi disse: “Che le cose vadano per il meglio, anche contro ogni previsione.” “Amen,” disse Roger. Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero. Mentre finiva il resto della sua birra, Vic si ritrovò a pensare di nuovo a Donna e Tad. •

•

• George Meara, il postino, sollevò una gamba vestita di grigio-blu, divisa delle Poste, e scoreggiò. Ultimamente scoreggiava molto. Era leggermente preoccupato per questo. Non sembrava importare cosa avesse mangiato. La scorsa notte lui e sua moglie avevano mangiato merluzzo in crema su toast e lui aveva scoreggiato. Questa mattina, Kellogg’s Product 19 con una banana tagliata dentro — e lui aveva scoreggiato. Questo mezzogiorno, al Mellow Tiger in città, due cheeseburger con maionese . . . idem scoregge. Aveva cercato il sintomo in The Home Medical Encyclopedia, un tomo inestimabile in dodici volumi che sua moglie aveva ottenuto un volume alla volta salvando i suoi scontrini dal Shop ’n Save a South Paris. Ciò che George Meara aveva scoperto sotto la voce FLATULENZA ECCCESSIVA non era stato particolarmente incoraggiante. Poteva essere un sintomo di disturbi gastrici. Poteva significare che aveva un bel

una piccola ulcera che covava lì dentro. Poteva essere un problema intestinale. Poteva persino significare il grande C. Se fosse continuato, avrebbe supposto di andare a trovare il vecchio dottor Quentin. Il dottor Quentin gli avrebbe detto che scoreggiava molto perché stava invecchiando e basta.

La morte di zia Evvie Chalmers quella primavera scorsa aveva colpito George duramente — più duramente di quanto avrebbe mai creduto — e ultimamente non gli piaceva pensare a invecchiare. Preferiva pensare agli Anni d’Oro della Pensione, anni che lui e Cathy avrebbero trascorso insieme. Basta alzarsi alle sei e mezza. Basta trascinare sacchi di posta e ascoltare quel coglione di Michael Fournier, che era il capoposta di Castle Rock. Basta congelarsi le palle in inverno e impazzire con tutti i villeggianti che volevano la consegna ai loro campeggi e cottage quando arrivava il bel tempo. Invece, ci sarebbe stato un Winnebago per “Viaggi Panoramici Attraverso il New England.” Ci sarebbe stato “Lavoricchiare in Giardino.” Ci sarebbero stati “Tutti i Tipi di Nuovi Hobby.” Soprattutto, ci sarebbero stati “Riposo e Rilassamento.” E in qualche modo, l’idea di scoreggiare per tutti i suoi sessant’anni inoltrati e i primi settanta come un razzo difettoso semplicemente non si accordava con la sua dolce immagine degli Anni d’Oro della Pensione.

Girò il piccolo furgone postale blu e bianco sulla Town Road No. 3, contraendo il viso mentre il bagliore del sole si spostava brevemente sul parabrezza. L’estate si era rivelata calda esattamente come zia Evvie aveva profetizzato — tutto questo, e anche di più. Poteva sentire i grilli cantare assonnati nell’alta erba estiva e ebbe una breve visione dagli Anni d’Oro della Pensione, una scena intitolata “George si Rilassa sull’Amaca in Giardino.” Si fermò dai Milliken e spinse un volantino pubblicitario di Zayre e una bolletta elettrica della CMP nella cassetta. Era il giorno in cui uscivano tutte le bollette elettriche, ma sperava che quelli della CMP non trattenessero il respiro finché non fosse arrivato l’assegno dei Milliken.

I Milliken erano feccia bianca povera, come quel Gary Pervier poco più avanti sulla strada. Era solo uno scandalo vedere cosa stava succedendo a Pervier, un uomo che una volta aveva vinto una DSC. E il vecchio Joe Camber non stava molto meglio. Stavano andando in rovina, entrambi.

John Milliken era fuori nel cortile laterale, a riparare quello che sembrava un erpice.

George gli fece un cenno, e Milliken in risposta gli fece un gesto secco con un dito prima di tornare al suo lavoro.

Ecco una per te, scroccone del sussidio, pensò George Meara. Alzò la gamba e suonò il suo trombone. Era una cosa infernale, questo scoreggiare. Dovevi stare maledettamente attento quando eri in compagnia.

Proseguì lungo la strada fino a casa di Gary Pervier, tirò fuori un altro volantino di Zayre, un'altra bolletta elettrica e aggiunse una newsletter della VFW. Li infilò nella cassetta e

poi fece inversione nel vialetto di Gary, perché oggi non doveva guidare fino a casa di Camber. Joe aveva chiamato l'ufficio postale ieri mattina verso le dieci e aveva chiesto di trattenere la sua posta per qualche giorno. Mike Fournier, il gran chiacchierone che gestiva le cose all'ufficio postale di Castle Rock, aveva compilato di routine una cartolina di TRATTENERE LA POSTA FINO A NUOVA COMUNICAZIONE e l'aveva passata alla postazione di George. Fournier aveva detto a Joe Camber che aveva chiamato circa quindici minuti troppo tardi per bloccare la consegna della posta del lunedì, se quella era stata la sua intenzione. «Non importa», aveva detto Joe. «Credo che sarò in giro a prendere quella di oggi.» Quando George mise la posta di Gary Pervier nella sua cassetta, notò che la consegna del lunedì di Gary — un Popular Mechanics e una lettera di richiesta di beneficenza dal Fondo Borse di Studio Rurale — non era stata ritirata. Ora, girandosi, notò che la vecchia e grande Chrysler di Gary era nel cortile e la station wagon di Joe Camber, arrugginita ai bordi, era parcheggiata proprio dietro. «Sono andati via insieme», mormorò ad alta voce. «Due scemi a far baldoria da qualche parte.» Sollevò la gamba e scoreggiò di nuovo. La conclusione di George fu che i due erano probabilmente a bere e a puttane, in giro con il furgone di Joe Camber. Non gli venne in mente di chiedersi perché avessero preso il furgone di Joe quando c'erano due veicoli molto più comodi a portata di mano, e non notò il sangue sui gradini del portico o il fatto che c'era un grande buco nel pannello inferiore della zanzariera di Gary. «Due scemi a far baldoria», ripeté. «Almeno Joe Camber si è ricordato di sospendere la posta.» Riprese la strada da cui era venuto, di nuovo verso Castle Rock, sollevando la gamba ogni tanto per suonare il suo trombone.

-
-

- Steve Kemp andò al Dairy Queen vicino al Westbrook Shopping Mall per un paio di cheeseburger e un Dilly Bar. Sedette nel suo furgone, mangiando e guardando Brighton Avenue, senza in realtà vedere la strada o sentire il sapore del cibo. Aveva chiamato l'ufficio del Bel Maritano. Si presentò come Adam Swallow quando la segretaria glielo chiese. Disse di essere il direttore marketing della House of Lights, Inc., e che avrebbe voluto parlare con il signor Trenton. Aveva la bocca secca per l'eccitazione. E quando Trenton si fosse messo al telefono, avrebbero potuto trovare cose più interessanti del marketing di cui parlare. Tipo la voglia della piccola donna, e come potesse essere. Tipo come lo aveva morso una volta

quando era venuta, abbastanza forte da fargli sanguinare. Tipo come andavano le cose per la Dea Stronza da quando

Bel Marito scoprì che lei aveva un piccolo assaggio di ciò che c'era dall'altra parte delle lenzuola. Ma le cose non erano andate così. La segretaria aveva detto: «Mi dispiace, ma sia il signor Trenton che il signor Breakstone sono fuori ufficio questa settimana. Probabilmente saranno fuori anche per gran parte della prossima settimana. Se potessi aiutarla—?» La sua voce aveva un'inflessione crescente, speranzosa. Voleva davvero aiutare. Era la sua grande occasione per accaparrarsi un cliente mentre i capi si occupavano degli affari a Boston o forse a New York — sicuramente nessun posto esotico come LA, non una piccola agenzia del cazzo come Ad Worx. Quindi esci e fai tip-tap finché le scarpe non ti fumano, ragazzo. Lui la ringraziò e le disse che avrebbe richiamato verso la fine del mese. Riattaccò prima che lei potesse chiedere il suo numero, dato che l'ufficio della House of Lights, Inc., era in una cabina telefonica di Congress Street di fronte al Joe's Smoke Shop. Ora eccolo lì, a mangiare cheeseburger e a chiedersi cosa fare dopo. Come se non lo sapessi, sussurrò una voce interiore. Accese il furgone e si diresse verso Castle Rock. Quando finì il suo pranzo (il Dilly Bar stava praticamente sciogliendosi lungo il bastoncino per il caldo), era a North Windham. Gettò la sua spazzatura sul pavimento del furgone, dove si unì a un cumulo di cose simili — contenitori di plastica per bevande, scatole di Big Mac, bottiglie di birra e bibite a rendere, pacchetti di sigarette vuoti. Gettare rifiuti era un atto antisociale e antiecologista, e lui non lo faceva.

-

-

- Steve arrivò alla casa dei Trenton esattamente alle tre e mezza di quel pomeriggio caldo e accecante. Agendo con una cautela quasi subliminale, passò davanti alla casa senza rallentare e parcheggiò dietro l'angolo in una strada laterale a circa un quarto di miglio di distanza. Tornò indietro a piedi. Il vialetto era vuoto, e sentì una fitta di frustrata delusione. Non avrebbe ammesso a se stesso — specialmente ora che sembrava che lei fosse fuori — di aver avuto intenzione di darle un assaggio di ciò che lei era stata così desiderosa di avere durante la primavera. Ciononostante, aveva guidato da Westbrook a Castle Rock con una semi-erezione che solo ora si era completamente afflosciata. Lei era andata via. No; l'auto era andata via. Una cosa non provava necessariamente l'altra, vero? Steve si guardò intorno. Quello che abbiamo qui, signore e signori, è una tranquilla strada di periferia in un giorno d'estate, la maggior parte dei bambini a fare il riposino, la maggior parte delle piccole mogli o a fare lo stesso o incollate ai loro televisori, a guardare Love of Life o Search for Tomorrow.

Tutti i Bei Mariti sono impegnati a guadagnarsi la strada verso fasce fiscali più alte e molto probabilmente un letto nel reparto di Terapia Intensiva all'Eastern Maine Medical Center.

Due bambini giocavano a campana su una griglia di gesso sbiadita; indossavano costumi da bagno e sudavano copiosamente. Un'anziana signora calva stava trascinando un carrello della spesa di metallo di ritorno dalla città come se sia lei che esso fossero fatti della più fine porcellana cinese. Diede ai bambini che giocavano a campana un ampio giro.

In breve, non succedeva molto. La strada sonnecchiava nel caldo.

Steve salì il vialetto in pendenza come se avesse ogni diritto di essere lì. Prima guardò nel minuscolo garage per una sola auto. Non aveva mai saputo che Donna

lo usasse, e lei gli aveva detto una volta che aveva paura di infilarci la macchina, perché l'ingresso era così stretto. Se avesse ammaccato la macchina, Bel Marito le avrebbe fatto un inferno — no, scusate; le avrebbe fatto un sacco di storie.

Il garage era vuoto. Nessuna Pinto, nessuna vecchia Jag — il Bel Marito di Donna era in quella che era conosciuta come la menopausa da auto sportiva. A lei non era piaciuto che lui dicesse così, ma Steve non aveva mai visto un caso più ovvio.

Steve lasciò il garage e salì i tre gradini fino al portico posteriore. Provò la porta. La trovò sbloccata. Entrò senza bussare dopo un'altra occhiata casuale intorno per assicurarsi che nessuno fosse in vista.

Chiuse la porta sul silenzio della casa. Ancora una volta il suo cuore batteva pesantemente nel petto, sembrando scuotere tutta la sua gabbia toracica. E ancora una volta non ammetteva le cose. Non doveva ammetterle. Erano lì lo stesso. "Ciao? C'è nessuno?" La sua voce era forte, onesta, piacevole, interrogativa. "Ciao?" Era a metà del corridoio ora.

Ovviamente nessuno in casa. La casa aveva un'aria silenziosa, calda, in attesa. Una casa vuota piena di mobili era in qualche modo inquietante quando non era la tua casa. Ti sentivi osservato. "Pronto? C'è nessuno?" Un'ultima volta.

Dalle qualcosa per ricordarsi di te, allora. E fila via.

Entrò nel salotto e si guardò intorno. Le maniche della camicia erano arrotolate, gli avambracci leggermente lucidi di sudore. Ora le cose potevano essere ammesse.

Come aveva voluto ucciderla quando lo aveva chiamato figlio di puttana, il suo sputo che gli schizzava in faccia. Come aveva voluto ucciderla per averlo fatto sentire vecchio e spaventato e non più in grado di tenere sotto controllo la situazione. La lettera era stata qualcosa, ma la lettera non era stata abbastanza.

Alla sua destra, ninnoli stavano su una serie di mensole di vetro. Si voltò e diede un calcio improvviso e forte alla mensola inferiore. Si disintegrò. La struttura barcollò e poi cadde, spruzzando vetro, spruzzando piccole statuine di porcellana di gatti e pastori e tutta quella felice stronzata borghese. Un polso gli pulsava al centro della fronte. Stava facendo una smorfia, inconsapevole del fatto. Camminò con attenzione sulle statuine intatte, schiacciandole in polvere. Tirò giù dalla parete un ritratto di famiglia, guardò curiosamente il volto sorridente di Vic Trenton per un momento (Tad era seduto sulle sue ginocchia, e il suo braccio era intorno alla vita di Donna), e poi lasciò cadere il quadro a terra e calpestò forte il vetro.

Si guardò intorno, respirando affannosamente, come se avesse appena corso una gara. E improvvisamente si avventò sulla stanza come se fosse qualcosa di vivo, qualcosa che lo aveva ferito gravemente e doveva essere punito, come se fosse stata la stanza a causargli il dolore. Rovesciò la poltrona reclinabile La-Z-Boy di Vic. Capovolse il divano. Rimase in piedi per un momento, dondolando precariamente, e poi cadde con un tonfo, rompendo il retro del tavolino da caffè che gli stava davanti. Tirò fuori tutti i libri dalle librerie, maledicendo il gusto di merda delle persone che li avevano comprati sottovoce mentre lo faceva. Prese il portariviste e lo lanciò con un movimento sopra la testa contro lo specchio sopra il caminetto, frantumandolo. Grossi pezzi di specchio con retro nero caddero sul pavimento come frammenti di un puzzle. Stava sbuffando ora, come un toro in calore. Le sue guance sottili erano quasi viola di colore.

Entrò in cucina passando per la piccola sala da pranzo. Mentre passava accanto al tavolo da pranzo che i genitori di Donna avevano comprato loro come regalo di inaugurazione della casa, estese il braccio dritto e spazzò via tutto sul pavimento — la lazy Susan con i suoi complementi di spezie, il vaso di cristallo che Donna aveva preso per un dollaro e un quarto all'Emporium Galorium a Bridgton l'estate precedente, il boccale da birra di laurea di Vic. Le saliere e pepiere di ceramica si frantumarono come bombe. La sua erezione era tornata ora, furiosa. I pensieri di cautela, di possibile scoperta, avevano abbandonato la sua mente. Era da qualche parte dentro. Era giù in un buco nero.

In cucina tirò fuori il cassetto inferiore della stufa fino in fondo e gettò pentole e padelle ovunque. Fecero un fracasso terribile, ma non c'era alcuna soddisfazione nel semplice fracasso. Una fila di credenze correva lungo tre dei quattro lati della stanza. Le aprì una dopo l'altra. Afferrò piatti a doppie manciate e li gettò sul pavimento. Le stoviglie tintinnarono musicalmente. Spazzò via i bicchieri e grugnì mentre si rompevano. Tra questi c'era un set di otto delicati calici da vino a stelo lungo che Donna aveva fin da quando aveva dodici anni. Aveva letto di "cassapanche del corredo" in qualche rivista e aveva deciso di averne una sua. A quanto pareva, i calici da vino erano l'unica cosa che vi aveva effettivamente messo prima di perdere interesse (la sua grande intenzione originale era stata quella di mettere da parte abbastanza per arredare completamente la sua casa o appartamento nuziale), ma li aveva avuti per più di metà della sua vita, ed erano preziosi.

La salsiera andò. Il grande piatto da portata. La radio/registratore Sears finì sul pavimento con un pesante scricchiolio. Steve Kemp ci ballò sopra; ci fece il boogie. Il suo pene, duro come la pietra, pulsava dentro i pantaloni. La vena al centro della sua fronte pulsava in contrappunto. Scoprì alcolici sotto il piccolo lavello cromato nell'angolo. Tirò fuori a bracciate bottiglie mezze e tre quarti piene e poi le scagliò una per una contro la porta chiusa del ripostiglio della cucina, lanciandole con tutta la forza che aveva; il giorno dopo il suo braccio destro sarebbe stato così rigido e dolorante che a malapena sarebbe riuscito a sollevarlo all'altezza delle spalle. Presto la porta blu del ripostiglio grondava di gin Gilbey's, Jack Daniel's, whisky J & B, appiccicosa crème de menthe verde, l'amaretto che era stato un regalo di Natale da Roger e Althea Breakstone. Il vetro scintillava benignamente nella calda luce solare pomeridiana che si riversava dalle finestre sopra il lavello.

Steve si precipitò nella lavanderia, dove trovò scatole di candeggina, Spic 'n Span, ammorbidente Downy in una grande bottiglia di plastica blu, Lestoil, Top Job e tre tipi di detersivo in polvere. Corse avanti e indietro per la cucina come un folle festaiolo di Capodanno, versando queste pozioni detergenti ovunque.

Aveva appena svuotato l'ultima confezione — una scatola formato famiglia di Tide che era stata quasi piena — quando vide il messaggio scarabocchiato sul promemoria con la grafia inconfondibile e appuntita di Donna: Tad e io siamo andati al garage di J. Camber con la Pinto.

Torniamo presto.

Questo lo riportò bruscamente alla realtà della situazione con un botto. Era già qui da almeno mezz'ora, forse di più. Il tempo era passato in una sfocatura rossa, ed era difficile definirlo più precisamente di così. Da quanto tempo era via quando era entrato? Per chi era stato lasciato il biglietto? Per chiunque potesse fare un salto, o per qualcuno di specifico? Doveva andarsene da qui . . . ma c'era un'altra cosa che doveva fare prima.

Cancellò il messaggio sul promemoria con una passata della manica e scrisse a grandi lettere maiuscole: TI HO LASCIATO QUALCOSA DI SOPRA, CARA.

Salì le scale a due a due ed entrò nella loro camera da letto, che era a sinistra del pianerottolo del secondo piano. Si sentiva terribilmente sotto pressione ora, quasi certo che il campanello avrebbe suonato o che qualcuno – un'altra casalinga felice, molto probabilmente – avrebbe fatto capolino dalla porta sul retro e avrebbe chiamato (come aveva fatto lui), “Ciao! C'è nessuno?”

Ma, perversamente, ciò aggiunse il tocco finale di eccitazione a questo evento. Si slacciò la cintura, abbassò la cerniera e lasciò cadere i jeans intorno alle ginocchia. Non indossava mutande; raramente lo faceva. Il suo cazzo sporgeva rigidamente da una massa di peli pubici rossastri-dorati. Non ci volle molto; era troppo eccitato. Due o tre rapide stratonate attraverso il pugno chiuso e l'orgasmo arrivò, immediato e selvaggio.

Sputò sperma sul copriletto in una convulsione.

Si tirò su i jeans, chiuse la cerniera con uno strattone (quasi prendendo la punta del pene nei piccoli denti d'oro della cerniera — quella sì che sarebbe stata una bella risata, d'accordo), e corse verso la porta, allacciandosi di nuovo la cintura. Avrebbe incontrato qualcuno mentre usciva. Sì. Ne era certo, come se fosse predestinato. Qualche casalinga felice che, vedendo la sua faccia arrossata, i suoi occhi sporgenti, i suoi jeans che facevano una tenda, avrebbe urlato a squarciagola.

Cercò di prepararsi mentre apriva la porta sul retro e usciva. In retrospettiva sembrava che avesse fatto abbastanza rumore da svegliare i morti . . . quelle padelle! Perché aveva lanciato in giro quelle fottute padelle? Cosa gli era venuto in mente? Tutti nel vicinato dovevano aver sentito.

Ma non c'era nessuno nel cortile o nel vialetto. La pace del pomeriggio era indisturbata. Dall'altra parte della strada, un irrigatore da giardino girava incurante. Un ragazzino passò sui pattini a rotelle. Dritto davanti c'era un'alta siepe che separava il lotto della casa dei Trenton da quello accanto. Guardando a sinistra dal portico posteriore si vedeva la città annidata ai piedi della collina. Steve poteva vedere abbastanza chiaramente l'incrocio tra la Route 117 e High Street, il Prato Comunale annidato in uno degli angoli formati dall'incrocio delle due strade. Rimase lì sul portico, cercando di rimettere insieme i pezzi. Il suo respiro rallentò a poco a poco, tornando a un ritmo più normale di inspirazione-espiazione. Si diede un'aria da piacevole pomeriggio e la indossò. Tutto questo accadde nel tempo che impiegò il semaforo all'angolo per passare dal rosso all'ambra al verde e di nuovo al rosso.

E se lei entrasse nel vialetto proprio adesso?

Questo lo fece ripartire. Aveva lasciato il suo biglietto da visita; non aveva bisogno di altre seccature da parte sua. Non c'era modo che lei potesse fare qualcosa comunque, a meno che non chiamasse i poliziotti, e non pensava che l'avrebbe fatto. C'erano troppe cose che avrebbe potuto raccontare: La Vita Sessuale della Grande Casalinga Americana Felice nel Suo Habitat Naturale. Era stata una scena pazzesca, però. Meglio mettere chilometri tra sé e Castle Rock. Forse più tardi l'avrebbe chiamata. Chiederle come le fosse piaciuto il suo lavoro. Potrebbe essere divertente.

Percorse il vialetto, girò a sinistra e tornò al suo furgone. Non fu fermato. Nessuno lo notò in modo particolare. Un ragazzino sui pattini a rotelle gli sfrecciò accanto e

gridò "Ciao!". Steve gli rispose con un "Ciao".

Salì sul furgone e lo mise in moto. Percorse la 117 fino alla 302 e seguì quella strada fino all'incrocio con l'Interstate 95 a Portland. Prese un biglietto orario e di pedaggio dell'Interstate e si diresse a sud. Aveva cominciato ad avere pensieri inquietanti su ciò che aveva fatto — la furia rossa di distruzione in cui era sprofondato quando aveva visto che nessuno era a casa. La ritorsione era stata troppo pesante per l'offesa? Quindi lei non voleva più farlo con lui, e allora? Aveva distrutto la maggior parte di quella dannata casa: Questo, forse, diceva qualcosa di spiacevole su dove fosse la sua testa?

Cominciò a elaborare queste domande un po' alla volta, come fa la maggior parte delle persone, facendo passare una serie oggettiva di fatti attraverso un bagno di varie sostanze chimiche che, prese insieme, costituiscono il complesso meccanismo percettivo umano noto come soggettività. Come uno scolaro che lavora attentamente prima con la matita, poi con la gomma, poi di nuovo con la matita, demolì ciò che era accaduto e poi lo ricostruì attentamente — lo ridisegnò nella sua mente — finché sia i fatti che la sua percezione dei fatti non combaciarono in un modo con cui potesse convivere.

Quando raggiunse la Route 495, svoltò a ovest verso New York e il paese che si estendeva oltre, fino alle silenziose distese dell'Idaho, il luogo dove Papa Hemingway era andato quando era vecchio e ferito a morte. Sentì il familiare sollievo nei suoi sentimenti che derivava dal tagliare i vecchi legami e andare avanti — quella cosa magica che Huck aveva chiamato “partire per il territorio”. In quei momenti si sentiva quasi rinato, sentiva fortemente di essere in possesso della più grande libertà di tutte, la libertà di ricreare se stesso. Sarebbe stato incapace di comprenderne il significato se qualcuno gli avesse fatto notare il fatto che, sia nel Maine che nell'Idaho, sarebbe stato comunque propenso a gettare la racchetta a terra in rabbiosa frustrazione se avesse perso una partita di tennis; che si sarebbe rifiutato di stringere la mano al suo avversario oltre la rete, come aveva sempre fatto quando perdeva. Stringeva la mano oltre la rete solo quando vinceva.

Si fermò per la notte in una piccola città chiamata Twickenham. Il suo sonno fu facile.

Si era convinto che distruggere la casa dei Trenton non fosse stato un atto di mezza-folle stizza gelosa ma un pezzo di anarchia rivoluzionaria — eliminare un paio di grassi porci borghesi, il tipo che rendeva facile ai signori fascisti rimanere al potere pagando ciecamente le loro tasse e le loro bollette telefoniche. Era stato un atto di coraggio e di furia pulita, giustificata. Era il suo modo di dire “potere al popolo”, un'idea che cercava di incorporare in tutte le sue poesie.

Eppure, rifletté, mentre si girava verso il sonno nel letto stretto del motel, si chiese cosa ne avesse pensato Donna quando lei e il bambino erano tornati a casa. Ciò lo mandò a dormire con un leggero sorriso sulle labbra.

-
-

- Entro le tre e mezzo di quel martedì pomeriggio, Donna aveva rinunciato al postino. Sedeva con un braccio leggermente attorno a Tad, che era in un dormiveglia stordito, le labbra crudelmente gonfie per il caldo, il viso febbricitante e arrossato. Era rimasto un pochino di latte, e presto glielo avrebbe dato. Durante le ultime tre ore e mezzo — da quella che a casa sarebbe stata l'ora di pranzo — il sole era stato mostruoso e implacabile. Anche con il suo finestrino e quello di Tad

aperti per un quarto, la temperatura all'interno doveva aver raggiunto i 100 gradi, forse di più. Era il modo in cui diventava la tua macchina quando la lasciavi al sole, tutto qui. Solo che, in circostanze normali, quello che facevi quando la tua macchina diventava così era abbassare tutti i finestrini, tirare le manopole che aprivano le bocchette dell'aria e partire. Partiamo — che dolce suono avevano quelle parole! Si leccò le labbra. Per brevi periodi aveva abbassato completamente i finestrini, creando una leggera corrente d'aria, ma aveva paura di lasciarli così. Poteva appisolarsi. Il caldo la spaventava — la spaventava per sé stessa e ancora di più per Tad, quello che poteva togliergli — ma non la spaventava tanto quanto la faccia del cane, che sbavava schiuma e la fissava con i suoi occhi rossi e torvi. L'ultima volta che aveva abbassato completamente i finestrini era stato quando Cujo era scomparso nell'ombra del fienile-garage. Ma ora Cujo era tornato. Sedeva nell'ombra che si allungava del grande fienile, la testa bassa, fissando la Pinto blu. Il terreno tra le sue zampe anteriori era fangoso per la sua bava. Di tanto in tanto ringhiava e scattava all'aria vuota, come se potesse avere delle allucinazioni. Quanto ancora? Quanto ancora prima che muoia? Era una donna razionale. Non credeva nei mostri degli armadi; credeva nelle cose che poteva vedere e toccare. Non c'era nulla di soprannaturale nel relitto sbavante di un San Bernardo seduto all'ombra di un fienile; era semplicemente un animale malato che era stato morso da una volpe o una puzzola rabbiosa o qualcosa del genere. Non era lì per prenderla personalmente. Non era il Reverendo Dimmesdale o Moby Dog. Non era il Destino a quattro zampe. Ma . . . aveva quasi deciso di correre verso la porta sul retro del portico chiuso dei Camber quando Cujo era uscito rotolando e barcollando dall'oscurità all'interno del fienile. Tad. Tad era la cosa. Doveva tirarlo fuori da questa situazione. Basta cazzeggiare. Non rispondeva più molto coerentemente. Sembrava essere in contatto solo con

le vette della realtà. Il modo vitreo in cui i suoi occhi si rivolgevano a lei quando gli parlava, come gli occhi di un pugile che è stato colpito e colpito e colpito, un pugile che ha perso la sua coerenza insieme al paradenti e aspetta solo l'ultima raffica di pugni per cadere insensibile sul tappeto — quelle cose la terrorizzavano e risvegliavano tutta la sua maternità. Tad era la cosa. Se fosse stata sola, sarebbe andata a quella porta molto tempo fa. Era Tad che l'aveva trattenuta, perché la sua mente continuava a tornare al pensiero del cane che la trascinava giù, e di Tad solo in macchina.

Eppure, fino a quando Cujo non era tornato quindici minuti fa, si era preparata ad andare verso la porta. Lo riproduceva più e più volte nella sua mente come un filmato casalingo, lo faceva finché a una parte della sua mente non sembrava che fosse già successo. Avrebbe scosso Tad per svegliarlo completamente, lo avrebbe schiaffeggiato per svegliarlo se necessario. Dirgli che non doveva lasciare la macchina e seguirla — in nessun caso, qualunque cosa accadesse.

Sarebbe corsa dalla macchina alla porta del portico. Provare la maniglia. Se fosse stata sbloccata, bene, e tanto meglio. Ma era preparata alla possibilità molto reale che fosse chiusa a chiave. Si era tolta la camicia e ora sedeva al volante nel suo reggiseno di cotone bianco, la camicia in grembo.

Quando andava, ci andava con la camicia avvolta intorno alla mano. Lungi dall'essere una protezione perfetta, ma meglio di niente. Spaccava il vetro più vicino alla maniglia, allungava la mano attraverso e si introduceva sul piccolo portico sul retro. E se la porta interna fosse stata chiusa a chiave, avrebbe affrontato anche quello. In qualche modo.

Ma Cujo era tornato fuori, e quello le tolse il suo vantaggio.

Non importa. Tornerà dentro. L'ha già fatto.

Ma lo farà? la sua mente le si agitava.

È tutto troppo perfetto, non è vero? I Camber sono partiti, e si sono ricordati di sospendere la posta come bravi cittadini; Vic non c'è, e le probabilità sono scarse che chiami prima di domani sera, perché non possiamo permetterci chiamate interurbane ogni sera. E se chiama, chiamerà presto. Quando non riceverà risposta presumerà che siamo usciti a mangiare qualcosa da Mario o magari un paio di gelati al Tastee Freeze.

E non chiamerà più tardi perché penserà che stiamo dormendo. Chiamerà domani, invece.

Vic, così premuroso. Sì, è tutto semplicemente troppo perfetto. Non c'era un cane a prua della barca in quella storia sul barcaiolo sul fiume Caronte? Il cane del barcaiolo. Chiamami pure Cujo.

Tutti fuori per la Valle della Morte.

Entra, implorò silenziosamente il cane.

Torna nel fienile, maledetto.

Cujo non si mosse.

Si leccò le labbra, che le sembravano gonfie quasi quanto quelle di Tad.

Gli scostò i capelli dalla fronte e disse dolcemente: "Come stai, Tadder?" "Shhh," mormorò Tad distrattamente. "Le anatre . . ." Gli diede uno scossone. "Tad? Tesoro? Stai bene? Parlami!"

I suoi occhi si aprirono un po' alla volta. Si guardò intorno, un bambino piccolo che era perplesso, accaldato e terribilmente stanco. "Mamma? Non possiamo andare a casa? Ho così caldo . . ." "Andremo a casa," lo rassicurò. "Quando, Mamma? Quando?" Cominciò a piangere in modo incontrollabile.

Oh Tad, conserva i tuoi liquidi, pensò.

Potresti averne bisogno.

Una cosa folle da dover pensare. Ma l'intera situazione era ridicola fino alla follia, non è vero?

L'idea di un bambino piccolo che moriva di disidratazione (smettila, non sta morendo) a meno di sette miglia dalla città più vicina di buone dimensioni era folle.

Ma la situazione è quella che è, si ricordò bruscamente. E non pensare a nient'altro, sorella. È come una guerra su scala miniaturizzata, quindi tutto ciò che prima sembrava piccolo ora sembra grande. Il più piccolo soffio d'aria attraverso i finestrini socchiusi era un zefiro. La distanza dal portico sul retro era di mezzo miglio attraverso una terra di nessuno. E se vuoi credere che il cane sia il Destino, o il Fantasma dei Peccati Ricordati, o persino la reincarnazione di Elvis Presley, allora credici. In questa situazione curiosamente ridotta — questa situazione di vita o di morte — persino dover andare in bagno diventava una scaramuccia.

Ne usciremo. Nessun cane farà questo a mio figlio. "Quando, Mamma?" La guardò, con gli occhi umidi, il viso pallido come il formaggio. "Presto," disse con tono cupo. "Molto presto." Gli scostò i capelli all'indietro e lo strinse a sé. Guardò fuori dalla finestra di Tad e di nuovo i suoi occhi si fissarono su quella cosa che giaceva nell'erba alta, quella vecchia mazza da baseball con il nastro isolante.

Vorrei spaccarti la testa con quella.

Dentro casa, il telefono cominciò a squillare.

Girò bruscamente la testa, improvvisamente impazzita di speranza. "È per noi, Mamma? Il telefono è per noi?" Non gli rispose. Non sapeva per chi fosse. Ma se fossero stati fortunati — e la loro fortuna doveva cambiare presto, non è vero? — sarebbe stato qualcuno con motivo di sospettare che nessuno rispondesse al telefono dai Camber.

Qualcuno che sarebbe venuto a controllare in giro.

La testa di Cujo si era alzata. La sua testa si inclinò di lato, e per un momento assunse una somiglianza folle con Nipper, il cane della RCA con l'orecchio appoggiato alla tromba del grammofono. Si alzò in piedi barcollando e si diresse verso la casa e il suono del telefono che squillava. «Forse il cagnolino risponderà al telefono» disse Tad. «Forse...» Con una velocità e un'agilità terrificanti, il grosso cane cambiò direzione e si avventò sull'auto. Il goffo barcollare era sparito, come se non fosse stato altro che un

astuto stratagemma fin dall'inizio. Ringhiava e muggiva piuttosto che abbaiare. I suoi occhi rossi bruciavano. Colpì l'auto con un tonfo sordo e violento e rimbalzò — con gli occhi sbalorditi. Donna vide che il lato della sua portiera era effettivamente un po' rientrato.

Deve essere morto, pensò istericamente, si è spappolato il cervello malato fusione spinale profonda commozione cerebrale deve aver deve aver DEVE AVER — Cujo si rialzò. Il suo muso era insanguinato. I suoi occhi sembravano di nuovo vaganti, vacui. Dentro casa il telefono continuava a squillare. Il cane fece per allontanarsi, poi scattò improvvisamente e con ferocia contro il proprio fianco come se fosse stato punto, si voltò e balzò contro il finestrino di Donna. Colpì proprio davanti al viso di Donna con un altro tremendo tonfo sordo. Il sangue schizzò sul vetro, e apparve una lunga crepa argentea. Tad urlò e si portò le mani al viso, tirandosi giù le guance, lacerandole con le unghie.

Il cane balzò di nuovo. Fili di schiuma gli colavano dal muso sanguinante.

Poteva vedere i suoi denti, pesanti come vecchio avorio ingiallito. I suoi artigli ticchettavano sul vetro. Un taglio tra i suoi occhi sanguinava a fiotti. I suoi occhi erano fissi sui suoi; occhi muti, spenti, ma non senza — lo avrebbe giurato — non senza una qualche conoscenza.

Una conoscenza maligna. «Vattene!» gli urlò contro.

Cujo si gettò di nuovo contro il lato dell'auto sotto il suo finestrino. E ancora. E ancora. Ora la sua portiera era gravemente ammaccata verso l'interno. Ogni volta che la massa di duecento libbre del cane colpiva la Pinto, questa ondeggiava sulle sue sospensioni. Ogni volta che sentiva quel tonfo pesante e senza suono, era sicura che si fosse ucciso, o almeno che si fosse tramortito. E ogni volta tornava

trotterellando verso la casa, si voltava e caricava di nuovo l'auto. Il volto di Cujo era una maschera di sangue e pelo arruffato da cui i suoi occhi, un tempo di un marrone gentile e mite, scrutavano con stupida furia.

Guardò Tad e vide che era entrato in uno stato di shock, rannicchiandosi in una stretta palla fetale sul suo sedile a guscio, le mani intrecciate alla nuca, il petto che sussultava.

Forse è meglio così. Forse — Dentro casa il telefono smise di squillare. Cujo, nell'atto di voltarsi per un'altra carica, si fermò. Inclinò di nuovo la testa in quel gesto curioso ed evocativo. Donna trattenne il respiro. Il silenzio sembrava molto grande. Cujo si sedette, alzò il suo naso orribilmente sfigurato verso il cielo e ululò una volta — un suono così cupo e solitario che lei rabbrivì, non più accaldata ma fredda come una cripta. In quell'istante lei seppe — non lo sentì o lo pensò semplicemente — lei seppe che il cane era qualcosa di più di un semplice cane.

Il momento passò. Cujo si alzò in piedi, molto lentamente e stancamente, e camminò verso la parte anteriore della Pinto. Suppose che si fosse sdraiato lì — non riusciva più a vedere la sua coda. Nondimeno rimase tesa per qualche istante ancora, mentalmente pronta nel caso il cane fosse balzato sul cofano come aveva fatto prima. Non lo fece. Non c'era altro che silenzio. Raccolse Tad tra le sue braccia e cominciò a cantargli una ninnananna. •

• Quando Brett si fu finalmente arreso ed uscì dalla cabina telefonica, Charity gli prese la mano e lo condusse nella caffetteria di Caldor. Erano venuti da Caldor's per guardare tovaglie e tende abbinata. Holly li attendeva, sorseggiando gli ultimi sorsi di una bibita con gelato. «Niente di male, vero?» chiese. «Niente di troppo serio,» disse Charity, e gli scompigliò i capelli. «È preoccupato per il suo cane. Non è vero, Brett?» Brett scrollò le spalle — poi annuì miseramente. «Vai pure avanti, se vuoi,» le disse Charity. «Ti raggiungeremo.» «Va bene. Sarò di sotto.» Holly finì la sua bibita e disse: «Scommetto che il tuo cagnolino sta benissimo, Brett.» Brett le sorrise come meglio poteva ma non rispose. Guardarono Holly allontanarsi, elegante nel suo vestito bordeaux scuro e sandali con suola di sughero, elegante in un modo che Charity sapeva che non avrebbe mai potuto eguagliare. Forse una volta, ma non ora. Holly aveva lasciato i suoi due con una babysitter, ed erano venuti a Bridgeport verso mezzogiorno. Holly aveva comprato loro un bel pranzo — pagando con una carta Diners Club — e da allora avevano fatto shopping. Ma Brett era stato silenzioso e introverso, preoccupato per Cujo. Charity stessa non aveva molta voglia di fare shopping; faceva caldo, ed era ancora un po' innervosita dal sonnambulismo di Brett quella mattina. Alla fine aveva suggerito che provasse a chiamare casa da una delle cabine dietro l'angolo del bar . . . ma i risultati erano stati precisamente quelli di cui aveva avuto paura. Arrivò la cameriera. Charity ordinò caffè, latte e due paste danesi. «Brett,» disse, «quando dissi a tuo padre che volevo che andassimo in questo viaggio, lui era contrario—» «Sì, me l'ero immaginato.» «—e poi ha cambiato idea. L'ha cambiata di colpo. Penso che forse . . . forse l'ha vista come un'occasione per una piccola vacanza tutta sua. A volte

gli uomini amano andarsene da soli, sai, e fare cose—» «Come la caccia?» (e puttane e bere e Dio solo sa cos'altro o perché) «Sì, così.» «E film,» disse Brett. Arrivarono i loro spuntini, e lui cominciò a sgranocchiare la sua pasta danese. (sì, quelli a luci rosse su Washington Street la chiamano la Combat Zone) «Potrebbe essere. Comunque, tuo padre potrebbe aver preso un paio di giorni per andare a Boston—» «Oh, non credo,» disse Brett con convinzione. «Aveva molto lavoro. Molto lavoro.

«Me l'ha detto.» «Forse non ce n'era così tanto come pensava,» disse lei, sperando che il cinismo che provava non fosse trapelato nella sua voce. «Comunque, questo è quello che penso abbia fatto, ed è per questo che non ha

risposto al telefono ieri o oggi. Bevi il tuo latte, Brett. Ti rinforza le ossa.» Bevve metà del suo latte e si fece i baffi da vecchio. Posò il bicchiere. «Forse sì. Forse ha chiesto a Gary di andare con lui. Gli piace molto Gary.» «Sì, forse ha chiesto a Gary di andare con lui,» disse Charity. Parlò come se quell'idea non le fosse mai venuta in mente, ma in realtà aveva chiamato a casa di Gary quella mattina mentre Brett era in giardino a giocare con Jim Junior. Non aveva risposto nessuno. Non aveva il minimo dubbio che fossero insieme, ovunque si trovassero. «Non hai mangiato molto di quella pasta danese.» La prese, diede un morso simbolico e la posò di nuovo. «Mamma, credo che Cujo fosse malato. Sembrava malato quando l'ho visto ieri mattina. Giuro su Dio.» «Brett—» «Sì, Mamma. Tu non l'hai visto. Sembrava . . . beh, schifoso.» «Se sapessi che Cujo sta bene, ti tranquillizzeresti?» Brett annuì. «Allora chiameremo Alva Thornton, quello di Maple Sugar, stasera,» disse lei. «Gli diremo di andare su a controllare, va bene? La mia ipotesi è che tuo padre l'abbia già chiamato e gli abbia chiesto di dare da mangiare a Cujo mentre è via.» «Lo pensi davvero?» «Sì, lo penso.» Alva o qualcuno come Alva; non proprio amici di Joe, perché per quanto ne sapeva lei Gary era l'unico vero amico che Joe avesse, ma uomini che avrebbero fatto un favore in cambio di un altro favore in futuro.

L'espressione di Brett si schiarì magicamente. Ancora una volta l'adulto aveva tirato fuori la risposta giusta, come un coniglio dal cappello. Invece di rallegrarla, la rese momentaneamente cupa. Cosa gli avrebbe detto se avesse chiamato Alva e lui avesse detto di non aver visto Joe dalla stagione del fango? Beh, avrebbe affrontato quel problema quando si sarebbe presentato, ma continuava a credere che Joe non avrebbe lasciato Cujo a cavarsela da solo. Non era da lui. «Vuoi andare a trovare tua zia adesso?» «Certo. Lasciami solo finire questo.» Lo guardò, metà divertita e metà inorridita, mentre ingoiava il resto della pasta danese in tre grandi morsi e la mandava giù con il resto del latte. Poi spinse indietro la sedia.

Charity pagò il conto e andarono verso la scala mobile in discesa. «Cavolo, questo è proprio un negozio grande,» disse Brett meravigliato. «È una grande città, vero, Mamma?» «New York fa sembrare questo posto come Castle Rock,» disse lei. «E non dire cavolo, Brett, è come dire una parolaccia.» «Va bene.» Si tenne al corrimano in movimento, guardandosi intorno. Alla loro destra c'era un labirinto di parrocchetti cinguettanti e pigolanti. Alla loro sinistra c'era il reparto casalinghi, con cromo scintillante ovunque e una lavastoviglie con un frontale interamente in vetro in modo da poter controllare la sua azione schiumogena. Guardò sua madre mentre scendevano dalla scala mobile. «Voi due siete cresciute insieme, eh?» «Puoi ben dirlo,» disse Charity, sorridendo. «È davvero simpatica,» disse Brett. «Beh, sono contenta che tu la pensi così. Anch'io le sono sempre stata affezionata.» «Come ha fatto a diventare così ricca?» Charity si fermò. «È questo che pensi che siano Holly e Jim?

«Ricchi?» «Quella casa in cui vivono non è costata poco,» disse lui, e di nuovo lei poté vedere suo padre sbirciare dagli angoli del suo viso ancora informe, Joe Camber con il suo cappello verde senza forma spinto all'indietro sulla testa, i suoi occhi, troppo saggi, spostati di lato. «E quel jukebox. Anche quello è costato caro. Lei ha un intero portafoglio di quelle carte di credito e tutto quello che abbiamo noi è la Texaco—» Lei si voltò di scatto verso di lui. «Credi sia intelligente andare a sbirciare nel portafoglio della gente quando ti hanno appena offerto un bel pranzo?» La sua faccia sembrò ferita e sorpresa, poi si chiuse e divenne liscia. Anche quello era un trucco di Joe Camber. «Ho solo notato. Sarebbe stato difficile non farlo, per come le metteva in mostra—»

«Non le stava mettendo in mostra affatto!» disse Charity, sconvolta. Si fermò di nuovo. Avevano raggiunto il bordo del reparto tende. «Sì, lo faceva,» disse Brett. «Se fossero state una fisarmonica, avrebbe suonato 'Lady of Spain'.»

Improvvisamente fu furiosa con lui — in parte perché sospettava che potesse avere ragione. «Voleva che tu le vedessi tutte,» disse Brett. «Questo è quello che penso.» «Non sono particolarmente interessata a quello che pensi sull'argomento, Brett Camber.» La sua faccia scottava. Le sue mani le prudevano dalla voglia di colpirlo. Pochi istanti fa, in caffetteria, lo aveva amato . . . altrettanto importante, si era sentita sua amica. Dove erano finiti quei bei sentimenti? «Mi chiedevo solo come avesse fatto ad avere così tanti soldi.» «È una parola un po' volgare per definirli, non credi?» Lui scrollò le spalle, apertamente antagonista ora, provocandola di proposito, sospettò lei. Tornava alla sua percezione di ciò che era successo a pranzo, ma andava più indietro di così. Stava confrontando il suo modo di vivere e quello di suo padre con un altro. Aveva forse pensato che lui avrebbe automaticamente abbracciato il modo in cui vivevano sua sorella e suo marito, solo perché Charity voleva che lo abbracciasse — uno stile di vita che a lei stessa era stato negato, o per sfortuna, per la sua stessa stupidità, o per entrambe le cose? Non aveva forse il diritto di criticare . . . o analizzare? Sì, riconobbe che lo aveva, ma non si era aspettata che la sua osservazione sarebbe stata così inquietante (seppur intuitivamente) sofisticata, così accurata, o così deprimentemente negativa. «Suppongo sia stato Jim a fare i soldi,» disse lei. «Sai cosa fa lui—» «Sì, è un passacarte.» Ma questa volta si rifiutò di farsi trascinare. «Se vuoi vederla così. Holly lo sposò quando era al college all'Università del Maine a Portland, studiando pre-legge. Mentre lui era alla facoltà di legge a Denver, lei fece un sacco di lavoretti scadenti per assicurarsi che finisse. Spesso si fa così. Le mogli lavorano in modo che i loro mariti possano andare a scuola e imparare qualche abilità speciale. . . .» Stava cercando Holly con gli occhi, e finalmente pensò di vedere la cima della testa di sua sorella minore diverse corsie più a sinistra. «Comunque, quando Jim finalmente finì la scuola, lui e Holly vennero a est e lui andò a lavorare a Bridgeport con un grande studio di avvocati. Allora non guadagnava molti soldi. Vivevano in un appartamento al terzo piano senza aria condizionata in estate e non molto riscaldamento in inverno. Ma si è fatto strada, e ora è quello che si chiama un socio junior. E suppongo che guadagni davvero molti soldi, secondo i nostri standard.» «Forse mostra in giro le sue carte di credito perché a volte si sente ancora povera dentro,» disse Brett. Fu colpita anche dalla quasi inquietante perspicacia di quella frase. Gli scompigliò dolcemente i capelli, non più arrabbiata con lui. «Avevi detto che ti piaceva.» «Sì, mi piace. Eccola, proprio lì.» «La vedo.» Andarono a raggiungere Holly, che aveva già un braccio carico di tende e ora stava cercando tovaglie. ••

• Il sole era finalmente tramontato dietro la casa. A poco a poco, il forno che era dentro la Pinto dei Trenton cominciò a raffreddarsi. Si levò una brezza più o meno costante, e Tad vi girò la faccia con gratitudine. Si sentiva meglio, almeno per il momento, di quanto non si fosse sentito per tutto il giorno. Anzi, tutto il resto della giornata fino a quel momento gli sembrava un sogno terribilmente brutto, uno che riusciva a ricordare solo in parte. A volte se n'era andato; aveva semplicemente lasciato l'auto e se n'era andato. Questo lo ricordava. Era andato a cavallo. Lui e il cavallo avevano cavalcato lungo un lungo campo, e lì c'erano conigli che giocavano, proprio come in quel cartone animato che la sua mamma e il suo papà l'avevano portato a vedere al Magic Lantern Theater di Bridgton. C'era uno stagno alla fine del campo, e anatre nello stagno. Le anatre erano amichevoli. Tad ci giocava. Era meglio lì che con la Mamma, perché il mostro era dove c'era la Mamma, il mostro che era uscito dal suo armadio. Il mostro non era nel posto dove c'erano le anatre. A Tad piaceva lì, anche se sapeva in modo vago che se fosse rimasto in quel posto troppo a lungo, avrebbe potuto dimenticare come tornare all'auto. Poi il sole era andato dietro la casa. C'erano ombre fresche, quasi abbastanza spesse da avere una consistenza, come il velluto. Il mostro aveva smesso di cercare di prenderli. Il postino non era venuto, ma almeno ora riusciva a riposare comodamente. La cosa peggiore era avere tanta sete. Mai in vita sua aveva desiderato tanto da bere. Era questo che rendeva così bello il posto dove c'erano le anatre — era un posto umido, verde. «Cosa hai detto, tesoro?» La faccia della Mamma si chinava su di lui.

«Sete,» disse con un gracidio di rana. «Ho tanta sete, Mamma.» Ricordava che diceva «seto» invece di «sete». Ma alcuni bambini al campo estivo lo avevano deriso e chiamato un bambino, nello stesso modo in cui ridevano di Randy Hofnager per aver detto «brefkust» quando intendeva «breakfast». Così aveva cominciato a dirlo giusto, rimproverandosi ferocemente dentro ogni volta che dimenticava. «Sì, lo so. Anche la Mamma ha sete.» «Scommetto che c'è acqua in casa.» «Tesoro, non possiamo entrare in casa. Non ancora. Il cane cattivo è davanti all'auto.» «Dove?» Tad si alzò in ginocchio e fu sorpreso dalla leggerezza che gli scorreva pigramente nella testa, come un'onda che si rompe lentamente. Mise una mano sul cruscotto per sorreggersi, e la mano sembrava all'estremità di un braccio lungo un miglio. «Non lo vedo.» Anche la sua voce era distante, echeggiante. «Torna a sederti, Tad. Tu sei . . .» Lei stava ancora parlando, e lui la sentiva rimetterlo a sedere, ma era tutto distante. Le parole gli arrivavano da una lunga distanza grigia; c'era nebbia tra lui e lei, come c'era stata nebbia questa mattina . . . o ieri mattina . . . o in qualsiasi mattina fosse stato quando il suo papà era partito per il suo viaggio. Ma c'era un posto luminoso più avanti, così lasciò sua madre per andarci. Era il posto delle anatre. Anatre e una piscina e ninfee. La voce della Mamma divenne un ronzio lontano. La sua bella faccia, così grande, sempre lì, così calma, così simile alla luna che a volte guardava nella sua finestra quando si svegliava a tarda notte per fare la pipì . . . quella faccia divenne grigia e perse definizione. Si sciolse nella nebbia grigia. La sua voce divenne il suono pigro delle api che erano troppo buone per pungere, e l'acqua che lambiva. Tad giocava con le anatre. •

• Donna si era appisolata, e quando si svegliò di nuovo tutte le ombre si erano mescolate tra loro e l'ultima luce nel vialetto dei Camber era del colore della cenere. Era il crepuscolo. In qualche modo era di nuovo calato il crepuscolo ed erano — incredibilmente — ancora lì. Il sole era seduto all'orizzonte, rotondo e di un arancione scarlatto. Le sembrava un pallone da basket intinto nel sangue. Si mosse la lingua in bocca. La saliva che si era rappresa in una gomma densa si sciolse a malincuore e tornò a essere più o meno normale sputo. La sua gola sembrava di flanella. Pensò quanto sarebbe stato meraviglioso sdraiarsi sotto il rubinetto del giardino di casa, aprire

il rubinetto al massimo, aprire la bocca e lasciare semplicemente che l'acqua gelida le cadesse dentro. L'immagine era abbastanza potente da farla rabbrivire e farle venire un brivido di pelle d'oca, abbastanza potente da farle venire il mal di testa.

Il cane era ancora davanti alla macchina?

Guardò, ma naturalmente non c'era un modo reale per saperlo. Tutto ciò che poteva vedere con certezza era che non era davanti al fienile.

Toccò il clacson, ma produsse solo un suono rauco e arrugginito e nulla cambiò. Poteva essere ovunque. Fece scorrere il dito lungo la crepa argentata nel suo finestrino e si chiese cosa sarebbe successo se il cane avesse colpito il vetro ancora qualche volta. Poteva sfondarlo? Non ci avrebbe creduto ventiquattro ore prima, ma ora non ne era così sicura.

Guardò di nuovo la porta che conduceva al portico dei Camber. Sembrava più lontana di prima. Questo le fece pensare a un concetto che avevano discusso in un corso di psicologia all'università.

Idée fixe, l'istruttore, un ometto schizzinoso con baffi a spazzolino, l'aveva chiamata.

Se sali su una scala mobile in discesa che non si muove, all'improvviso ti sarà molto difficile camminare.

Questo l'aveva divertita così tanto che alla fine aveva trovato una scala mobile in discesa da Bloomingdale's che era contrassegnata FUORI SERVIZIO e l'aveva percorsa. Aveva scoperto con ulteriore divertimento che il piccolo e schizzinoso professore associato aveva ragione — le gambe semplicemente non volevano muoversi. Questo l'aveva portata a cercare di immaginare cosa sarebbe successo alla sua testa se le scale di casa sua avessero improvvisamente iniziato a muoversi mentre le scendeva. L'idea stessa l'aveva fatta ridere a crepapelle.

Ma ora non era così divertente. Anzi, non era affatto divertente.

Quella porta del portico sembrava decisamente più lontana.

Il cane mi sta mandando fuori di testa.

Cercò di scacciare il pensiero non appena le venne in mente, e poi smise di provarci. Le cose erano diventate troppo disperate ora per concedersi il lusso di mentire a se stessa. Consapevolmente o inconsapevolmente, Cujo la stava mandando fuori di testa. Usando, forse, la sua stessa idée fixe di come il mondo avrebbe dovuto essere. Ma le cose erano cambiate. La corsa fluida sulla scala mobile era finita. Non poteva semplicemente continuare a stare sui gradini immobili con suo figlio e aspettare che qualcuno riavviasse il motore. Il fatto era che lei e Tad erano sotto assedio da parte del cane.

Tad dormiva. Se il cane fosse stato nel fienile, lei avrebbe potuto farcela ora.

Ma se è ancora davanti alla macchina? O sotto di essa?

Si ricordò qualcosa che suo padre diceva a volte quando guardava le partite di football americano in TV. Suo padre si ubriacava quasi sempre per queste occasioni, e di solito mangiava un grande piatto di fagioli freddi avanzati dalla cena del sabato sera.

cena. Di conseguenza, la sala TV era inabitabile per la normale vita terrestre entro il quarto quarto; persino il cane sgattaiolava fuori, con un sorriso da disertore a disagio sulla faccia.

Questo detto di suo padre era riservato a placcaggi particolarmente belli e passaggi intercettati. «Si è nascosto tra i cespugli alti su quello!» gridava suo padre. Faceva impazzire sua madre... ma quando Donna era adolescente, quasi tutto di suo padre faceva impazzire sua madre.

Ora ebbe una visione di Cujo davanti alla Pinto, non affatto addormentato ma accovacciato sulla ghiaia con le zampe posteriori raggomitolate sotto di sé, i suoi occhi iniettati di sangue fissi intensamente sul punto in cui sarebbe apparsa per prima se avesse lasciato l'auto dal lato del guidatore. L'aspettava, sperando che fosse abbastanza sciocca da uscire. Era in agguato per lei tra gli arbusti alti.

Si strofinò entrambe le mani sul viso con un gesto rapido e nervoso, come per lavarsi.

In alto, Venere ora faceva capolino dal blu che si scuriva. Il sole aveva fatto la sua uscita, lasciando una luce gialla immobile ma in qualche modo folle sui campi. Da

qualche parte un uccello cantò, si fermò, poi cantò di nuovo.

Le venne in mente che non era affatto ansiosa di lasciare l'auto e correre verso la porta come lo era stata quel pomeriggio. In parte era dovuto al fatto di essersi appisolata e poi svegliata senza sapere esattamente dove fosse il cane. In parte era il semplice fatto che il caldo si stava ritirando — il caldo tormentoso e ciò che stava facendo a Tad era stato il fattore più grande che la spingeva a muoversi. Ora era piuttosto comodo nell'auto, e lo stato di Tad, con gli occhi socchiusi e a metà tra il torpore e il sonno profondo, era diventato un vero sonno. Stava riposando comodamente, almeno per il momento.

Ma temeva che quelle cose fossero secondarie alla ragione principale per cui era ancora lì — che, a poco a poco, un certo punto psicologico di prontezza fosse stato raggiunto e superato. Ricordava dalle sue lezioni di tuffi d'infanzia al Camp Tapawingo che arrivava un istante, quella prima volta dal trampolino alto, in cui dovevi o provarci o ritirarti ignominiosamente per lasciare che la ragazza dietro di te avesse la sua occasione. Arrivò un giorno durante l'esperienza di imparare a guidare in cui dovevi finalmente lasciare le strade di campagna vuote e provarci in città. Arrivava un momento. Sempre arrivava un momento. Un momento per tuffarsi, un momento per guidare, un momento per tentare la porta sul retro.

Prima o poi il cane si sarebbe mostrato. La situazione era brutta, certo, ma non ancora disperata. Il momento giusto arrivava a cicli — non era qualcosa che le era stato insegnato in una lezione di psicologia; era qualcosa che sapeva istintivamente. Se ti tiravi indietro dal trampolino alto il lunedì, non c'era nessuna legge che dicesse che non potevi tornarci subito il martedì. Potevi — Con riluttanza, la sua mente le disse che quello era un ragionamento mortalmente falso.

Non era forte stasera come lo era stata la notte scorsa. Sarebbe stata ancora più debole e più disidratata domani mattina. E non era il peggio.

Era rimasta seduta quasi tutto il tempo per — quanto?—non sembrava possibile, ma ora erano circa ventotto ore. E se fosse stata troppo rigida per farlo? E se fosse arrivata a metà strada dal portico solo per essere piegata in due e poi lasciata cadere a terra, dimenandosi, da crampi ai grandi muscoli delle cosce?

In questioni di vita o di morte, la sua mente le disse implacabilmente, il momento giusto arriva solo una volta — una volta e poi è passato.

Il suo respiro e il battito cardiaco erano accelerati. Il suo corpo era consapevole che avrebbe fatto il tentativo prima che lo fosse la sua mente. Poi stava avvolgendo più saldamente la camicia attorno alla mano destra, la mano sinistra si posava sulla maniglia della porta, e lei seppe.

Non c'era stata nessuna decisione consapevole di cui fosse a conoscenza; improvvisamente stava semplicemente andando. Stava andando ora, mentre Tad dormiva profondamente e non c'era pericolo che le corresse dietro.

Tirò su la maniglia della porta, la mano scivolosa di sudore. Stava trattenendo il respiro, ascoltando qualsiasi cambiamento nel mondo.

L'uccello cantò di nuovo. Era tutto.

Se ha sfasciato la porta troppo, non si aprirà nemmeno, pensò. Sarebbe stato una specie di amaro sollievo. Poteva sedersi allora, ripensare alle sue opzioni, vedere

se c'era qualcosa che aveva tralasciato nei suoi calcoli . . . e diventare un po' più assetata . . . un po' più debole . . . un po' più lenta. . . .

Fece forza contro la portiera, caricando la spalla sinistra contro di essa, scaricando gradualmente sempre più del suo peso su di essa. La sua mano destra sudava all'interno della camicia di cotone. Il suo pugno era così strettamente serrato che le dita le dolevano. Vagamente, sentiva le mezzelune delle sue unghie mordere il palmo. Ancora e ancora, nella sua mente, si vedeva sfondare il vetro accanto alla maniglia della porta del portico, sentiva il tintinnio dei frammenti che colpivano le assi all'interno, si vedeva allungare la mano verso la maniglia . . .

Ma la portiera dell'auto non si apriva. Spingeva con tutta la forza che aveva, sforzandosi, le corde del collo tese. Ma non si apriva. Essa — Poi si aprì, all'improvviso. Si spalancò con un terribile rumore metallico, quasi facendola cadere a carponi. Cercò di afferrare la maniglia, la mancò, e la riafferrò. Tenne la maniglia, e all'improvviso una certezza di panico le si insinuò nella mente. Era fredda e intorpidita come il verdetto di un medico di cancro inoperabile. Era riuscita ad aprire la portiera, ma non si sarebbe più richiusa. Il cane sarebbe saltato dentro e li avrebbe uccisi entrambi. Tad avrebbe avuto forse un confuso momento di risveglio, un ultimo

istante di grazia in cui credere che fosse un sogno, prima che i denti di Cujo gli squarciassero la gola.

Il suo respiro entrava e usciva con un rantolo, rapido e rapido. Sembrava paglia calda. Sembrava che potesse vedere ogni singolo sassolino nel vialetto, ma era difficile pensare. I suoi pensieri si accavallavano selvaggiamente. Scene del suo passato sfrecciavano in primo piano nella sua mente come un film di una parata che era stato accelerato finché le bande musicali, i cavalieri e le majorette sembravano fuggire dalla scena di qualche strano crimine.

Il tritarifiuti che rigurgitava un brutto pasticcio verde su tutto il soffitto della cucina, risalendo attraverso il lavello del bar.

Cadere dal portico posteriore quando aveva cinque anni e rompersi il polso.

Guardarsi durante la seconda ora — algebra — un giorno quando era al primo anno di liceo e vedere con sua totale vergogna e orrore che c'erano macchie di sangue sulla sua gonna di lino azzurra, le era venuto il ciclo, come avrebbe mai fatto ad alzarsi dal suo posto quando suonava la campanella senza che tutti vedessero, senza che tutti sapessero che Donna-Rose aveva il ciclo?

Il primo ragazzo che avesse mai baciato a bocca aperta. Dwight Sampson.

Tenere Tad tra le braccia, appena nato, poi l'infermiera che lo portava via; voleva dire all'infermiera di non farlo — Ridammelo, non ho finito con lui, quelle erano le parole che le erano venute in mente — ma era troppo debole per parlare e poi l'orribile, sguisciante, viscerale suono della placenta che le usciva; ricordò di aver pensato Sto vomitando i suoi sistemi di supporto vitale, e poi era svenuta.

Suo padre, che piangeva al suo matrimonio e poi si ubriacava al ricevimento.

Volti. Voci. Stanze. Scene. Libri. Il terrore di questo momento, pensando IO MORIRÒ — Con uno sforzo tremendo, riuscì a riprendere un certo controllo. Afferrò la maniglia della portiera della Pinto con entrambe le mani e diede uno strattone tremendo. La portiera si richiuse di scatto. Ci fu di nuovo quel rumore

metallico mentre la cerniera che Cujo aveva sbilanciato protestava. Ci fu un forte tonfo quando la portiera si chiuse sbattendo che fece sobbalzare Tad e poi borbottare un po' nel sonno.

Donna si appoggiò allo schienale del sedile, tremando impotente in tutto il corpo, e pianse in silenzio. Lacrime calde le scivolarono da sotto le palpebre e le corsero indietro in diagonale verso le orecchie. Non aveva mai avuto così tanta paura di nulla in vita sua, nemmeno nella sua stanza di notte quando era piccola e le sembrava che ci fossero ragni ovunque. Non poteva andare adesso, si assicurò. Era impensabile. Era completamente esausta.

I suoi nervi erano a pezzi. Meglio aspettare, aspettare un'occasione migliore. . . .

Ma non osava lasciare che quell'idea diventasse fissa.

Non ci sarebbe stata un'occasione migliore di questa. Tad era fuori gioco, e anche il cane lo era. Doveva essere vero; ogni logica lo dichiarava tale. Quel primo forte tonfo, poi un altro quando aveva accostato la porta, e lo sbattere della porta che si chiudeva di nuovo. Lo avrebbe fatto accorrere se fosse stato davanti alla macchina. Poteva essere nel fienile, ma lei credeva che avrebbe sentito il rumore anche lì dentro. Era quasi certamente andato a zonzo da qualche parte. Non ci sarebbe mai stata un'occasione migliore di adesso, e se era troppo spaventata per farlo per sé stessa, non doveva essere troppo spaventata per farlo per Tad. Tutto convenientemente nobile. Ma ciò che alla fine la persuase fu la visione di entrare nella casa buia dei Camber, la sensazione rassicurante del telefono in mano. Si sentiva parlare con uno dei vice dello sceriffo Bannerman, con calma e razionalità, e poi riattaccare il telefono. Poi andare in cucina per un bicchiere d'acqua fredda. Aprì di nuovo la porta, preparata al tonfo questa volta ma ancora rabbrivendo quando arrivò. Maledisse il cane nel suo cuore, sperando che fosse già morto da qualche parte per una convulsione, e pieno di mosche. Fece oscillare le gambe fuori, trasalendo per la rigidità e il dolore. Mise le sue scarpe da tennis sulla ghiaia. E a poco a poco si alzò sotto il cielo che si oscurava. L'uccello cantò da qualche parte lì vicino: cantò tre note e tacque.

-
-

- Cujo sentì la porta aprirsi di nuovo, come l'istinto gli aveva detto che sarebbe successo. La prima volta che si era aperta, era quasi uscito da davanti all'auto dove giaceva in un semi-stupore. Era quasi uscito per prendere LA DONNA che aveva causato quel dolore terribile nella sua testa e nel suo corpo. Era quasi uscito, ma quell'istinto gli aveva comandato di rimanere immobile invece. LA DONNA stava solo cercando di farlo uscire, gli aveva consigliato l'istinto, e questo si era rivelato vero. Mentre la malattia si stringeva su di lui, affondando nel suo sistema nervoso come un incendio di erba famelico, tutto fumo grigio-colomba e basse fiamme color rosa, mentre continuava a svolgere il suo lavoro di distruggere i suoi schemi di pensiero e comportamento consolidati, aveva in qualche modo approfondito la sua astuzia. Era sicuro di prendere LA DONNA e IL RAGAZZO. Avevano causato il suo dolore — sia l'agonia nel suo corpo che il terribile dolore alla testa che era venuto dal saltare contro la macchina più e più volte. Due volte oggi si era dimenticato de LA DONNA e de IL RAGAZZO, lasciando il fienile attraverso il buco per cani che Joe Camber aveva tagliato nella porta della stanza sul retro dove teneva i suoi conti. Era andato giù alla palude sul retro della proprietà dei Camber

proprietà, entrambe le volte passando piuttosto vicino all'ingresso invaso dalla vegetazione della grotta calcarea dove si appollaiavano i pipistrelli. C'era acqua nella palude ed era orribilmente assetato, ma la vista stessa dell'acqua lo aveva spinto in una frenesia entrambe le volte. Voleva bere l'acqua; uccidere l'acqua; fare il bagno nell'acqua; pisciare e cagare nell'acqua; coprirla di terra; devastarla; farla sanguinare. Entrambe le volte questa terribile confusione di sentimenti lo aveva allontanato, guainando e tremando. LA DONNA e IL RAGAZZO avevano fatto accadere tutto questo. E non li avrebbe più lasciati. Nessun essere umano che fosse mai vissuto avrebbe trovato un cane più fedele o più determinato nel suo scopo. Avrebbe aspettato finché non avesse potuto raggiungerli. Se necessario avrebbe aspettato finché il mondo non fosse finito. Avrebbe aspettato. Avrebbe montato la guardia. Era LA DONNA più di tutti. Il modo in cui lo guardava, come per dire, Sì, sì, l'ho fatto io, ti ho fatto ammalare, ti ho fatto soffrire, ho ideato questa agonia solo per te e ora sarà con te per sempre. Oh uccidila, uccidila! Un suono giunse. Era un suono leggero, ma non sfuggì a Cujo; le sue orecchie erano ora preternaturalmente sintonizzate su tutti i suoni. L'intero spettro del mondo uditivo era suo. Udì i rintocchi del paradiso e le rauche urla che si levavano dall'inferno. Nella sua follia udì il reale e l'irreale. Era il suono leggero di piccole pietre che scivolavano e strusciavano l'una contro l'altra. Cujo abbassò i quarti posteriori contro il terreno e l'attese. Urina, calda e dolorosa, gli uscì inavvertita. Aspettò che LA DONNA si mostrasse. Quando lo avesse fatto, l'avrebbe uccisa.

-

-

- Nel relitto al piano inferiore della casa dei Trenton, il telefono cominciò a squillare. Squillò sei volte, otto volte, dieci. Poi tacque. Poco dopo, la copia del Castle Rock Call dei Trenton sbatté contro la porta d'ingresso e Billy Freeman pedalò su per la strada sulla sua Raleigh con la sua sacca di tela sulla spalla, fischiettando. Nella stanza di Tad, la porta dell'armadio era aperta, e un indescrivibile odore secco, leonino e selvaggio, aleggiava nell'aria.

-

-

- A Boston, un'operatrice chiese a Vic Trenton se volesse che continuasse a provare. «No, va bene così, operatrice,» disse lui, e riattaccò.

Roger aveva trovato i Red Sox che giocavano contro Kansas City sul Canale 38 ed era seduto sul divano in mutande con un sandwich del servizio in camera e un bicchiere di latte, a guardare il riscaldamento. «Di tutte le tue abitudini,» disse Vic, «la maggior parte delle quali vanno dall'attivamente offensivo al lievemente disgustoso, credo che mangiare in mutande sia probabilmente la peggiore.» «Sentite questo,» disse Roger con tono pacato alla stanza vuota in generale. «Ha trentadue anni e chiama ancora i boxer 'mutande'.» «Che c'è di male?» «Niente... se sei ancora uno della Tenda del Gufo al campo estivo.» «Ti taglierò la gola stanotte, Rog,» disse Vic, sorridendo felice. «Ti sveglierai soffocando nel tuo stesso sangue. Ti dispiacerà, ma sarà... troppo tardi!» Prese metà del sandwich al pastrami caldo di Roger e lo assalì con ferocia. «È davvero fottutamente antigienico,» disse Roger, spazzando via le briciole dal suo petto nudo e peloso. «Donna non era a casa, eh?» «Nono. Lei e Tad probabilmente sono andati al Tastee Freeze a prendere un paio di hamburger o qualcosa del genere. Vorrei tanto essere lì invece che a Boston.» «Oh, pensa un po',» disse Roger, ghignando maliziosamente, «domani sera saremo nella Grande Mela. A prendere cocktail sotto l'orologio al Biltmore...» «Fanculo il Biltmore e fanculo l'orologio,» disse Vic. «Chiunque passi una settimana lontano dal Maine per affari a Boston e New York

— e d'estate — deve essere pazzo.» «Sì, lo accetto,» disse Roger. Sullo schermo della TV, Bob Stanley lanciò una buona curva sull'angolo esterno per iniziare la partita. «È un po' una merda.» «È un ottimo sandwich, Roger,» disse Vic, con un sorriso accattivante al suo socio.

Roger afferrò il piatto e lo strinse al petto. «Chiama per il tuo, maledetto scroccone.» «Qual è il numero?» «Sei-otto-uno, credo. È lì sul telefono.» «Non vuoi un po' di birra con quello?» chiese Vic, andando di nuovo al telefono.

Roger scosse la testa. «Ho mangiato troppo a pranzo. Ho mal di testa, ho mal di stomaco, e domani mattina probabilmente avrò la sciolta alla Hershey's. Sto rapidamente scoprendo la verità, amico mio. Non sono più un ragazzino.» Vic chiamò per ordinare un pastrami caldo su pane di segale e due bottiglie di Tuborg. Quando riattaccò e guardò Roger, Roger era seduto con gli occhi fissi sulla TV.

Il suo piatto del sandwich era in equilibrio sul suo pancione e lui piangeva. All'inizio Vic pensò di non aver visto bene; era una specie di illusione ottica. Ma no, quelle erano lacrime. La TV a colori si rifletteva su di esse in prismi di luce.

Per un momento Vic rimase lì, incapace di decidere se andare da Roger o andare dall'altra parte della stanza e prendere il giornale, fingendo di non aver visto. Poi Roger lo guardò, il viso contratto e completamente nudo, indifeso e vulnerabile come il viso di Tad quando cadeva dall'altalena e si sbucciava le ginocchia o faceva una capriola sul marciapiede. «Che cosa farò, Vic?» chiese con voce roca. «Rog, di che cosa stai parl—» «Sai di che cosa sto parlando,» disse. La folla a Fenway esultò mentre Boston faceva un doppio gioco per concludere la parte alta del primo inning. «Stai calmo, Roger. Tu—» «Questo andrà a monte e lo sappiamo entrambi,» disse Roger. «Puzza come un cartone di uova che è rimasto tutta la settimana al sole. È un bel giochino quello che stiamo facendo. Abbiamo Rob Martin dalla nostra parte. Abbiamo quel rifugiato dalla Casa per Vecchi Attori dalla nostra parte. Indubbiamente avremo Summers Marketing & Research dalla nostra parte, dato che ci fatturano. Che meraviglia. Abbiamo tutti dalla nostra parte tranne le persone che contano.» «Niente è deciso, Rog. Non ancora.» «Althea non capisce davvero quanto c'è in gioco,» disse Roger. «Colpa mia; okay, sono un fifone, coccodè. Ma lei adora Bridgton, Vic. Le piace lì. E le ragazze, hanno le loro amiche di scuola . . . il lago d'estate . . . e non sanno minimamente che cazzo sta succedendo. » «Sì, fa paura. Non sto cercando di farti cambiare idea su questo, Rog.» «Donna sa quanto è grave?» «Credo che all'inizio pensasse fosse solo uno scherzo terribilmente divertente per noi. Ma ora sta capendo l'antifona.» «Ma lei non si è mai affezionata al Maine come il resto di noi.» «Non all'inizio, forse. Credo che ora alzerebbe le mani inorridita all'idea di riportare Tad a New York.» «Che cosa farò?» chiese di nuovo Roger. «Non sono più un ragazzino. Tu hai trentadue anni, ma Vic, io ne compirò quarantuno il mese prossimo. Che cosa dovrei fare? Cominciare a portare in giro il mio curriculum? J. Walter Thompson mi accoglierà a braccia aperte? «Ciao, Rog-baby, ti ho tenuto il tuo vecchio posto. Inizi a trentacinque-cinque.» È questo che dirà?» Vic scosse solo la testa, ma una parte di lui era un po' irritata con Roger.

«Prima ero solo arrabbiato. Beh, sono ancora arrabbiato, ma ora sono più spaventato di ogni altra cosa. La notte mi sdraio a letto e cerco di immaginare come sarà — dopo. Come sarà. Non riesco a immaginarlo. Tu mi guardi e ti dici, «Roger sta drammatizzando.» Tu—» «Non ho mai pensato una cosa del genere,» disse Vic, sperando di non sembrare colpevole. «Non dirò che stai mentendo,» disse Roger, «ma ho lavorato con te abbastanza a lungo per avere un'idea piuttosto chiara di come pensi. Meglio di quanto tu possa sapere. Comunque, non ti biasimerei per il pensiero — ma c'è una bella differenza tra trentadue e quarantuno, Vic. Ti tolgono un sacco di coraggio tra i trentadue e i quarantuno anni.» «Guarda, penso ancora che abbiamo una possibilità di lottare con questa proposta—» «Quello che mi piacerebbe fare è portare circa due dozzine di scatole

di Red Razberry Zingers con noi a Cleveland,» disse Roger, «e poi farli piegare in due dopo che ci avranno legato il barattolo alla coda. Avrei un posto per tutti quei cereali, lo sai?» Vic diede una pacca sulla spalla a Roger. «Sì, ti capisco.» «Che cosa farai se ritirano il conto?» chiese Roger.

Vic ci aveva pensato. L'aveva esaminata da ogni angolazione possibile. Sarebbe stato giusto dire che aveva affrontato il problema parecchio tempo prima che Roger fosse riuscito a decidersi ad affrontarlo. «Se si tirano indietro, lavorerò più duramente di quanto abbia mai fatto in vita mia» disse Vic. «Trenta ore al giorno, se necessario. Se dovrò accaparrarmi sessanta piccoli clienti del New England per compensare quello che Sharp ha fatturato, allora lo farò.» «Ci uccideremo per niente.» «Forse» disse Vic. «Ma affonderemo con tutte le armi in pugno. Giusto?» «Immagino» disse Roger con voce incerta, «che se Althea andrà a lavorare, potremo tenere la casa per circa un anno. Dovrebbe essere giusto il tempo sufficiente per venderla, con i tassi d'interesse attuali.» Improvvisamente Vic sentì tremare proprio dietro le sue labbra: l'intero schifoso casino nero in cui Donna era riuscita a cacciarsi a causa del suo bisogno di continuare a fingere di avere ancora diciannove anni e di andare per i venti. Sentì una certa sorda rabbia verso Roger, Roger che era stato felicemente e senza domande sposato per quindici anni. Roger che aveva la graziosa, modesta Althea a scaldargli il letto (se Althea Breakstone avesse anche solo contemplato l'infedeltà, Vic sarebbe rimasto sorpreso), Roger che non aveva assolutamente idea di quante cose potessero andare storte contemporaneamente. «Senti» disse. «Giovedì ho ricevuto una nota nella posta in ritardo—» Ci fu un forte colpo alla porta.

«Sarà il servizio in camera» disse Roger. Prese la camicia e si asciugò la faccia con essa . . . e con le lacrime sparite, fu improvvisamente impensabile per Vic che dovesse dirlo a Roger. Forse perché Roger aveva ragione dopotutto, e la grande differenza erano i nove anni che intercorrevano tra i trentadue e i quarantuno. Vic andò alla porta e prese le sue birre e il suo panino. Non finì quello che stava per dire quando il cameriere del servizio in camera bussò, e Roger non glielo chiese. Era di nuovo in partita e con i suoi problemi. Vic si sedette per mangiare il suo panino, non del tutto sorpreso di scoprire che la maggior parte del suo appetito era svanita. I suoi occhi caddero sul telefono e, ancora masticando, provò di nuovo a casa. Lo lasciò squillare una dozzina di volte prima di riattaccare. Stava aggrottando leggermente la fronte. Erano le otto e cinque, cinque minuti dopo l'ora di andare a letto di Tad. Forse Donna aveva incontrato qualcuno, o forse si erano sentiti abbattuti dalla casa vuota ed erano andati a trovare qualcuno. Dopotutto, non c'era nessuna legge che dicesse che il Tadder dovesse essere a letto allo scoccare delle otto, specialmente quando rimaneva chiaro così tardi ed era così maledettamente caldo. Certo, era probabile. Erano forse andati al Common a bighellonare finché non fosse diventato abbastanza fresco da rendere possibile il sonno. Giusto. (o forse è con Kemp) Era una pazzia. Lei aveva detto che era finita e lui ci credeva. Ci credeva davvero. Donna non mentiva. (e non tradisce neanche, vero, campione?) Cercò di scacciarlo, ma non servì a niente. Il topo era libero e avrebbe continuato a rodergli dentro per un po' di tempo. Cosa avrebbe fatto con Tad se le fosse improvvisamente venuto in mente di scappare con Kemp? Erano forse tutti e tre in qualche motel in questo momento, qualche motel tra Castle Rock e Baltimora? Non fare lo sciocco, Trenton. Potrebbero — Il concerto della banda, era quello, certo. C'era un concerto al palco della banda del Common ogni martedì sera. Alcuni martedì suonava la banda della scuola superiore, a volte un gruppo di musica da camera, a volte un gruppo ragtime locale che si faceva chiamare i Ragged Edge. Era lì che erano, naturalmente — a godersi il fresco e ad ascoltare i Ragged Edge che si facevano strada a suon di musica attraverso "Candy Man" di John Hurt o forse "Beulah Land". (a meno che non sia con Kemp) Svuoò la birra e ne iniziò un'altra.

•

•

Donna rimase in piedi fuori dall'auto per trenta secondi, muovendo leggermente i piedi sulla ghiaia per far passare il formicolio alle gambe. Osservava la parte anteriore del garage, sentendo ancora che se Cujo fosse venuto, sarebbe venuto da quella direzione — forse dalla bocca del fienile, forse da uno dei lati, o forse da dietro il camion della fattoria, che alla luce delle stelle sembrava piuttosto canino esso stesso — un grosso bastardo nero polveroso che dormiva profondamente. Rimase lì, non ancora del tutto pronta a impegnarsi. La notte le alitava addosso, piccole fragranze che le ricordavano com'era stato essere piccola, e sentire quei profumi in tutta la loro intensità quasi per routine. Trifoglio e fieno dalla casa in fondo alla collina, il dolce profumo del caprifoglio. E sentì qualcosa: musica. Era molto debole, quasi impercettibile, ma le sue orecchie, ora quasi stranamente sintonizzate sulla notte, la percepirono. La radio di qualcuno, pensò all'inizio, e poi si rese conto con una meraviglia crescente che era il concerto della banda sul Common. Era jazz Dixieland quello che sentiva. Poteva persino identificare la melodia; era "Shuffle Off to Buffalo". Sette miglia, pensò. Non l'avrei mai creduto — quanto dev'essere immobile la notte! Quanto calma! Si sentiva molto viva. Il suo cuore era una piccola, potente macchina che si contraeva nel petto. Il suo sangue era in circolo. I suoi occhi sembravano muoversi senza sforzo e perfettamente nel loro letto di umidità. I suoi reni erano pesanti ma non sgradevolmente. Era fatta; era per sempre. Il pensiero che fosse la sua vita quella che stava mettendo in gioco, la sua vera e propria vita, aveva un fascino pesante e silenzioso, come un grande peso che ha raggiunto il grado più esterno del suo angolo di riposo. Chiuse lo sportello dell'auto con un colpo secco — clunk. Aspettò, annusando l'aria come un animale. Non c'era niente. La fauce del fienile-garage di Joe Camber era buia e silenziosa. Il cromo del paraurti anteriore della Pinto scintillava debolmente. Debolmente, la musica Dixieland continuava a suonare, veloce, squillante e allegra. Si chinò, aspettandosi che le ginocchia scricchiolassero, ma non lo fecero. Raccolse una manciata di ghiaia sciolta. Una per una cominciò a lanciare le pietre sopra il cofano della Pinto nel punto che non poteva vedere. •

•

• La prima piccola pietra atterrò davanti al naso di Cujo, fece scattare altre pietre, e poi rimase immobile. Cujo si mosse un po'. La sua lingua pendeva. Sembrava che stesse sorridendo. La seconda pietra cadde oltre lui. La terza gli colpì la spalla. Non si mosse. LA DONNA stava ancora cercando di farlo uscire. •

•

•

Donna stava accanto all'auto, con la fronte corrugata. Aveva sentito la prima pietra scattare sulla ghiaia, anche la seconda. Ma la terza . . . era come se non fosse mai caduta. Non c'era stato nessun piccolo scatto. Cosa significava? Improvvisamente non voleva correre verso la porta del portico finché non avesse potuto vedere che non c'era nulla in agguato davanti all'auto. Allora, sì. Va bene. Ma . . . solo per essere sicura. Fece un passo. Due. Tre. •

•

• Cujo si preparò. I suoi occhi brillavano nell'oscurità. •

-

- Quattro passi dalla portiera dell'auto. Il suo cuore era un tamburo nel petto. Ora Cujo poteva vedere i fianchi e le cosce della DONNA: Tra un momento lei lo avrebbe visto. Bene. Voleva che lei lo vedesse. •

-

- Cinque passi dalla porta. •

-

- Donna girò la testa. Il suo collo scricchiolò come la molla di una vecchia porta a zanzariera. Sentì un presentimento, una sensazione di cupa certezza. Girò la testa, cercando Cujo. Cujo era lì. Era stato lì per tutto il tempo, accovacciato in basso, nascondendosi da lei, aspettandola, appostato tra i cespugli alti. I loro sguardi si incrociarono per un momento — gli occhi azzurri e spalancati di Donna, quelli rossi e fangosi di Cujo. Per un momento lei guardò attraverso i suoi occhi, vedendo se stessa, vedendo LA DONNA — lui si stava vedendo attraverso i suoi? Poi le balzò addosso. Questa volta non ci fu paralisi. Si gettò all'indietro, tastando dietro di sé in cerca della maniglia della portiera. Ringhiava e digrignava i denti, e la bava gli colava tra i denti in filamenti spessi. Atterrò dove lei era stata e scivolò a zampe rigide sulla ghiaia, regalandole un prezioso secondo in più. Il suo pollice trovò il pulsante della portiera sotto la maniglia e lo premette. Tirò. La portiera era bloccata. La portiera non si apriva. Cujo le balzò addosso. Fu come se qualcuno le avesse scagliato una palla medica proprio nella carne morbida e vulnerabile

dei suoi seni. Poteva sentirli spingere verso le costole — faceva male — e poi afferrò il cane per la gola, le sue dita affondavano nella sua pelliccia pesante e ruvida, cercando di tenerlo lontano da sé. Poteva sentire il singhiozzo accelerato della sua respirazione. La luce delle stelle attraversava gli occhi folli di Cujo in semicerchi opachi. I suoi denti scattavano a pochi centimetri dal suo viso e lei poteva sentire l'odore di un mondo morto nel suo alito, malattia terminale, omicidio insensato. Pensò follemente allo scarico che si era intasato poco prima della festa di sua madre, spruzzando melma verde su tutto il soffitto.

In qualche modo, usando tutta la sua forza, riuscì a scagliarlo via quando le sue zampe posteriori si staccarono da terra in un altro affondo alla sua gola. Tastò disperatamente dietro di sé in cerca del pulsante della portiera. Lo trovò, ma prima che potesse anche solo premerlo, Cujo tornò di nuovo.

Gli sferrò un calcio, e la suola del suo sandalo colpì il suo muso, già gravemente lacerato nelle sue precedenti cariche kamikaze contro la portiera. Il cane si rovesciò all'indietro sulle zampe posteriori, ululando il suo dolore e la sua furia.

Trovò di nuovo il pulsante incastonato nella maniglia della portiera, sapendo perfettamente che era la sua ultima possibilità, l'ultima possibilità di Tad. Lo premette e tirò con tutte le sue forze mentre il cane tornava di nuovo, una creatura infernale che sarebbe venuta e venuta e venuta finché lei non fosse morta o lui. Era l'angolazione sbagliata per il suo braccio; i suoi muscoli lavoravano in modo scoordinato, e sentì un'agonizzante fitta di dolore nella schiena sopra la sua scapola destra mentre qualcosa si distorse. Ma la portiera si aprì.

Ebbe appena il tempo di ricadere nel sedile avvolgente, e poi il cane le fu di nuovo addosso.

Tad si svegliò. Vide sua madre spinta all'indietro verso la console centrale della Pinto; c'era qualcosa in grembo a sua madre, una cosa terribile e pelosa con gli occhi rossi e lui sapeva cos'era, oh sì, era la cosa del suo armadio, la cosa che aveva promesso di avvicinarsi sempre di più finché non sarebbe finalmente arrivata proprio accanto al tuo letto, Tad, e sì, eccola, proprio così, eccola. Le Parole del Mostro avevano fallito; il mostro era qui, ora, e stava uccidendo la sua mamma. Cominciò a urlare, le mani strette sugli occhi.

Le sue fauci che scattavano erano a pochi centimetri dalla carne nuda del suo addome. Lo teneva a bada come meglio poteva, solo debolmente consapevole delle urla di suo figlio dietro di lei. Gli occhi di Cujo erano fissi su di lei. Incredibilmente, la sua coda scodinzolava. Le sue zampe posteriori lavoravano sulla ghiaia, cercando di trovare un appoggio abbastanza solido da permettergli di saltare dentro, ma la ghiaia continuava a schizzare via da sotto le sue zampe posteriori che spingevano.

Si lanciò in avanti, le sue mani scivolarono, e all'improvviso lui la stava mordendo, mordendole lo stomaco nudo appena sotto le coppe di cotone bianco del reggiseno, cercando di raggiungere le sue viscere — Donna emise un grido di dolore basso, selvaggio e spinse con entrambe le mani più forte che poté. Ora era di nuovo seduta, il sangue le colava fino all'elastico dei pantaloni. Teneva Cujo con la mano sinistra. La sua mano destra cercò a tentoni la maniglia della portiera della Pinto e la trovò. Iniziò a sbattere la portiera contro il cane. Ogni volta che la spingeva in avanti contro le costole di Cujo, si sentiva un pesante tonfo, come quello di un battipanni pesante che colpisce un tappeto appeso a uno stendibiancheria. Ogni volta che la portiera lo colpiva, Cujo grugniva, soffiandole addosso il suo respiro caldo e appannato.

Si tirò indietro un po' per scattare. Lei calcolò il tempo e tirò di nuovo la portiera verso di sé, usando tutta la sua forza che veniva meno. Questa volta la portiera si chiuse sul suo collo e sulla sua testa, e lei sentì un suono scricchiolante. Cujo ululò il suo dolore e lei pensò: Deve ritirarsi ora, deve, DEVE, ma Cujo si lanciò invece in avanti e le sue fauci si chiusero sulla sua coscia inferiore, appena sopra il ginocchio e con un rapido movimento strappò via un pezzo di carne. Donna urlò.

Sbatté la portiera sulla testa di Cujo ancora e ancora, le sue urla si fondevano con quelle di Tad, si fondevano in un mondo grigio di shock mentre Cujo lavorava sulla sua gamba, trasformandola in qualcos'altro, qualcosa di rosso, fangoso e sconvolto. La testa del cane era impiatricciata di sangue denso e appiccicoso, nero come sangue d'insetto nella luce incerta delle stelle. Poco a poco si stava facendo strada di nuovo; la sua forza era ormai in declino.

Tirò la portiera per un'ultima volta, la testa reclinata all'indietro, la bocca spalancata in un cerchio tremante, il suo viso una macchia livida e in movimento nell'oscurità. Era davvero l'ultima volta; non c'era più nulla.

Ma all'improvviso Cujo ne aveva avuto abbastanza. Si ritirò, guainando, barcollando via, e all'improvviso cadde sulla ghiaia, tremando, le zampe che grattavano debolmente il nulla. Iniziò a scavare sulla sua testa ferita con la zampa anteriore destra. Donna sbatté la portiera e si sdraiò, singhiozzando debolmente. "Mamma — Mamma — Mamma—" "Tad . . . va bene . . ." "Mamma!" ". . . Va bene . . ." Mani: le sue su di lei, svolazzanti e simili a quelle di un uccello; le sue sul viso di Tad, che toccavano, cercando di rassicurare, poi ricadendo. "Mamma . . . a casa . . . per favore . . . Papà e a casa . . . Papà e a casa . . ." "Certo, Tad, ci andremo . . . ci andremo, lo giuro su Dio, ti ci porterò . . . ci andremo . . ." Nessun senso nelle parole. Andava tutto bene. Poteva sentirsi svanire, svanire in quel mondo grigio di shock, quelle nebbie dentro di sé che non aveva mai sospettato fino ad ora. Le parole di Tad assumevano un suono profondo e concatenato, parole in una

camera d'eco. Ma andava tutto bene. Andava — No. Non andava tutto bene. Perché il cane l'aveva morsa — — e il cane era rabbioso. •

•

• Holly disse a sua sorella di non essere sciocca, di comporre direttamente il numero, ma Charity insistette per chiamare l'operatore e farsi addebitare la chiamata sul suo numero di casa. Accettare elemosine, anche una piccola cosa come una chiamata interurbana dopo le sei, non era il suo modo di fare. L'operatore le procurò l'assistenza elenco per il Maine e Charity chiese il numero di Alva Thornton a Castle Rock. Pochi istanti dopo, il telefono di Alva squillava. "Pronto, Allevamenti di Uova Thornton." "Ciao, Bessie?" "Sì, sono io." "Sono Charity Camber. Chiamo dal Connecticut. Alva è qui a portata di mano?" Brett sedeva sul divano, fingendo di leggere un libro. "Accidenti, Charity, non c'è. Ha la sua lega di bowling stasera. Sono tutti alle Pondicherry Lanes a Bridgton. Qualcosa non va?"

Charity aveva deciso con cura e consapevolezza cosa avrebbe detto. La situazione era un po' delicata. Come quasi ogni altra donna sposata a Castle Rock (e questo non significava escludere necessariamente le single), a Bessie piaceva parlare, e se avesse scoperto che Joe Camber era andato a sparare da qualche parte all'insaputa di sua moglie non appena Charity e Brett erano partiti per andare a trovare sua sorella in Connecticut... beh, quello sarebbe stato qualcosa di cui parlare sulla linea telefonica condivisa, non è vero? "No, solo che io e Brett ci siamo un po' preoccupati per il cane." "Il vostro San Bernardo?" "Ayuh, Cujo. Io e Brett siamo qui a trovare mia sorella mentre Joe è a Portsmouth per affari." Questa era una bugia sfacciata, ma sicura; Joe andava occasionalmente a Portsmouth per comprare pezzi (non c'era la tassa sulle vendite) e alle aste di auto. "Volevo solo assicurarmi che avesse trovato qualcuno per dare da mangiare al cane. Sai come sono gli uomini." "Beh, Joe è stato qui ieri o l'altro ieri, credo," disse Bessie con incertezza. In realtà, era stato il giovedì precedente. Bessie Thornton non era una donna particolarmente brillante (la sua prozia, la defunta Evvie Chalmers, amava urlare a chiunque volesse ascoltare che Bessie "non avrebbe mai superato nessuno di quei test del QI, ma ha un buon cuore"), la sua vita nella fattoria di polli di Alva era dura, e viveva più pienamente durante le sue "storie"— *As the World Turns*, *The Doctors* e *All My Children* (aveva provato *The Young and the Restless* ma lo considerava "troppo osé della metà"). Tendeva a essere confusa su quelle parti del mondo reale che non riguardavano il dare da mangiare e da bere ai polli, l'aggiustare la loro musica diffusa, la speratura e la cernita delle uova, il lavare pavimenti e vestiti, il lavare i piatti, il vendere uova, il curare l'orto. E in inverno, naturalmente, avrebbe potuto dire a chiunque glielo chiedesse la data esatta della prossima riunione dei Castle Rock SnoDevils, il club di motoslitte a cui lei e Alva appartenevano.

Joe era venuto quel giorno con un pneumatico da trattore che aveva riparato per Alva. Joe aveva fatto il lavoro gratuitamente, poiché i Camber ricevevano tutte le loro uova dai Thornton a metà prezzo. Alva inoltre erpicava il piccolo appezzamento di giardino di Joe ogni aprile, e così Joe fu contento di riparare il pneumatico. Era il modo in cui la gente di campagna andava d'accordo.

Charity sapeva perfettamente che Joe era andato dai Thornton con il pneumatico riparato il giovedì precedente. Sapeva anche che Bessie tendeva a confondere i giorni. Tutto ciò la lasciava in un bel dilemma. Poteva chiedere a Bessie se Joe avesse avuto con sé un pneumatico da trattore quando era venuto "ieri o l'altro ieri", e se Bessie avesse detto "sì, ora che ci penso, l'aveva", ciò avrebbe significato che Joe non era stato da Alva dal giovedì precedente, il che avrebbe significato che Joe non aveva chiesto ad Alva di dare da mangiare a Cujo, il che avrebbe anche significato che Alva non avrebbe avuto alcuna informazione sulla salute e il benessere di Cujo.

Oppure poteva semplicemente lasciare le cose come stavano e tranquillizzare Brett. Potevano godersi il resto della loro visita senza che i pensieri di casa si intromettessero costantemente. E... beh, in quel momento era un po' gelosa di Cujo. Dire la verità e far vergognare il diavolo. Cujo stava distraendo l'attenzione di Brett da quello che poteva essere il viaggio più importante che avesse mai fatto. Voleva che il ragazzo vedesse una vita completamente nuova, un insieme completamente nuovo di possibilità, in modo che, quando sarebbe arrivato il momento, tra qualche anno, per lui di decidere quali porte volesse attraversare e quali avrebbe lasciato chiudere, potesse prendere quelle decisioni con un po' di prospettiva. Forse si era sbagliata a credere di poterlo guidare, ma che almeno avesse abbastanza esperienza per decidere da solo.

Era giusto lasciare che le sue preoccupazioni per quel dannato cane si mettessero di mezzo? «Charity? Ci sei? Dicevo che pensavo—» «Sì, sì, ti ho sentita, Bessie. Probabilmente ha chiesto ad Alva di dargli da mangiare, allora.» «Beh, glielo chiederò quando torna a casa, Charity. E te lo farò sapere anch'io.» «Fallo. Grazie mille, Bessie.» «Figurati.» «Bene. Arrivederci.» E Charity riattaccò, rendendosi conto che Bessie aveva dimenticato di chiedere il numero di telefono di Jim e Holly. Il che andava bene. Si voltò verso Brett, ricomponendo il viso. Non avrebbe detto nulla che fosse una bugia. Non avrebbe mentito a suo figlio. «Bessie ha detto che tuo padre è andato a trovare Alva domenica sera,» disse Charity. «Deve avergli chiesto di occuparsi di Cujo, allora.» «Oh.» Brett la guardava in un modo speculativo che la rendeva un po' a disagio. «Ma non hai parlato con Alva in persona.» «No, era fuori a giocare a bowling. Ma Bessie ha detto che ci avrebbe fatto sapere se—» «Non ha il nostro numero qui.» Il tono di Brett era ora leggermente accusatorio? O era la sua stessa coscienza a parlare? «Beh, la richiamerò domattina, allora,» disse Charity, sperando di chiudere la conversazione e applicando un po' di balsamo alla sua coscienza allo stesso tempo. «Papà ha portato una gomma da trattore la settimana scorsa,» disse Brett pensieroso. «Forse la signora Thornton si è confusa sul giorno in cui papà era lì.» «Credo che Bessie Thornton riesca a tenere i suoi giorni più dritti in testa di così,» disse Charity, non pensandola affatto così. «Inoltre, non mi ha menzionato nulla riguardo a una gomma da trattore.» «Sì, ma tu non gliel'hai chiesto.»

«Vai avanti e richiamala, allora!» Charity gli scattò contro. Una furia improvvisa e impotente la travolse, la stessa brutta sensazione che l'aveva colta quando Brett aveva offerto la sua osservazione maliziosamente esatta su Holly e il suo mazzo di carte di credito. Quando l'aveva fatto, l'intonazione di suo padre, persino il modo di parlare di suo padre, si era insinuato nella sua voce, e le era sembrato, allora come ora, che l'unica cosa che questo viaggio stesse facendo fosse mostrarle una volta per tutte a chi Brett appartenesse davvero — anima e corpo. «Mamma—» «No, vai avanti, richiamala, il numero è proprio qui sul blocco note. Di all'operatore di addebitarlo al nostro telefono così non andrà sul conto di Holly. Fai a Bessie tutte le tue domande. Ho fatto solo del mio meglio.» Ecco, pensò con triste e amara ilarità.

Solo cinque minuti fa non gli avrei mentito.

Quel pomeriggio la sua rabbia aveva acceso la rabbia in lui. Quella sera disse solo piano, «No, va bene così.» «Se vuoi, chiameremo qualcun altro e li faremo andare su a controllare,» Charity disse. Era già dispiaciuta per il suo sfogo. «Chi chiameremmo?» chiese Brett. «Beh, che ne dici di uno dei fratelli Milliken?» Brett si limitò a guardarla. «Forse non è una così buona idea,» Charity concordò. Alla fine dell'inverno scorso, Joe Camber e John Milliken avevano avuto una discussione amara riguardo al costo di alcuni lavori di riparazione che Joe aveva fatto sulla vecchia Chevy Bel Air dei fratelli Milliken. Da allora, i Camber e i Milliken non si parlavano molto. L'ultima volta che Charity era andata a giocare a Beano giù alla Grange, aveva provato a scambiare una parola amichevole con Kim Milliken, la figlia di Freddy, ma Kim non le aveva detto una parola; si era

semplicemente allontanata a testa alta come se non avesse fatto la poco di buono con metà dei ragazzi della Castle Rock High School.

Le venne in mente ora quanto fossero veramente isolati, su in fondo alla Strada Comunale No. 3. Questo la fece sentire sola e un po' infreddolita. Non le veniva in mente nessuno a cui potesse ragionevolmente chiedere di salire fin là con una torcia, cercare Cujo e assicurarsi che stesse bene. «Lascia stare,» disse Brett svogliatamente. «Probabilmente è stupido, comunque. Avrò mangiato qualche lappola o qualcosa del genere.» «Ascolta,» disse Charity, mettendogli un braccio intorno. «Una cosa che non sei è stupido, Brett. Chiamerò Alva in persona domattina e gli chiederò di andare su. Lo farò appena ci alziamo. Va bene?»

«Lo faresti, Mamma?» «Sì.» «Sarebbe fantastico. Mi dispiace disturbarti per questo, ma non riesco a togliermelo dalla testa.» Jim fece capolino. «Ho tirato fuori il tabellone di Scrabble. Qualcuno vuole giocare?» «Io sì,» disse Brett, alzandosi, «se mi mostri come.» «E tu, Charity?» Charity sorrise. «Non proprio ora, suppongo. Sarò lì per un po' di popcorn.» Brett uscì con lo zio. Si sedette sul divano, guardò il telefono e pensò a Brett che camminava di notte, dando da mangiare a un cane fantasma cibo per cani fantasma nella moderna cucina di sua sorella. Cujo non ha più fame, non più. Le sue braccia si strinsero improvvisamente, e lei rabbrivì. Ci occuperemo di questa faccenda domattina, si promise. In un modo o nell'altro. O questo o torneremo indietro e ce ne occuperemo noi stessi. È una promessa, Brett. •

•

• Vic provò a chiamare casa di nuovo alle dieci. Non ci fu risposta. Provò di nuovo alle undici e non ci fu ancora risposta, sebbene avesse lasciato squillare il telefono due dozzine di volte. Alle dieci cominciava ad avere paura. Alle undici era proprio spaventato — di cosa, non era precisamente sicuro. Roger stava dormendo. Vic compose il numero al buio, lo ascoltò squillare al buio, riattaccò al buio. Si sentiva solo, infantile, perso. Non sapeva cosa fare o cosa pensare. Ancora e ancora la sua mente ripeteva una semplice litania: È scappata con Kemp, è scappata con Kemp, è scappata con Kemp. Ogni ragione e logica era contro di essa. Ripassò tutto ciò che lui e Donna si erano detti — lo ripassò ancora e ancora, ascoltando le parole e le sfumature di tono nella sua mente. Lei e Kemp avevano litigato. Lei gli aveva detto di andare a vendere i suoi giornali da qualche altra parte. E questo aveva provocato il piccolo biglietto d'amore vendicativo di Kemp. Non sembrava lo scenario roseo in cui due amanti folli avrebbero potuto decidere di fuggire. Un litigio non preclude un successivo riavvicinamento, replicò la sua mente con una specie di calma grave e implacabile. Ma che dire di Tad? Non avrebbe portato Tad con sé, vero? Dalla sua descrizione, Kemp sembrava una specie di selvaggio, e sebbene Donna

non l'avesse detto, Vic aveva avuto la sensazione che qualcosa di dannatamente violento fosse quasi successo il giorno in cui lei gli aveva detto di andarsene a quel paese. Le persone innamorate fanno cose strane. Quella parte strana e gelosa della sua mente — non era nemmeno stato consapevole di quella parte di sé fino a quel pomeriggio a Deering Oaks — aveva una risposta per tutto, e al buio non sembrava importare che la maggior parte delle risposte fossero irrazionali. Stava facendo una lenta danza avanti e indietro tra due punti affilati: Kemp da un lato (DO

AVETE DOMANDE ?); una visione del telefono che squillava incessantemente nella loro casa vuota a Castle Rock, dall'altra parte. Potrebbe aver avuto un incidente. Lei e Tad potrebbero essere in ospedale. Qualcuno potrebbe aver fatto irruzione. Potrebbero giacere assassinati nelle loro camere da letto. Certo, se avesse avuto un incidente, qualcuno di ufficiale si sarebbe messo in contatto —

l'ufficio, così come Donna, sapeva in quale hotel di Boston lui e Roger alloggiavano — ma nel buio quel pensiero, che avrebbe dovuto essere un conforto dato che nessuno si era messo in contatto, inclinava i suoi pensieri solo più verso l'omicidio. Rapina e omicidio, sussurrò la sua mente mentre giaceva sveglio nel buio. Poi danzò lentamente verso l'altro punto acuto e riprese la sua litania originale: Andata via con Kemp. Tra questi punti, la sua mente vide una spiegazione più ragionevole, una che lo faceva sentire impotentemente arrabbiato. Forse lei e Tad avevano deciso di passare la notte con qualcuno e avevano semplicemente dimenticato di chiamare e dirglielo. Ora era troppo tardi per iniziare a chiamare in giro e chiedere alla gente senza allarmarli. Suppose di poter chiamare l'ufficio dello sceriffo e chiedere loro di mandare qualcuno a controllare. Ma non sarebbe esagerare? No, disse la sua mente. Sì, disse la sua mente, decisamente. Lei e Tad sono entrambi morti con coltelli conficcati in gola, disse la sua mente. Lo leggi sui giornali in continuazione. È successo anche a Castle Rock poco prima che arrivassimo in città. Quel poliziotto pazzo. Quel Frank Dodd. Andata via con Kemp, disse la sua mente. A mezzanotte riprovò, e questa volta lo squillo costante del telefono senza che nessuno rispondesse lo congelò in una mortale certezza di guai. Kemp, rapinatori, assassini, qualcosa. Guai. Guai a casa. Riattaccò il telefono e accese la lampada da comodino. «Roger,» disse. «Svegliati.» «Uh. Wuh. Hzzzzzzz. . .» Roger aveva un braccio sugli occhi, cercando di bloccare la luce. Era in pigiama con le piccole bandierine gialle del college.

«Roger. Roger!» Roger aprì gli occhi, sbatté le palpebre, guardò l'orologio Travel-Ette. «Ehi, Vic, è piena notte.» «Roger . . .» Deglutì e qualcosa scattò nella sua gola. «Roger, è mezzanotte e Tad e Donna non sono ancora a casa. Ho paura.» Roger si sedette e avvicinò l'orologio al viso per verificare ciò che Vic aveva detto.

Erano le quattro minuti dopo l'ora. «Beh, probabilmente si sono spaventati a stare lì da soli, Vic.

A volte Althea porta le bambine e va da Sally Petrie quando non ci sono. Si innervosisce quando il vento soffia dal lago di notte, dice.” “Avrebbe chiamato.” Con la luce accesa, con Roger seduto e che gli parlava, l'idea che Donna potesse essere scappata con Steve Kemp sembrava assurda — non riusciva a credere di averla persino presa in considerazione. Dimentica la logica. Gli aveva detto che era finita, e lui le aveva creduto. Le credeva adesso. “Chiamato?” disse Roger. Faceva ancora fatica a capire le cose. “Sa che chiamo a casa quasi ogni sera quando sono via. Avrebbe chiamato l'hotel e lasciato un messaggio se avesse dovuto passare la notte fuori. Non lo farebbe Althea?” Roger annuì. “Sì. Lo farebbe.” “Chiamerebbe e lascerebbe un messaggio così non ti preoccuperesti. Come mi sto preoccupando io adesso.” “Sì. Ma potrebbe essersi semplicemente dimenticata, Vic.” Eppure, gli occhi marroni di Roger erano turbati. “Certo,” disse Vic. “D'altra parte, forse è successo qualcosa.” “Ha un documento d'identità, vero? Se lei e Tad fossero stati coinvolti in un incidente, Dio non voglia, i poliziotti proverebbero prima a casa e poi in ufficio. La segreteria telefonica—” “Non stavo pensando a un incidente,” disse Vic. “Stavo pensando a . . .” La sua voce cominciò a tremare. “Stavo pensando a lei e Tadder lì da soli, e . . . merda, non lo so . . . mi sono solo spaventato, ecco tutto.” “Chiama l'ufficio dello sceriffo,” disse Roger prontamente. “Sì, ma—” “Sì, ma niente. Non spaventerai Donna, questo è certo. Lei non è lì. Ma che diavolo, mettiti l'anima in pace. Non devono esserci sirene e luci lampeggianti. Chiedi solo se possono mandare un poliziotto a controllare e assicurarsi che tutto sembri normale. Ci saranno mille posti dove potrebbe essere. Diavolo, forse è finita a una festa Tupperware davvero divertente.” “Donna odia le feste Tupperware.”

“Quindi forse le ragazze si sono messe a giocare a poker a basso costo e hanno perso la cognizione del tempo e Tad dorme nella stanza degli ospiti di qualcuno.”

Vic ricordò che lei gli aveva detto di aver evitato qualsiasi coinvolgimento profondo con "le ragazze"— Non voglio essere una di quelle facce che vedi alle vendite di dolci, aveva detto. Ma non voleva dirlo a Roger; era troppo vicino all'argomento Kemp. "Sì, forse qualcosa del genere," disse Vic. "Hai una chiave di riserva del posto nascosta da qualche parte?" "Ce n'è una su un gancio sotto la grondaia sul portico anteriore." "Dillo ai poliziotti. Qualcuno può entrare e dare un'occhiata in giro . . . a meno che tu non abbia erba o coca o qualcosa su cui preferiresti che non inciampassero." "Niente del genere." "Allora fallo," disse Roger seriamente. "Probabilmente chiamerà qui mentre loro sono fuori a controllare e ti sentirai uno sciocco, ma a volte è bello sentirsi uno sciocco. Sai cosa intendo?" "Sì," disse Vic, sorridendo un po'. "Sì, lo so." Prese di nuovo il telefono, esitò, poi chiamò di nuovo casa per primo. Nessuna risposta. Parte del conforto che aveva ricevuto da Roger svanì. Chiamò l'assistenza elenco per il Maine e annotò il numero del Dipartimento dello Sceriffo della Contea di Castle. Erano ormai quasi le dodici e un quarto di mercoledì mattina. •

•

• Donna Trenton era seduta con le mani appoggiate leggermente sul volante della Pinto. Tad si era finalmente riaddormentato, ma il suo sonno non era riposante; si contorceva, si girava, a volte gemeva. Temeva che stesse rivivendo nei suoi sogni ciò che era accaduto prima. Gli toccò la fronte; lui mormorò qualcosa e si ritrasse dal suo tocco. Le sue palpebre tremolarono e poi si richiusero di nuovo. Si sentiva febbricitante — quasi certamente una conseguenza della tensione e della paura costanti. Anche lei si sentiva febbricitante, e provava un dolore acuto. Le doleva il ventre, ma quelle ferite erano superficiali, poco più che graffi. Lì era stata fortunata. Cujo le aveva danneggiato di più la gamba sinistra. Le ferite lì (i morsi, insisteva la sua mente, come se si compiacesse dell'orrore) erano profonde e brutte. Avevano sanguinato molto prima di coagularsi, e lei non aveva provato ad applicare una benda subito, sebbene ci fosse un kit di pronto soccorso nel vano portaoggetti della Pinto. Vagamente supponeva di aver sperato che il sangue che scorreva avrebbe pulito la ferita . . . succedeva davvero, o era solo una vecchia credenza popolare? Non lo sapeva. C'era così tanto che non sapeva, così dannatamente tanto.

Quando le punture lacerate si erano finalmente coagulate, la sua coscia e il sedile a guscio del conducente erano entrambi appiccicosi del suo sangue. Le servirono tre garze dal kit di pronto soccorso per coprire la ferita. Erano le ultime tre nel kit.

"Devo sostituirlle," pensò, e questo le provocò un breve attacco isterico di risolini.

Nella luce fioca, la carne appena sopra il suo ginocchio sembrava terra arata scura. C'era un dolore pulsante e costante lì che non era cambiato da quando il cane l'aveva morsa. Aveva ingoiato a secco un paio di aspirine dal kit, ma non avevano minimamente intaccato il dolore. Anche la sua testa le doleva terribilmente, come se un fascio di fili venisse lentamente attorcigliato sempre più stretto all'interno di ogni tempia.

Flettere la gamba portava la qualità del dolore dal pulsare sordo a un battito acuto e vetroso. Non aveva idea se potesse persino camminare sulla gamba ora, figuriamoci correre verso la porta del portico. E importava davvero? Il cane era seduto sulla ghiaia tra la sua portiera e la porta che dava sul portico, la sua testa orribilmente mutilata penzolante . . . ma con gli occhi fissi inesorabilmente sull'auto. Su di lei.

In qualche modo non pensava che Cujo si sarebbe mosso di nuovo, almeno non quella notte.

Domani il sole potrebbe spingerlo nel fienile, se fosse stato caldo come il giorno prima. "Mi vuole," sussurrò attraverso le sue labbra piene di vesciche. Era vero. Per ragioni decretate dal Destino, o per le sue proprie sconosciute, il cane la voleva.

Quando era caduto sulla ghiaia, era stata sicura che stesse morendo. Nessuna creatura vivente avrebbe potuto sopportare i colpi che gli aveva inferto con la porta. Nemmeno la sua folta pelliccia era riuscita ad attutire i colpi. Una delle orecchie del San Bernardo sembrava penzolare per non più di un filo di carne.

Ma aveva ripreso i suoi piedi, a poco a poco. Non era riuscita a credere ai suoi occhi . . . non aveva voluto credere ai suoi occhi. "No!" aveva urlato, completamente fuori controllo. "No, sdraiati, dovresti essere morto, sdraiati, sdraiati e muori, cane di merda!" "Mamma, no," aveva mormorato Tad, tenendosi la testa. "Fa male . . . mi fa male . . ." Da allora, nulla nella situazione era cambiato. Il tempo aveva ripreso il suo lento strisciare di prima. Si era portata l'orologio all'orecchio più volte per assicurarsi che stesse ancora ticchettando, perché le lancette non sembravano mai cambiare posizione.

Le dodici e venti.

Cosa sappiamo della rabbia, classe?

Ben poco. Alcuni frammenti confusi che probabilmente provenivano da articoli di supplementi domenicali. Un opuscolo sfogliato distrattamente a New York quando aveva portato la gatta di famiglia, Dinah, dal veterinario per il vaccino contro il cimurro. Scusate, vaccini contro il cimurro e la rabbia.

La rabbia, una malattia del sistema nervoso centrale, il buon vecchio SNC. Causa la lenta distruzione di esso — ma come? Su questo lei era nel buio, e probabilmente anche i medici. Altrimenti la malattia non sarebbe considerata così dannatamente pericolosa. Certo, pensò con speranza, non so nemmeno per certo che il cane sia rabbioso. L'unico cane rabbioso che avesse mai visto era quello che Gregory Peck aveva sparato con un fucile in Il buio oltre la siepe.

Tranne che, naturalmente, quel cane non era davvero rabbioso, era solo finzione, era probabilmente qualche bastardo rognoso che avevano preso dal canile locale e gli avevano spalmato addosso la schiuma da barba Gillette. . . .

Ripartò la mente al punto. Meglio fare quella che Vic chiamava un'analisi del caso peggiore, almeno per ora. Inoltre, nel suo cuore era sicura che il cane fosse rabbioso — cos'altro lo avrebbe fatto comportare così? Il cane era pazzo come un cappellaio.

E l'aveva morsa. Malamente. Cosa significava?

La gente poteva prendere la rabbia, lo sapeva, ed era un modo orribile di morire. Forse il peggiore. C'era un vaccino per essa, e una serie di iniezioni era il metodo di trattamento prescritto. Le iniezioni erano piuttosto dolorose, anche se probabilmente non così dolorose come finire nel modo in cui stava finendo il cane là fuori. Ma . . .

Le sembrava di ricordare di aver letto che c'erano stati solo due casi in cui le persone erano sopravvissute a un caso avanzato di rabbia — un caso, cioè, che non era stato diagnosticato finché i portatori non avevano iniziato a mostrare i

sintomi. Uno dei sopravvissuti era un ragazzo che si era ripreso completamente. L'altro era stato un ricercatore di animali che aveva subito danni cerebrali permanenti. Il buon vecchio SNC si era semplicemente disintegrato.

Più a lungo la malattia rimaneva non trattata, minori erano le possibilità. Si strofinò la fronte e le mani le scivolarono su una pellicola di sudore freddo.

Quanto tempo era troppo? Ore? Giorni? Settimane? Un mese, forse? Non lo sapeva.

Improvvisamente l'auto sembrò rimpicciolirsi. Era delle dimensioni di una Honda, poi delle dimensioni di uno di quei strani piccoli veicoli a tre ruote che davano ai disabili in Inghilterra, poi delle dimensioni di un sidecar di moto chiuso, infine delle dimensioni di una bara.

Una bara doppia per lei e Tad. Dovevano uscire, uscire, uscire — La sua mano stava cercando a tentoni la maniglia della porta prima di riprendere il controllo di sé.

Il suo cuore batteva all'impazzata, accelerando il martellare nella sua testa.

Ti prego, pensò.

È già abbastanza brutto senza claustrofobia, quindi ti prego . . . ti prego . . . ti prego.

La sua sete era tornata di nuovo, furiosa.

Guardò fuori e Cujo la fissò implacabilmente, il suo corpo apparentemente diviso in due dalla crepa argentata che attraversava il finestrino. Aiutateci, qualcuno, pensò. Vi prego, vi prego, aiutateci. •

•

• Roscoe Fisher era parcheggiato nell'ombra del Citgo di Jerry quando arrivò la chiamata. Ufficialmente stava controllando per eccesso di velocità, ma in realtà stava sonnecchiando. A mezzanotte e trenta di un mercoledì mattina, la Route 117 era completamente deserta. Aveva una piccola sveglia nel suo cranio, e si fidava che lo avrebbe svegliato verso l'una, quando il Norway Drive-In avrebbe chiuso. Allora ci sarebbe potuto essere un po' di movimento. «Unità tre, rispondi, unità tre. Passo.» Roscoe si svegliò di soprassalto, rovesciando caffè freddo da un bicchiere di polistirolo giù nel suo cavallo. «Oh, dannazione,» disse Roscoe con voce lamentosa. «Adesso è proprio bello, vero? Cristo!» «Unità tre, ricevi? Passo?» Afferrò il microfono e spinse il pulsante sul lato. «Ricevo, base.» Gli sarebbe piaciuto aggiungere che sperava fosse una buona notizia perché era seduto con le palle in una pozzanghera di caffè freddo, ma non si sapeva mai chi stesse monitorando le chiamate della polizia sul suo fidato scanner Bearcat... anche a mezzanotte e trenta del mattino. «Voglio che tu faccia un salto all'ottantatré di Larch Street,» disse Billy. «Residenza del signor e della signora Victor Trenton. Controlla il posto. Passo.» «Cosa devo controllare, base? Passo.» «Trenton è a Boston e nessuno risponde alle sue chiamate. Pensa che qualcuno dovrebbe essere a casa. Passo.» Beh, è meraviglioso, non è vero? pensò Roscoe Fisher con acidità. Per questo mi becco una fattura di quattro dollari per la pulizia, e se dovessi fermare un eccesso di velocità, il tizio penserà che mi sono emozionato così tanto alla prospettiva di un arresto da essermi pisciato addosso. «Dieci-quattro e chiudo,» disse Roscoe, mettendo in moto la sua auto di pattuglia.

«Passo.» «Sono le dodici e trentaquattro del mattino,» disse Billy. «C'è una chiave appesa a un chiodo sotto la grondaia del portico anteriore, unità tre. Il signor Trenton vorrebbe che tu entrassi e dessi un'occhiata in giro se i locali sembrano deserti. Passo.» «Ricevuto, base. Passo e chiudo.» «Chiudo.» Roscoe accese i fari e percorse lentamente la deserta Main Street di Castle Rock, oltre il Common e il palco della banda con il suo tetto conico verde. Salì

la collina e svoltò a destra in Larch Street vicino alla cima. Quella dei Trenton era la seconda casa dall'angolo, e vide che di giorno avrebbero avuto una bella vista della città sottostante. Accostò la Fury III del Dipartimento dello Sceriffo al marciapiede e scese, chiudendo la portiera silenziosamente. La strada era buia, profondamente addormentata.

Si fermò un momento, tirando via il tessuto bagnato dei pantaloni della sua uniforme dal cavallo (facendo una smorfia mentre lo faceva), e poi salì il vialetto. Il vialetto era vuoto, e così anche il piccolo garage per una macchina alla fine di esso. Vide un triciclo Big Wheels parcheggiato all'interno. Era proprio come quello che aveva suo figlio.

Chiuse la porta del garage e andò verso il portico anteriore. Vide che la copia di questa settimana del Call era appoggiata alla porta del portico. Roscoe la raccolse e provò la porta. Era sbloccata. Salì sul portico, sentendosi un intruso.

Gettò il giornale sull'altalena del portico e premette il campanello accanto alla porta interna.

Suonarono i campanelli in casa, ma nessuno venne. Suonò altre due volte nell'arco di circa tre minuti, calcolando il tempo che ci sarebbe voluto alla signora per svegliarsi, mettersi una vestaglia e scendere le scale... se la signora fosse stata lì.

Quando ancora non ci fu risposta, provò la porta. Era chiusa a chiave.

Il marito è via e lei probabilmente è a casa di amici, pensò — ma il fatto che non avesse avvisato il marito sembrò a Roscoe Fisher anche leggermente strano.

Si tastò sotto lo sporto del tetto, e le sue dita fecero cadere la chiave che Vic aveva appeso lì non molto tempo dopo che i Trenton si erano trasferiti. La prese e aprì la porta d'ingresso — se avesse provato la porta della cucina come aveva fatto Steve Kemp quel pomeriggio, sarebbe potuto entrare direttamente. Come la maggior parte della gente a Castle Rock, Donna era trascurata nel chiudere a chiave quando usciva.

Roscoe entrò. Aveva la sua torcia, ma preferì non usarla. Questo lo avrebbe fatto sentire ancora di più un intruso illegale — un ladro con una grande macchia di caffè sull'inguine. Cercò a tentoni una placca con interruttori e alla fine ne trovò una con due. Quello superiore accendeva la luce del portico, e lui lo spense rapidamente. Quello inferiore accendeva la luce del soggiorno.

Si guardò intorno per un lungo momento, dubitando di ciò che stava vedendo — all'inizio pensò che dovesse essere un trucco dei suoi occhi, che non si fossero abituati alla luce o qualcosa del genere. Ma nulla cambiò, e il suo cuore cominciò a battere rapidamente.

Non devo toccare nulla, pensò.

Non posso rovinare tutto.

Aveva dimenticato la macchia di caffè bagnata sui pantaloni, e aveva dimenticato di sentirsi un intruso.

Era spaventato ed eccitato.

Qualcosa era successo qui, di sicuro. Il soggiorno era stato messo sottosopra. C'erano vetri rotti da uno scaffale di soprammobili sparsi per tutto il pavimento. I mobili erano stati rovesciati, i libri erano stati sparsi in ogni direzione. Il

grande specchio sopra il camino era anch'esso rotto — sette anni di sfortuna per qualcuno, pensò Roscoe, e si ritrovò a pensare improvvisamente e senza motivo a Frank Dodd, con cui aveva spesso condiviso un'auto di pattuglia. Frank Dodd, il simpatico poliziotto di provincia che per caso era anche uno psicopatico che assassinava donne e bambini piccoli. Le braccia di Roscoe si coprono improvvisamente di pelle d'oca. Questo non era il posto per pensare a Frank. Andò in cucina attraverso la sala da pranzo, dove tutto era stato spazzato via dal tavolo — aggirò quel disordine con cautela. La cucina era peggio. Sentì un nuovo brivido scendergli lungo la schiena. Qualcuno era impazzito del tutto qui dentro. Le ante del mobile bar erano aperte, e qualcuno aveva usato la lunghezza della cucina come una corsia di Pitch-Til-U-Win a una fiera di contea. Pentole erano ovunque, e roba bianca che sembrava neve ma doveva essere detersivo in polvere. Scritto sulla bacheca in grandi e frettolose lettere maiuscole c'era questo: Ti ho lasciato qualcosa di sopra per te, tesoro. Improvvisamente Roscoe Fisher non voleva salire al piano di sopra. Più di ogni altra cosa, non voleva andare lassù. Aveva aiutato a ripulire tre dei disastri che Frank Dodd aveva lasciato dietro di sé, incluso il corpo di Mary Kate Hendrasen, che era stata stuprata e assassinata sul chiosco della musica di Castle Rock nel Common. Non voleva mai più vedere nulla del genere . . . e supponiamo che la donna fosse lassù, sparata o ferita con un'arma da taglio o strangolata? Roscoe aveva visto un sacco di disastri sulle strade e si era persino abituato, in un certo senso. Due estati fa lui e Billy e lo sceriffo Bannerman avevano tirato fuori un uomo a pezzi da una macchina per la cernita delle patate, e quella era una storia da raccontare ai nipoti. Ma non aveva visto un omicidio dalla ragazza Hendrasen, e non voleva vederne uno ora. Non sapeva se essere sollevato o disgustato da ciò che trovò sul copriletto dei Trenton. Tornò alla sua auto e chiamò. •

•

• Quando il telefono squillò, Vic e Roger erano entrambi svegli, seduti davanti alla TV, non parlando molto, fumando come turchi. Stava andando in onda *Frankenstein*, il film originale. Erano l'una e venti. Vic afferrò il telefono prima che avesse completato il primo squillo. «Pronto? Donna? Sei tu—» «È il signor Trenton?» Una voce maschile.

"Sì?" "Sono lo sceriffo Bannerman, signor Trenton. Temo di avere delle informazioni piuttosto sconvolgenti per lei. Mi dispiac—" "Sono morti?" chiese Vic. Improvvisamente si sentì totalmente irreale e bidimensionale, non più reale del volto di una comparsa intravista sullo sfondo di un vecchio film come quello che lui e Roger avevano guardato. La domanda gli uscì con un tono di voce perfettamente colloquiale. Con la coda dell'occhio vide l'ombra di Roger muoversi mentre si alzava rapidamente. Non importava. Nient'altro importava, del resto. Nello spazio dei pochi secondi trascorsi da quando aveva risposto al telefono, aveva avuto modo di dare una buona occhiata dietro la sua vita e aveva visto che era tutta scenografia e facciate false. "Signor Trenton, l'agente Fisher è stato inviato—" "Basta con le stronzate ufficiali e risponda alla mia domanda. Sono morti?" Si voltò

verso Roger, il volto di Roger era grigio e perplesso. Dietro di lui, in TV, un finto mulino a vento girava contro un finto cielo. "Rog, hai una sigaretta?" Roger gliene porse una. "Signor Trenton, è ancora lì?" "Sì. Sono morti?" "Non abbiamo idea di dove siano sua moglie e suo figlio al momento," disse Bannerman, e Vic sentì improvvisamente tutte le sue viscere tornare a posto. Il mondo riacquistò un po' del suo colore precedente. Cominciò a tremare. La sigaretta spenta gli tremava tra le labbra. "Che sta succedendo? Cosa sapete? Lei è Bannerman, ha detto?" "Sceriffo della Contea di Castle, esatto. E cercherò di metterla al corrente, se mi darà un minuto." "Sì, va bene." Ora aveva paura, tutto sembrava andare troppo in fretta. "L'agente Fisher è stato inviato alla sua casa al numero ottantatré di Larch Street come da sua richiesta alle dodici e trentaquattro di questa mattina. Ha accertato che non c'era nessuna macchina nel vialetto o nel garage. Ha suonato ripetutamente il campanello d'ingresso e, quando non ha ricevuto risposta, è entrato usando la chiave sopra la grondaia del portico. Ha scoperto che la casa era stata gravemente vandalizzata. I mobili erano stati rovesciati, le bottiglie di liquore rotte, il detersivo in polvere era stato versato sul pavimento e sugli armadi a muro della cucina—" "Gesù, Kemp," sussurrò Vic. La sua mente vorticante si fissò sulla nota: HAI QUALCHE DOMANDA? Ricordò di aver pensato che quella nota, a prescindere da tutto il resto, fosse un indice inquietante della psicologia dell'uomo. Un atto di vendetta feroce per

essere stato devastato. Cos'aveva fatto Kemp adesso? Cos'aveva fatto oltre a mettere sottosopra la loro casa come un'arpa sul sentiero di guerra? «Signor Trenton?» «Sono qui.» Bannerman si schiarì la gola come se avesse qualche difficoltà con quanto stava per dire. «L'agente Fisher è salito al piano di sopra. Il piano di sopra non era stato vandalizzato, ma ha trovato tracce di — uh, un fluido biancastro, molto probabilmente sperma, sul copriletto nella camera da letto principale.» E in un'involontaria ellissi comica, aggiunse: «Il letto non sembrava che ci avessero dormito.» «Dov'è mia moglie?» Vic gridò nel telefono. «Dov'è il mio ragazzo? Non avete la minima idea?» «Stai calmo,» disse Roger, e mise una mano sulla spalla di Vic. Roger poteva permettersi di dire "stai calmo". Sua moglie era a casa a letto. Così come le sue figlie gemelle. Vic si scrollò di dosso la mano. «Signor Trenton, tutto quello che posso dirle in questo momento è che una squadra di detective della Polizia di Stato è sul posto, e i miei uomini stanno assistendo. Né la camera da letto principale né la stanza di suo figlio sembrano essere state disturbate.» «Tranne che per lo sperma sul nostro letto, intende,» disse Vic selvaggiamente, e Roger sussultò come se fosse stato colpito. La sua bocca si spalancò in un'espressione attonita. «Sì, beh, quello.» Bannerman sembrava imbarazzato. «Ma quello che intendo è che non ci sono segni di — uh, violenza contro persona o persone. Sembra un semplice atto di vandalismo.» «Allora dove sono Donna e Tad?» La durezza si stava ora trasformando in smarrimento, e sentì il bruciore delle lacrime indifese di un bambino agli angoli degli occhi. «Al momento non abbiamo idea.» Kemp . . . mio Dio, e se li avesse Kemp?

Per un solo istante un confuso lampo del sogno che aveva fatto la notte precedente si ripresentò: Donna e Tad che si nascondevano nella loro caverna, minacciati da una bestia terribile. Poi svanì. «Se ha qualche idea di chi possa esserci dietro a tutto questo, signor Trenton—» «Vado all'aeroporto e noleggio un'auto,» disse Vic. «Posso essere lì per le cinque.» Pazientemente, Bannerman disse: «Sì, signor Trenton. Ma se la scomparsa di sua moglie e di suo figlio è in qualche modo collegata a questo vandalismo, il tempo potrebbe essere una risorsa molto preziosa. Se ha anche la minima idea di chi potrebbe nutrire rancore contro di lei e sua moglie, sia reale che immaginato—»

"Kemp," disse Vic con una voce piccola e strozzata. Non riusciva più a trattenere le lacrime. Le lacrime stavano per arrivare. Poteva sentirle scorrergli sul viso. "È stato Kemp, sono sicuro che sia stato Kemp. Oh mio Dio, e se li avesse presi lui?" "Chi è questo Kemp?" chiese Bannerman. La sua voce non era più imbarazzata; era acuta e esigente. Teneva il telefono nella mano destra. Si portò la mano sinistra

sugli occhi, escludendo Roger, escludendo la stanza d'albergo, il suono della TV, tutto. Ora era nel buio, solo con il suono incerto della sua voce e la consistenza calda e mutevole delle sue lacrime. "Steve Kemp," disse. "Steven Kemp. Gestiva un locale chiamato il Village Stripper lì in città. Ora non c'è più. Almeno, mia moglie disse che se n'era andato. Lui e mia moglie... Donna... loro... loro avevano... beh, avevano una relazione. Andavano a letto insieme. Non durò a lungo. Lei gli disse che era finita. Lo scoprii perché mi scrisse un biglietto. Era... era un biglietto piuttosto brutto. Si stava vendicando, immagino. Immagino non gli piacesse essere liquidato così. Questo... suona come una versione più grandiosa di quel biglietto." Si strofinò la mano con violenza sugli occhi, creando una galassia di stelle cadenti rosse. "Forse non gli piacque che il matrimonio non andò semplicemente in frantumi. O forse è solo... solo fuori di testa. Donna disse che andava fuori di testa quando perdeva una partita di tennis. Non stringeva la mano oltre la rete. È una questione..." Improvvisamente la sua voce sparì e dovette schiarirsi la gola prima che tornasse. C'era una fascia intorno al petto, che si stringeva e si allentava, poi si stringeva di nuovo. "Penso che sia una questione di quanto lontano possa spingersi. Potrebbe averli presi, Bannerman. Ne è capace, da quello che so di lui." Ci fu un silenzio dall'altra parte; no, non proprio silenzio. Lo strusciare di una matita sulla carta. Roger posò di nuovo la mano sulla spalla di Vic, e questa volta la lasciò lì, grato per il calore. Si sentiva molto freddo. "Signor Trenton, ha il biglietto che le ha mandato Kemp?" "No. L'ho strappato. Mi dispiace, ma date le circostanze—" "Era per caso scritto in stampatello maiuscolo?" "Sì. Sì, lo era." "L'agente Fisher ha trovato un biglietto scritto in stampatello maiuscolo sulla bacheca in cucina. Diceva: 'Ti ho lasciato qualcosa di sopra, tesoro.'"

"Vic grugnì un poco. L'ultima debole speranza che potesse essere qualcun altro — un ladro, o forse solo dei ragazzi — svanì. Vieni su e vedi cosa ti ho lasciato sul

letto. Era Kemp. La frase sull'agenda telefonica a casa si sarebbe adattata perfettamente al piccolo biglietto di Kemp. "Il biglietto sembra indicare che sua moglie non era lì quando l'ha fatto," disse Bannerman, ma anche nel suo stato di shock, Vic percepì una nota stonata nella voce dello sceriffo. "Poteva essere entrata mentre lui era ancora lì e lei lo sa," disse Vic con voce spenta. "Di ritorno dallo shopping, di ritorno dall'aver fatto regolare il carburatore della sua auto.

Qualsiasi cosa." "Che tipo di macchina guidava Kemp? Lo sai?" "Non credo avesse una macchina. Aveva un furgone." "Colore?" "Non lo so." "Signor Trenton, le suggerisco di venire su da Boston. Le suggerisco che se noleggia una macchina, vada con calma. Sarebbe un bel guaio se la sua gente si rivelasse stare bene e lei si facesse ammazzare sull'Interstate venendo qui." "Sì, va bene." Non voleva guidare da nessuna parte, né veloce né piano. Voleva nascondersi. Meglio ancora, voleva rivivere gli ultimi sei giorni. "Un'altra cosa, signore." "Cosa c'è?" "Mentre viene su, provi a fare una lista mentale degli amici e conoscenti di sua moglie nella zona. È ancora perfettamente possibile che stia passando la notte con qualcuno." "Certo." "La cosa più importante da ricordare in questo momento è che non ci sono segni di violenza." "Tutto il piano di sotto è stato fatto a pezzi," disse Vic. "A me sembra piuttosto fottutamente violento." "Sì," disse Bannerman a disagio. "Beh." "Sarò lì," disse Vic. Riattaccò. "Vic, mi dispiace," disse Roger.

Vic non riusciva a guardare negli occhi il suo vecchio amico.

Portare le corna, pensò.

Non è così che lo chiamano gli inglesi? Ora Roger sa che porto le corna. "Va tutto bene," disse Vic, iniziando a vestirsi. "Tutto questo per la testa . . . e sei partito lo stesso?" "A cosa sarebbe servito restare a casa?" chiese Vic. "È successo. Io . . . l'ho scoperto solo giovedì. Ho pensato . . . un po' di distanza . . . tempo per pensare . . .

prospettiva . . . Non so tutte le stupide maledette cose che ho pensato. E adesso questo."

"Non è colpa tua," disse Roger con serietà.

"Rog, a questo punto non so cosa sia colpa mia e cosa no. Sono preoccupato per Donna, e sono fuori di me per Tad. Voglio solo tornare lì. E mi piacerebbe mettere le mani su quel bastardo di Kemp. Vorrei . . ." La sua voce era salita. Si abbassò bruscamente. Le sue spalle si afflosciarono. Per un momento sembrò tirato e vecchio e quasi totalmente esausto. Poi andò alla valigia sul pavimento e cominciò a cercare vestiti puliti.

"Chiama Avis all'aeroporto, per favore, e prendimi una macchina? Il mio portafoglio è lì sul comodino. Vorranno il numero dell'American Express."

"Chiamo per entrambi. Torno con te."

"No."

"Ma—"

"Ma niente." Vic si infilò una camicia blu scuro. L'aveva abbottonata a metà prima di accorgersi di aver sbagliato; una falda pendeva molto più in basso dell'altra. La sbottonò e ricominciò. Ora era in movimento, ed essere in movimento era meglio, ma quella sensazione di irrealtà persisteva. Continuava ad avere pensieri su set cinematografici, dove quello che sembra marmo italiano è in realtà solo carta adesiva Con-Tact, dove tutte le stanze finiscono appena sopra la linea di vista della telecamera e dove qualcuno è sempre in agguato sullo sfondo con un ciak. Scena #41, Vic convince Roger a Non Mollare, Ciak Uno. Era un attore e questo era un film assurdo e folle. Ma era innegabilmente meglio quando il corpo era in movimento.

"Ehi, amico—"

"Roger, questo non cambia nulla nella situazione tra Ad Worx e la Sharp Company. Sono venuto dopo aver saputo di Donna e di questo tizio Kemp in parte perché volevo mantenere una facciata — immagino che nessun uomo voglia pubblicizzare quando scopre che sua moglie se la fa con un altro — ma soprattutto perché sapevo che le persone che dipendono da noi devono continuare a mangiare, non importa con chi mia moglie decida di andare a letto."

"Sii meno duro con te stesso, Vic. Smettila di affossarti con questo."

"Non ci riesco," disse Vic. "Anche adesso non ci riesco."

"E non posso semplicemente andare a New York come se niente fosse successo!"

"Per quanto ne sappiamo, niente è successo. Il poliziotto continuava a sottolinearmelo. Puoi andare avanti. Puoi portare a termine la cosa. Forse si rivelerà essere stata solo una farsa per tutto il tempo, ma . . . la gente deve provarci, Roger. Non c'è altro da fare."

Inoltre, non c'è niente che tu possa fare in Maine se non aspettare."

"Cristo, mi sembra sbagliato. Mi sembra tutto sbagliato."

"Non lo è. Ti chiamerò al Biltmore appena saprò qualcosa." Vic si abbottonò i pantaloni e infilò i mocassini. "Ora vai e chiama Avis per me. Prenderò un taxi per Logan da giù. Ecco, ti scrivo il mio numero Amex." Fece questo, e Roger rimase in silenzio mentre lui prendeva il cappotto e andava alla porta. Si voltò, e Roger lo abbracciò goffamente ma con sorprendente forza. Vic lo abbracciò a sua volta, la guancia contro la spalla di Roger. "Pregherò Dio che vada tutto bene," disse Roger con voce rauca. "Okay," disse Vic, e uscì. ••

• L'ascensore ronzava debolmente mentre scendeva — non si muoveva affatto, pensò. È un effetto sonoro. Due ubriachi che si sostenevano a vicenda salirono al livello della hall mentre lui scendeva. Comparsa, pensò. Parlò al portiere — un'altra comparsa — e dopo circa cinque minuti un taxi si fermò sotto la tenda blu dell'hotel. Il tassista era nero e silenzioso. Aveva la radio sintonizzata su una stazione FM di musica soul. I Temptations cantavano "Power" senza fine mentre il taxi lo portava verso l'aeroporto Logan attraverso strade quasi completamente deserte. Un ottimo set cinematografico, pensò. Mentre i Temptations sfumavano, un dj spaccone annunciò le previsioni del tempo. Era stato caldo ieri, riferì, ma non avete visto niente ieri, fratelli e sorelle. Oggi sarebbe stato il giorno più caldo dell'estate finora, forse un record. Il meteorologo del grande G, Altitude Lou McNally, prevedeva temperature di oltre 100 gradi nell'entroterra e non molto più fresche sulla costa. Una massa d'aria calda e stagnante si era spostata dal sud ed era trattenuta sul New England da fasce di alta pressione. "Quindi se vuoi sballarti, devi andare in spiaggia," concluse il dj spaccone. "Non sarà troppo bello se te ne stai in giro per la città. E giusto per dimostrarlo, ecco Michael Jackson. Sta andando 'Off the Wall.'"

"Le previsioni significavano poco o niente per Vic, ma avrebbero terrorizzato Donna ancora più di quanto già non lo fosse, se avesse saputo. •

•

• Come il giorno prima, Charity si svegliò poco prima dell'alba. Si svegliò ascoltando, e per qualche istante non era nemmeno sicura di cosa stesse ascoltando. Poi ricordò. Assi che scricchiolavano. Passi. Stava ascoltando per vedere se suo figlio sarebbe andato di nuovo a passeggiare.

Ma la casa era silenziosa.

Si alzò dal letto, andò alla porta e guardò nel corridoio. Il corridoio era vuoto. Dopo un attimo di esitazione scese nella stanza di Brett e lo guardò. Non c'era niente che spuntasse da sotto il suo lenzuolo tranne una ciocca dei suoi capelli. Se era andato a passeggiare, lo aveva fatto prima che lei si svegliasse. Ora dormiva profondamente.

Charity tornò nella sua stanza e si sedette sul letto, guardando la debole linea bianca all'orizzonte. Era consapevole che la sua decisione era stata presa. In qualche modo, segretamente, nella notte mentre dormiva. Ora, nella prima fredda luce del giorno, era in grado di esaminare ciò che aveva deciso, e sentiva di poterne calcolare il costo.

Le venne in mente che non si era mai sfogata con sua sorella Holly come si era aspettata di fare. Avrebbe potuto farlo ancora, se non fosse stato per le carte di credito a pranzo ieri. E poi la notte scorsa aveva detto a Charity quanto erano costati questo, quello e quell'altro — la Buick quattro porte, il televisore a colori

Sony, il pavimento in parquet nel corridoio. Come se, nella mente di Holly, ognuna di queste cose portasse ancora etichette di prezzo invisibili e lo avrebbe sempre fatto.

A Charity piaceva ancora sua sorella. Holly era generosa e di buon cuore, impulsiva, affettuosa, calorosa. Ma il suo modo di vivere l'aveva costretta a chiudere gli occhi su alcune delle verità dure su come lei e Charity erano cresciute povere nel Maine rurale, le verità che avevano più o meno costretto Charity al matrimonio con Joe Camber mentre la fortuna — in realtà non diversa dal biglietto della lotteria vincente di Charity — aveva permesso a Holly di incontrare Jim e sfuggire per sempre alla vita di casa.

Temeva che se avesse detto a Holly che aveva cercato di ottenere il permesso di Joe per venire qui per anni, che questo viaggio era avvenuto solo grazie a una brutale opera di persuasione da parte sua, e che, nonostante tutto, si era quasi arrivati al punto che Joe l'avesse picchiata con la sua cintura di cuoio . . . temeva che se avesse detto a Holly quelle cose, la reazione di sua sorella sarebbe stata rabbia orripilata piuttosto che qualcosa di razionale e utile. Perché rabbia orripilata? Forse perché, nel profondo di una parte dell'anima umana dove le station wagon Buick, e i televisori a colori Sony con tubo catodico Trinitron, e i pavimenti in parquet non possono mai fare il loro impatto finale e pacificatore, Holly avrebbe riconosciuto di essere potuta sfuggire a un matrimonio simile, o a una vita simile, per un soffio.

Non aveva detto nulla perché Holly si era trincerata nella sua vita suburbana alto-borghese come un soldato vigile in una trincea. Non aveva detto nulla perché la rabbia orripilata non avrebbe potuto risolvere i suoi problemi. Non aveva detto nulla perché a nessuno piace sembrare un fenomeno da baraccone, vivendo giorni e settimane e mesi e anni con un uomo sgradevole, poco comunicativo, a volte spaventoso. Charity aveva

scoperto che c'erano cose che non voleva raccontare. La vergogna non era la ragione. A volte era semplicemente meglio — più gentile — mantenere una facciata. Per lo più non aveva detto nulla perché queste cose erano i suoi problemi. Quello che era successo a Brett era il suo problema . . . e negli ultimi due giorni era giunta sempre più a credere che ciò che lui avrebbe fatto della sua vita sarebbe dipeso meno da lei e Joe nel giudizio finale che da Brett stesso. Non ci sarebbe stato alcun divorzio. Avrebbe continuato a combattere la sua incessante guerriglia con Joe per l'anima del ragazzo . . . per qualsiasi bene che ciò avrebbe fatto. Nella sua preoccupazione che Brett volesse emulare suo padre, aveva forse dimenticato — o trascurato — il fatto che arriva un momento in cui i figli giudicano e i loro genitori — madre così come padre — devono stare sul banco degli imputati. Brett aveva notato l'ostentata esibizione di carte di credito di Holly. Charity poteva solo sperare che Brett notasse che suo padre mangiava con il cappello in testa . . . tra le altre cose. L'alba stava schiarendo. Prese la vestaglia dal retro della porta e la indossò. Voleva fare una doccia ma non l'avrebbe fatta finché gli altri in casa non si fossero mossi. Gli estranei. Questo erano. Anche il viso di Holly le era strano ora, un viso che portava solo una debole somiglianza con le istantanee negli album di famiglia che aveva portato con sé . . . persino Holly stessa aveva guardato quelle fotografie con un leggero senso di perplessità. Sarebbero tornati a Castle Rock, alla casa alla fine di Town Road No. 3, da Joe. Avrebbe ripreso i fili della sua vita, e le cose sarebbero continuate. Sarebbe stato meglio così. Si ricordò di chiamare Alva poco prima delle sette, quando sarebbe stato a colazione. •

•

- Erano appena passate le 6 del mattino e il giorno stava schiarendo quando Tad ebbe la sua convulsione. Si era svegliato da un sonno apparentemente profondo intorno alle 5:15 e aveva svegliato Donna da un leggero torpore, lamentandosi di avere fame e sete. Come se avesse premuto un pulsante nel profondo di lei, Donna si era resa conto per la prima volta di avere fame anche lei. La sete di cui era stata consapevole — era più o meno costante — ma non riusciva a ricordare di aver pensato al cibo da ieri mattina. Ora era improvvisamente affamata. Calmo Tad come meglio poteva, dicendogli cose vuote che non significavano più nulla di reale per lei in un modo o nell'altro — che la gente sarebbe arrivata presto, il cane cattivo sarebbe stato portato via, sarebbero stati salvati.

La cosa reale era il pensiero del cibo.

Le colazioni, per esempio, pensate alle colazioni: due uova fritte nel burro, all'occhio di bue se non le dispiace, cameriere. French toast. Grandi bicchieri di spremuta d'arancia fresca così fredda che l'umidità si condensava sul vetro. Bacon canadese. Patate fritte casalinghe. Fiocchi di crusca nel latte con una spolverata di mirtilli sopra — bloobies, come li aveva sempre chiamati suo padre, un'altra di quelle comiche irrazionalità che avevano irritato sua madre oltre ogni misura.

Il suo stomaco emise un forte brontolio, e Tad rise. Il suono della sua risata la spaventò e la rallegrò per la sua inaspettatezza. Era come trovare una rosa che cresceva in un mucchio di spazzatura, e lei ricambiò il sorriso. Il sorriso le fece male alle labbra. «L'hai sentito, eh?» «Credo che tu abbia fame anche tu.» «Beh, non rifiuterei un Egg McMuffin se qualcuno me lo lanciasse.» Tad gemette, e questo li fece ridere di nuovo entrambi. Nel cortile, Cujo aveva drizzato le orecchie. Ringhiò al suono della loro risata. Per un momento fece per alzarsi, forse per caricare di nuovo l'auto; poi si sistemò stancamente di nuovo sulle zampe posteriori, la testa ciondolante.

Donna sentì quell'irrazionale sollievo nello spirito che quasi sempre arriva con l'alba. Sicuramente sarebbe finito presto; sicuramente avevano superato il peggio. Tutta la fortuna era stata contro di loro, ma prima o poi anche la peggiore fortuna cambia.

Tad sembrava quasi il suo vecchio io. Troppo pallido, malconcio, terribilmente stanco nonostante il sonno, ma ancora indubbiamente il Tadder. Lo abbracciò, e lui la abbracciò a sua volta.

Il dolore al ventre si era un po' attenuato, sebbene i graffi e le escoriazioni lì avessero un aspetto gonfio e infiammato. La sua gamba era peggio, ma scoprì di essere in grado di fletterla, sebbene facesse male farlo e il sanguinamento ricominciasse. Avrebbe avuto una cicatrice.

I due parlarono per i successivi quaranta minuti circa. Donna, cercando un modo per tenere Tad sveglio e anche per far passare il tempo a entrambi, suggerì Ventuno Domande. Tad accettò con entusiasmo. Non si era mai stancato di quel gioco; l'unico problema era sempre stato convincere uno dei suoi genitori a giocare con lui. Erano al loro quarto gioco quando la convulsione colpì.

Donna aveva indovinato circa cinque domande prima che il soggetto dell'interrogatorio era Fred Redding, uno degli amici del campeggio estivo di Tad, ma aveva tirato per le lunghe. «Ha i capelli rossi?» disse lei. «No, lui è . . . è . . . è . . . » Improvvisamente Tad stava lottando per riprendere fiato. Il respiro andava e veniva in ansimanti, strazianti rantoli che le fecero salire la paura in gola in un impeto acido e dal sapore di rame. «Tad?

Tad?»

Tad ansimò. Si graffiò la gola, lasciandovi segni rossi. I suoi occhi si rovesciarono all'indietro, mostrando solo la parte inferiore delle iridi e il bianco argenteo. «Tad!» Lo afferrò, lo scosse. Il suo pomo d'Adamo salì e scese rapidamente, come un orso meccanico su un bastone. Le sue mani cominciarono a muoversi senza scopo, e poi si alzarono di nuovo verso la gola e la graffiarono. Cominciò a emettere suoni di soffocamento animaleschi.

Per un momento Donna dimenticò completamente dove si trovava. Afferrò la maniglia della portiera, la tirò su e spalancò la portiera della Pinto, come se ciò fosse accaduto mentre si trovava nel parcheggio del supermercato e ci fosse aiuto nelle vicinanze.

Cujo fu in piedi in un istante. Saltò sull'auto prima che la portiera fosse aperta per più della metà, forse salvandola dall'essere sbranata in quell'istante. Colpì la portiera che si apriva, cadde all'indietro, e poi tornò di nuovo, ringhiando cupamente. Escrementi liquidi si riversarono sulla ghiaia frantumata del vialetto.

Urlando, chiuse la porta con uno strattone. Cujo balzò di nuovo contro il fianco dell'auto, approfondendo un po' di più l'ammaccatura. Si ritrasse, poi balzò contro il finestrino, urtandovi contro con un sordo scricchiolio. La crepa argentea che attraversava il vetro sviluppò improvvisamente una mezza dozzina di ramificazioni. Balzò di nuovo contro di esso e il Saf — T-Glas si incrinò a stella verso l'interno, ancora unito ma ora che cedeva. Il mondo esterno era improvvisamente una sfocatura lattiginosa.

Se torna ancora — Invece, Cujo si ritirò, aspettando di vedere cosa avrebbe fatto lei dopo.

Si voltò verso suo figlio.

L'intero corpo di Tad sussultava, come se avesse l'epilessia. La sua schiena era inarcata. I suoi glutei si staccavano dal sedile, ricadevano con un tonfo, si rialzavano, ricadevano con un tonfo. Il suo viso stava assumendo un colore bluastro. Le vene sulle sue tempie sporgevano in modo evidente. Era stata una volontaria ospedaliera per tre anni, gli ultimi due al liceo e l'estate dopo il suo primo anno di college, e sapeva cosa stava succedendo. Non aveva ingoiato la lingua; al di fuori dei romanzi gialli più truculenti, ciò era impossibile. Ma la sua lingua era scivolata giù per la gola e ora gli bloccava la trachea. Stava soffocando a morte davanti ai suoi occhi.

Gli afferrò il mento con la mano sinistra e gli aprì la bocca con uno strattone. Il panico la rese rude, e sentì i tendini della sua mascella scricchiolare. Le sue dita esploratrici trovarono la punta della lingua incredibilmente indietro, quasi dove sarebbero stati i suoi denti del giudizio se mai fossero spuntati. Cercò di afferrarla ma non ci riuscì; era bagnata e scivolosa come un'anguilletta. Cercò di afferrarla tra il pollice e l'indice, solo debolmente consapevole della corsa folle del suo cuore.

Penso che lo stia perdendo, pensò.

Oh mio caro Dio, penso che stia perdendo mio figlio.

Ora i suoi denti si serrarono improvvisamente, traendo sangue dalle sue dita che sondavano e dalle sue stesse labbra screpolate e piene di vesciche. Il sangue gli colò lungo il mento. Lei era a malapena consapevole del dolore. I piedi di Tad

cominciarono a battere un folle tamburello contro il tappetino della Pinto. Cercò disperatamente la punta della sua lingua. Ce l'aveva . . . e le scivolò di nuovo tra le dita. (il cane il maledetto cane è colpa sua maledetto cane maledetto segugio INFERNALE TI AMMAZZO LO GIURO SU DIO) I denti di Tad si serrarono di nuovo sulle sue dita, e poi lei ebbe di nuovo la sua lingua e questa volta non esitò: le conficcò le unghie nella parte superiore e inferiore spugnosa e la tirò in avanti come una donna che abbassa una tenda; allo stesso tempo le mise l'altra mano sotto il mento e gli reclinò la testa all'indietro, creando la massima via aerea. Tad ricominciò ad ansimare — un suono aspro, sferragliante, come il respiro di un vecchio con enfisema. Poi cominciò a urlare. Lei lo schiaffeggiò. Non sapeva cos'altro fare, così fece quello. Tad emise un ultimo rantolo lacerante, e poi il suo respiro si stabilizzò in un ansimare rapido. Anche lei ansimava. Onde di vertigini la travolsero. Aveva in qualche modo storto la sua gamba malata, e c'era il calore umido di sangue fresco. «Tad!» Deglutì con difficoltà. «Tad, mi senti?» La sua testa annuì. Un poco. I suoi occhi rimasero chiusi. «Stai il più tranquillo possibile. Voglio che ti rilassi.» «. . . voglio andare a casa . . . Mamma . . . il mostro . . .» «Shhh, Tadder. Non parlare, e non pensare ai mostri. Tieni.» Le Parole del Mostro erano cadute a terra. Raccolse il foglio giallo e glielo mise in mano. Tad lo strinse con una presa di panico. «Ora concentrati sul respirare lentamente e regolarmente, Tad. È così che si torna a casa. Respiri lenti e regolari.» I suoi occhi vagarono oltre di lui e ancora una volta vide la mazza scheggiata, il manico avvolto in nastro isolante, giacere tra le erbacce alte sul lato destro del vialetto. «Stai tranquillo, Tadder, puoi provare a farlo?» Tad annuì un poco senza aprire gli occhi. «Solo un altro po', tesoro. Lo prometto. Lo prometto.» Fuori, il giorno continuava a schiarirsi. Era già caldo. La temperatura all'interno della piccola auto cominciò a salire.

-
-

- Vic tornò a casa alle cinque e venti. Nel momento in cui sua moglie stava tirando fuori la lingua di suo figlio dal fondo della sua bocca, lui stava camminando per il soggiorno, mettendo lentamente e sognante le cose a posto, mentre Bannerman, un detective della Polizia di Stato, e un detective dell'ufficio del Procuratore Generale dello stato sedevano sul lungo divano componibile bevendo caffè istantaneo. «Vi ho già detto tutto quello che so,» disse Vic. «Se non è con le persone che avete già contattato, non è con nessuno.» Aveva una scopa e una paletta, e aveva portato la scatola di sacchi Hefty dall'armadio della cucina. Ora lasciò scivolare una palettata di vetro rotto in uno dei sacchi con un tintinnio atonale. «A meno che non sia Kemp.» Ci fu un silenzio imbarazzante. Vic non ricordava di essere mai stato così stanco come ora, ma non credeva che sarebbe riuscito a dormire a meno che qualcuno non gli facesse un'iniezione. Non stava pensando molto lucidamente. Dieci minuti dopo il suo arrivo il telefono era squillato e lui si era avventato su di esso come un animale, non prestando attenzione alla mite affermazione dell'uomo del Procuratore Generale che probabilmente era per lui. Non era stato così; era Roger, che voleva sapere se Vic fosse arrivato e se ci fossero novità.

C'erano delle notizie, ma tutte erano esasperantemente inconcludenti. C'erano impronte digitali in tutta la casa, e una squadra per le impronte, anch'essa da Augusta, aveva prelevato diversi set dagli alloggi adiacenti al piccolo laboratorio di sverniciatura dove Steven Kemp aveva lavorato fino a poco tempo prima. Presto il confronto sarebbe stato fatto e avrebbero saputo in modo conclusivo se Kemp fosse stato colui che aveva messo sottosopra il piano di sotto. Per Vic era tanta ridondanza; sapeva nelle sue viscere che era stato Kemp.

Il detective della Polizia di Stato aveva fatto una ricerca sul furgone di Kemp. Era un Ford Econoline del 1971, targa Maine 641-644. Il colore era grigio chiaro, ma

sapevano dal padrone di casa di Kemp — lo avevano tirato giù dal letto alle 4 del mattino — che il furgone aveva murales desertici dipinti sui lati: butte, mesa, dune di sabbia. C'erano due adesivi sul paraurti posteriore, uno che diceva SPACCALE LEGNA, NON ATOMI e uno che diceva RONALD REAGAN HA SPARATO A J.R.

Un tipo molto divertente, Steve Kemp, ma i murales e gli adesivi avrebbero reso il furgone più facile da identificare, e a meno che non l'avesse abbandonato, sarebbe stato quasi certamente individuato prima della fine della giornata. L'allerta veicoli era stata diramata a tutti gli stati del New England e al nord dello stato di New York. Inoltre, l'FBI a Portland e Boston era stata allertata per un possibile rapimento, e stavano ora controllando il nome di Steve Kemp nei loro archivi a Washington.

Avrebbero trovato tre arresti minori risalenti alle proteste contro la guerra del Vietnam, uno per ciascuno degli anni 1968-1970. «C'è solo una cosa in tutto questo che mi preoccupa,» disse l'uomo del Procuratore Generale.

Il suo blocco era sul ginocchio, ma qualsiasi cosa Vic potesse dire l'aveva già detta loro. L'uomo di Augusta stava solo scarabocchiando. «Se posso essere franco, mi preoccupa da morire.» «Cos'è?» chiese Vic. Prese il ritratto di famiglia, lo guardò, e poi lo inclinò in modo che il vetro frantumato cadesse nel sacco Hefty con un altro piccolo tintinnio sinistro. «L'auto. Dov'è l'auto di sua moglie?» Il suo nome era Masen — Masen con la «e», aveva informato Vic mentre si stringevano la mano. Ora andò alla finestra, battendo distrattamente il suo blocco contro la gamba. L'auto sportiva malconcia di Vic era nel vialetto, parcheggiata a lato della macchina di Bannerman.

Vic l'aveva ritirata al Jetport di Portland e aveva riconsegnato l'auto Avis che aveva guidato a nord da Boston. «Cosa c'entra questo?» chiese Vic.

Masen scrollò le spalle. «Forse niente. Forse qualcosa. Forse tutto.»

Probabilmente niente, ma non mi piace proprio. Kemp viene qui, giusto? Prende tua moglie e tuo figlio. Perché? È pazzo. Questo è un motivo sufficiente. Non sopporta di perdere. Forse è persino la sua contorta idea di uno scherzo." Erano tutte cose che Vic stesso aveva detto, ripetute quasi alla lettera. "Allora cosa fa? Li carica nel suo furgone Ford con i murales del deserto sui lati. O sta scappando con loro o si è rintanato da qualche parte. Giusto?" "Sì, è quello che temo—" Masen si voltò dalla finestra per guardarlo. "Allora dov'è la sua macchina?" "Beh—" Vic si sforzò di pensare. Era difficile. Era molto stanca. "Forse—" "Forse aveva un complice che l'ha portata via," disse Masen. "Questo significherebbe probabilmente un rapimento a scopo di riscatto. Se li ha presi da solo, è stata probabilmente solo una pazzia del momento. Se fosse un rapimento per soldi, perché prendere la macchina? Per cambiare veicolo? Ridicolo. Quella Pinto è calda quanto il furgone, anche se un po' più difficile da riconoscere. E ripeto, se non c'era nessun complice, se era da solo, chi ha guidato la macchina?" "Forse è tornato a prenderla," borbottò il detective della Polizia di Stato. "Ha sistemato il ragazzo e la signora ed è tornato a prendere la sua macchina." "Questo presenterebbe alcuni problemi senza un complice," disse Masen, "ma suppongo che potrebbe farlo. Portarli in un posto vicino e tornare a piedi per la Pinto della signora Trenton, o portarli in un posto lontano e farsi dare un passaggio per tornare indietro. Ma perché?" Bannerman parlò per la prima volta. "Avrebbe potuto guidarla lei stessa." Masen si voltò a guardarlo, le sopracciglia inarcate. "Se ha preso il ragazzo con sé—" Bannerman guardò Vic e annuì leggermente. "Mi dispiace, signor Trenton, ma se Kemp ha preso il ragazzo con sé, lo ha legato, gli ha puntato una

pistola addosso, e ha detto a sua moglie di seguirlo da vicino, e che qualcosa sarebbe potuto succedere al ragazzo se avesse tentato qualcosa di astuto, come svoltare o lampeggiare con i fari—” Vic annuì, sentendosi male per l'immagine che si era creata.

Masen sembrò irritato con Bannerman, forse perché non aveva pensato lui stesso a quella possibilità. “Ripeto: a quale scopo?” Bannerman scosse la testa. Vic stesso non riusciva a pensare a una sola ragione per cui Kemp avrebbe voluto la macchina di Donna.

Masen accese una Pall Mall, tossì e si guardò intorno in cerca di un posacenere. “Mi dispiace,” disse Vic, sentendosi di nuovo come un attore, qualcuno fuori di sé, che recitava battute che gli erano state scritte. “I due posacenere qui erano rotti. Te ne prendo uno dalla cucina.” Masen uscì con lui, prese un posacenere e disse: “Andiamo fuori sui gradini, ti dispiace? Sarà una giornata caldissima. Mi piace godermele finché sono ancora civili a luglio.” “Va bene,” disse Vic svogliatamente.

Diede un'occhiata al termometro-barometro avvitato al lato della casa mentre uscivano . . . un regalo di Donna dello scorso Natale. La temperatura era già a 73. L'ago del barometro era piantato saldamente nel quadrante contrassegnato BEL TEMPO. «Approfondiamo un po' la questione,» disse Masen. «Mi affascina. Ecco una donna con un figlio, una donna il cui marito è via per un viaggio di lavoro. Ha bisogno della sua auto se vuole muoversi bene. Anche il centro è a mezzo miglio di distanza e la passeggiata di ritorno è tutta in salita. Quindi, se supponiamo che Kemp l'abbia afferrata qui, l'auto sarebbe ancora qui. Proviamo invece così. Kemp arriva e distrugge la casa, ma è ancora furioso. Li vede da qualche altra parte in città e li afferra. In quel caso, l'auto sarebbe ancora in quell'altro posto. In centro, forse. O nel parcheggio del centro commerciale.» «Qualcuno non l'avrebbe multata nel cuore della notte?» chiese Vic. «Probabilmente,» disse Masen. «Pensa che l'abbia lasciata lei stessa da qualche parte, signor Trenton?» Poi Vic si ricordò. La valvola a spillo. «Sembra che ti sia accesa una lampadina,» disse Masen. «Non ha fatto click, ha fatto un tonfo. L'auto non è qui perché è alla concessionaria Ford a South Paris. Aveva problemi al carburatore. La valvola a spillo continuava a bloccarsi. Ne abbiamo parlato al telefono lunedì pomeriggio. Era davvero arrabbiata e sconvolta per questo. Intendevo fissarle un appuntamento per farla sistemare da un meccanico locale qui in città, ma ho dimenticato perché . . .»

Si interruppe, pensando ai motivi per cui aveva dimenticato. «Hai dimenticato di fissare l'appuntamento qui in città, quindi l'avrebbe portata a South Paris?» «Sì, immagino di sì.» Non riusciva a ricordare esattamente come fosse andata la conversazione ora, tranne che lei aveva avuto paura che l'auto si sarebbe bloccata mentre la portava a far riparare.

Masen diede un'occhiata all'orologio e si alzò. Vic iniziò ad alzarsi con lui. «No, resta lì. Voglio solo fare una rapida telefonata. Torno subito.» Vic rimase seduto dov'era. La porta a zanzariera sbatté chiudendosi dietro Masen, un suono che gli ricordò così tanto Tad che sussultò e dovette stringere i denti contro nuove lacrime. Dove erano? La questione che la Pinto non fosse qui era stata solo momentaneamente promettente, dopotutto.

Il sole era ormai completamente alto, proiettando una luce rosa brillante sulle case e sulle strade sottostanti, e su Castle Hill. Toccava l'altalena dove aveva spinto Tad innumerevoli volte . . . tutto ciò che voleva era spingere di nuovo suo figlio sull'altalena con sua moglie accanto. Avrebbe spinto finché le sue mani non fossero cadute, se quello era ciò che Tad voleva.

Papà, voglio fare il giro della morte! Voglio!

La voce nella sua mente gli gelò il cuore. Era come una voce fantasma.

La porta a zanzariera si aprì di nuovo un momento dopo. Masen si sedette accanto a lui e accese una nuova sigaretta. «Twin City Ford a South Paris,» disse. «Era quella, vero?» «Sì. Abbiamo comprato la Pinto lì.» «Ho tentato e li ho chiamati. Sono stato fortunato; il responsabile del servizio era già lì.

La tua Pinto non è lì, e non c'è stata. Chi è il meccanico locale?» «Joe Camber,» disse Vic. «Deve aver portato l'auto lì, dopotutto. Non voleva perché è sperduto nel nulla e non riusciva a ottenere risposta al telefono quando chiamava. Le dissi che probabilmente era lì comunque, solo a lavorare in garage. È un fienile convertito, e non credo che abbia un telefono lì dentro. Almeno non l'aveva l'ultima volta che ci sono stato.» «Controlleremo,» disse Masen, «ma la sua auto non è lì neanche, signor Trenton.»

Contaci." "Perché no?" "Non ha il minimo senso logico," disse Masen. "Ero sicuro al novantacinque per cento che non fosse nemmeno a South Paris. Senti, tutto quello che abbiamo detto prima è ancora valido. Una giovane donna con un bambino ha bisogno di una macchina. Supponiamo che abbia portato la macchina alla Twin City Ford e le abbiano detto che ci sarebbero voluti un paio di giorni. Come torna indietro?"

"Beh... un'auto di cortesia... o se non le avessero dato un'auto di cortesia, immagino le avrebbero noleggiato una delle loro auto in leasing. Dalla flotta economica." "Giusto! Perfetto! Allora dov'è?" Vic guardò il vialetto, quasi aspettandosi che apparisse. "Non ci sarebbe più motivo per Kemp di scappare con l'auto di cortesia di tua moglie di quanto ce ne sarebbe per lui di scappare con la sua Pinto," disse Masen. "Questo ha praticamente escluso la concessionaria Ford in anticipo. Ora diciamo che la porta all'officina di questo tizio, Camber. Se le dà un vecchio rottame da usare mentre le ripara la Pinto, siamo subito punto e a capo: Dov'è il rottame? Quindi diciamo che la porta lì e Camber dice che dovrà tenerla per un po' ma non ha nulla da darle per tornare in città. Così chiama un amico, e un amico viene a prenderla. Mi segui fin qui?" "Sì, certo." "Allora chi era l'amico? Ci hai dato una lista, e li abbiamo tirati giù tutti dal letto.

Fortuna che erano tutti a casa, visto che era estate e tutto il resto. Nessuno di loro ha menzionato di aver riportato a casa i tuoi da qualche parte. Nessuno li ha visti più tardi di lunedì mattina." "Beh, perché non la smettiamo di perdere tempo?" chiese Vic. "Chiamiamo Camber e scopriamolo con certezza." "Aspettiamo fino alle sette," disse Masen. "Sono solo quindici minuti. Dagli il tempo di lavarsi la faccia e svegliarsi un po'. I capi officina di solito timbrano presto. Questo tizio è un indipendente." Vic scrollò le spalle. Tutta questa faccenda era un vicolo cieco pazzesco. Kemp aveva Donna e Tad. Lo sentiva nelle viscere, così come sapeva che era stato Kemp a mettere a soqqadro la casa e a eiaculare sul letto che lui e Donna condividevano. "Certo, non doveva per forza essere un amico," disse Masen, guardando sognante il fumo della sua sigaretta disperdersi nella mattina. "Ci sono ogni sorta di possibilità. Lei porta la macchina lì, e qualcuno che conosce appena si trova lì, e il tizio o la tizia offrono alla signora Trenton e a tuo figlio un passaggio per tornare in città. O forse Camber li riaccompagna a casa lui stesso. O sua moglie. È sposato?" "Sì. Una brava donna." "Poteva essere lui, lei, chiunque. La gente è sempre disposta ad aiutare una signora in difficoltà." "Sì," disse Vic, e si accese una sigaretta. "Ma nemmeno questo importa, perché la domanda rimane sempre la stessa: Dov'è la cazzo di macchina? Perché la situazione è la stessa. Donna e bambino da soli. Deve fare la spesa, andare in tintoria, andare all'ufficio postale, decine di

piccole commissioni. Se il marito fosse stato via solo pochi giorni, persino una settimana, lei avrebbe potuto provare a cavarsela senza macchina. Ma dieci giorni

o due settimane? Cristo, è un bel problema in una città che ha un solo fottuto taxi. Le compagnie di noleggio auto sono felici di consegnare in una situazione del genere. Avrebbe potuto farsi portare la macchina dalla Hertz o dall'Avis o dalla National qui o da Camber. Allora dov'è la macchina a noleggio? Continuo a tornarci sopra. Ci sarebbe dovuto essere un veicolo in questo cortile. Capisci?»

«Non credo sia importante,» disse Vic. «E probabilmente non lo è. Troveremo una spiegazione semplice e diremo Oy vay, come abbiamo potuto essere così stupidi? Ma mi affascina stranamente . . . era la valvola a spillo? Ne sei sicuro?»

«Positivo.» Masen scosse la testa. «Perché avrebbe avuto bisogno di tutta quella trafila di auto sostitutive o a noleggio, comunque? È una riparazione di quindici minuti per chi ha gli attrezzi e il know-how. Entri, esci. Allora dov'è—»

«—la sua fottuta macchina?» concluse Vic stancamente. Il mondo andava e veniva a ondate, ora.

«Perché non vai di sopra a sdraiarti?» disse Masen. «Sembri distrutto.»

«No, voglio essere sveglio se succede qualcosa—»

«E se succede qualcosa, qualcuno sarà qui a svegliarti. L'FBI sta arrivando con un sistema di tracciamento per collegarlo al tuo telefono. Quella gente è abbastanza rumorosa da svegliare i morti — quindi non preoccuparti.»

Vic era troppo stanco per sentire molto più di una sorda paura. «Pensi che quella traccia — di merda sia davvero necessaria?»

«Meglio averlo e non averne bisogno che averne bisogno e non averlo,» disse Masen, e gettò la sigaretta. «Riposati un po' e sarai in grado di affrontare meglio la cosa, Vic. Vai.»

«Va bene.» Salì lentamente le scale. Il letto era stato spogliato fino al materasso. Lo aveva fatto lui stesso. Mise due cuscini dalla sua parte, si tolse le scarpe e si sdraiò. Il sole del mattino splendeva ferocemente attraverso la finestra. Non dormirò, pensò, ma mi riposerò. Ci proverò, comunque. Quindici minuti . . . forse mezz'ora . . . Ma quando il telefono lo svegliò, il mezzogiorno cocente di quel giorno era arrivato.

•

•

• Charity Camber prese il suo caffè mattutino e poi chiamò Alva Thornton a Castle Rock. Questa volta rispose Alva in persona. Sapeva che lei aveva chiacchierato con Bessie la sera prima.

«No,» disse Alva. «Non ho visto né l'ombra né il pelo di Joe da giovedì scorso circa, Charity. Mi ha portato un pneumatico da trattore che mi aveva riparato. Non ha mai detto niente riguardo a dare da mangiare a Cujo, anche se sarei stato felice di farlo.»

«Alva, potresti fare un salto a casa e controllare Cujo? Brett l'ha visto lunedì mattina prima che partissimo per casa di mia sorella, e pensava che sembrasse

malato. E io proprio non so chi Joe avrebbe trovato per dargli da mangiare.»

Alla maniera della gente di campagna, aggiunse: «Nessuna fretta.»

«Farò un salto a controllare,» disse Alva. «Lascia che dia da mangiare e da bere a quelle dannate chioce e poi vado.»

«Andrebbe benissimo, Alva,» disse Charity con gratitudine, e gli diede il numero di sua sorella. «Grazie mille.»

Parlorono ancora un po', soprattutto del tempo. Il caldo costante aveva Alva preoccupato per le sue galline. Poi lei riattaccò.

Brett alzò lo sguardo dai suoi cereali quando lei entrò in cucina. Jim Junior stava molto attentamente facendo cerchi sul tavolo con il suo bicchiere di succo d'arancia e parlava a raffica. Aveva deciso in qualche momento durante le ultime quarantotto ore che Brett Camber era un parente stretto di Gesù Cristo. «Allora?» chiese Brett. «Avevi ragione. Papà non ha chiesto ad Alva di dargli da mangiare.» Lei vide la delusione e la preoccupazione sul volto di Brett e continuò: «Ma andrà su a controllare Cujo questa mattina, appena avrà accudito i suoi polli. Ho lasciato il numero questa volta. Ha detto che richiamerà in un modo o nell'altro.» «Grazie, Mamma.» Jim si allontanò rumorosamente dal tavolo mentre Holly lo chiamava per salire e vestirsi. «Vuoi venire su con me, Brett?» Brett sorrise. «Ti aspetto, campione.» «Okay.» Jim corse fuori strombazzando: «Mamma! Brett ha detto che aspetterà! Brett mi aspetterà che mi vesta!» Un tuono, come di elefanti, sulle scale. «È un bravo ragazzo,» disse Brett con noncuranza. «Pensavo,» disse Charity, «che potremmo tornare a casa un po' prima. Se per te va bene.» Il volto di Brett si illuminò, e nonostante tutte le decisioni che aveva preso, quella luminosità la fece sentire un po' triste. «Quando?» chiese. «Come ti sembra domani?» Lei aveva intenzione di suggerire venerdì. «Ottimo! Ma» — la guardò attentamente — «hai finito di fare visite, Mamma? Voglio dire, è tua sorella.»

Charity pensò alle carte di credito, e al jukebox Wurlitzer che il marito di Holly si era potuto permettere ma non sapeva come riparare. Erano quelle le cose che avevano impressionato Brett, e lei supponeva che avessero impressionato anche lei in qualche modo. Forse le aveva viste un po' attraverso gli occhi di Brett . . . attraverso gli occhi di Joe. E ne aveva abbastanza. «Sì,» disse. «Credo di aver finito le mie visite. Lo dirò a Holly questa mattina.» «Okay, Mamma.» La guardò un po' timidamente. «Non mi dispiacerebbe tornare, sai. Mi piacciono. Ed è un bambino simpatico. Forse può venire nel Maine qualche volta.» «Sì,» disse, sorpresa e grata. Non pensava che Joe avrebbe obiettato. «Sì, forse si potrebbe organizzare.» «Okay. E dimmi cosa ha detto il signor Thornton.» «Lo farò.»

• • •

Ma Alva non richiamò mai. Mentre dava da mangiare ai suoi polli quella mattina, il motore del suo grande condizionatore d'aria si ruppe, ed egli fu immediatamente in una lotta all'ultimo sangue per salvare i suoi uccelli prima che il calore del giorno potesse ucciderli. Donna Trenton avrebbe potuto chiamarlo un altro colpo di quella stessa Sorte che vedeva riflessa negli occhi fangosi e omicidi di Cujo. Quando la questione del condizionatore d'aria fu risolta, erano le quattro del pomeriggio (Alva Thornton perse sessantadue polli quel giorno e si considerò fortunato), e il confronto che era iniziato lunedì pomeriggio nel cortile soleggiato dei Camber era finito.

• • •

Andy Masen era il Wunderkind del Procuratore Generale del Maine, e c'erano quelli che dicevano che un giorno — e nemmeno troppo lontano — avrebbe guidato la divisione criminale del P.G. Le ambizioni di Andy Masen erano poste ben più in alto di così. Sperava di essere Procuratore Generale lui stesso nel 1984, e in posizione di candidarsi a Governatore entro il 1987. E dopo otto anni come Governatore, chi lo sapeva? Veniva da una famiglia numerosa e povera. Lui e i suoi tre fratelli e due sorelle erano cresciuti in una casa fatiscente da "poveri bianchi" sulla Sabbatus Road esterna nella città di Lisbona. I suoi fratelli e sorelle erano stati esattamente all'altezza — o al di sotto — delle aspettative della città. Solo Andy Masen e il suo fratello più giovane, Marty, erano riusciti a finire il liceo. Per un po' era sembrato che Roberta potesse farcela, ma era rimasta incinta dopo un ballo la sua

ultimo anno. Aveva lasciato la scuola per sposare il ragazzo, che a ventinove anni aveva ancora i brufoli, beveva la Narragansett direttamente dalla lattina e picchiava sia lei che il bambino. Marty era morto in un incidente d'auto sulla Route 9 a Durham. Lui e alcuni dei suoi amici ubriachi avevano cercato di affrontare la curva stretta su Sirois Hill a settanta all'ora.

La Camaro su cui viaggiavano si era ribaltata due volte e aveva preso fuoco.

Andy era stato la stella della famiglia, ma sua madre non lo aveva mai amato. Ne aveva un po' paura. Quando parlava con gli amici diceva: «Il mio Andy è un pesce freddo», ma era più di questo. Era sempre strettamente controllato, sempre abbottonato. Sapeva fin dalla quinta elementare che in qualche modo avrebbe frequentato l'università e sarebbe diventato un avvocato. Gli avvocati facevano un sacco di soldi. Gli avvocati lavoravano con la logica. La logica era il Dio di Andy.

Vedeva ogni evento come un punto da cui irradiava un numero finito di possibilità.

Alla fine di ogni linea di possibilità c'era un altro punto evento. E così via. Questa mappa punto a punto della vita gli era servita molto bene. Aveva preso il massimo dei voti alle elementari e alle superiori, ottenne una borsa di studio per merito e avrebbe potuto frequentare l'università quasi ovunque. Decise per l'Università del Maine, buttando via la sua occasione ad Harvard perché aveva già deciso di iniziare la sua carriera ad Augusta, e non voleva che qualche boscaiolo con stivali di gomma e una giacca da taglialegna gli rinfacciasse Harvard.

In questa calda mattina di luglio, le cose procedevano secondo i piani.

Riattaccò il telefono di Vic Trenton. Non c'era stata risposta al numero di telefono di Camber. Il detective della Polizia di Stato e Bannerman erano ancora lì, in attesa di istruzioni come cani ben addestrati. Aveva già lavorato con Townsend, quello della Polizia di Stato, ed era il tipo di persona con cui Andy Masen si sentiva a suo agio. Quando dicevi «riporta», Townsend riportava. Bannerman era nuovo, e a Masen non gli andava a genio. I suoi occhi erano un po' troppo vivaci, e il modo in cui era venuto fuori all'improvviso con l'idea che Kemp potesse aver costretto la donna usando il bambino... beh, idee del genere, se dovevano venire, avrebbero dovuto venire da Andy Masen. Loro tre sedevano sul divano componibile, senza parlare, solo bevendo caffè e aspettando che arrivassero quelli dell'FBI con l'attrezzatura per la localizzazione.

Andy pensò al caso. Poteva essere una tempesta in un bicchier d'acqua, ma poteva benissimo essere qualcosa di più. Il marito era convinto che fosse un rapimento e non dava alcuna importanza all'auto scomparsa. Era ossessionato dall'idea che Steven Kemp avesse preso i suoi cari.

Andy Masen non ne era così sicuro.

Camber non era a casa; nessuno era a casa lassù. Forse erano tutti andati in vacanza. Era abbastanza probabile; luglio era il mese di vacanza per eccellenza, e

era destino che si imbattessero in qualcuno che era assente. Avrebbe portato la sua auto a riparare se fosse andato via? Improbabile. Improbabile che l'auto fosse lì, del tutto.

Ma doveva essere controllato, e c'era una possibilità che aveva trascurato di menzionare a Vic.

Supponiamo che avesse portato l'auto all'Officina di Camber? Supponiamo che qualcuno le avesse offerto un passaggio per tornare? Non un amico, non un conoscente, non Camber o sua moglie, ma un perfetto sconosciuto. Andy poteva sentire Trenton dire: «Oh, no, mia moglie non accetterebbe mai un passaggio da uno sconosciuto». Ma, in gergo, aveva accettato diversi passaggi da Steve Kemp, che era quasi uno sconosciuto. Se l'uomo ipotetico fosse stato amichevole, e se lei fosse stata ansiosa di portare a casa suo figlio, avrebbe potuto accettare. E forse l'uomo gentile e sorridente era una specie di maniaco. Avevano già avuto un maniaco del genere qui a Castle Rock, Frank Dodd. Forse l'uomo gentile e sorridente li aveva lasciati nel bosco con le gole tagliate e se n'era andato per la sua strada. Se così fosse stato, la Pinto sarebbe stata da Camber.

Andy non riteneva probabile questa linea di ragionamento, ma era possibile.

Avrebbe comunque mandato un uomo dai Camber — era routine — ma gli piaceva capire perché stesse facendo ogni cosa che faceva. Pensava che, a tutti gli effetti pratici, avrebbe potuto escludere l'Officina Camber dalla struttura di logica e ordine che stava costruendo. Supponeva che lei potesse essere andata lì, aver scoperto che i Camber erano partiti, e poi aver avuto un guasto all'auto, ma la Strada Comunale Numero 3 di Castle Rock non era certo l'Antartide. Lei e il bambino avrebbero dovuto solo camminare fino alla casa più vicina e chiedere di usare il telefono in quel caso, ma non l'avevano fatto. «Signor Townsend,» disse con la sua voce sommessa. «Lei e lo Sceriffo Bannerman qui dovrete fare un salto all'Officina di Joe Camber. Verificate tre cose: nessun Pinto blu lì, targa 218-864, nessun Donna e Theodore Trenton lì, nessun Camber lì. Capito?» «Bene,» disse Townsend. «Vuole—» «Voglio solo quelle tre cose,» disse Andy dolcemente. Non gli piaceva il modo in cui Bannerman lo guardava, con una specie di stanco disprezzo. Lo infastidiva. «Se una qualsiasi di quelle tre cose è lì, mi chiami qui. E se non sono qui, lascerò un numero. Capito?»

Il telefono squillò. Bannerman lo prese, ascoltò e lo porse ad Andy Masen. «Per lei, fenomeno.» I loro sguardi si incrociarono sopra il telefono. Masen pensò che Bannerman avrebbe abbassato il suo, ma non lo fece. Dopo un momento Andy prese il telefono. La chiamata era dalla caserma della Polizia di Stato a Scarborough. Steve Kemp era stato arrestato. Il suo furgone era stato avvistato nel cortile di un piccolo motel nella città del Massachusetts di Twickenham. La donna e il ragazzo non erano con lui. Dopo aver ricevuto il Miranda, Kemp aveva dato il suo nome e da allora si era avvalso del suo diritto di rimanere in silenzio. Andy Masen trovò quella notizia estremamente minacciosa. «Townsend, lei viene con me,» disse. «Può occuparsi del posto dei Camber da solo, vero, Sceriffo Bannerman?» «È la mia città,» disse Bannerman. Andy Masen accese una sigaretta e guardò Bannerman attraverso il fumo che si diradava. «Ha un problema con me, Sceriffo?» Bannerman sorrise. «Niente che non possa gestire.» Cristo, odio questi bifolchi, pensò Masen, guardando Bannerman andarsene. Ma è fuori dai giochi ora, comunque. Grazie a Dio per le piccole grazie. Bannerman si mise al

volante della sua auto di pattuglia, l'accese e uscì in retromarcia dal vialetto dei Trenton. Erano le sette e venti. Era quasi divertito da come Masen lo avesse così abilmente messo da parte. Loro si dirigevano verso il cuore della questione; lui non andava da nessuna parte. Ma il vecchio Hank Townsend avrebbe dovuto ascoltare un'intera mattinata di stronzate di Masen, quindi forse lui se l'era cavata bene, dopotutto. George Bannerman si avviò con calma sulla Route 117 verso la Maple Sugar Road, sirena e lampeggianti spenti. Era davvero una bella giornata. E non vedeva alcun motivo di affrettarsi.

-
-

- Donna e Tad Trenton dormivano. Le loro posizioni erano molto simili: le scomode posizioni di sonno di chi è costretto a passare lunghe ore su autobus interstatali. Le loro teste ciondolavano contro gli incavi delle spalle, quella di Donna girata a sinistra, quella di Tad a destra. Le mani di Tad giacevano in grembo come pesci spiaggiati. Di tanto in tanto si contraevano. Il suo respiro era aspro e stertoroso. Le sue labbra erano piene di vesciche, le sue palpebre di un colore violaceo. Una linea di bava che gli colava dall'angolo della bocca fino alla morbida linea della mascella aveva cominciato ad asciugarsi. Donna era nel sonno intermedio. Per quanto fosse esausta, la sua posizione rannicchiata e il dolore alla gamba e al ventre e ora alle dita (nella sua crisi Tad gliele aveva morso fino all'osso) non le permettevano di sprofondare oltre. I suoi capelli le si appiccicavano alla testa in ciocche sudate. Le garze sulla gamba sinistra si erano di nuovo inzuppate, e la carne intorno alle ferite superficiali sul suo ventre era diventata di un rosso orribile. Anche il suo respiro era aspro, ma non così irregolare come quello di Tad.

Tad Trenton era molto vicino alla fine della sua resistenza. La disidratazione era ben avanzata. Aveva perso elettroliti, cloruri e sodio a causa della sua traspirazione. Nulla li aveva rimpiazzati. Le sue difese interne venivano costantemente annullate, e ora era entrato nella fase critica finale. La sua vita era diventata leggera, non affondata saldamente nella sua carne e nelle sue ossa ma tremante, pronta a partire a ogni soffio di vento. Nei suoi sogni febbrili suo padre lo spingeva sull'altalena, sempre più in alto, e lui non vedeva il loro cortile sul retro ma lo stagno delle anatre, e la brezza era fresca sulla sua fronte scottata dal sole, i suoi occhi doloranti, le sue labbra piene di vesciche. •

-

- Anche Cujo dormiva. Giaceva sul bordo dell'erba vicino al portico, il suo muso sfigurato sulle zampe anteriori. I suoi sogni erano cose confuse, folli. Era il crepuscolo, e il cielo era scuro di pipistrelli che volteggiavano, con gli occhi rossi. Saltava su di loro più e più volte, e ogni volta che saltava ne abbatteva uno, i denti serrati su un'ala coriacea e tremolante. Ma i pipistrelli continuavano a mordergli il muso tenero con i loro piccoli e affilati denti da topo. Era da lì che veniva il dolore. Era da lì che veniva tutto il male. Ma li avrebbe uccisi tutti. Avrebbe — Si svegliò all'improvviso, la testa che si sollevava dalle zampe, la testa che si inclinava. Stava arrivando una macchina. Alle sue orecchie infernalmente all'erta, il suono dell'auto che si avvicinava era orribile, insopportabile; era il suono di qualche grande insetto pungente che veniva a riempirlo di veleno. Si alzò barcollando, guaindo. Tutte le sue articolazioni sembravano piene di vetro tritato. Guardò l'auto spenta. All'interno, poteva vedere il contorno immobile della testa DELLA DONNA. Prima, Cujo era stato in grado di guardare attraverso il vetro e vederla, ma LA DONNA aveva fatto qualcosa al vetro che rendeva difficile vedere. Non importava cosa avesse fatto ai finestrini. Non poteva uscire. Nemmeno IL RAGAZZO. Il ronzio era più vicino ora. L'auto stava salendo la collina, ma . . . era un'auto? O un'ape o una vespa gigante venuta per nutrirsi di lui, per pungerlo, per rendere il suo dolore

ancora peggiore? Meglio aspettare e vedere. Cujo si rannicchiò sotto il portico, dove in passato aveva spesso trascorso calde giornate estive. Era coperto da uno spesso strato di foglie autunnali in decomposizione di altri anni, foglie che rilasciavano un odore che in quegli stessi

altri anni. Ora l'odore sembrava immenso e stucchevole, soffocante e quasi insopportabile. Ringhiò all'odore e ricominciò a sbavare schiuma. Se un cane potesse uccidere un odore, Cujo avrebbe ucciso questo. Il ronzio era molto vicino ora. E poi un'auto stava svoltando nel vialetto. Un'auto con fiancate blu e un tetto bianco e luci sul tetto. •

- L'unica cosa che George Bannerman era meno preparato a vedere quando svoltò nel cortile di Joe Camber era la Pinto appartenente alla donna scomparsa. Non era un uomo stupido, e sebbene sarebbe stato impaziente con il tipo di logica punto a punto di Andy Masen (aveva affrontato l'orrore di Frank Dodd e capito che a volte non c'era logica), arrivava alle sue conclusioni per lo più solide nello stesso modo, seppur a un livello più subconscio. E concordava con la convinzione di Masen che fosse altamente improbabile che la donna di Trenton e suo figlio fossero qui. Ma l'auto era qui, comunque. Bannerman afferrò il microfono appeso sotto il cruscotto e poi decise di controllare prima l'auto. Da quest'angolazione, direttamente dietro la Pinto, era impossibile vedere se ci fosse qualcuno o meno. Gli schienali dei sedili a guscio erano un po' troppo alti, e sia Tad che Donna erano scivolati giù nel sonno. Bannerman scese dalla volante e sbatté la portiera dietro di sé. Prima che avesse fatto due passi, vide che l'intero finestrino lato guida era una massa deformata di crepe frantumate. Il suo cuore cominciò a battere più forte, e la sua mano andò all'impugnatura della sua .38 Special di ordinanza. •

-

- Cujo fissò L'UOMO dall'auto blu con odio crescente. Era quest'UOMO che aveva causato tutto il suo dolore; ne era sicuro. L'UOMO aveva causato il dolore alle sue articolazioni e il canto acuto e marcio nella sua testa; era colpa DELL'UOMO se il cumulo di foglie vecchie qui sotto il portico ora puzzava di putrido; era colpa DELL'UOMO se non riusciva a guardare l'acqua senza guaire e ritirarsi e volerla uccidere nonostante la sua grande sete. Un ringhio cominciò da qualche parte in profondità nel suo petto pesante mentre le sue zampe si avvolgevano sotto di lui. Poteva sentire l'odore DELL'UOMO, il suo olio di sudore ed eccitazione, la carne pesante attaccata alle sue ossa. Il ringhio si approfondì, poi si levò in un grande e lacerante grido di furore. Balzò fuori da sotto il portico e caricò quest'orribile UOMO che aveva causato il suo dolore.

-

-

- Durante quel primo momento cruciale, Bannerman non sentì nemmeno il ringhio basso e crescente di Cujo. Si era avvicinato alla Pinto abbastanza da vedere una massa di capelli appoggiata contro il finestrino lato guida. Il suo primo pensiero fu che la donna doveva essere stata uccisa a colpi di arma da fuoco, ma dov'era il foro del proiettile? Il vetro sembrava come se fosse stato percosso, non sparato. Poi vide la testa muoversi. Non molto — solo leggermente — ma si era mossa. La donna era viva. Fece un passo avanti . . . e fu allora che arrivò il ruggito di Cujo, seguito da una raffica di latrati ringhiosi. Il suo primo pensiero (Rusty?) fu per il suo setter irlandese, ma aveva fatto sopprimere Rusty quattro anni prima, non molto tempo dopo la faccenda di Frank Dodd. E Rusty non aveva mai fatto un rumore simile, e per un secondo momento cruciale, Bannerman rimase congelato sul posto con un orrore terribile, atavico. Si voltò allora, estraendo la pistola, e colse solo un'immagine sfocata di un cane — un cane incredibilmente grande — che si

lanciava in aria contro di lui. Lo colpì all'altezza del petto, spingendolo contro il portellone posteriore della Pinto. Grugnì. La sua mano destra fu spinta in alto e il suo polso colpì duramente il profilo cromato del portellone. La sua pistola volò via. Girò vorticosamente sopra il tetto dell'auto, capitombolando, per atterrare tra le erbacce alte dall'altra parte del vialetto. Il cane lo stava mordendo, e mentre Bannerman vide i primi fiori di sangue aprirsi sulla parte anteriore della sua camicia azzurra, improvvisamente capì tutto. Erano venuti qui, la loro auto si era guastata . . . e il cane era stato qui. Il cane non era stato incluso nell'accurata piccola analisi punto per punto di Masen. Bannerman lottò con il cane, cercando di mettere le mani sotto il muso del cane e di allontanarlo dalla sua pancia. Ci fu un dolore improvviso, profondo e intorpidito laggiù. La sua camicia era a brandelli laggiù. Il sangue gli scorreva sui pantaloni a fiotti. Barcollò in avanti e il cane lo respinse con forza spaventosa, lo spinse indietro contro la Pinto con un tonfo che fece oscillare la piccola auto sulle sue sospensioni. Si ritrovò a cercare di ricordare se lui e sua moglie avessero fatto l'amore la notte precedente. Una cosa folle a cui pensare. Folle — Il cane si accanì di nuovo. Bannerman cercò di schivarlo ma il cane lo anticipò, gli stava mostrando i denti, e improvvisamente ci fu più dolore di quanto avesse mai provato in vita sua. Lo galvanizzò. Urlando, mise di nuovo entrambe le mani sotto il muso del cane e lo tirò su con forza. Per un momento, fissando quegli occhi scuri e folli, una specie di orrore vertiginoso lo pervase e pensò: Ciao, Frank. Sei tu, vero?

L'inferno era troppo caldo per te?

Poi Cujo gli stava azzannando le dita, strappandole, lacerandole.

Bannerman dimenticò Frank Dodd. Dimenticò tutto tranne il tentativo di salvarsi la vita. Cercò di alzare il ginocchio, tra sé e il cane, e scoprì di non poterlo fare. Quando cercò di alzare il ginocchio, il dolore nel basso ventre divampò in un'agonia lancinante.

Cosa mi ha fatto laggiù? Oh mio Dio, cosa ha fatto? Vicky, Vicky — Poi la portiera lato guida della Pinto si aprì. Era la donna. Aveva guardato il ritratto di famiglia che Steve Kemp aveva calpestato e aveva visto una donna carina, con i capelli ben acconciati, il tipo di donna che guardi due volte per strada, il secondo sguardo essendo leggermente speculativo. Vedevi una donna così e pensavi che suo marito fosse fortunato ad averla a letto.

Questa donna era una rovina. Il cane si era accanito anche su di lei. Il suo ventre era striato di sangue secco. Una gamba dei suoi jeans era stata strappata a morsi, e c'era una benda fradicia appena sopra il ginocchio. Ma il suo viso era la cosa peggiore; era come una orribile mela cotta. La sua fronte si era coperta di vesciche e si era spellata. Le sue labbra erano screpolate e suppuranti. I suoi occhi erano infossati in profonde borse di carne violacee.

Il cane lasciò Bannerman in un lampo e avanzò sulla donna, a zampe rigide e ringhiando. Lei si ritirò nell'auto e sbatté la portiera. (volante ora devo chiamare devo segnalarlo) Lui si voltò e corse indietro verso la volante. Il cane lo inseguì ma lui lo seminò. Lui sbatté la portiera, afferrò il microfono e chiamò aiuto, Codice 3, agente ha bisogno di assistenza. Arrivò l'aiuto. Il cane fu abbattuto. Furono tutti salvi.

Tutto questo accadde in soli tre secondi, e solo nella mente di George Bannerman. Mentre si voltava per tornare alla sua volante della polizia, le gambe gli cedettero e lo fecero cadere nel vialetto. (oh Vicky cosa mi ha fatto lì sotto?) Il mondo era tutto un sole accecante. Era difficile vedere. Bannerman si dibatté, si aggrappò alla ghiaia, e finalmente si mise in ginocchio. Si guardò e vide una spessa corda grigia d'intestino che gli pendeva dalla camicia a brandelli. I suoi pantaloni erano intrisi di

sangue fino a entrambe le ginocchia.

Basta. Il cane gli aveva fatto abbastanza lì sotto.

Tieniti dentro le budella, Bannerman. Se devi andartene, te ne andrai. Ma non prima di arrivare a quel fottuto microfono e segnalarlo. Tieniti dentro le budella e alzati sui tuoi grandi piedi piatti — (il bambino, Gesù, il suo bambino è lì dentro?)

Questo gli fece pensare a sua figlia, Katrina, che quest'anno sarebbe andata in seconda media. Stava mettendo su il seno ora. Stava diventando una vera signorina. Lezioni di piano. Voleva un cavallo. C'era stato un giorno in cui, se avesse attraversato da sola dalla scuola alla biblioteca, Dodd avrebbe preso lei invece di Mary Kate Hendrasen. Quando — (muovi il culo) Bannerman si alzò in piedi. Tutto era sole e luminosità e tutte le sue viscere sembravano voler scivolare fuori dal buco che il cane gli aveva squarciato. L'auto. La radio della polizia. Dietro di lui, il cane era distratto; si stava lanciando furiosamente contro la portiera laterale ammaccata della Pinto ancora e ancora, abbaiando e ringhiando. Bannerman barcollò verso la volante. La sua faccia era bianca come pasta da torta. Le sue labbra erano grigio-blu. Era il cane più grande che avesse mai visto, e lo aveva sventrato. Lo aveva sventrato, per l'amor di Dio, e perché tutto era così caldo e così luminoso? Le sue budella gli scivolavano tra le dita. Raggiunse la portiera dell'auto. Poteva sentire la radio sotto il cruscotto, che gracchiava il suo messaggio. Avrebbe dovuto chiamare prima. È la procedura. Non si discute mai con la procedura, ma se ci avessi creduto, non avrei mai chiamato Smith nel caso Dodd. Vicky, Katrina, mi dispiace — Il ragazzo. Doveva ottenere aiuto per il ragazzo. Quasi cadde e afferrò il bordo della portiera per sostenersi. E poi sentì il cane che gli veniva incontro e ricominciò a urlare. Cercò di affrettarsi. Se solo potesse chiudere la portiera . . . oh, Dio, se solo potesse chiudere la portiera prima che il cane lo raggiungesse di nuovo . . . oh, Dio . . . (oh DIO) •

•

• Tad stava urlando di nuovo, urlando e graffiandosi il viso, scuotendo la testa da un lato all'altro mentre Cujo sbatteva contro la portiera, facendola oscillare. «Tad, no! Non . . . tesoro, ti prego, non farlo!» «Voglio papà . . . voglio papà . . . voglio papà . . .» Improvvisamente si fermò. Tenendo Tad contro il seno, Donna girò la testa in tempo per vedere Cujo colpire l'uomo mentre cercava di entrare nella sua auto. La forza del colpo gli fece staccare la mano dalla portiera. Dopo di che non riuscì più a guardare. Avrebbe voluto potersiappare le orecchie in qualche modo, anche dai suoni di Cujo che finiva con chiunque fosse stato.

Si è nascosto, pensò istericamente.

Ha sentito l'auto arrivare e si è nascosto.

La porta del portico. Ora era il momento di andare verso la porta del portico mentre Cujo era . . . occupato.

Mise la mano sulla maniglia, la tirò con forza e spinse. Non successe nulla.

La porta non si apriva. Cujo aveva finalmente deformato il telaio abbastanza da sigillarla. «Tad,» sussurrò febbrilmente. «Tad, scambia il posto con me, presto.

Tad?

Tad?» Tad tremava da capo a piedi. I suoi occhi si erano di nuovo rovesciati all'indietro. «Anatre,» disse gutturalmente. «Vai a vedere le anatre. Parole Mostro. Papà. Ah . . . ahhh . . . ahhhhhhh —» Stava di nuovo avendo delle convulsioni. Le sue braccia si muovevano flosce, senza ossa. Lei cominciò a scuoterlo, chiamando il suo nome più e più volte, cercando di tenergli la bocca aperta, cercando di tenere aperte le vie respiratorie. C'era un ronzio mostruoso nella sua testa e lei cominciò ad avere paura di svenire. Questo era l'inferno, erano all'inferno. Il sole del mattino inondava l'auto, creando l'effetto serra, secco e spietato.

Finalmente Tad si calmò. I suoi occhi si erano di nuovo chiusi. Il suo respiro era molto rapido e superficiale. Quando gli mise le dita sul polso, trovò un polso impazzito, debole, filiforme e irregolare.

Guardò fuori. Cujo teneva il braccio dell'uomo e lo scuoteva come un cucciolo scuote un giocattolo di stracci. Di tanto in tanto si avventava sul corpo inerte.

Il sangue . . . c'era così tanto sangue.

Come se fosse consapevole di essere osservato, Cujo alzò lo sguardo, il muso gocciolante. La guardò con un'espressione (un cane poteva avere un'espressione? si chiese follemente) che sembrava trasmettere sia severità che pietà . . . e di nuovo Donna ebbe la sensazione che si fossero conosciuti intimamente, e che non ci potesse essere sosta o riposo per nessuno dei due finché non avessero esplorato questa terribile relazione fino a una qualche conclusione definitiva.

Si avventò di nuovo sull'uomo con la camicia blu macchiata di sangue e i pantaloni color cachi. La testa dell'uomo morto ciondolava sul collo. Distolse lo sguardo, il suo stomaco vuoto inasprito da acido caldo. La sua gamba lacerata doleva e pulsava. Aveva riaperto la ferita lì ancora una volta.

Tad . . . come stava adesso?

Sta malissimo, rispose inesorabilmente la sua mente.

E allora cosa farai? Sei sua madre, cosa farai?

Cosa poteva fare? Avrebbe aiutato Tad se fosse uscita e si fosse fatta uccidere?

Il poliziotto. Qualcuno aveva mandato il poliziotto quassù. E quando non era tornato—

«Per favore,» gracchiò. «Presto, per favore.» Erano le otto adesso, e fuori era ancora relativamente fresco—77 gradi. Entro mezzogiorno, la temperatura registrata al Portland Jetport sarebbe stata di 102, un nuovo record per quella data. •

•

• Townsend e Andy Masen arrivarono alla caserma della Polizia di Stato a Scarborough alle 8:30 del mattino. Masen lasciò che Townsend prendesse in mano la situazione. Quella era la sua giurisdizione, non quella di Masen, e le orecchie di Andy funzionavano benissimo. L'ufficiale di turno disse loro che Steven Kemp stava tornando in Maine. Non c'era stato alcun problema in merito, ma

Kemp non parlava ancora. Il suo furgone era stato sottoposto a un'ispezione approfondita da parte di tecnici di laboratorio ed esperti forensi del Massachusetts. Non era emerso nulla che potesse indicare che una donna e un ragazzo fossero stati tenuti nel retro, ma avevano trovato una bella farmacia nel vano ruota del furgone — marijuana, un po' di cocaina in una bottiglia di Anacin, tre popper di nitrato di amile e due combinazioni veloci del tipo noto come Black Beauties. Questo diede loro un buon appiglio per incastrare il signor Kemp per il momento. «Quella Pinto,» disse Andy a Townsend, portando a ciascuno una tazza di caffè. «Dov'è quella fottuta Pinto di lei?» Townsend scosse la testa. «Bannerman ha segnalato qualcosa?» «No.» «Bene, fagli un fischio. Digli che lo voglio qui quando portano dentro Kemp. È la sua giurisdizione, e suppongo che debba essere lui l'ufficiale interrogante, tecnicamente, almeno.» Townsend tornò cinque minuti dopo con un'aria perplessa. «Non riesco a trovarlo, signor Masen. Il loro centralinista ha provato a chiamarlo e dice che non deve essere in macchina.» «Cristo, probabilmente sta prendendo un caffè al Cozy Corner. Beh, fanculo. È fuori dai giochi.» Andy Masen accese una nuova Pall Mall, tossì, e poi sorrise a Townsend. «Pensi che possiamo gestire questo Kemp senza di lui?» Townsend ricambiò il sorriso. «Oh, credo che ce la possiamo cavare.» Masen annuì. «Questa faccenda sta cominciando a mettersi male, signor Townsend. Molto male.» «Non è un buon segno.» «Comincio a chiedermi se questo Kemp non li abbia seppelliti nel fosso accanto a qualche strada di campagna tra Castle Rock e Twickenham.» Masen sorrise di nuovo. «Ma lo faremo crollare, signor Townsend. Ho già fatto crollare tipi tosti prima d'ora.»

«Sì, signore,» disse Townsend rispettosamente. Credeva che Masen ci fosse riuscito. «Lo faremo crollare se dovremo farlo sedere in quest'ufficio e farlo sudare per due giorni.» Townsend usciva ogni quindici minuti circa, cercando di mettersi in contatto con George Bannerman. Conosceva Bannerman solo superficialmente, ma aveva un'opinione migliore di lui rispetto a Masen, e pensava che Bannerman meritasse di essere avvertito che Andy Masen gli stava dando la caccia. Quando non era ancora riuscito a raggiungere Bannerman alle dieci, cominciò a sentirsi preoccupato. Cominciò anche a chiedersi se dovesse menzionare il continuo silenzio di Bannerman a Masen, o se dovesse mantenere il silenzio. •

• Roger Breakstone arrivò a New York alle 8:49 del mattino con la navetta Eastern, prese un taxi per la città e fece il check-in al Biltmore poco prima delle 9:30. «La prenotazione era per due?» chiese l'impiegato alla reception. «Il mio socio è stato richiamato a casa per un'emergenza.» «Che peccato,» disse l'impiegato alla reception con indifferenza, e diede a Roger una scheda da compilare. Mentre lo faceva, l'impiegato alla reception parlò al cassiere dei biglietti degli Yankee che aveva ottenuto per il fine settimana successivo. Roger si sdraiò nella sua stanza, cercando di fare un pisolino, ma nonostante il suo scarso riposo la notte prima, il sonno non arrivava. Donna che si faceva un altro uomo, Vic che si teneva stretto tutto quello — o almeno ci provava — oltre a questo casino puzzolente per un cereale rosso e zuccherato per bambini. Ora Donna e Tad erano scomparsi. Vic era scomparso. Tutto era in qualche modo andato in fumo quest'ultima settimana. Il trucco più bello che tu abbia mai visto, presto chango, tutto è un grande mucchio di merda. Gli doleva la testa. Il dolore arrivava a grandi ondate, untuose e pulsanti. Alla fine si alzò, non volendo più stare solo con la sua brutta testa e i suoi brutti pensieri. Pensò che tanto valeva andare alla Summers Marketing & Research alla 47esima e Park e spargere un po' di malumore lì — dopotutto, per cos'altro li pagava Ad Worx? Si fermò nella hall per prendere dell'aspirina e andò lì. La passeggiata non fece nulla per la sua testa, ma gli diede la possibilità di rinnovare il suo rapporto di odio/odio con New York. «Non qui di nuovo,» pensò. «Andrò a lavorare a lanciare cartoni di Pepsi su un camion prima di riportare Althea e le ragazze qui.» La Summers si trovava al quattordicesimo piano di un grande grattacielo dall'aspetto stupido ed efficiente dal punto di vista energetico. La receptionist sorrise e annuì quando Roger si identificò. «Il signor Hewitt è appena uscito per qualche minuto. Il signor Trenton è con lei?»

“No, è stato richiamato a casa.” “Beh, ho qualcosa per lei. È appena arrivato stamattina.” Consegnò a Roger un telegramma in una busta gialla. Era indirizzato a V. TRENTON/ R. BREAKSTONE/ AD WORX/ C/O IMAGE-EYE STUDIOS. Rob lo aveva inoltrato a Summers Marketing ieri sera tardi. Roger lo strappò e vide subito che era del vecchio Sharp, e che era piuttosto lungo. Lettera di licenziamento, eccoci, pensò, e lesse il telegramma. •

• Il telefono svegliò Vic pochi minuti prima di mezzogiorno; altrimenti avrebbe potuto dormire per gran parte del pomeriggio. Il suo sonno era stato pesante e torbido, e si svegliò con una terribile sensazione di disorientamento. Il sogno era tornato. Donna e Tad in una nicchia rocciosa, appena fuori dalla portata di una qualche terribile bestia mitica. La stanza sembrava davvero vorticargli intorno mentre allungava la mano verso il telefono. Donna e Tad, pensò. Sono al sicuro. “Pronto?” “Vic, sono Roger.” “Roger?” Si mise a sedere. La sua camicia era appiccicata al corpo. Metà della sua mente era ancora addormentata e alle prese con quel sogno. La luce era troppo forte. Il caldo . . . era stato relativamente fresco quando era andato a dormire. Ora la camera da letto era un forno. Che ore erano? Fino a che ora lo avevano lasciato dormire? La casa era così silenziosa. “Roger, che ore sono?” “Ora?” Roger fece una pausa. “Beh, sono appena le dodici. Cosa—” “Dodici? Oh, Cristo. . . Roger, ho dormito.” “Cosa è successo, Vic? Sono tornati?” “Non lo erano quando sono andato a dormire. Quel bastardo di Masen ha promesso—” “Chi è Masen?” “È a capo dell’indagine. Roger, devo andare. Devo scoprire—” “Aspetta un attimo, amico. Chiamo da Summers. Devo dirti. C’era un telegramma da Sharp a Cleveland. Manteniamo il conto.” “Cosa? Cosa?” Stava andando tutto troppo in fretta per lui. Donna . . . il conto . . . Roger, che suonava quasi assurdamente allegro. “C’era un telegramma qui quando sono entrato. Il vecchio e suo figlio l’hanno mandato a Image-Eye e Rob l’ha inoltrato qui. Vuoi che te lo legga?” “Dammi il succo.”

Il vecchio Sharp e il ragazzo apparentemente sono giunti alla stessa conclusione usando diverse catene logiche. Il vecchio vede la faccenda degli Zingers come una riedizione dell’Alamo — siamo i buoni in piedi sui bastioni, pronti a respingere gli assalitori. Dobbiamo restare tutti uniti, tutti per uno e uno per tutti.” “Sì, sapevo che ce l’aveva in sé,” disse Vic, strofinandosi la nuca. “È un vecchio bastardo leale. Ecco perché è venuto con noi quando abbiamo lasciato New York.” “Il ragazzo vorrebbe ancora liberarsi di noi, ma non pensa che questo sia il momento giusto. Pensa che verrebbe interpretato come un segno di debolezza e persino di possibile colpevolezza. Ci credi?” “Potrei credere a qualsiasi cosa proveniente da quel piccolo nano paranoico.” “Vogliono che voliamo a Cleveland e firmiamo un nuovo contratto di due anni. Non è un accordo di cinque anni, e quando scadrà, il ragazzo sarà quasi certamente al comando e noi saremo senza dubbio invitati a fare una lunga passeggiata su un molo corto, ma due anni . . . è abbastanza tempo, Vic! In due anni saremo in cima! Potremo dire loro—” “Roger, devo—” “—di prendere la loro schifosa torta e ficcarsela su per il culo! Vogliono anche discutere la nuova campagna, e penso che opteranno anche per il canto del cigno del Professor Cereale.” “È fantastico, Roger, ma devo scoprire che diavolo è successo a Donna e Tad.” “Sì. Sì, immagino fosse un pessimo momento per chiamare, ma non potevo tenermelo per me, amico. Sarei scoppiato come un pallone.” “Non c’è un brutto momento per le buone notizie,” disse Vic. Tuttavia, sentì una fitta di gelosia, dolorosa come una scheggia d’osso affilato, al sollievo felice nella voce di Roger, e un’amara delusione per non poter condividere i sentimenti di Roger. Ma forse era un buon presagio. “Vic, chiamami quando sai qualcosa, ok?” “Lo farò, Rog. Grazie per la chiamata.” Riattaccò, si infilò i mocassini e scese al piano di sotto. La cucina era ancora un disastro — gli fece fare allo stomaco un lento e vertiginoso capovolgimento solo a guardarla. Ma c’era un biglietto di Masen sul tavolo, fermato con una saliera.

Signor Trenton, Steve Kemp è stato prelevato in una città del Massachusetts occidentale, Twickenham. Sua moglie e suo figlio non sono, ripeto, non sono, con lui. Non l’ho svegliata con questa notizia perché Kemp si avvale del suo diritto di

rimanere in silenzio. Salvo complicazioni, sarà portato direttamente alla

caserma della Polizia di Stato di Scarborough per essere incriminato per vandalismo e possesso di droghe illegali. Stimiamo che sarà qui entro le 11:30 del mattino. Se succede qualcosa, la chiamerò al più presto.

Andy Masen "Fanculo il suo diritto di rimanere in silenzio," ringhiò Vic. Andò in salotto, prese il numero della caserma della Polizia di Stato di Scarborough e fece la chiamata. "Il signor Kemp è qui," gli disse l'agente di turno. "È arrivato circa quindici minuti fa. Il signor Masen è con lui ora. Kemp ha chiamato un avvocato. Non credo che il signor

"Masen può venire al—" "Non ti preoccuparti di quello che può o non può fare," disse Vic. "Digli che è il marito di Donna Trenton e voglio che si trascini il culo al telefono e mi parli." Pochi istanti dopo, Masen fu al telefono. "Signor Trenton, apprezzo la sua preoccupazione, ma questo breve lasso di tempo prima che arrivi l'avvocato di Kemp può essere molto prezioso." "Cosa le ha detto?" Masen esitò e poi disse: "Ha ammesso il vandalismo. Credo che alla fine abbia capito che questa faccenda era molto più seria di un po' di coca nascosta nel passaruota del suo furgone. Ha ammesso il vandalismo agli agenti del Massachusetts che lo hanno portato qui. Ma sostiene che nessuno era in casa quando lo ha fatto, e che ha lasciato tutto indisturbato." "Non crede a quella stronzata, vero?" Masen disse con cautela: "È piuttosto convincente. Non potrei dire di credere a nulla in questo momento. Se potessi fargli solo qualche altra domanda—" "Niente dal Garage di Camber?" "No. Ho mandato lo sceriffo Bannerman lassù con l'istruzione di chiamare immediatamente se la signora Trenton fosse stata lì o se la sua auto fosse lì. E dato che non ha richiamato—" "Questo è tutt'altro che definitivo, non è vero?" chiese Vic bruscamente. "Signor Trenton, devo proprio andare. Se sentiamo qualcosa—" Vic sbatté giù il telefono e rimase in piedi, respirando rapidamente nel silenzio caldo del soggiorno. Poi andò lentamente verso le scale e le salì. Rimase per un momento nel corridoio al piano superiore e poi entrò nella stanza di suo figlio. I camioncini di Tad erano allineati ordinatamente contro il muro, a spina di pesce. Guardarli gli fece male al cuore. L'impermeabile giallo di Tad era appeso al gancio di ottone accanto al suo letto, e i suoi libri da colorare erano impilati ordinatamente sulla sua scrivania. La porta del suo armadio era aperta. Vic la chiuse distrattamente e, pensando a malapena a quello che stava facendo, mise la sedia di Tad davanti ad essa.

Si sedette sul letto di Tad, le mani penzoloni tra le gambe, e guardò fuori nel giorno caldo e luminoso.

Vicoli ciechi. Nient'altro che vicoli ciechi, e dove erano? (vicoli ciechi) Ecco una frase sinistra, se mai una ne fosse stata coniata.

Vicoli ciechi.

Da ragazzo dell'età di Tad era stato affascinato dalle strade senza uscita, gli aveva detto sua madre una volta. Si chiese se quel tipo di cosa fosse ereditario, se Tad fosse interessato alle strade senza — uscita. Si chiese se Tad fosse ancora vivo.

E gli venne improvvisamente in mente che la Strada Comunale N. 3, dove si trovava il Garage di Joe Camber, era una strada senza uscita.

Si guardò improvvisamente intorno e vide che il muro sopra la testata del letto di Tad era spoglio. Le Parole Mostruose erano sparite. Ora, perché le aveva prese lui? O le aveva prese Kemp per qualche sua strana ragione? Ma se Kemp era stato qui, perché non aveva devastato la stanza di Tad come aveva fatto con

quelle al piano di sotto? (vicoli ciechi e Parole Mostruose) Aveva portato la Pinto da Camber? Ricordava solo vagamente la conversazione che avevano avuto sulla valvola a spillo difettosa. Aveva un po' paura di Joe Camber, non l'aveva detto?

No. Non Camber. Camber voleva solo spoglierla mentalmente. No, era il cane di cui aveva un po' paura. Come si chiamava?

Ci avevano scherzato su. Tad. Tad che chiamava il cane.

E di nuovo sentì la voce fantasma, spettrale di Tad, così senza speranza e persa in questa stanza troppo vuota, improvvisamente inquietante: Cujo . . . qui, Cujo . . . Cooojo . . .

E poi accadde qualcosa di cui Vic non parlò mai a nessuno per il resto della sua vita. Invece di sentire la voce di Tad nella sua mente, la stava effettivamente sentendo, acuta e solitaria e terrorizzata, una voce che si allontanava che proveniva dall'interno dell'armadio.

Un grido sfuggì alla gola di Vic e si tirò su sul letto di Tad, con gli occhi che si spalancavano. La porta dell'armadio si stava aprendo, spingendo la sedia che le stava davanti, e suo figlio stava piangendo "Coooooooo—" E poi si rese conto che non era la voce di Tad; era la sua stessa mente stanca, sovraeccitata, che creava la voce di Tad dal sottile stridio delle gambe della sedia sul pavimento di assi dipinte. Era solo quello e — — e c'erano occhi nell'armadio, vide occhi, rossi e infossati e terribili — Un piccolo urlo gli sfuggì dalla gola. La sedia si rovesciò senza alcuna ragione apparente.

E vide l'orsetto di Tad dentro l'armadio, appollaiato su una pila di lenzuola e coperte. Erano gli occhi di vetro dell'orso che aveva visto. Nient'altro.

Con il cuore che gli batteva forte in gola, Vic si alzò e andò all'armadio. Poteva sentire un odore lì dentro, qualcosa di pesante e sgradevole. Forse erano solo naftalina — quell'odore ne faceva certamente parte — ma odorava . . . di selvaggio.

Non essere ridicolo. È solo un armadio. Non una caverna. Non la tana di un mostro.

Guardò l'orso di Tad. L'orso di Tad lo guardò a sua volta, senza battere ciglio. Dietro l'orso, dietro i vestiti appesi, era tutto buio. Qualsiasi cosa avrebbe potuto esserci lì dietro.

Qualsiasi cosa.

Ma, naturalmente, non c'era niente.

Mi hai spaventato, orso, disse.

Mostri, state fuori da questa stanza, disse l'orso. I suoi occhi scintillavano. Erano vetro morto, ma scintillavano.

La porta è fuori squadra, è tutto, disse Vic. Stava sudando; grosse gocce salate gli scendevano lentamente sul viso come lacrime.

Non hai niente da fare qui, rispose l'orso.

Che mi succede?

Vic chiese all'orso.

Sto impazzendo? È così che si impazzisce?

Al che l'orso di Tad rispose: Mostri, lasciate in pace Tad.

Chiuse la porta dell'armadio e guardò, con gli occhi spalancati come un bambino, mentre il chiavistello si sollevava e scattava via dalla sua tacca. La porta cominciò ad aprirsi di nuovo.

Non l'ho visto. Non crederò di averlo visto.

Sbatté la porta e ci rimise contro la sedia. Poi prese una grossa pila di libri illustrati di Tad e li mise sul sedile della sedia per appesantirla. Questa volta la porta rimase chiusa. Vic rimase lì a guardare la porta chiusa, pensando alle strade senza uscita. Non c'è molto traffico sulle strade senza uscita. Tutti i mostri dovrebbero vivere sotto i ponti o negli armadi o alla fine delle strade senza uscita. Dovrebbe essere come una legge nazionale.

Era molto a disagio ora.

Lasciò la stanza di Tad, scese le scale e si sedette sui gradini posteriori. Accese una sigaretta con una mano che tremava leggermente e guardò il cielo color canna di fucile, sentendo crescere il senso di disagio. Qualcosa era successo nella stanza di Tad. Non era sicuro di cosa fosse stato, ma era stato qualcosa. Sì. Qualcosa.

Mostri e cani e armadi e garage e strade senza uscita.

Li sommiamo, maestro? Li sottraiamo? Li dividiamo? Li frazioniamo?

Buttò via la sigaretta.

Credeva davvero che fosse Kemp, non è vero? Kemp era stato responsabile di tutto. Kemp aveva rovinato la casa. Kemp aveva quasi rovinato il suo matrimonio. Kemp era salito di sopra e aveva eiaculato sul letto di Vic e sua moglie

Era vissuto in una sorta di letargo per gli ultimi tre anni. Kemp aveva squarciato un enorme buco nel tessuto per lo più confortevole della vita di Vic Trenton. Kemp. Kemp. Tutta colpa di Steve Kemp. Diamo la colpa a Kemp per la Guerra Fredda, la situazione degli ostaggi in Iran e l'esaurimento dello strato di ozono. Stupido. Perché non era tutta colpa di Kemp, vero? L'affare Zingers, per esempio; Kemp non c'entrava nulla con quello. E Kemp difficilmente poteva essere incolpato per la valvola a spillo difettosa della Pinto di Donna. Guardò la sua vecchia Jag. Ci sarebbe andato da qualche parte. Non poteva restare qui; sarebbe impazzito se fosse rimasto qui. Doveva salire in macchina e correre a Scarborough. Afferrare Kemp e scuoterlo finché non avesse detto, finché non avesse rivelato cosa aveva fatto con Donna e Tad. Solo che a quel punto il suo avvocato sarebbe arrivato e, per quanto incredibile potesse sembrare, l'avvocato avrebbe potuto persino farlo rilasciare. Molla. Era una molla che teneva ferma la valvola a spillo. Se la molla era

difettosa, la valvola poteva bloccarsi e soffocare il flusso di benzina al carburatore. Vic scese alla Jag e salì, contraendo il viso per il sedile di pelle rovente. Partire in fretta. Far entrare un po' di fresco qui dentro. Partire per dove? L'Officina di Camber, rispose immediatamente la sua mente. Ma era stupido, no? Masen aveva mandato lo sceriffo Bannerman lassù con istruzioni di riferire immediatamente se qualcosa non andava e il poliziotto non aveva risposto, il che significava — (che il mostro l'aveva preso) Beh, non avrebbe fatto male andarci, no? Ed era qualcosa da fare. Accese la Jag e si diresse giù per la collina verso la Route 117, ancora non del tutto sicuro se avrebbe svoltato a sinistra verso la I-95 e Scarborough o a destra verso la Town Road No. 3. Si fermò allo stop finché qualcuno dietro non gli suonò il clacson. Poi, bruscamente, svoltò a destra. Non avrebbe fatto male fare un salto veloce da Joe Camber. Poteva essere lì in quindici minuti. Controllò l'orologio e vide che erano le dodici e venti.

-

-

- Era giunto il momento, e Donna lo sapeva. Il tempo poteva anche essere scaduto, ma avrebbe dovuto convivere — e forse morirci. Nessuno sarebbe venuto. Non ci sarebbe stato nessun cavaliere su un destriero d'argento a risalire la Town Road No. 3 — Travis McGee era apparentemente impegnato altrove.

Tad stava morendo.

Si costrinse a ripeterlo ad alta voce in un sussurro rauco e soffocato: «Tad sta morendo». Non era riuscita a creare alcuna brezza nell'auto quella mattina. Il suo finestrino non si abbassava più, e quello di Tad non lasciava entrare altro che più calore.

L'unica volta che aveva provato ad abbassarlo più di un quarto, Cujo aveva lasciato il suo posto all'ombra del garage ed era venuto dalla parte di Tad il più velocemente possibile, ringhiando con avidità.

Il sudore aveva smesso di scorrere sul viso e sul collo di Tad. Non c'era più sudore. La sua pelle era secca e calda. La sua lingua, gonfia e dall'aspetto morto, sporgeva oltre il labbro inferiore. Il suo respiro era diventato così debole che riusciva a sentirlo a malapena. Due volte aveva dovuto appoggiare la testa al suo petto per assicurarsi che respirasse ancora.

Le sue condizioni erano pessime. L'auto era una fornace. La carrozzeria era ormai troppo calda per essere toccata, e così anche il volante di plastica. La sua gamba era un dolore costante e pulsante, e non dubitava più che il morso del cane l'avesse infettata con qualcosa. Forse era troppo presto per la rabbia — pregava Dio che lo fosse — ma i morsi erano rossi e infiammati.

Cujo non era in condizioni molto migliori. Il grosso cane sembrava essersi rimpicciolito dentro il suo pelo arruffato e striato di sangue. I suoi occhi erano annebbiati e quasi vacui, gli occhi di un vecchio colpito da cataratta. Come un vecchio motore di distruzione, che ora si stava gradualmente distruggendo da solo ma era ancora terribilmente pericoloso, manteneva la sua guardia. Non schiumava più; il suo muso era un orrore secco e lacerato. Sembrava un pezzo di roccia ignea scavato e sputato dal focolaio di un vecchio vulcano.

Il vecchio mostro, pensò lei incoerentemente, continua a fare la guardia.

Questa terribile veglia era durata solo poche ore, o era stata tutta la sua vita?

Sicuramente tutto ciò che era accaduto prima era stato un sogno, poco più di una breve attesa dietro le quinte? La madre che sembrava disgustata e respinta da tutti quelli che la circondavano, il padre benintenzionato ma inefficace, le scuole, gli amici, gli appuntamenti e i balli — erano tutti un sogno per lei ora, come la giovinezza deve apparire ai vecchi. Niente contava, niente esisteva se non questo cortile silenzioso e battuto dal sole dove la morte era stata inflitta e ancora più morte attendeva nelle carte, certo come assi e otto. Il vecchio mostro continuava la sua guardia, e suo figlio stava scivolando, scivolando, scivolando via.

La mazza da baseball. Era tutto ciò che le rimaneva ora.

La mazza da baseball e forse, se fosse riuscita ad arrivarci, qualcosa nell'auto della polizia dell'uomo morto. Qualcosa come un fucile a pompa. Cominciò a spostare Tad nel retro, grugnendo e ansimando, combattendo le ondate di vertigini che le offuscavano la vista. Finalmente era nel portellone, silenzioso e immobile come un sacco di grano. Guardò fuori dal suo finestrino, vide la mazza da baseball che giaceva nell'erba alta, e aprì la porta. Nella bocca scura del garage, Cujo si alzò e cominciò ad avanzare lentamente, a testa bassa, lungo la ghiaia frantumata verso di lei. Erano le dodici e trenta quando Donna Trenton uscì dalla sua Pinto per l'ultima volta. •

•

• Vic svoltò dalla Maple Sugar Road sulla Town Road No. 3 proprio mentre sua moglie stava andando a prendere la vecchia Hillerich & Bradsby di Brett Camber tra le erbacce. Stava guidando veloce, intento ad arrivare da Camber per poter fare inversione e andare a Scarborough, a circa cinquanta miglia di distanza. Perversamente, non appena aveva preso la decisione di venire qui per primo, la sua mente cominciò a dirgli mestamente che stava facendo una caccia all'oca selvatica. Nel complesso, non si era mai sentito così impotente in vita sua. Stava spingendo la Jag a più di sessanta, così intento alla strada che aveva superato la proprietà di Gary Pervier prima di rendersi conto che la station wagon di Joe Camber era parcheggiata lì. Frenò bruscamente con la Jag, bruciando venti piedi di gomma. Il muso della Jag si abbassò verso la strada. Il poliziotto potrebbe essere andato da Camber e non aver trovato nessuno a casa perché Camber era qui. Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, vide che la strada era vuota, e fece rapidamente retromarcia. Infilò la Jag nel vialetto di Pervier e scese. I suoi sentimenti erano notevolmente simili a quelli dello stesso Joe Camber quando, due giorni prima, Joe aveva scoperto gli schizzi di sangue (solo che ora erano secchi e color marrone-rossastro) e il pannello inferiore sfondato della porta a zanzariera. Un sapore sgradevole e metallico inondò la bocca di Vic. Questo faceva tutto parte di esso. In qualche modo faceva tutto parte della scomparsa di Tad e Donna. Entrò e l'odore lo colpì subito — l'odore gonfio e verdastro di corruzione. Erano stati due giorni caldi. C'era qualcosa a metà del corridoio che sembrava un tavolino rovesciato, tranne che Vic era mortalmente sicuro che non fosse un tavolino. A causa dell'odore. Andò verso la cosa nel corridoio e

non era un tavolino. Era un uomo. L'uomo sembrava essere stato sgozzato con una lama estremamente smussata. Vic fece un passo indietro. Un suono secco di conato gli uscì dalla gola. Il telefono. Doveva chiamare qualcuno per questo. Si avviò verso la cucina e poi si fermò. Improvvisamente, tutto si ricompose nella sua mente. Ci fu un istante di rivelazione schiacciante; fu come due mezze immagini che si univano a formare un intero tridimensionale. Il cane. Il cane aveva fatto questo. La Pinto era da Joe Camber. La Pinto era stata lì per tutto il tempo. La Pinto e — «Oh mio Dio, Donna—» Vic si voltò e corse verso la porta e la sua macchina.

•

• Donna quasi cadde a terra; tanto erano deboli le sue gambe. Si riprese e afferrò la mazza da baseball, non osando guardarsi intorno in cerca di Cujo finché non l'ebbe stretta saldamente tra le mani, temendo di perdere di nuovo l'equilibrio. Se avesse avuto il tempo di guardare un po' più lontano — solo un po' — avrebbe visto la pistola d'ordinanza di George Bannerman giacere nell'erba. Ma non lo fece. Si voltò con incertezza e Cujo le stava correndo incontro. Spinse l'estremità pesante della mazza da baseball contro il San Bernardo, e il suo cuore si strinse per il modo instabile in cui l'oggetto le oscillava in mano — il manico era gravemente scheggiato, allora. Il San Bernardo si ritrasse, ringhiando. I suoi seni si alzavano e abbassavano rapidamente nel reggiseno di cotone bianco. Le coppe erano macchiate di sangue; vi si era asciugata le mani dopo aver pulito la bocca di Tad. Rimasero lì a fissarsi, a misurarsi, nella quieta luce del sole estivo. Gli unici suoni erano il suo respiro basso e rapido, il ringhio profondo di Cujo nel suo petto, e il cinguettio acuto di un passero da qualche parte lì vicino. Le loro ombre erano cose corte e informi ai loro piedi. Cujo cominciò a muoversi alla sua sinistra. Donna si mosse a destra. Si girarono in cerchio. Teneva la mazza nel punto in cui credeva che la spaccatura nel legno fosse più profonda, con i palmi stretti sulla ruvida consistenza del nastro isolante Black Cat con cui era stato avvolto il manico. Cujo si tese, abbassandosi. «Avanti, allora!» gli urlò, e Cujo balzò.

Brandì la mazza come Mickey Mantle che insegue una palla veloce alta. Mancò la testa di Cujo ma la mazza lo colpì alle costole. Ci fu un tonfo sordo e pesante e un suono di scatto da qualche parte dentro Cujo. Il cane emise un suono simile a un urlo e cadde a terra nella ghiaia. Sentì la mazza cedere in modo nauseabondo sotto il nastro isolante — ma per il momento teneva ancora.

Donna gridò con voce acuta e spezzata e abbatté la mazza sui quarti posteriori di Cujo. Qualcos'altro si ruppe. Lo sentì. Il cane muggì e cercò di allontanarsi strisciando ma lei gli fu di nuovo addosso, brandendo, picchiando, urlando. La sua testa era vino forte e ferro profondo. Il mondo danzava. Era le arpie, le Sorelle Fatali, era tutta vendetta — non per sé stessa, ma per ciò che era stato fatto al suo ragazzo. Il manico scheggiato della mazza si gonfiava e pulsava come un cuore impazzito sotto le sue mani e sotto la sua legatura di nastro isolante.

La mazza era ora insanguinata. Cujo stava ancora cercando di scappare, ma i suoi movimenti erano rallentati. Schivò un colpo — la testa della mazza scivolò sulla ghiaia — ma il successivo lo colpì a metà schiena, spingendolo sulle zampe posteriori.

Pensò che fosse finita; indietreggiò persino di un passo o due, il suo respiro che urlava dentro e fuori dai suoi polmoni come un liquido bollente. Poi emise un profondo ringhio di rabbia e le balzò di nuovo addosso. Brandì la mazza e sentì di nuovo quel tonfo pesante e sordo . . . ma mentre Cujo rotolava nella ghiaia, la vecchia mazza si spaccò finalmente in due. La parte più grossa volò via e colpì il coprimozzo anteriore destro della Pinto con un musicale bong!

Le rimase in mano una bacchetta scheggiata di diciotto pollici.

Cujo si stava rimettendo in piedi di nuovo . . . trascinandosi in piedi. Il sangue gli colava lungo i fianchi. I suoi occhi tremolavano come le luci di un flipper difettoso.

E ancora le pareva che stesse ghignando. «Avanti, allora!» strillò.

Per l'ultima volta la rovina morente che era stato il buon cane di Brett Camber, Cujo, balzò addosso ALLA DONNA che gli aveva causato tutta quella miseria. Donna si slanciò in avanti con i resti della mazza da baseball, e una lunga, affilata scheggia di noce americano si conficcò in profondità nell'occhio destro di Cujo e poi nel suo cervello. Ci fu un piccolo e insignificante suono di schiocco — il suono che un acino d'uva potrebbe fare se spremuto improvvisamente tra le dita. Il movimento in avanti di Cujo lo spinse contro di lei e la fece cadere a terra.

I suoi denti ora scattavano e ringhiavano a pochi centimetri dal suo collo. Lei alzò il braccio mentre Cujo le strisciava ulteriormente addosso. Il suo occhio ora colava lungo il lato del suo viso.

Il suo alito era orribile. Lei cercò di spingere in su il suo muso, e le sue mascelle si serrarono sul suo avambraccio. «Basta!» urlò. «Oh basta, non la smetterai mai? Ti prego! Ti prego! Ti prego!»

Il sangue le colava sul viso in una pioggerella appiccicosa — il suo sangue, il sangue del cane. Il dolore nel suo braccio era una fiammata avvolgente che sembrava riempire il mondo intero . . . e a poco a poco lui lo stava spingendo giù. Il manico scheggiato della mazza ondeggiava e si agitava grottescamente, sembrando crescere dalla sua testa dove era stato il suo occhio. Lui le puntò al collo. Donna sentì i suoi denti lì e con un ultimo grido tremolante spinse le braccia in fuori e lo scostò. Cujo cadde pesantemente a terra. Le sue zampe posteriori grattarono la ghiaia. Rallentarono . . . rallentarono . . . si fermarono. Il suo occhio rimasto fissava il caldo cielo estivo. La sua coda le giaceva attraverso gli stinchi, pesante come un tappeto turco. Tirò un respiro e lo lasciò andare. Ne prese un altro. Fece un grosso suono di sbuffo, e improvvisamente un rivolo di sangue gli corse dalla bocca. Poi morì. Donna Trenton ululò il suo trionfo. Si alzò a metà, cadde, e riuscì a rialzarsi di nuovo. Fece due passi strascicati e inciampò sul corpo del cane, graffiandosi le ginocchia. Strisciò fino a dove giaceva l'estremità pesante della mazza da baseball, la sua altra estremità macchiata di sangue. La raccolse e si rimise in piedi aggrappandosi al cofano della Pinto. Barcollò di nuovo verso dove giaceva Cujo. Cominciò a colpirlo con la mazza da baseball. Ogni colpo verso il basso terminava con un pesante tonfo carnoso. Strisce nere di nastro adesivo danzavano e volavano nell'aria calda. Schegge si conficcarono nei morbidi cuscini dei suoi palmi, e il sangue le colò lungo i polsi e gli avambracci. Stava ancora urlando, ma la sua voce si era rotta con quel primo ululato di trionfo e tutto ciò che usciva ora era una serie di rauchi grugniti; suonava come Cujo stesso aveva fatto verso la fine. La mazza si alzava e cadeva. Bastonò il cane morto. Dietro di lei, la Jag di Vic svoltò nel vialetto dei Camber. •

•

• Non sapeva cosa si fosse aspettato, ma non era stato questo. Aveva avuto paura, ma la vista di sua moglie — poteva essere davvero Donna? — in piedi sopra quella cosa contorta e fracassata nel vialetto, che la colpiva ancora e ancora con qualcosa che sembrava la clava di un uomo delle caverne . . . che trasformò la sua paura in un panico lucido e argenteo che quasi precluse il pensiero. Per un momento infinito, che non avrebbe mai ammesso a se stesso più tardi, sentì l'impulso di mettere la Jag in retromarcia e andarsene . . . di guidare per sempre. Ciò che stava accadendo in questo cortile tranquillo e soleggiato era mostruoso. Invece, spense il motore e balzò fuori. «Donna! Donna! »

Sembrava non sentirlo o persino non rendersi conto che lui fosse lì. Le sue guance e la fronte erano selvaggiamente segnate da scottature. La gamba sinistra dei suoi pantaloni era strappata e intrisa di sangue. E la sua pancia sembrava . . . sembrava squarciata. La mazza da baseball si alzava e ricadeva, si alzava e ricadeva. Emetteva aspri suoni gracchianti. Il sangue schizzava dalla carcassa

inerte del cane. “Donna!” Le afferrò la mazza da baseball durante l'oscillazione all'indietro e gliela strappò dalle mani. La gettò via e le afferrò la spalla nuda. Lei si voltò a guardarlo, con gli occhi spenti e annebbiati, i capelli scomposti, da strega, in qualsiasi modo. Lo fissò . . . scosse la testa . . . e si allontanò. “Donna, tesoro, mio Dio,” disse dolcemente.

-
-
-

Era Vic, ma Vic non poteva essere lì. Era un miraggio. Era la malattia ripugnante del cane che agiva in lei, facendola allucinare. Si allontanò . . . si strofinò gli occhi . . . e lui era ancora lì. Allungò una mano tremante, e il miraggio vi ripiegò sopra forti mani brune. Fu un bene. Le mani le dovevano terribilmente. “Vuh?” gracchiò in un sussurro. “Vuh — Vuh — Vic?” “Sì, tesoro. Sono io. Dov'è Tad?” Il miraggio era reale. Era davvero lui. Voleva piangere, ma non le vennero lacrime. I suoi occhi si muovevano nelle orbite come cuscini a sfera surriscaldati. “Vic? Vic?” Le mise un braccio intorno. “Dov'è Tad, Donna?” “Auto. Auto. Malato. Ospedale.” Ora riusciva a malapena a sussurrare, e persino quello le stava venendo meno. Presto non sarebbe riuscita a fare altro che muovere le labbra. Ma non importava, vero? Vic era qui. Lei e Tad erano salvi. La lasciò e andò all'auto. Lei rimase dove l'aveva lasciata, guardando fissamente il corpo martoriato del cane. Alla fine, non era stato così male, vero? Quando non restava altro che la sopravvivenza, quando eri ridotto all'osso, al tuo intimo e al battito di te stesso, sopravvivevi o morivi e questo sembrava perfettamente accettabile. Il sangue non sembrava più così male ora, né il cervello che fuoriusciva dalla testa spaccata di Cujo. Niente sembrava più così male ora. Vic era qui ed erano salvi. “Oh, mio Dio,” disse Vic, la sua voce che si alzava flebile nel silenzio. Lei guardò e lo vide tirare fuori qualcosa dal retro della sua Pinto. Un sacco di qualcosa. Patate? Arance? Cosa? Aveva fatto la spesa prima di tutto questo

successo? Sì, ma lei aveva portato la spesa in casa. Lei e Tad l'avevano portata. Avevano usato il suo carretto. E allora — Tad! cercò di dire, e gli corse incontro. Vic portò Tad nell'ombra rada a lato della casa e lo adagiò. Il viso di Tad era bianchissimo. I suoi capelli giacevano come paglia sul suo fragile cranio. Le sue mani giacevano sull'erba, apparentemente senza abbastanza peso per schiacciare gli steli sotto il loro dorso. Vic appoggiò la testa sul petto di Tad. Guardò Donna. Il suo viso era bianco ma abbastanza calmo. «Da quanto tempo è morto, Donna?» Morto? cercò di urlargli contro. La sua bocca si mosse come quella di una figura su un televisore il cui controllo del volume era stato abbassato al massimo. Non è morto, non era morto quando l'ho messo nel portellone, cosa mi stai dicendo, è morto? Cosa mi stai dicendo, bastardo? Cercò di dire quelle cose con la sua voce senza voce. La vita di Tad era scivolata via nello stesso momento in cui la vita del cane era scivolata via? Era impossibile. Nessun Dio, nessun destino, poteva essere così mostruosamente crudele. Corse verso il marito e lo spinse. Vic, aspettandosi tutto tranne quello, cadde sul sedere. Si accovacciò su Tad. Gli mise le mani sopra la testa. Gli aprì la bocca, gli strinse le narici e soffiò il suo respiro senza voce nei polmoni del figlio. Nel vialetto, le mosche estive sonnolente avevano trovato il cadavere di Cujo e quello dello sceriffo George Bannerman, marito di Victoria, padre di Katrina. Non avevano preferenze tra il cane e l'uomo. Erano mosche democratiche. Il sole splendeva trionfante. Erano le dodici e cinquanta ora, e i campi luccicavano e danzavano in un'estate silenziosa. Il cielo era di un denim blu sbiadito. La predizione di zia Evvie si era avverata. Respirava per suo figlio. Respirava. Respirava. Suo figlio non era morto; non aveva attraversato quell'inferno perché suo figlio fosse morto, e semplicemente non sarebbe successo. Non sarebbe successo. Respirava. Respirava. Respirava per suo figlio. •

-

- Lo stava ancora facendo quando l'ambulanza svoltò nel vialetto venti minuti dopo. Non permetteva a Vic di avvicinarsi al ragazzo. Quando lui si avvicinava, lei gli mostrava i denti e gli ringhiava senza emettere suono.

Stordito dal dolore quasi fino al punto di distrazione, profondamente certo, al livello più profondo della sua coscienza, che nulla di tutto ciò potesse accadere, entrò nella casa di Camber attraverso la porta del portico che Donna aveva fissato così a lungo e intensamente. La porta interna oltre di essa non era stata chiusa a chiave. Usò il telefono.

Quando uscì di nuovo, Donna stava ancora praticando la respirazione bocca a bocca al loro figlio morto. Si avviò verso di lei e poi deviò. Andò invece alla Pinto e aprì di nuovo il portellone. Il calore gli ruggì contro come un leone invisibile. Erano esistiti lì dentro lunedì pomeriggio e tutto il giorno martedì e fino a mezzogiorno di oggi? Era impossibile credere che lo fossero.

Sotto il pianale del portellone, dove c'era la ruota di scorta, trovò una vecchia coperta. La scosse e la mise sul corpo mutilato di Bannerman. Si sedette sull'erba, poi, e fissò la Strada Comunale n. 3 e i pini polverosi oltre.

La sua mente fluttuò serenamente via.

L'autista dell'ambulanza e i due infermieri caricarono il corpo di Bannerman nell'Unità di Soccorso di Castle Rock. Si avvicinarono a Donna. Donna mostrò loro i denti.

Le sue labbra arse formarono le parole È vivo! Vivo!

Quando uno degli infermieri cercò di tirarla delicatamente in piedi e di portarla via, lei lo morse. Più tardi questo infermiere avrebbe dovuto andare in ospedale per un trattamento antirabbico. L'altro infermiere venne ad aiutare. Lei li combatté.

Si tennero a distanza con cautela. Vic era ancora seduto sul prato, il mento appoggiato nelle mani, a guardare dall'altra parte della strada.

L'autista dell'unità di soccorso portò una siringa. Ci fu una colluttazione. La siringa si ruppe. Tad giaceva sull'erba, ancora morto. La sua chiazza d'ombra era ora un po' più grande.

Arrivarono altre due auto della polizia. Roscoe Fisher era in una di esse. Quando l'autista dell'ambulanza gli disse che George Bannerman era morto, Roscoe cominciò a piangere.

Gli altri poliziotti si avvicinarono a Donna. Ci fu un'altra colluttazione, breve e furiosa, e Donna Trenton fu finalmente strappata a suo figlio da quattro uomini sudati e tesi. Quasi si liberò di nuovo e Roscoe Fisher, ancora in lacrime, si unì a loro. Urlò senza emettere suono, scuotendo la testa da un lato all'altro. Fu prodotta un'altra siringa, e questa volta le fu iniettato con successo.

Una barella fu tirata fuori dall'ambulanza, e gli inservienti la spinsero fino a dove Tad giaceva sull'erba. Tad, ancora morto, fu adagiato su di essa. Un lenzuolo gli fu tirato sulla testa. A quella vista, Donna raddoppiò la sua lotta. Liberò una mano e

cominciò a dimenarsi selvaggiamente. Poi, improvvisamente, fu libera. «Donna,» disse Vic. Si alzò in piedi. «Tesoro, è finita. Tesoro, ti prego. Lascia stare, lascia stare.»

Non andò verso la barella su cui giaceva suo figlio. Andò verso la mazza da baseball. La raccolse e cominciò di nuovo a bastonare il cane. Le mosche si alzarono in una nuvola lucida verde-nera. Il suono della mazza che colpiva era pesante e terribile, un suono da macelleria. Il corpo di Cujo sobbalzava un po' ogni volta che lo colpiva. I poliziotti cominciarono ad avanzare. «No,» disse piano uno degli inservienti, e pochi istanti dopo Donna semplicemente crollò. La mazza di Brett Camber rotolò via dalla sua mano che si rilassava. •

•

• L'ambulanza partì circa cinque minuti dopo, con la sirena ululante. A Vic era stata offerta un'iniezione — «per calmare i suoi nervi, signor Trenton» — e sebbene si sentisse già completamente sedato, aveva accettato l'iniezione per cortesia. Raccolse il cellophane che l'inserviente aveva tolto dalla siringa e esaminò attentamente la parola UPJOHN stampata su di esso. «Una volta abbiamo fatto una campagna pubblicitaria per questi qui,» disse all'inserviente. «Davvero?» chiese l'inserviente con cautela. Era un uomo piuttosto giovane e sentiva che avrebbe potuto vomitare da un momento all'altro. Non aveva mai visto un tale disastro in vita sua. Una delle auto della polizia era pronta a portare Vic all'ospedale Northern Cumberland di Bridgton. «Potete aspettare un minuto?» chiese. I due poliziotti annuirono. Stavano anche fissando Vic Trenton in modo molto cauto, come se qualsiasi cosa avesse potesse essere contagiosa. Aprì entrambe le portiere della Pinto. Dovette tirare a lungo e con forza quella di Donna; il cane l'aveva ammaccata in un modo che non avrebbe creduto possibile. La sua borsa era lì dentro. La sua camicia. La camicia aveva uno strappo frastagliato, come se forse il cane ne avesse strappato un pezzo. C'erano alcuni involucri vuoti di Slim Jim sul cruscotto e la bottiglia thermos di Tad, che odorava di latte acido. La scatola del pranzo di Snoopy di Tad. Il suo cuore ebbe un sussulto pesante e orribile a quella vista, e non si permise di pensare a cosa significasse in termini di futuro — se ci fosse stato un futuro dopo quel terribile giorno caldo. Trovò una delle scarpe da ginnastica di Tad. Tadder, pensò. Oh Tadder. La forza gli abbandonò le gambe e si sedette pesantemente sul sedile del passeggero, guardando tra le gambe la striscia di cromo in fondo al telaio della portiera. Perché? Perché era stato permesso che accadesse qualcosa del genere? Come potevano così tanti eventi aver cospirato insieme?

La sua testa pulsava improvvisamente in modo violento. Il naso gli si chiuse per le lacrime e i seni paranasali cominciarono a martellargli. Tirò su le lacrime e si passò una mano sul viso. Gli venne in mente che, contando Tad, Cujo era stato responsabile della morte di almeno tre persone, più di così se i Camber fossero stati scoperti tra le sue vittime. Il poliziotto che aveva coperto con la coperta aveva una moglie e dei figli?

Probabilmente.

Se fossi arrivato qui anche solo un'ora prima. Se non fossi andato a dormire — La sua mente urlò: Ero così sicuro che fosse Kemp! Così sicuro!

Se fossi arrivato qui solo quindici minuti prima, sarebbe bastato? Se non avessi parlato con Roger così a lungo, Tad sarebbe vivo adesso? Quando è morto? È successo per davvero? E come dovrei affrontare tutto questo per il resto della mia vita senza impazzire? Cosa succederà a Donna?

Un'altra auto della polizia si avvicinò. Uno dei poliziotti ne scese e si consultò con uno dei poliziotti che aspettavano Vic. Quest'ultimo si fece avanti e disse a bassa voce: "Penso che dovremmo andare, signor Trenton. Quentin qui dice che ci sono dei giornalisti in arrivo. Non vuole parlare con nessun giornalista in questo momento." "No," concordò Vic, e cominciò ad alzarsi. Mentre lo faceva, vide un po' di giallo in fondo al suo campo visivo. Un pezzo di carta che spuntava da sotto il sedile di Tad.

Lo tirò fuori e vide che erano le Parole dei Mostri che aveva scritto per tranquillizzare Tad prima di andare a letto. Il foglio era accartocciato e strappato in due punti e gravemente macchiato di sudore; lungo le pieghe profonde era quasi trasparente.

Mostri, state fuori da questa stanza!

Non avete niente a che fare qui.

Nessun mostro sotto il letto di Tad!

Non ci state sotto.

Nessun mostro nascosto nell'armadio di Tad!

È troppo piccolo lì dentro.

Nessun mostro fuori dalla finestra di Tad!

Non potete aggrapparvi lì fuori.

Niente vampiri, niente lupi mannari, niente cose che mordono.

Non avete niente a che fare qui.

Niente toccherà Tad, o farà del male a Tad, per tutta questa no — Non riuscì a leggere oltre. Accartocciò il foglio di carta e lo lanciò contro il corpo del cane morto. La carta era una bugia sentimentale, i suoi sentimenti incostanti come il colore in quei cereali stupidi e dalla tintura che colava. Era tutta una bugia. Il mondo era pieno di mostri, e a tutti loro era permesso mordere gli innocenti e gli incauti. Si lasciò condurre all'auto della polizia. Lo portarono via, come George Bannerman e Tad Trenton e Donna Trenton erano stati portati via prima di lui. Dopo un po', una veterinaria arrivò su un furgone. Guardò il cane morto, poi indossò lunghi guanti di gomma e tirò fuori una sega circolare per ossa. I poliziotti, capendo cosa stava per fare, si voltarono. La veterinaria tagliò la testa del San Bernardo e la mise in un grande sacco bianco di plastica per l'immondizia. Più tardi quel giorno fu inviata al Commissario Statale per gli Animali, dove il cervello sarebbe stato testato per la rabbia. Così anche Cujo era sparito. •

•

• Erano le tre e quarantacinque di quel pomeriggio quando Holly chiamò Charity al telefono. Holly sembrava leggermente preoccupata. «Sembra qualcuno di ufficiale,» disse. Circa un'ora prima, Brett aveva ceduto alle suppliche infinite di Jim Junior e aveva accompagnato il suo giovane cugino giù al parco giochi del Centro Comunitario di Stratford. Da allora la casa era rimasta silenziosa, tranne

che per le voci delle donne mentre parlavano dei vecchi tempi — i bei vecchi tempi, si corresse mentalmente Charity. La volta che papà era caduto dal camion del fieno ed era finito in un gran mucchio di sterco di mucca nel Campo Dietro (ma nessuna menzione delle volte che le aveva picchiate fino a quando non riuscivano a sedersi come punizione per qualche trasgressione reale o immaginata); la volta che si erano intrufolate nel vecchio Met Theater a Lisbon Falls per vedere Elvis in *Love Me Tender* (ma non la volta che la mamma aveva visto tagliato il suo credito al Red & White e si era ritirata dal negozio di alimentari in lacrime, lasciando un cesto pieno di provviste e tutti che guardavano); di come Red Timmins, quello della strada più in su, cercava sempre di baciare Holly sulla via del ritorno da scuola (ma non di come Red avesse perso un braccio quando il suo trattore si era rovesciato su di lui nell'agosto del 1962). Loro due avevano scoperto che andava bene aprire gli armadi . . . purché non si andasse a curiosare troppo in fondo. Perché le cose potevano ancora essere in agguato lì, pronte a mordere. Due volte, Charity aveva aperto bocca per dire a Holly che lei e Brett sarebbero tornati a casa domani, ed entrambe le volte l'aveva richiusa, cercando di pensare a un modo per dirlo senza far credere a Holly che non le piacesse stare lì. Ora il problema era momentaneamente dimenticato mentre sedeva al tavolino del telefono, una tazza di tè fresco accanto a lei. Si sentiva un po' ansiosa — a nessuno piace ricevere una telefonata mentre è in vacanza da qualcuno che sembra ufficiale. «Pronto?» disse. •

• Holly guardò il viso di sua sorella impallidire, ascoltò mentre sua sorella diceva: "Cosa? Cosa? No... no! Ci dev'essere un errore. Ti dico, ci dev'essere—" Si zittì, ascoltando il telefono. Qualche terribile notizia stava arrivando via filo dal Maine, pensò Holly. Lo vedeva nella maschera del viso di sua sorella che si contraeva gradualmente, sebbene non sentisse nulla dal telefono stesso eccetto una serie di squittii senza senso. Brutte notizie dal Maine. Per lei era una vecchia storia. Andava bene per lei e Charity sedersi nella cucina soleggiata del mattino, bevendo tè e mangiando spicchi d'arancia e parlando di intrufolarsi al Met Theater. Andava tutto bene, ma non cambiava il fatto che ogni giorno della sua infanzia che ricordava aveva portato con sé un piccolo pezzo di brutte notizie, ogni pezzo parte del puzzle della sua prima vita, l'intero quadro così terribile che non le sarebbe davvero dispiaciuto se non avesse mai più rivisto sua sorella maggiore. Mutandine di cotone strappate di cui le altre ragazze a scuola si prendevano gioco. Raccogliere patate finché la schiena non le faceva male e se ti alzavi all'improvviso il sangue ti usciva dalla testa così velocemente che sentivi di svenire. Red Timmins — quanto attentamente lei e Charity avevano evitato di menzionare il braccio di Red, così gravemente schiacciato da dover essere amputato, ma quando Holly lo seppe era stata contenta, così contenta. Perché ricordava Red che un giorno le aveva lanciato una mela verde, colpendola in faccia, facendole sanguinare il naso, facendola piangere. Ricordava Red che le faceva gli sfregamenti indiani e rideva. Ricordava una cena occasionale e nutriente a base di burro d'arachidi Shedd's e Cheerios quando le cose andavano particolarmente male. Ricordava come la latrina puzzava in piena estate, quell'odore era merda, e nel caso ti stessi chiedendo, non era un buon odore. Brutte notizie dal Maine. E in qualche modo, per qualche ragione folle che sapeva non avrebbero mai discusso anche se fossero vissute entrambe fino a cento anni e avessero passato gli ultimi venti anni da zitelle insieme, Charity aveva scelto di rimanere attaccata a quella vita. Il suo aspetto era quasi del tutto svanito. C'erano rughe intorno ai suoi occhi. I suoi seni pendevano; anche nel reggiseno pendevano. C'erano solo sei anni tra loro, ma un osservatore avrebbe benissimo potuto pensare che fossero più come sedici. E peggio di tutto, sembrava totalmente indifferente a condannare il suo adorabile, intelligente ragazzo a una vita simile... a meno che non diventasse furbo, a meno che non si svegliasse. Per i turisti, pensò Holly con un'amarezza rabbiosa che tutti gli anni buoni non avevano cambiato, era

Terra di vacanza. Ma se venivi dai *puckies*, era un giorno dopo l'altro di brutte notizie. Poi un giorno ti guardavi allo specchio e il volto che ti fissava era il volto di Charity Camber. E ora c'erano altre notizie terribili dal Maine, quella patria di tutte

le notizie terribili. Charity stava riattaccando il telefono. Sedeva a fissarlo, il suo tè caldo fumante accanto a lei. «Joe è morto,» annunciò all'improvviso. Holly trattenne il fiato. I suoi denti erano gelidi. Perché sei venuta? avrebbe voluto urlare. Sapevo che avresti portato tutto con te, e puntualmente, l'hai fatto. «Oh, tesoro,» disse, «sei sicura?» «Era un uomo di Augusta. Di nome Masen. Dell'ufficio del Procuratore Generale, Divisione di Applicazione della Legge.» «È stato... è stato un incidente d'auto?» Charity la guardò direttamente allora, e Holly fu sia scioccata che terrorizzata nel vedere che sua sorella non sembrava qualcuno che avesse appena ricevuto notizie terribili; sembrava qualcuno che avesse appena ricevuto buone notizie. Le rughe sul suo viso si erano distese. I suoi occhi erano vuoti... ma era shock dietro quel vuoto o il risveglio sognante della possibilità? Se avesse visto il volto di Charity Camber quando aveva controllato i numeri del suo biglietto della lotteria vincente, avrebbe potuto saperlo. «Charity?» «È stato il cane,» disse Charity. «È stato Cujo.» «Il cane?» All'inizio era sconcertata, incapace di vedere alcuna possibile connessione tra la morte del marito di Charity e il cane della famiglia Camber. Poi capì. Le implicazioni arrivarono in termini del braccio sinistro orribilmente mutilato di Red Timmins, e disse, con un tono più alto e stridulo, «Il cane? » Prima che Charity potesse rispondere — se ne avesse avuto modo — si udirono voci allegre nel cortile sul retro: quella acuta e squillante di Jim Junior e poi quella di Brett, più bassa e divertita, che rispondeva. E ora il volto di Charity cambiò. Divenne addolorato. Era un volto che Holly ricordava e odiava bene, un'espressione che rendeva tutti i volti uguali — un'espressione che aveva sentito abbastanza spesso sul proprio volto in quei vecchi tempi. «Il ragazzo,» disse Charity. «Brett. Holly... come farò a dire a Brett che suo padre è morto?» Holly non aveva risposto per lei. Poteva solo fissare impotente sua sorella e desiderare che nessuna delle due fosse venuta. •

•

• CANE ARRABBIATO UCCIDE 4 IN BIZZARRO REGNO DI TERRORE DI TRE GIORNI , titolava a caratteri cubitali l'edizione serale del Portland Evening Express. Il sottotitolo recitava: Unico Sopravvissuto all'Ospedale Northern Cumberland in Condizioni Riservate. Il titolo del Press-Herald del giorno seguente recitava: PADRE RACCONTA LA LOTTA DISPERATA DELLA MOGLIE PER SALVARE IL FIGLIO . Quella sera la storia era stata relegata in fondo a pagina uno: LA SIGNORA TRENTON RISPONDE AL TRATTAMENTO ANTIRABBICO, DICE IL DOTTORE . E in un riquadro: CANE NON VACCINATO: VETERINARIO LOCALE . Tre giorni dopo la sua conclusione, la storia era all'interno, a pagina quattro: L'AGENZIA SANITARIA STATALE ACCUSA VOLPE O PROCIONE ARRABBIATI PER LA FOLLIA DEL CANE A CASTLE ROCK . Una storia finale quella settimana riportava la notizia che Victor Trenton non aveva intenzione di citare in giudizio i membri sopravvissuti della famiglia Camber, che si diceva fossero in «profondo shock». Questa informazione era scarsa, ma forniva un pretesto su cui l'intera vicenda poteva essere rielaborata. Una settimana dopo, la prima pagina del giornale domenicale riportava un articolo di approfondimento su quanto accaduto. Una settimana dopo ancora, un tabloid nazionale offriva una fervida sinossi di quanto accaduto, intitolata: TRAGICA BATTAGLIA NEL MAINE MENTRE LA MAMMA LOTTA CONTRO IL SAN BERNARDO ASSASSINO . E quella fu davvero la fine della copertura mediatica. •

•

• Ci fu un allarme rabbia nel Maine centrale quell'autunno. Un esperto lo attribuì a «voci e all'incidente orribile ma isolato a Castle Rock.» •

•

• Donna Trenton rimase in ospedale per quasi quattro settimane. Finì il suo ciclo di trattamenti per i morsi del cane rabbioso con un bel po' di dolore ma senza problemi seri, ma a causa della potenziale gravità della malattia — e a causa della sua profonda depressione mentale — fu tenuta sotto stretta osservazione. Alla fine di agosto, Vic la riaccompagnò a casa. Trascorsero una giornata tranquilla e piovosa in casa. Quella sera, mentre sedevano davanti alla televisione, senza guardarla veramente, Donna gli chiese di Ad Worx. «Lì va tutto bene,» disse lui. «Roger ha messo in pista l'ultima pubblicità del Professor Cereale da solo . . . con l'aiuto di Rob Martin, naturalmente. Ora siamo coinvolti in una nuova importante campagna per l'intera linea Sharp.» Mezza bugia; Roger era coinvolto. Vic andava tre, a volte quattro giorni a settimana, e o scarabocchiava o guardava la sua macchina da scrivere. «Ma quelli della Sharp stanno molto attenti ad assicurarsi che nulla di ciò che stiamo facendo vada oltre il periodo di due anni per cui abbiamo firmato. Roger aveva ragione. Ci scaricheranno. Ma a quel punto non importerà se lo faranno.»

«Bene,» disse lei. Ora aveva momenti di lucidità, periodi in cui sembrava molto simile alla sua vecchia sé, ma la maggior parte del tempo era ancora apatica. Aveva perso venti libbre e sembrava scarna. La sua carnagione non era molto buona. Le sue unghie erano rovinata.

Guardò la TV per un po' e poi si voltò verso di lui. Stava piangendo. «Donna,» disse lui. «Oh, tesoro.» Le mise le braccia intorno e la strinse a sé. Era morbida ma inflessibile tra le sue braccia. Attraverso la morbidezza poteva sentire gli angoli delle sue ossa in troppi punti. «Possiamo vivere qui?» riuscì a dire con voce incerta. «Vic, possiamo vivere qui?» «Non lo so,» disse lui. «Credo che dovremmo provarci dannatamente bene.» «Forse dovrei chiedere se tu puoi continuare a vivere con me. Se dicessi di no, capirei. Capirei perfettamente.» «Non voglio altro che vivere con te. L'ho sempre saputo, credo.

Forse c'è stata un'ora — subito dopo aver ricevuto il biglietto di Kemp — in cui non lo sapevo. Ma quella è stata l'unica volta. Donna, ti amo. Ti ho sempre amato.» Ora lei gli mise le braccia intorno e lo strinse forte. Una leggera pioggia estiva colpiva le finestre e creava motivi di ombre grigie e nere sul pavimento. «Non sono riuscita a salvarlo,» disse lei. «È questo che continua a tornare. Non riesco a liberarmene. Lo rivivo ancora . . . e ancora . . . e ancora. Se fossi corsa in veranda prima . . . o avessi preso la mazza da baseball . . .» Deglutì. «E quando finalmente ho trovato il coraggio di uscire, era semplicemente . . . finita. Era morto.» Avrebbe potuto ricordarle che aveva avuto a cuore il benessere di Tad più del suo per tutto il tempo. Che la ragione per cui non era andata alla porta era a causa di ciò che sarebbe successo a Tad se il cane l'avesse raggiunta prima che lei potesse entrare. Avrebbe potuto dirle che l'assedio aveva probabilmente indebolito il cane tanto quanto Donna stessa, e se avesse affrontato Cujo con la mazza da baseball prima, l'esito avrebbe potuto essere completamente diverso; così com'era, il cane l'aveva quasi uccisa alla fine. Ma capiva che questi punti le erano stati fatti notare più e più volte, da lui stesso e da altri, e che non tutta la logica del mondo avrebbe potuto attenuare il dolore di imbattersi in quella muta pila di libri da colorare, o di vedere l'altalena, vuota e immobile alla fine del suo arco, nel cortile sul retro.

La logica non poteva attenuare il suo terribile senso di fallimento personale. Solo il tempo poteva fare quelle cose, e il tempo avrebbe fatto un lavoro imperfetto.

Lui disse: «Nemmeno io sono riuscito a salvarlo.» «Tu—» «Ero così sicuro che fosse Kemp. Se fossi andato su prima, se non mi fossi addormentato, anche se non avessi parlato con Roger al telefono.»

«No,» disse lei dolcemente. «Non farlo.» «Devo. Credo che anche tu debba. Dovremo solo andare d'accordo. È quello che fanno le persone, sai? Vanno

semplicemente d'accordo. E cercano di aiutarsi a vicenda." "Continuo a sentirlo . . . a percepirlo . . . dietro ogni angolo." "Sì. Anch'io." Lui e Roger avevano portato tutti i giocattoli di Tad all'Esercito della Salvezza due sabati fa. Finito ciò, erano tornati qui e avevano bevuto qualche birra davanti alla partita di baseball, senza parlare molto. E quando Roger era tornato a casa, Vic era salito di sopra e si era seduto sul letto nella stanza di Tad e aveva pianto finché non gli era sembrato che il pianto gli avrebbe strappato tutte le viscere. Aveva pianto e aveva voluto morire ma non era morto e il giorno dopo era tornato al lavoro. "Facci un caffè," disse lui, e le diede una leggera pacca sul sedere. "Accenderò un fuoco. Fa freddo qui dentro." "Va bene." Lei si alzò. "Vic?" "Cosa?" La sua gola si mosse. "Anch'io ti amo." "Grazie," disse lui. "Credo di averne avuto bisogno." Lei sorrise debolmente e andò a fare il caffè. E superarono la serata, sebbene Tad fosse ancora morto. Superarono anche il giorno dopo. E quello dopo ancora. Non andava molto meglio alla fine di agosto, né a settembre, ma quando le foglie si erano ingiallite e avevano cominciato a cadere, andava un po' meglio. Un po'.

-
-
-

Era tesa e cercava di non darlo a vedere. Quando Brett tornò dal fienile, si scrollò la neve dagli stivali e si lasciò entrare dalla porta della cucina, lei era seduta al tavolo della cucina, a bere una tazza di tè. Per un momento la guardò e basta. Aveva perso un po' di peso ed era cresciuto in altezza negli ultimi sei mesi. L'effetto complessivo era di farlo sembrare allampanato, laddove prima era sempre sembrato compatto eppure agile. I suoi voti durante il primo trimestre non erano stati così buoni, ed era finito nei guai due volte — risse nel cortile della scuola entrambe le volte, probabilmente per quello che era successo l'estate scorsa. Ma i suoi voti del secondo trimestre erano stati molto migliori. "Mamma? Mammà? È—" "Alva l'ha portato qui," disse lei. Posò la tazza da tè sul piattino con attenzione, e non tintinnò. "Nessuna legge dice che devi tenerlo."

«Ha fatto le vaccinazioni?» chiese Brett, e il suo cuore si spezzò un poco al pensiero che quella dovesse essere la sua prima domanda. «In effetti, sì,» disse lei. «Alva ha provato a farmela sotto il naso, ma gli ho fatto vedere la fattura del veterinario. Nove dollari, era. Cimurro e rabbia. Inoltre, c'è un tubetto di crema per zecche e acari dell'orecchio. Se non lo vuoi, Alva mi ridarà i miei nove dollari.» Il denaro era diventato importante per loro. Per un po' non era stata sicura se sarebbero riusciti a tenere il posto, o anche solo se avrebbero dovuto provare a tenerlo. Ne aveva parlato con Brett, essendo onesta con lui. C'era stata una piccola polizza di assicurazione sulla vita. Il signor Shouper della Casco-Bank a Bridgton le aveva spiegato che se il denaro fosse stato messo in un conto fiduciario speciale, esso più i soldi della lotteria avrebbero coperto quasi tutte le rate del mutuo rimanenti nei successivi cinque anni. Aveva trovato un lavoro decente nel reparto imballaggio e fatturazione dell'unica vera industria di Castle Rock, la Trace Optical. La vendita dell'attrezzatura di Joe — inclusa la nuova paranco a catena — aveva fruttato altri tremila dollari. Era possibile per loro tenere il posto, aveva spiegato a Brett, ma sarebbe stata una dura lotta. L'alternativa era un appartamento in città. Brett ci aveva dormito su, e si era scoperto che ciò che voleva lui era ciò che voleva lei — tenere la casa. E così erano rimasti. «Come si chiama?» chiese Brett. «Non ha un nome. È appena stato svezzato.» «È di razza?» «Sì,» disse lei, e poi rise. «È un meticcio. Cinquantasette varietà.» Lui ricambiò il sorriso, e il sorriso era forzato. Ma Charity pensò che fosse meglio di nessun sorriso. «Può entrare? Ha ricominciato a nevicare.» «Può entrare se metti giù dei giornali. E se fa i suoi bisogni in giro, lo pulisci tu.» «Va bene.» Aprì la porta per uscire. «Come vuoi chiamarlo, Brett?» «Non lo so,» disse Brett. Ci fu una lunga, lunga pausa. «Non lo so ancora. Ci dovrò pensare.» Ebbe l'impressione che

stesse piangendo, e trattenne l'impulso di andargli incontro. Inoltre, le dava le spalle e non poteva esserne sicura. Stava diventando un ragazzo grande, e per quanto le facesse male saperlo, capiva che i ragazzi grandi spesso non vogliono che le loro madri sappiano che stanno piangendo.

Uscì e riportò dentro il cane, tenendolo in braccio. Rimase senza nome fino alla primavera successiva, quando, senza una ragione precisa che nessuno dei due sapesse indicare, iniziarono a chiamarlo Willie. Era un cane piccolo, vivace, a pelo corto, per lo più un terrier. In qualche modo sembrava proprio un Willie. Il nome gli rimase. Molto più tardi, quella primavera, Charity ottenne un piccolo aumento di stipendio. Iniziò a mettere da parte dieci dollari a settimana. Per il college di Brett.

• • •

Poco dopo quegli eventi mortali nel cortile di Camber, i resti di Cujo furono cremati. Le ceneri furono gettate con la spazzatura e smaltite all'impianto di trattamento dei rifiuti di Augusta. Forse non sarebbe fuori luogo sottolineare che aveva sempre cercato di essere un buon cane. Aveva cercato di fare tutte le cose che il suo UOMO e la sua DONNA, e soprattutto il suo RAGAZZO, gli avevano chiesto o si aspettavano da lui. Sarebbe morto per loro, se fosse stato necessario. Non aveva mai voluto uccidere nessuno. Era stato colpito da qualcosa, forse il destino, o la sorte, o solo una malattia nervosa degenerativa chiamata rabbia. Il libero arbitrio non era un fattore.

• •

- La piccola grotta in cui Cujo aveva inseguito il coniglio non fu mai scoperta. Alla fine, per qualsiasi vaga ragione possano avere le piccole creature, i pipistrelli si trasferirono altrove. Il coniglio non riuscì a uscire e morì di fame in una lenta, silenziosa miseria. Le sue ossa, per quanto ne so, rimangono ancora lì con le ossa di quei piccoli animali abbastanza sfortunati da essere precipitati in quel luogo prima di esso.